

# DELLA
# ISTORIA
# ECCLESIASTICA

*DESCRITTA*

DA FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI 

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## TOMO DECIMOQUINTO

*CONTENENTE*

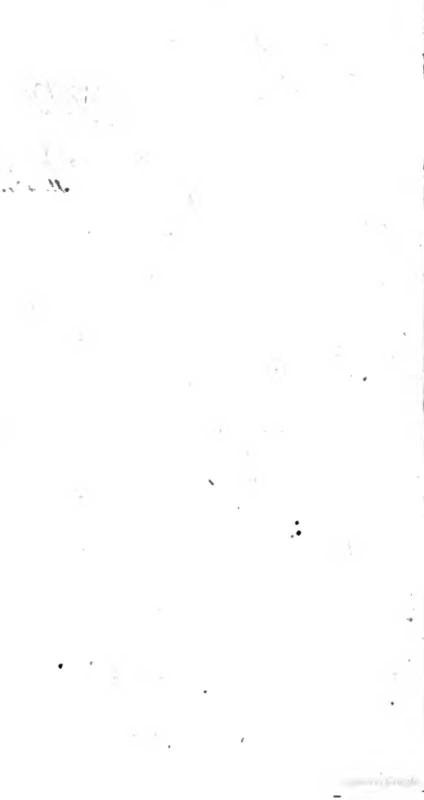
LA SESTA PARTE DELLA STORIA
DEL V. SECOLO DELLA CHIESA.

SECONDA EDIZIONE ROMANA.



IN ROMA MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.*



All' Illmo e Rmo Signore
MONSIGNOR
# TOMMASO ANTONIO EMALDI
CANONICO DI S. GIO: IN LATERANO,
CAMERIERE SEGRETO,
E SEGRET. DELLE LETTERE LATINE
DELLA SANTITA' DI N. SIGNORE.

NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.

NEl *ripensare alle cagioni, che indussero l' Autore della presente opera ad intraprenderne il lavoro, ci è sempre sembrato, che una delle più riguardevoli, ed opportune fosse quella di dare al pubblico un corso di* STORIA ECCLESIASTICA *scevero da certe fallacie, che sogliono bene spesso dar motivo di errore, non meno a i poco avveduti, che a i male animati contro la*

*Cattolica Religione, e la dignità della Chiesa Romana. E in veggendo con quanto plauso sia stata universalmente ricevuta questa dotta fatica, l'esperienza ci ha fatto conoscere agevolmente, avere l'Autor suo con felicissimo successo eseguito il provido suo disegno, di che la tenuità del nostro talento, e la scarsezza della nostra intelligenza non ci avrebbe permesso di giudicare. Ma la* SIGNORIA VOSTRA ILLUSTRISSIMA, *che oltre all' essere si può dir nutrito in questi medesimi studj, ed imbevutone sì fattamente, che già ne divenne agli altri dimostratore in parte, e maestro, ha anche dovuto manifestarne praticamente l'importanza, ed il frutto, cooperando un tempo coi più zelanti Ministri a sostenere presso Straniere Nazioni i diritti, e le prerogative della S. Sede Apostolica, e adesso nell' attual servizio di* NOSTRO SIGNORE, *ha potuto da per se stesso comprendere la necessità di togliere dalle menti degli uomini questi semi di errore, e distinguere i mezzi più efficaci per dissipargli, e può ora a buona equità decidere della utilità, ed eccellenza di quest' opera, e dar colla sua qualche peso maggiore alla comune approvazione. Quindi è che dovendo noi pubblicarne in questa nostra ristampa il tomo* XV. *abbiamo creduto*

*di*

*di doverlo dedicare alla* Signoria Vostra Illustrissima *non ſolo per darle con queſto ufficio un contraſſegno del noſtro riſpetto, ma anche per confermare col ſuo ſtimabil giudizio il credito di un libro, che non può non eſſer pregevole, qualora abbia meritato d' eſſerle accetto. Tale ſperiamo che le ſarà altresì la noſtra attenzione, onde ſi degnerà di accordarci in contraccambio il ſuo patrocinio, e favore, di che iſtantemente la preghiamo, e le baciamo devotamente le mani.*



*IMPRIMATVR,*

Si videbitur Reverendiſs. P. M. S. P. A.

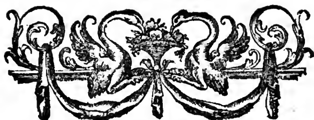
*F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtant. Viceſgerens.*

---

*IMPRIMATVR.*

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd. Rev. P.Mag. Sac. Pal.Apoſt. Soc.

DELL'



# DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO TRENTESIMO QUARTO.

### ARGOMENTO.

I. MOrte *d' Aezio*. II. *Morte di Valentiniano*. III. *Massimo Imperadore*. IV. *Sua morte*. V. *Genserico prende, e saccheggia Roma*. VI. *Carità di s. Deogratias verso gli schiavi Romani*. VII. *Avito Imperadore*. VIII. *Sollecitudine di Marciano per la libertà delle principesse schiave di Genserico*. IX. *Conversione d' Eudocia*. X. *Imprese di Avito*. XI. *E' deposto, e ordinato vescovo di Piacenza*. XII. *Morte di Marciano*. XIII. *Sua legge in favor della Chiesa*. XIV. *Leone I. Imperadore d' Oriente*. XV. *Eluro si fa vescovo d'Alessandria*. XVI. *Martirio di s. Proterio*. XVII. *Persecuzione d' Eluro contra i cattolici dell' Egitto*. XVIII. *Legge di Leone Augusto contro gli eretici*. XIX. *Premure di s. Leone, per impedire la celebrazione d' un nuovo sinodo*. XX. *Libelli de' vescovi cattolici dell' Egitto rifugiati a Costantinopoli*. XXI. *Libello de' deputati d' Eluro*. XXII. *Lettere circolari di Leone Augusto*. XXIII. *Lettere di s. Leone ad Anatolio, e agli Egizj esuli per la Fede*. XXIV. *Sua risposta all' enciclica di Leone Augusto*. XXV. *Altre sue lettere ad Anatolio, e a' vescovi Egizj*. XXVI. *Majoriano Imperadore: suoi preparativi di guerra contra i Vandali*. XXVII. *Persecuzione di Genserico*. XXVIII. *Massima schiava conver-*

*Aquileja*. LXXVIII. *E da Neone di Ravenna*. LXXIX. *Di s. Severino apostolo del Norico*. LXXX. *Rispetto che ebbero per lui i Principi barbari*. LXXXI. *Predice a Odoacre il regno d' Italia*. LXXXII. *Sua ultima infermità, e sua morte*. LXXXIII. *Traslazioni delle sue reliquie*. LXXXIV. *Confessione di s. Patrizio*. LXXXV. *Sua schiavitù tra i Barbari dell' Ibernia*. LXXXVI. *E' chiamato da Dio alla conversione de gl' Ibernesi*. LXXXVII. *Serie cronologica della sua vita fino al suo passaggio in Ibernia*. LXXXVIII. *Passa con s. Palladio in Ibernia*. LXXXIX. *E' dopo di lui capo di quella missione*. XC. *Idea del suo apostolato, e frutto del suo ministerio*. XCI. *Sua lettera contro Corotico*. XCII. *Suoi viaggi a Roma, e sua morte*. XCIII. *Stato miserabile della Brettagna*.







L racconto di nuovi, e funestissimi sconvolgimenti avvenuti nell' Imperio dell' Occidente l' anno 455. detto però con giusto titolo dal Padre de gli Ecclesiastici Annali, con frase presa dalle divine Scritture, l' anno delle vendette; dà giustamente principio a questo xv. Tomo, e trentesimo quarto libro della mia Storia. La prima origine di tanti mali fu la morte d' Aezio, riputato in queste parti per lo suo valore l' unico appoggio della Romana repubblica; e perciò di essa, quantunque avvenuta l' anno precedente, ci siamo riserbati a discorrere in questo luogo, a fine di non separare da' suoi principj la serie delle seguenti sciagure. Alla sfrenata libidine dell' Imperadore Valentiniano, che dopo la morte di Placidia sua madre s' era dato senza ritegno ad ogni sorta d' empietà, nulla più era, che fosse sacro ed inviolabile: non la pudicizia delle vergini, non il talamo coniugale, non la fede delle oneste matrone, non il decoro delle più illustri famiglie. Tra i Senatori di Roma non era forse in questo tempo personaggio più ragguardevole e per la nobiltà de' natali, e per gli titoli delle sue dignità, di quel che fosse Petronio Massimo, nelle cui vene, quanto alla nascita, scorreva il sangue e di Petronio Probo, stato su la fine del quarto secolo il più possente tra i cittadini Romani, e di quel Massimo, che aveva già

usurpato contro Graziano l'Imperio: e quanto alle dignità, essendo stato più volte, e per più anni prefetto ora di Roma, e ora dell' Italia, e due volte console, e finalmente patrizio, per non invidiare ad alcuno, non gli restava d'avere se non la corona ed il trono. E poichè l'umana ambizione spalleggiata dalla fortuna nulla apprende per impossibile, e per superiore al suo merito, anche a questa suprema dignità sollevò Massimo le sue mire. E pensò di proposito ad eseguire i suoi ambiziosi disegni, quando al prurito di dominare si aggiunsero nel suo animo gli stimoli della vendetta. Tra gl' innumerabili beni, ond' era stato favorito da Dio, non era l'ultimo [a] una moglie, nella quale non era minore della bellezza la pudicizia. Valentiniano se ne invaghì: nè vedendo altri mezzi di soddisfare la sua brutale passione, se non la forza, e l'inganno, fattala venire come chiamata dal suo marito al palazzo, le fece violenza: ond'essa mesta e dolente tornata nella sua casa, rimproverò con lacrime e con orrore il marito, ignaro del fatto, come se fosse stato per la sua imprudenza la cagione di sua sventura. Massimo, non meno irato di lei, pensò nel medesimo tempo e a vendicare l'affronto colla morte del Principe, e a contentare la sua ambizione col succedergli nell'Imperio. Ma per far l'un e l'altro colpo sicuramente, gli fu d'uopo dissimulare e l'una e l'altra passione. Il maggiore ostacolo all'esecuzione de' suoi disegni ben vide, che sarebbe stato il valore e l'accortezza d'Aezio, il quale forse pensava non men di lui a trasportare, mancando Valentiniano di prole maschile, la corona imperiale nella sua casa. Era già divenuta allo stesso Imperadore sospetta la sua eccessiva potenza, ed erano nate fra essi per tal motivo delle scambievoli diffidenze [b]: e invano si erano lusin-



a *Procop. l. 1. de bel. Vand. c. 4.* b *Prosp. Chron.*

gati di poterſi ſtabilmente riconciliare col giurarſi reciproca fedeltà, e colla promeſſa fatta da Valentiniano ad Aezio di dar la ſua primogenita per nome Eudocia in iſpoſa al ſuo figliuolo Gaudenzio. Ma queſti nuovi pegni di benevolenza e di grazia divennero ben toſto per opera degli eunuchi (che erano per ordinario i nemici della virtù e del merito) e ſpecialmente d' Eraclio, che era di tutti il più favorito, il principio d'una più fiera ed irreconciliabile nemicizia. Maſſimo, facendo lo zelante per la ſalute del Principe, ſi valſe della loro malvagità a rendergli vieppiù ſoſpetta la potenza d'Aezio, e a fargli credere, non eſſervi più ſicurezza per lui, ſe non preveniva gli attentati del ſuo nemico. Ed Eraclio, che divenuto affatto padrone del ſuo ſpirito, lo ſpingeva ciecamente ovunque voleva, gli fece riſolvere la ſua morte. Con un tal animo Valentiniano fece intimare ad Aezio di venirlo a trovare nel ſuo palazzo; ed egli vi andò accompagnato da alcune perſone di ſua maggior confidenza, e nominatamente da Boezio prefetto del pretorio e patrizio, che era ſuo intimo amico. Entrato ſolo all' udienza, e introdotto il diſcorſo con reciprochi lamenti ſu' loro patti, mentre Aezio con troppo ardore perora la cauſa del ſuo figliuolo; Valentiniano, irritato della ſoverchia ſua libertà, gli pianta la ſpada nel petto, e ajutato da' ſuoi ufficiali, che erano appreſſo di lui, e nominatamente da Eraclio, crudelmente l' uccide. E così cadde per la mano del più imprudente, e del più vigliacco di tutti gli uomini il più accorto e prode guerriero del ſuo ſecolo: e con lui fece l' Imperio dell' Occidente una tal caduta, che non potè più rilevarſene. Si dice [a], che avendo Valentiniano richieſto uno de' ſuoi famigliari, ſe aveſſe fatto un bel colpo e vantaggioſo a' ſuoi intereſſi con uccidere Aezio; queſti gli riſpondeſſe:

Se

a *Procop. ub. ſup.*

Se abbi fatto bene o male, pensaci tu: quanto a me, io son di parere, che ti sii recisa la mano destra colla sinistra. Con lui perirono ed il prefetto Boezio, e gli altri amici, che lo avevano accompagnato al palazzo. Ed è cosa degna di osservazione, avere i suoi nemici messe in opera per la sua rovina le stesse macchine, di cui egli s' era valuto, per abbattere il credito e la potenza di Bonifazio: avendo quegli così renduta sospetta la sua fede appresso Valentiniano, come esso pure aveva fatto nascere degl' iniqui sospetti contra il suo emolo nell' animo di Placidia. In che possiamo ammirare e la pazienza di Dio nella dilazion del supplizio, e l' equità del giudizio nell' esecuzione della vendetta.

II. Non fu difficile a Massimo dopo la morte d'Aezio e di vendicare i suoi torti col far perire Valentiniano, e di soddisfare la sua ambizione col pervenire all' Imperio. Lo stesso imprudentissimo Principe [a], come se avesse cercato la sua propria rovina, gliene facilitò i mezzi e l' esecuzione, col prendere appresso di se, e per guardia di sua persona gli stessi amici ed uffiziali d'Aezio. Massimo, che era stato la principale, ma occulta cagione della sua morte, gl' istigò a prenderne la vendetta, che concertarono tra di loro, nè attesero per eseguirla se non un' opportuna occasione. Or mentre un giorno Valentiniano uscito fuori della città, si divertiva, col farsi portare in giro, per una specie di trastullo [b]; due Barbari, Traustila e Ottila, stati amici ed uffiziali d' Aezio, di repente si gettarono sopra di lui, e con molti colpi il passarono a fil di spada, insieme con Eraclio, che era appresso la sua persona: nè alcuno di tanta gente si mosse o per impedire, o per vendicare l' orribile parricidio. Tal fu la fine dell' ultimo Imperadore della famiglia



a *Prosp. ub. sup.*
b *Ludo gestationis intentum.*

del gran Teodosio. Accadde la sua morte a' 26. del mese di Marzo; ed essendo nato l' anno 419. nel principio di Luglio; egli era, quando fu ucciso, nel 36. anno dell' età sua, e nel 31. del suo regno, prendendone il principio dall' anno 424. quando era stato creato Cesare; e nel 30. da che avea cominciato a' 23. di Ottobre del seguente anno 425. ad imperar come Augusto sotto la tutela della sua madre. Egli era quest' anno per l' ottava volta console con Antemio.

III. Massimo non tardò guari a raccogliere i frutti del doppio suo tradimento. Il dì seguente ei prese la porpora, e fu acclamato Augusto; nel medesimo tempo creò Cesare il suo figliuolo Palladio. Credè inoltre di meglio assicurarsi l' Imperio col congiugnersi in matrimonio (essendo già morta la sua prima moglie) con la vedova Imperatrice, cui volle costringere a celebrar le sue nozze, senza darle tempo di piangere la morte del suo marito, e mentre erano, per così dire, tuttavia calde le sue ceneri, e fumava ancora il suo sangue. E per lo medesimo fine congiunse Eudocia con Palladio: la quale Eudocia, come abbiamo veduto, era stata promessa al figliuolo d'Aezio. Ma questi legami, che pensò dover esser il principal sostegno della sua dominazione, furono la cagione della sua pronta rovina. La subita esaltazione di Massimo diede motivo di sospettare, esser lui stato l' autore, o almeno uno de' principali complici della congiura contro Valentiniano. E molto più si confermarono gli animi in tal sospetto, quando invece di vederne da lui puniti i parricidi, gli videro accolti nella sua grazia. Contuttociò fu da principio comunemente creduto, che siccome aveva esercitato con decoro, e con dignità le altre cariche: così sarebbe alla pericolante repubblica utile il suo governo, e che avrebbe testa capace di risanare le piaghe per la dappocaggine e l' imprudenza del suo predecessore fatte per ogni parte

te all' Imperio. Ma s' ingannarono gli uomini nella loro buona opinione della sufficienza del suo talento a sostenere la mole d' una monarchia, che minacciava da per tutto rovina, non altrimenti che egli stesso non tardò guari ad accorgersi, che si era ingannato, quando si era lusingato, che sarebbe stato pienamente felice, allorchè fosse pervenuto al colmo dell' umana grandezza. Abbiamo sopra di ciò un' insigne lettera di Sinodio ad uno de' suoi amici nominato Serrano [a], il quale teneva Massimo per l' uomo il più felice del Mondo, perchè dopo aver portato le insegne di tutte le altre più splendide dignità, finalmente vestito aveva la porpora, e cinto del diadema la fronte. Sidonio all' opposto non solamente protesta di non essere del suo parere, nè del sentimento di coloro, i quali tengono per beati quei, che si trovano nelle precipitose e lubriche sommità del governo; di cui dice, che anzi sono tanto più miseri, quanto meno intendono d' essere soggetti ad un' inquietissima servitù; ma anche soggiugne, poter essere il suo Massimo di questa verità un massimo documento. Conciossiachè quanto era stato felice, in quel modo che si può essere su la terra, nella sua privata fortuna, altrettanto divenne miserabile ed infelice nella sovranità del comando. Avvezzo a godere nel primo stato di tutti i comodi, e ad avere a sua libera disposizione quanto può render tranquilla, e gioconda, e aggradevole questa vita, sentì turbarsi malamente lo spirito, quando si trovò sotto il peso di mille cure, e oppresso da un' infinita moltitudine di scabrosissimi affari: e allorchè vide succedere alla dolce aura de' suoi studj geniali, e delle amene conversazioni co' suoi amici, un furioso turbine di molestissimi affanni per parte ora delle inquiete e mal disciplinate milizie, ora de' popoli mal contenti, e ora

a l. 2. ep. 13.

ora de' Barbari confederati, e sempre instabili nell'osservanza de' patti, o di quei che prendevano l'armi, per lacerare, con farne de' nuovi sbrani, l'Imperio. Quello spirito, che avea mostrato nell'amministrazione delle altre cariche, parve abbandonarlo in quel punto, e parve soffrire come una spezie di svanimento, e di vertigine sotto il peso della corona, e alla vista di quel vastissimo oceano, ove non appariva nè un porto sicuro, nè un seno, che fosse quieto e tranquillo. In somma dice Sidonio, non aver Massimo passato nè pure la prima notte in palazzo senz' accorgersi del suo fallo, nè aver veduto spuntar l'alba del dì seguente senza essersi già pentito d'avere ottenuto il compimento delle sue brame. E aggiugne, che un certo nominato Fulgenzio, uomo grave, e di non ordinaria letteratura, ed autorità, era solito dire, d'averlo inteso più volte ad alta voce esclamare, quando attediato dal peso della sovranità desiderava la sua primiera tranquillità: O te felice, Damocle, che non soffristi le inquietudini, che accompagnano il regno, se non durante un sol pranzo! Si accorda con Sidonio un altro gravissimo autore della medesima età [a], il quale attesta, che Massimo, spaventato di quel mare di turbolenza, che prevedeva dovergli amareggiar le dolcezze della sognata felicità, e agitato da' rimorsi della coscienza di aver fatto uccidere Aezio, e più altre persone mediante Valentiniano, e di poi lo stesso Valentiniano, a fine di regnare in luogo di lui, pensava ad abbandonare e Roma, e l'Imperio.

IV. Ma la divina giustizia il prevenne, e togliendogli per forza e dalle mani lo scettro, e dal petto la vita, non gli diede tempo di mandare spontaneamente il suo pensiero ad effetto. Eudossia, mentre tutti erano persuasi, o almeno sospet-

a *Idac. Chron.*

spettavano, essere stato Massimo l'autore della morte del suo marito, non potea non essere agitata dallo stesso sospetto, cui non avranno lasciato di fomentare nell'animo di lei quei, che le stavano appresso, e a'cui interessi, come sovente suole accadere, forse sarà stato più vantaggioso il precedente, che il presente governo. Ma se il mero sospetto non ebbe forza di spingerla alla vendetta; la certezza del fatto la irritò di tal modo, che le fece prendere la più strana e precipitosa risoluzione, e che riuscì quasi non men funesta a lei stessa, e alla sua famiglia, che a Massimo, e a Roma, e all'Italia, e a tutto l'Imperio. Lo stesso Massimo [a], che quanto era meno contento della sua sorte, altrettanto era ebbrio dell'amore d'Eudossia, la fece consapevole del segreto, e credè di potersi conciliar maggiormente la sua affezione con dirle, aver esso proccurato la morte di Valentiniano meno a ciò stimolato dall'ambizione di seder nel suo trono, che dal piacere di dormire con essa nel suo letto. Queste parole accesero nel suo petto non il fuoco dell'amore coniugale, ma le fiamme d'un implacabil furore; nè più padrona di se medesima, risolvè di vendicare ad ogni costo e la morte dell'estinto marito, e l'oltraggio fatto alla sua pudicizia, e una specie di violenza (perchè Massimo l'avea sposata contro sua voglia) fatta alla sua libertà. Non v'ha ira più implacabile di quella d'una donna, cui sia stata tolta per forza la pudicizia, che era gelosa di conservare, e massimamente da chi sia stato con tal animo l'uccisore del suo marito. Pareva, che avrebbe dovuto chiamare in suo soccorso Marciano per cagion dell'affinità, che questi aveva contratta mediante il suo matrimonio con Pulcheria, colla famiglia di Teodosio. Ma Iddio, che voleva gastigar Roma, e accelerar la rovina del suo Imperio, le permise di cre-

a *Procop. ub. sup. Evag. l. 2. c. 7.*

di credere, che'o nulla avea da sperare da quella parte, o che troppo tardi le sarebbono venuti dall' Oriente i soccorsi. Spedì adunque a Cartagine con molti doni un suo messo al Re de' Vandali Genserico, per fargli sapere le sue disgrazie, e il suo miserabile stato, e a fine di scongiurarlo per l' amicizia e la fede, che avea giurata a Valentiniano, di venir prontamente a Roma per vendicar la sua morte, e per liberare lei stessa dalla servitù del crudele ed empio tiranno. E lo stimolò all'impresa con rappresentargliene la somma facilità; massimamente dandovi essa la mano; e con mettergli dinanzi a gli occhj le immense ricchezze di Roma, colle quali avrebbe potuto compensargliene con magnificenza le spese. Questo solo motivo di arricchirsi del saccheggio, e delle spoglie di Roma, bastò all' ingordigia di Genserico, per accettar l' invito d' Eudossia, e per mettersi tosto in mare con una potentissima flotta. Tosto che a Roma, sprovveduta di tutto per la difesa, giunse la nuova del suo prossimo arrivo [a]; molti non solamente del popolo, ma altresì della nobiltà si misero in fuga: e Massimo ne diede loro e la permissione, e l' esempio. Ma non era per anche fuori della città, quando il popolo ed i suoi soldati sollevatisi contra di lui, l' inseguirono colle pietre alla mano, e raggiuntolo, e fattolo in pezzi, perchè fosse anche privo dell' onor della sepoltura, le sue lacere membra precipitaron nel Tevere. E tale fu la fine di Massimo, la cui morte accadde a' 12. di Giugno, poichè ebbe tenuto solamente circa due mesi e mezzo l' Imperio: e con lui si crede essere altresì stato ucciso il suo figliuolo Palladio.

V. Tre soli giorni dopo la morte di Massimo giunse presso alle mura di Roma col suo esercito Genserico. S. Leone gli uscì in contro fuori della città, e colla sua sacerdotal maestà, e col suo vene-

a *Prosp. Chron.* b *Prosp. ibid.*

venerabile aspetto, e colla sua divina eloquenza, si fece promettere da quel Barbaro di non incrudelire co' tormenti e colle stragi contra i corpi de' cittadini, e di preservare la città dall' incendio. Entrato adunque senza veruna resistenza in quest' augusta metropoli, e avendo tutto il comodo, e tutta la libertà e di spogliarla de' suoi pubblici ornamenti, e di fare un' esatta ricerca eziandio de' più nascosi tesori, fece un immenso bottino di quanto v' era restato di più stimabile dopo un simil sacco datole da Alarico. L' ingordigia de' Vandali non distinse tra le sacre e le profane ricchezze. Furono ugualmente saccheggiati e i templi dedicati all' Altissimo, e gli altri pubblici edifizj, e i palazzi de' grandi; eccettochè ad istanza di s. Leone [a] il rapace Barbaro si contenne dal portare le sacrileghe mani su i tesori delle tre principali basiliche, di s. Giovanni, e de' due Principi de gli Apostoli; alla qual cosa può il santo Pontefice averlo indotto con un simile esempio di religione del mentovato Alarico. Aveva il poc' anzi estinto Valentiniano [b] fatto fare a persuasione di s. Sisto per ornamento della confession di s. Pietro un' immagine d' oro del Salvatore ornata di preziosissime gemme. Se i Vandali avessero saccheggiato quella sacrosanta basilica, un sì ricco ornamento non si sarebbe salvato dalla loro rapacità. Nondimeno era quell' immagine venerata in s. Pietro fino a' tempi di Adriano I. come abbiamo da una sua lettera a Carlo magno. Per 14. giorni durò il sacco di Roma. Delle sue ricche spoglie furono caricate più navi [c]: e una di esse tutta servì a trasportare le statue e la metà delle tegole, che coprivano il tempio di Giove Capitolino, che era-

a *Vid. Baron. an. 455. n. 13.*
b *ibid. n. 4.*
c *Procop. ub. sup. c. 5.*

erano di finissimo e dorato metallo. Furono ancora trasportati nell'Affrica i vasi del tempio di Gerusalemme, stati già portati a Roma da Tito tra gli altri trofei dell' abbattuta città, e della domata Giudea, e per ornamento del suo trionfo. Fu anche fatto da' Barbari un gran numero di prigionieri dell' uno e dell' altro sesso; prendendo ciascun di essi o chi più gli dava nel genio o chi sperava dovergli esser più utile con la servitù. E per fine Genserico condusse seco come sue prigioniere Eudossia, e le sue figliuole Eudocia e Placidia. E così la furibonda e sconsigliata Imperatrice imparò, ma troppo tardi, a sue spese a fidarsi d' un Barbaro, il quale faceva aperta professione d' essere incostante nelle promesse, e violator della fede: e così pure venne a pagare il giusto fio dell' indegno e crudel tradimento fatto a Roma, e all' Imperio. Tutto giunse salvo a Cartagine fuorchè la nave, che portava le statue, che si dice [a] essere stata dissipata e distrutta da una tempesta, e con essa perirono quegli avanzi dell' antica superstizione, e della Romana superbia, ma altresì dell' eccellenza dell' arte.

VI. Era in questi tempi vescovo di Cartagine s. Deogratias. Le sue virtù, dice il celebre Istorico della Vandalica persecuzione [b], se alcuno intraprenderà anche a leggermente descrivere, prima gli verranno meno le parole, che gli venga fatto di narrarne nè pur la minima parte. Genserico ne avea l' anno precedente permessa l' ordinazione a istanza dell' Imperadore Valentiniano, dopo un lungo silenzio, dice lo stesso Scrittore, della desolazione di quella Chiesa; cioè 13. anni dopo l' esilio del santo vescovo Quodvultdeus suo predecessore. Ammirabile, e degna della più eroica carità fu la cura, che il buon pastore si prese di quella gran moltitudine di schiavi,

a *Procop. ub. sup.*
b *Vict. Vit. l. 1. c. 8.*

vi, che furono trasportati nell'Affrica dopo il saccheggio di Roma. Avendo osservato quell'uomo pieno di Dio; che dividendosi tra di loro i Vandali e i Mauri quella turba di popolo, non avevano, secondo il costume de' Barbari, niun riguardo a separare dalle mogli i mariti, e da' genitori i figliuoli; non ebbe difficultà di disfarsi de i vasi d'oro e d'argento del sacro ministerio, a fine di riscattarne un gran numero da quella misera servitù; onde restassero inviolabili i legami de' matrimoni, e fossero a' genitori restituiti gli amati pegni. E perchè non era in suo potere alcun luogo, che fosse bastante a capirne la moltitudine, destinò loro due ample e rinomate basiliche, una appellata di Fausto, e l'altra intitolata *Novarum*, o, come appresso s. Agostino nel compendio della Collazione Cartaginese co' Donatisti, *Novorum*: e ambedue quelle basiliche fece fornire di stramazzi e di letti; e ordinò, che di giorno in giorno tutti fossero provveduti secondo il loro bisogno. E poichè molti di essi, o per gli crudeli strapazzi della cattività, o pe' disagi della navigazione, a cui non erano assuefatti, erano caduti infermi; il santo Vescovo, a guisa d'una pia nutrice, quasi ad ogni momento gli visitava accompagnato da' medici, e seguito da' cibi; volendo, che in sua presenza fosse dato a ciascuno quel che i periti ordinavano, secondo lo stato, in cui trovavan l'infermo. Non erano esenti da quest' opera di misericordia nè pur le ore notturne; ma scorreva per tutti i letti, e interrogava ciascuno, come stesse; essendosi consagrato a una tal fatica con tal fervore, che non aveva riguardo nè alla sua estrema vecchiaja, nè alla stanchezza delle sue membra. Questa sua carità quanto era accetta a i cattolici, altrettanto era odiosa a' Vandali Ariani, che ne fremevano per l'invidia; e spesse volte tesero al santo vescovo delle insidie per ucciderlo. Il che forse sarebbe loro alla fine venuto fatto, se il Signore
non

non avesse speditamente liberato da' loro artigli il suo diletto, cioè dopo soli tre anni di sacerdozio; e così non prima dell' anno 457. o a' 22. di Marzo, nel qual giorno si celebra la sua memoria nel Martirologio Romano, o piuttosto a' 5. di Gennajo, secondochè ella è notata nell' antichissimo calendario Cartaginese. Gli schiavi Romani amaramente piansero la sua morte; di modo che quando egli se ne andò in cielo, allora fu, che parve loro, e si accorsero d' esser caduti sotto il giogo d' una barbara servitù.

VII. Fino a Valentiniano III. aveva il Romano Imperio, come saviamente osserva un moderno Scrittore, conservata l' immagine dell' antica sua maestà. Ma i nove Imperadori, che dentro lo spazio di soli 20. anni gli succederono, n' ebbero appena l' ombra, che Odoacre ben tosto dissipò, per cangiare questo augusto Imperio in un barbaro regno. Avito, successore di Massimo, Imperadore di poco più di due mesi, tenne per meno, o per poco più d' un anno l' Imperio [a]. Era Avito uno de' principali signori delle Gallie, ove aveva con decoro esercitato le prime cariche e nella milizia, e nel foro. Massimo lo aveva scelto per generale delle sue armi; e avendogli ingiunto di confermare con Teodorico II. re de' Visigoti la pace, egli era tuttavia per questo affare a Tolosa, quando vi giunse la nuova della sua morte. Lo stesso Teodorico lo stimolò a prender la porpora, e gli promise di mantenerlo con tutta la sua potenza sul trono. Fu adunque per la prima volta proclamato Imperadore da' Goti nella stessa città di Tolosa. Ma non volle prenderne le divise, finchè tornato su le terre dell' Imperio, non fu di nuovo proclamato Augusto dalle armate, e dalle persone più ragguardevoli delle Gallie. E questa solenne funzione si fece ad Arles 75. giorni dopo la presa ed il sac-

a *Vid. Pag. ad an. 456. n. 5. & seqq.*

il saccheggio di Roma. Poichè ebbe presa la corona, non tardò guari a venire in Italia, e fu ricevuto come Imperadore nella stessa metropoli dell' Imperio, ove Sidonio Apollinare, che era suo genero, e che egli aveva condotto seco in Italia, il primo giorno del seguente anno recitò il suo panegirico in presenza del popolo, e del Senato. Una delle sue prime cure fu di farsi riconoscere da Marciano. E ottenne facilmente quel che bramava da questo Principe [a], che non aveva altra mira se non al ben pubblico, ed alla pace. E così ambedue governarono insieme il Romano Imperio; quegli in Oriente, e questi in quel poco, che gli restava dell' Occidente, con una perfetta concordia.

VIII. Il massimo de' loro affari fu di por qualche argine alle conquiste, e alle imprese di Genserico, il quale dopo la morte di Valentiniano, e lo spoglio di Roma, postisi sotto i piedi tutti i trattati, che fatti avea coll' Imperio, non contento di aver tosto unito al suo regno quel che i Romani tuttavia possedevano delle Affricane provincie, si diede colle sue flotte ad infestar tutti i mari, e a saccheggiare a guisa di corsaro le isole, e le città, e gli altri luoghi marittimi dell' Italia. Tante indegnità commossero grandemente l'animo di Marciano. Ma trattenuto dal vincolo del giuramento, col quale aveva promesso, che divenuto Imperadore, sarebbe vissuto in pace co' Vandali; non venne mai con essi ad un' aperta rottura, ma fece quel che potè per mezzo de' suoi Legati, a fine di ridur Genserico a desistere dalle sue scorrerie, e a rimettere in libertà la vedova Imperatrice, e le sue figliuole. Procopio, che loda in tutto il resto secondo il suo merito questo Principe, lo biasima di aver trascurato gli affari dell'Affrica per lo scrupolo di non violare la sua giurata promessa. Ma qualun-

 que

a *Idac. Chron.*

que cosa ne possano dire gli uomini [a], la verità preferirà eternamente la religiosa osservanza del giuramento alla conquista di tutto il Mondo. Adunque benchè Marciano avesse ricevuto da Eudossia una gravissima ingiuria, perchè invece di ricorrere a lui, avea chiamato, ed introdotto in Roma un Re barbaro; contuttociò non volle per canto suo lasciarla in potere della sua mala fortuna; ma inviò suoi Legati nell' Affrica a Genserico [b], per domandargliene la libertà, e per intimargli di desistere dal devastare l' Italia. Essendo stata la prima legazione senz' alcun frutto, scrisse di nuovo, e destinò a portar la sua lettera col medesimo titolo di suo Legato, Bleda vescovo Ariano, stimato da lui più idoneo di ciascun altro a trattare con Genserico ardentissimo difensore dell'Arianesimo, e nemico della cattolica religione. Bleda, poichè vide, che le parole dolci e piacevoli nell' animo del superbo Re non facevano veruna impressione, parlò con tuono più alto, e francamente lo avvisò di non troppo fidarsi della presente prosperità, da cui forse sarebbe abbandonato, quando volesse cimentarsi ad entrare in guerra coll' Imperador de' Romani. Ma nè pur le minacce furono valevoli a ridurre a qualche sentimento d' equità e di moderazione la fierezza di Genserico: nè le principesse furono restituite, e dopo la partenza di Bleda, messe di nuovo in mare le sue flotte, tornò a devastar la Sicilia, e altre città marittime dell' Italia. Non mancano autori, i quali affermano [c], che Marciano irritato d' un tale affronto, si preparava a fargli la guerra; e che Genserico, a fin di placarlo [d], inviò a Costantinopoli con una splendida comitiva, e con decoro

a *Tillem. Marc. ar. 9.*
b *Prisc. Leg.*
c *Theod. L. l. 1.*
d *Evag. lib. 2. cap. 7.*

coro convenevole al loro grado, la vedova Imperatrice, e la sua secondogenita la principessa Placidia; avendo ritenuto nell'Affrica Eudocia, perchè l'avea maritata con Unnerico suo primogenito, ed erede della corona. Ma perchè autori contemporanei sembrano dire [a], ciò essere accaduto sotto Leone successor di Marciano; sono alcuni di parere [b], potersi conciliare questa varietà d'opinioni con dire, che Genserico, volendo acquietar Marciano, per una sì grande ingiuria fatta alla famiglia Imperiale giustamente irritato, gli abbia promesso delle due principesse la libertà; ma che essendo morto l'anno seguente Marciano, abbia poi differito per qualche tempo l'esecuzione della promessa.

IX. Le disgrazie del genero, della figliuola, e delle nipoti furono la salute d'Eudocia vedova di Teodosio. Ella era stata sedotta, come a suo luogo abbiamo narrato, dal falso monaco e vescovo Teodosio. E anche dopo la fuga di lui dalla Palestina [c], e il ritorno di Giovenale a Gerusalemme, ella avea persistito nella comunione de gli Eutichiani, e nella sua ostinazione contra i decreti del sinodo di Calcedonia. Vero è, che prima le lettere di s. Leone, e poi quelle di Valerio suo fratello, e d'Olibrio, riputato come suo genero, perchè sposato anche prima della loro cattività alla seconda delle sue nipoti la principessa Placidia, avevano già fatta qualche impressione sopra il suo spirito. Ma non v'ha cosa più difficile, che il ridurre una donna d'una tal condizione, qual era Eudocia, che forse nel segreto del suo cuore non era meno vana per l'abbandono da lei fatto delle terrene grandezze, di quello che fosse stata in mezzo allo splendor della Corte: e che facea professione non



a *Prisc. Idac. ub. sup.*
b *Ruin. de pers. Vand. part. 2. cap. 6.*
c *Vita s. Euthym.*

meno di letteratura, che di pietà; non v'ha, dico, nulla di più difficile, che di ridurre una tal donna a riconoscere i suoi errori, e molto più a fare un'umile confessione di aver errato. Così Eudocia, benchè tocca dalle salutevoli ammonizioni di s. Leone, e del fratello, e del genero, nondimeno andava procrastinando, nè sapeva come risolversi ad abbandonare quelle prave opinioni, che una volta aveva adottate come più conformi alla regola della Fede. Ma poichè intese, essere stato in Roma ucciso l'Imperadore suo genero, ed esser cadute in potere de' Barbari, e ritenute in Cartagine come prigioniere la sua figliuola, e le sue nipoti; ferita nel più profondo dell'animo, giudicò, questa essere una giusta punizione de' suoi falli, e la calamità le fu una buona maestra, secondo quelle parole del salmo: „ E la tua disciplina m' istruirà „. Allontanati dal suo conforzio i monaci seduttori, si rivolse a consultare i più santi e divini uomini, e volle essere da essi ammaestrata, e valersi di loro come di fedeli guide nell'arduo sentiero della salute. Viveva tuttavia quel gran prodigio di santità, che tutto il Mondo giustamente riguardava come un miracolo, e che per l'eminenza della virtù molto era più eccelso della colonna, su la quale da tanti anni fissato aveva la sua dimora, il gran Simeone Stilita. A lui per tanto, prima che ad ogni altro, Eudocia volle per lettera palesare il suo interno, e da esso intendere principalmente, qual fosse intorno a' decreti del sinodo Calcedonese la sua sentenza. La risposta del Santo fu, che il diavolo invidioso di sua virtù s'era valuto a corrompere il suo spirito di quel pestifero Teodosio. Indi esortatala ad essere contuttociò di buon animo: Mi stupisco, soggiunse, come avendo così vicina la fonte, tu la disprezzi, e mandi ad attinger da lungi le medesime acque. Hai appresso di te il divino Eutimio, di cui seguendo la dottrina, non errerai. Eudocia, ricevuta

vuta una tal risposta, mandò subito in cerca dell' uomo santo, che dimorava nascoso nel più rimoto deserto. Come il vide comparire alla sua presenza, non leggermente il mirò, ma come chi in tempo di state mira assetato la fonte; e gettatasi piena di gaudio a' suoi piedi: Or sì ben vedo, gli disse, che Iddio si degna di visitar la sua serva. Ma tu, o figliuola, presele a dire il Santo, fa di mestiere, che in avvenire sii cauta, e vegli sopra te stessa. Perchè ti sei lasciata sedurre da Teodosio, perciò Iddio ti punisce in quel che hai di carissimo su la terra. Dei pertanto oltre i tre primi ecumenici sinodi, il Niceno, il Costantinopolitano, e il primo Efesino (de' quali il primo fu celebrato contro l'Ariana eresia, il secondo contro gli errori di Macedonio, e il terzo contro l'empietà di Nestorio,) ricevere eziandio con umile sommissione il decreto poc'anzi pubblicato dal sinodo di Calcedonia. E poichè ti sarai separata dalla comunion di Dioscoro, fa d'uopo, che onninamente comunichi con Giovenale, e te la intendi con lui. E ciò detto, e fatta orazione per lei, e salutatala, si ritirò. L'Imperatrice non tardò guari ad eseguire i suoi ordini. Ed entrata nella santa città, comunicò con Giovenale, e colla Chiesa cattolica, alla quale eziandio ridusse una gran moltitudine e di monaci, e di laici, divenuta un grand' esempio di comunione e di pace, com' era stata un grand' esempio di discordia, e di seduzione.

X. L' Imperadore Avito, dopo avere anch'esso, non meno inutilmente di Marciano, inviato i suoi Legati a Cartagine, per avvertir Genserico dell' osservanza de' patti, che l'anno 442. rinnovati avea coll' Imperio; poichè vide, che col fiero Vandalo non valevano nè le pacifiche negoziazioni, nè le minacce, mise in mare un' armata, non solamente valevole a tener lungi dalle Italiche spiagge, ma ancora a battere le poten-

potentissime flotte del suo nemico. Avito diede il comando della sua a Ricimero, il quale in questa occasione comparisce per la prima volta in iscena sul teatro della storia Romana; ma che indi innanzi sarà il principale attore di molte funeste tragedie. Egli era di nazione Svevo per parte di suo padre, e per quanto si crede d'una famiglia reale, perchè sua madre era figliuola di Vallia celebre re de' Goti, e per cagione di lei, e d'una sì illustre origine fu piuttosto riputato Goto, che Svevo. Si rendè famosissimo nella guerra, di maniera che Sidonio [a] lo appella un uomo invincibile, e l'uguaglia, se non anche lo preferisce a' più celebri generali della Romana repubblica, e vuole, che in esso ammiriamo unite insieme le distinte prerogative d'un Silla, d'un Fabio, d'un Metello, d'un Appio, d'un Camillo, d'un Fulvio. Giornande pure lo celebra come un uomo eccellente, e come il più gran capitano, che avesse avuto in questi tempi l'Italia. Era l'armata comandata da Ricimero intorno alle coste della Sicilia, quando Genserico mise in mare una flotta di 60. navi cariche d'un gran numero di Vandali, che giunse presso l'Isola di Corsica, prima che fosse nota la sua intenzione, e s'ei l'avea destinata contro l'Italia, o contro le Gallie. Comunque ciò sia, Ricimero la sorprese presso quell'Isola, e la battè, e tagliò in pezzi un gran numero di quei barbari. E Avito di questa vittoria spedì la nuova a Teodorico re de' Goti, che come alleato dell'Imperio facea la guerra in Ispagna contra gli Svevi con tal successo, che il loro regno, dopo la perdita d'una battaglia, nella quale il loro Rechiario restò ferito, e preso prigione, e fu poi fatto morire, fu quasi interamente distrutto: poichè gli avanzi degli Svevi, che non si vollero sottomettere a' Goti, e che elessero Maldra per loro Re, si man-

a *Carm.* 5.

mantennero solamente, ma senza forze, e senza potere, nell' estreme parti della Galizia.

XI. La vittoria riportata de' Vandali, e la stretta alleanza con Teodorico, e le conquiste, che a nome dell' Imperio facea questo Principe nelle Spagne, e il valore di Ricimero, di cui diede nella riferita battaglia le prime prove, davano bastantemente a vedere, che Sidonio se non era stato profeta, non era però stato un adulatore, quando nel panegirico recitato in Roma in lode di Avito fatti aveva del nuovo regno felicissimi augurj. Ma questo regno fu di breve durata, e fu per colpa, e per tradimento dello stesso Ricimero, che era debitore della sua esaltazione e della sua gloria al medesimo Avito. Quel barbaro Svevo, cui niuno nega essere stato, per quel che appartiene allo spirito, un uomo di gran talento, di gran condotta, e di gran coraggio; era altresì, per quel che appartiene a' costumi ed al cuore, un soggetto di smisurata ambizione, senza onore, senza fede, senza probità, senza legge. Non potendo essere per cagione della sua nascita Imperadore, si mise come in possesso di fare, e di disfare a suo capriccio gl' Imperadori: e a quattro di essi successivamente tolse la corona e la vita. E avrebbe proseguito a fare lo stesso anche ad altri, se Iddio, col togliere lui stesso dal Mondo, non avesse finalmente arrestato di tante scelleraggini il corso. Per quel che appartiene alla religione, egli faceva professione, come la maggior parte de' barbari, dell' Arianesimo. Ed essendosi usurpata una somma autorità nell' Imperio [a], volle avere, ad onta de' Romani Pontefici, in Roma stessa per suo servizio, e de' suoi soldati Goti, almeno una piccola chiesa sotto il titolo di sant'Agata, la cui volta fece adornare con un' opera di musaico, ov' era rappresentato il Salvatore in mezzo a' dodici

a *Baron. an.* 472. *n.* 10.

dici Apostoli, colla seguente inscrizione: „ Flavio Ricimero, uomo illustre, maestro dell'una e l'altra milizia, e patrizio, e stato console ordinario, l'adornò, per soddisfare a un suo voto „. Questa chiesa restò in possesso de' Goti Ariani, nè cominciò a servire a i cattolici se non che a' tempi di s. Gregorio. Da' titoli, che Ricimero nella riferita inscrizione aggiunse al suo nome, si vede, esser lui pervenuto a tutte le più ragguardevoli dignità dell'Imperio. E nondimeno, benchè fosse tenuto per tanti titoli a proccurarne i vantaggi, eccitava egli stesso le guerre contra lo Stato, e a i nemici di esso segretamente somministrava le forze. Toccò ad Avito ad essere il primo a provare gli effetti della sua barbara sconoscenza. Quantunque s. Gregorio di Tours [a] attribuisca la sua deposizione alla volontà del Senato, che non poteva soffrire la licenza e sregolatezza de' suoi costumi; nondimeno è certo, che l'opera fu eseguita da Ricimero colle stesse armi, e le stesse truppe, delle quali avea ricevuto dal medesimo Imperadore il comando. Ribellatosi adunque contra di lui venne con esso a battaglia, e lo vinse, e il fece prigione presso la città di Piacenza; e dispogliatolo della porpora, ma lasciatolo in vita, il fece ordinar vescovo della stessa città. Ciò fu, secondo il citato Scrittore, contro la volontà del Senato, che lo avrebbe voluto morto: e il cui sdegno non essendo ancora sopito, persistè tuttavia nella stessa risoluzione di volerlo tolto dal Mondo, dopo avergli tolto lo scettro. Di che fatto consapevole Avito, abbandonò segretamente Piacenza, per ritornar nelle Gallie, con ricchi doni da presentarsi alla tomba del martire s. Giuliano in Alvernia. Ma essendo morto in cammino, a i piedi del medesimo santo Martire fu sepolto. Dopo la deposizione di Avito, che accadde o a' 17 di Mag-

a *Lib. 2. Hist. Franc. cap. 11.*

Maggio, o a' 17. di Ottobre, vacò l' Imperio dell' Occidente (se non vi esercitarono qualche sorta di autorità Marciano, e Leone Augusto suo successore) fino al primo di Aprile del seguente anno, nel qual giorno Majoriano vestì, come allor vedremo, le insegne dell' Imperial dignità.

XII. L' ultimo giorno di Gennajo dell' anno 457. Marciano cambiò la terrena colla celeste corona. Un antico Scrittore [a] sembra allegare per cagione della sua morte uno sforzo fatto dalla sua pietà per intervenire, quantunque fosse già indisposto, a una solenne processione celebrata a' 26. dello stesso mese fuori della città di Costantinopoli, la qual processione volle accompagnare, secondo il suo solito, a piedi. I vescovi della seconda Galazia in una loro lettera a Leone Augusto [b], non temon punto di dire, che egli passò dalla gloria alla gloria; cioè dalla mortale all' eterna; e che da gli scettri terreni volò al possesso dell' imperio celeste. E i vescovi cattolici dell' Egitto scrivendo al medesimo Imperadore, e al patriarca Anatolio [c] lo appellavano un Principe di pia, di santa, e di beata memoria. E co' medesimi termini fu ancora, per così dire, canonizzato da s. Leone [d]. E in fatti i Greci celebrano la sua festa a' 17. di Febbrajo con quella di santa Pulcheria, della quale non fu marito, se non per essere custode della sua verginità, e perfetto imitatore di tutte le sue virtù, ed emulo del suo zelo per la cattolica Fede, e per la tranquillità della Chiesa, e per l' abbattimento dell' eresia; e perchè Iddio volle, che i Principi dell' uno e dell' altro sesso avessero in questa nobilissima coppia, onde apprendere ad essere molto più sudditi a lui ed alle sue leggi, di quel ch' ei sieno superiori al rimanente de gli uomini, e a santifi-



a *Theod. L. lib. 1.*
b *3. p. conc. Chalc. c.57.*
c *Ibid. cap. 22. & seqq.*
d *Ep. 116. cap. 2.*

carsi in un posto, ove la potenza, la copia delle ricchezze, l' abbondanza delle delizie, lo splendor della gloria, e la turba de' negozj, e la moltitudine delle cure, sembrano quasi essere incompatibili, o almeno senza un possente ajuto di Dio molto difficili a combinarsi colla vigilanza cristiana, colla mortificazione delle passioni, coll' amor della penitenza, colla povertà dello spirito, e coll' umiltà del cuore, prescritte da Gesù Cristo non meno a' ricchi, che a i poveri, e non meno a i Sovrani, che a i sudditi, nel suo Vangelo.

XIII. Daremo fine all' elogio di Marciano col dare brevemente notizia d' una sua celebre costituzione, che è una chiarissima prova sì della sua propensione a favorire e a proteggere la religione, e del suo rispetto verso le persone ecclesiastiche; sì della sua equità nel voler permessa a' suoi sudditi la libera disposizione de' loro beni, e di potere alla morte, salvi i doveri della giustizia, secondochè Iddio loro ispiri, fargliene un sacrifizio. Eravi una legge, che proibiva alle diaconesse, e alle vedove d' istituire nè in tutto, nè in parte alcun ecclesiastico, o monaco particolare, erede delle loro sostanze. Contra il tenore di essa, Ipazia vedova di chiarissima memoria, fatto il suo testamento, molte cose aveva in esso lasciate per motivo di religione alle chiese, a' poveri, e a' monasterj; molte per affetto di compassione per lo riscatto de gli schiavi; e molte a titolo di gratitudine, e in ricompensa del loro fedele servizio, a' suoi liberti: nè s' era in esso scordata di un certo prete Anatolio, che aveva ancora dichiarato esecutore dell' ultime sue volontà. Quest' ultimo articolo fu impugnato come contrario alle leggi. Ed essendo l' affare stato portato al Senato, volle Marciano intervenire al giudizio, e fatto in sua presenza rileggere il testamento d' Ipazia, non solamente in tutte le sue parti lo confermò, ma ancora rivocar volle

volle qualunque legge fatta in contrario come opposta alla libertà de' Fedeli, ed ingiuriosa alla Chiesa. Onde dice: Volendo provvedere alla fiducia, e alla sicurezza di quei che muojono, con questa nostra generale e perpetua legge ordiniamo, che qualunque vedova, o diaconessa, o vergine a Dio consacrata, o di qualsivoglia altro titolo di religione, o di dignità, o per testamento o per codicillo, o a voce o in iscritto, istituisca, o in parte o in tutto, eredi de' suoi averi o la chiesa, o la cappella, o il chierico, o il monaco, o i poveri; in tutti i modi la sua volontà sia valida e ferma; di modo che in avvenire sarà tolto di mezzo su tale affare ogni dubbio. E lo stesso ordina eziandio delle donazioni, che dalle medesime pie donne fossero fatte alle stesse persone, e a gli stessi luoghi consacrati al culto di Dio. Questa legge data a i 22. di Aprile dell'anno 455. fu di poi ancora approvata, e ricevuta nel suo codice da Giustiniano.

XIV. Quel che era Ricimero nell' Occidente, erano altresì per una parte, e pretesero di divenire per l'altra, il patrizio Aspare, e il suo figliuolo Ardaburio; cioè, avevano, come quegli in Roma, tanto di credito e di potenza in Costantinopoli, da potere aspirare per loro stessi all' Imperio; ma essendone ugualmente esclusi come Barbari, e Ariani, pensarono a far cadere la corona su la testa d' una loro creatura, a fine di regnar essi, come facea Ricimero nelle nostre contrade, sotto il suo nome. Tal era Leone, il quale traeva la sua origine dalla Tracia, e che oltre il comando delle truppe, che aveva colla dignità di tribuno, era ancora così unito con Aspare, che non isdegnava di prendersi cura, e di aver la soprantendenza de' suoi affari. Aspare adunque per confessione di tutti fu quegli, che lo promosse all' Imperio, e alcuni aggiungono, dopo averne tratta da lui la promessa di crear Cesare uno de' suoi figliuoli. Ma vedremo, come

Leone fatto Imperadore non potè soffrire il suo giogo, e che alla fine lo scosse totalmente col far morire lo stesso Aspare, e Ardaburio, la cui morte fu seguita dalla rovina della lor possente famiglia. Grandi, come altresì vedremo, furon gli elogj, che fecero della sua pietà s. Leone, e i vescovi cattolici, e i più santi ed illustri monaci dell' Oriente: e se ne rendè meritevole, specialmente per lo zelo, che dimostrò nel sostenere i decreti del concilio Calcedonese contra i furiosi attentati dell' Eutichiana empietà.

XV. Appena giunse ad Alessandria la nuova della morte di Marciano, che Timoteo Eluro si animò ad eseguire il disegno, che da gran tempo gli stava fisso nell' animo di cacciar s. Proterio, e d' intrudersi in luogo suo, e di fare nella sua persona rivivere, e regnar di nuovo Dioscoro, e la sua empia dottrina, nella cattedra di s. Marco. Forse si lusingò, che essendo morto Marciano senza successione, non così tosto seguir dovesse l' elezione del nuovo Augusto per la concorrenza di molti, che si potrebbono giudicar degni della corona: e che Aspare, come Ariano, e meno amante de' cattolici, e anzi che no favorevole a gli Eutichiani, si sarebbe preso a cuore di portar sul trono un Imperadore, che fosse poco curante delle cose spettanti alla religione, e che fosse disposto lasciar vivere in pace tutte le Sette, e anche a lasciar loro la libertà di far la guerra alla Chiesa. Quantunque restassero deluse su l' uno e su l' altro punto le sue speranze: perchè il trono di Costantinopoli restò vacante solamente per lo spazio di pochi giorni; e Leone nel difender la Fede, e nel protegger la Chiesa fu emolo della pietà di Marciano; nondimeno egli ebbe tempo di mandare ad effetto i suoi sacrileghi e ambiziosi disegni. Fa d' uopo, che dall' esilio intimatogli da Marciano fosse già tornato segretamente in Egitto, e nelle vicinanze d' Alessandria, perchè alla morte di questo Principe si tro-

vò,

vò, aver lui già preso le sue misure, e disposto le cose in modo da poter subito turbar la quiete della repubblica, e della Chiesa. Essendosi tenuto occulto di giorno per timore di non essere scoperto, aveva usato di andar vagando per le celle de' monaci nella più profonda oscurità della notte, e massimamente quando la luna non risplendeva, e per non essere riconosciuto [a], si tingeva di fuligine il volto, e gli chiamava per nome, valendosi a ciò d'una specie di ciarabottana a fine di contraffar la sua voce; e quando gli rispondevano, diceva d'essere un angelo inviato loro dal cielo, per avvisargli di separarsi dalla comunion di Proterio, e di eleggere per loro vescovo Timoteo Eluro. Avendo con tali prestigie sedotto, o confermato nella seduzione un buon numero di quei monaci [b], si diede loro dopo la morte di Marciano a conoscere, e gl'inviò come suoi precursori ad Alessandria, per eccitarvi quel popolo a sedizione, e a tumulto; come pur troppo riuscì loro di fare co' loro insani clamori contro la venerabil memoria del defunto Imperadore, e co' loro anatemi contra il concilio di Calcedonia, e con trattar s. Proterio, e quei, che con esso comunicavano, come fautore dell' eresia di Nestorio. E' sempre, ed in ogni luogo [c] la vil canaglia facile a prender fuoco; ma sopra tutti era di tal indole il popolo Alessandrino, copiosissimo per se stesso, e aumentato eziandio colla feccia di persone straniere, che v'erano sempre in gran numero; che era in poter di ciascuno di accendervi per qualunque leggerissima cagione (come per un vaso di vetro, o per una pentola rotta, o per l'inavvertenza a un saluto, o per un luogo non conceduto ne' bagni, o per un pezzo di carne o poche erbe messe in sequestro)

 un ter-

a *Theod L. lib.* 1.
b *s. P. conc. Chalc. cap.* 22. *& seqq.*
c *Evag. lib.* 2. *cap.* 8.

un terribile incendio, e di ridurvi fino all' estremo pericolo la città. Si aggiunse a facilitar l'impresa d' Eluro l' assenza di Dionisio, che comandava le soldatesche, e che era di presente nell' alto Egitto. Valendosi adunque Timoteo di questa favorevole congiuntura, poichè ebbe inteso il buon successo della spedizione de' monaci [a], si presentò egli stesso il dì seguente sul far del giorno al popolo sollevato; e accompagnato da una truppa di persone vili e sediziose, alle quali aveva fatto distribuire dell' armi, se ne andò in fretta alla chiesa appellata Cesarea, conducendo seco anche i monaci del suo partito, e gli ecclesiastici, che erano stati già complici del suo scisma, e specialmente Pietro Mongo, e Pietro d' Iberia ordinato vescovo di Majuma dal falso monaco Teodosio, ed Eusebio vescovo di Pelusio; contro le cui sregolatezze perpetuamente avea declamato s. Isidoro nelle sue lettere; ambedue com' eretici da' sinodi delle loro provincie scomunicati e deposti. Giunto alla chiesa, contro tutte le regole dell' ecclesiastica disciplina, e contra tutte le leggi umane e divine, Eluro da quella impura canaglia si fece proclamar vescovo, e si fece imporre le mani da que' due vescovi, e si pose a sedere come un adultero nel trono di s. Proterio, mentre questi ancora viveva, ed era in possesso del palazzo vescovile, ed era riconosciuto per loro patriarca da tutti i vescovi dell' Egitto, e da tutto il clero Alessandrino per suo padre e maestro, e da tutta la Chiesa d' Alessandria per suo legittimo sposo. Non avendo Eluro la facoltà di esercitare nè le funzioni di prete, perchè era stato deposto; nè quelle di vescovo, perchè la sua ordinazione ed era per tanti titoli illegittima, e per mancanza del terzo vescovo era eziandio riputata per nulla [b]; nondimeno si diede su-

a *Conc. Chal. ub sup.*
b *Episcopus sine impositione manus exsistens.*

de subito ad amministrare il battesimo, e a celebrare le ordinazioni di diaconi, di preti, e di vescovi, che distribuì per le chiese Alessandrine ed Egizie, con ordine a i medesimi di cacciarne quei, che erano stati ordinati da Teofilo, da s. Cirillo, e da s. Proterio, quando seguir non volessero il suo partito.

XVI. Udita il General Dionisio questa fastidiosa novella, si affrettò di tornare ad Alessandria. E cacciatone il pestilenziale e crudelissimo tiranno ed autore della tempesta, gli venne fatto di restituirvi la calma. Ma essa fu di poca durata. Indi ad alcuni giorni la sedizione ricominciò con tal furia, che s. Proterio, vedendosi in pericolo della vita; o perchè il popolaccio con insani clamori chiedea di aver la sua testa, o perchè era stato avvisato, che Timoteo lasciato avesse nella città per ucciderlo alcuni de' suoi sicarj; si ritirò con alcuni de' suoi, che il seguirono, nel batisterio, luogo, che ispirava riverenza e timore a gli stessi Barbari, e a' più feroci idolatri, benchè di quel sacro orrore ignorassero le cagioni. Correva allora la settimana la più santa, e la più augusta di tutto l' anno, qual è quella, che precede la Pasqua, quando tutti deponevano l' armi, e si chiudevano i tribunali, e gli stessi ladroni, e pubblici assassini divenivano mansueti: e tutti i cristiani abbandonavano qualunque occupazione, per non vacare se non alla meditazione de' divini misterj, e a rendersi partecipi mediante l' uso de' sacramenti del frutto della passione, e della risurrezione di Cristo. Niuna di queste considerazioni fu valevole a mitigare il furor di Timoteo, nè a ritenerlo da aggiugnere alla colpa dello spirituale adulterio quella del corporale omicidio: e dal rinnovare per mezzo de' suoi sicarj nella sacra persona del venerabile sacerdote il funesto spettacolo della passione di Cristo: e dal versare in esso di nuovo e conculcare il suo sangue. Siccome i Giudei

avevano già funestata con un deicidio la loro Pasqua; così quei furiosi contaminarono il giorno della cena del Signore, che in quest' anno cadde a' 28. di Marzo, con un parricidio, di cui forse non si legge per tutte le sue circostanze il più orribile, il più crudele, e il più detestabile nell' istorie. La chiesa di Quirino, celebre ne gli atti di s. Atanasio, ove s. Proterio, uno de' suoi più illustri successori, si era rifugiato, fu circondata, perchè niuno potesse uscirne, da una turba di sediziosi. E i micidiali, entrativi dentro, e trovato nel batisterio il santo vescovo in orazione, il passarono a traverso del corpo con un colpo di spada, e l' uccisero con altri sei, che erano in sua compagnia, e aspersero del loro sangue gli altari. La santità del luogo, la santità del giorno, e la santità del carattere sacerdotale, violate con un tal fatto da' sacrileghi sicarj, ne aggravano infinitamente il reato. E nondimeno queste non sono le più orribili circostanze del detestabile parricidio. Tratto quegli empj l' esangue cadavere fuor di chiesa, il sospesero in un luogo appellato il tetrapilo; e come se quello fosse stato un trofeo della loro vittoria, esultandone, e facendone pompa, ad alta voce gridavano, e facevano a tutti sapere, quello essere il cadavere di Proterio. Indi lo strascinarono quasi per tutte le strade della città, sfogando contra il morto insensibile a gli strapazzi, e a gli oltraggi, colle battiture, e colle ferite la loro rabbia, finchè il fecero in mille brani; e apertogli il ventre, si cibarono a guisa di rabbiosi cani delle sue viscere; e finalmente raccoltene le lacere membra, le diedero alle fiamme, e le ceneri dispersero al vento. Tal è lo spirito de gli eretici, e tali sono i frutti dell' eresia. Ma Iddio volle così permettere, che le reliquie d' un santo vescovo fossero prive del riposo e dell' onor della tomba, che nè pur si negano a gli empi, affinchè tutti gli elementi fossero partecipi della sua vittoria,

ria, e del trionfo del suo martirio. Niuno dubitava, che Eluro non fosse stato di tutte le mentovate scelleraggini l'architetto; ed esso invece di arrossirne, par, che abbia avuto piacere, che tutto il Mondo fosse di ciò persuaso. Perchè non solamente non diede verun indizio di compassione per un vescovo trattato sì indegnamente, o alcun segno di collera contra i sacrileghi parricidi; ma ancora fece con essi pubbliche feste per la morte di s. Proterio, nè volle, che fosse per lui offerta all'Altissimo l'incruenta oblazione (della quale, come martire, non avea più bisogno) e fece in pezzi, e gettò al fuoco tutte le sedi episcopali; ove il santo Vescovo s'era assiso, e lavò coll'acqua marina, come immondi, tutti gli altari, su' quali avea celebrato; e tolse da' dittici della Chiesa il suo nome, per mettervi quello di Dioscoro, e il suo; e finalmente perseguitò tutta la sua famiglia, e s'impadronì de' suoi beni patrimoniali. „ Ma quantunque, dice il Baronio [a], l'empietà abbia potuto cancellare da' fasti vescovili il suo nome; nondimeno e il libro della vita di gran lunga più tenace di tutte le tavole di metallo, lo tien descritto ne' cieli; e su la terra, non una sola, ma tutte le Chiese dell' Universo [b] (che ben sanno, aver lui ricevuto, come ornato e della corona sacerdotale, e della porpora del martirio, la sua parte co' santi Apostoli in cielo) lo hanno con note indelebili descritto ne' loro fasti, per rinnovar ciascun anno co' dovuti encomj la sua memoria „. La Chiesa Greca lo venera come un martire a' 28. di Febbraio; cioè un mese intero prima del vero giorno della sua morte. Il primo a canonizzarlo sembra essere stato Giovanni

a *An.* 457. *num.* 28.

b Gli Eruditi si maravigliano, come il Baronio abbia potuto ciò scrivere, da che i Latini non hanno il nome di s. Proterio ne' loro fasti; e molto più si stupiscono, com' ei non l'abbia inserito nel Martirologio Romano.

ni esarco d' Eraclea nella Tracia co' vescovi del suo concilio; i quali nella loro sinodica, scritta l'anno seguente a Leone Augusto: Noi, dicono, riponghiamo nell' ordine e nel coro de' santi martiri il santissimo Proterio, e preghiamo Dio di volerci essere per le sue intercessioni misericordioso, e propizio.

XVII. Gli atti del vescovado di Timoteo corrisposero a' suoi principj. Avendo usurpato il trono Alessandrino come un tiranno, eziandio con maniere tiranniche imprese a devastar quella Chiesa, e a non lasciare intatto dalle sue violenze quanto vi era di religioso e di santo e di bene ordinato in tutta la vasta diocesi dell' Egitto. Primieramente egli ricevè nella sua comunione, e ristabilì nel ministerio que' pochi vescovi, e altri ecclesiastici, che erano stati, com' eretici, solennemente scomunicati e deposti: e al contrario dichiarò nulle tutte le ordinazioni fatte da s. Proterio. Indi adunato un suo falso sinodo, o piuttosto una sua conventicola di ladroni, portò la sua temerità fino ad anatematizzare il santo concilio di Calcedonia, e tutti quei che lo ricevevano, e nominatamente il sommo Pontefice s. Leone, e Anatolio di Costantinopoli, e Basilio, che era succeduto a Massimo nella cattedra d' Antiochia; pubblicando da per tutto, per ingannare i popoli, che quel sacrosanto concilio condannato avea s. Cirillo, ed approvato Nestorio. Così tutti gli antichi ecclesiastici di Alessandria o avendo presa la fuga, o essendo stati cacciati dalla città, o interdetti da esercitare le loro sacre funzioni, quella Chiesa, che era stata sempre una casa d' orazione, fu convertita in una spelonca di ladri. E s. Leone non dubita punto di dire, anzi dà per una verità manifesta [a], esservi stato estinto per quella insanissima e crudelissima tirannìa tutto il lume de' sagramenti celesti, e inter-

a *Epist.* 125. *cap.* 5.

interrotta l'oblazione del sacrifizio, e mancata la santificazione del crisma, ed esserne stati sottratti dalle mani parricidiali de gli empj tutti i divini misterj. I beni della Chiesa erano devastati, e quel che doveva servire per l'alimento de' poveri, il barbaro usurpatore dissipava in mantenere ed alimentare uomini scelleratissimi, e di perduta coscienza. Nè furono esenti dal provare gli effetti del suo furore nè i santi monaci, nè i monasterj delle sacre vergini, nè gli stessi laici, che si mantennero saldi nella Fede del concilio Calcedonese, e nella comunione di san Proterio. Timoteo non avea da principio se non quattro, o cinque vescovi seco uniti nell'empietà dell'eresia, e animati dallo stesso spirito di furore. Ma ne ordinò ben tosto de gli altri, e gl'inviò da per tutto a perseguitare, e a cacciare i veri vescovi, e i loro ecclesiastici, e a occupare le loro Sedi, e a formarsi de' loro satelliti nuovi cleri. La qual cosa riempiè di tumulti e di turbolenze tutte le città, e tutte le Chiese, e tutte le sacre solitudini dell'Egiziana diocesi di caligine, e di tristezza.

XVIII. L'empio Timoteo s'era, come abbiam detto, adulato, che il nuovo Imperadore non avrebbe imitato, nel protegger la Chiesa contro gl'insulti dell'eresie, lo zelo, e la pietà di Marciano. Ma Leone, che, quando accaddero tali cose, era stato poc'anzi ornato della porpora, e di fresco eletto da Dio a governar la repubblica; fatto consapevole de gli orrendi attentati de gli Eutichiani contro la persona di s. Proterio, e contra il sinodo di Calcedonia; prese di buona voglia e da se stesso, e senza essere di ciò richiesto da alcuno, questa occasione di dichiarare a tutto il Mondo con una legge, che inviò a tutti i metropolitani, qual era l'animo suo, e il suo proponimento nelle cose spettanti alla religione, e di consagrare a Dio con questo attestato della sua pietà le primizie del suo governo. Con que-

questa legge il nuovo Augusto confermò generalmente tutte le costituzioni pubblicate da' precedenti Imperadori in favore dell' ortodossa religione, e specialmente quelle di Marciano contra l' Eutichiana fazione, e per la difesa del sinodo di Calcedonia. Ma quantunque egli con ciò pretendesse di chiuder le bocche sacrileghe de gli eretici, e di frenare le lingue di quei, che bestemmiavano contra Dio, e contra il suo Cristo, e di provvedere alla quiete non meno della repubblica, che della Chiesa; contuttociò pare ch'ei non fosse affatto alieno dall' aderire al consiglio di alcuni, i quali gli suggerivano, che il più opportuno rimedio di tanti mali sarebbe stato la convocazione d' un nuovo sinodo, a fin di dare a i contradittori questa soddisfazione di richiamare a un solenne esame i decreti di quello di Calcedonia.

XIX. Anatolio credè essere suo dovere d' informar pienamente s. Leone sì del miserabile stato della Chiesa Alessandrina, sì dello zelo del nuovo Augusto contra il furore dell' eresia, e sì del pensiero suggeritogli da taluni di far discutere in un nuovo sinodo i decreti di Calcedonia. Il santo Pontefice, ricevuta la lettera d'Anatolio (che il richiedeva d' esortare il medesimo Imperadore a dar opera, che la Chiesa Alessandrina, dissipate le tenebre dell' eresia, fosse restituita nel suo primiero splendore) scrisse a Leone nello stesso tempo due lettere; una, che si è smarrita, per seco congratularsi della sua esaltazione all' Impero: e l' altra in ordine a' presenti negozj. E con questa [a] lo anima primieramente di valersi di tutta la sua autorità, e di tutto il fervore della sua Fede, per liberar quella Chiesa dall' oppressione, e per farvi rifiorire l' evangelica dottrina; che per opera di tanti suoi illustri vescovi v' era stata sempre in vigore: e la cristiana libertà, e la pa-

a. *Epist.* 115.

la pace. E perchè l'immediata sorgente ne doveva essere un buono e vigilante pastore; perciò l'esorta a prendersi cura, che da i cattolici vescovi dell'Egitto ella sia provveduta d'un tal pontefice, il quale sia irriprensibile nella profession della Fede, e nella probità de' costumi. Ma sopra tutto lo scongiura di non negare alle istanze, che gli faceva anche a nome della Chiesa universale, quel che aveva già fatto spontaneamente con opporsi a tutte le macchine de gli eretici contra il concilio di Calcedonia; cioè di non permettere in verun conto, che sia rivocata in dubbio l'autorità di quel sinodo, col sottoporne ad un nuovo esame i decreti. Questo affare, di cui forse l'Imperadore non comprendeva abbastanza la gravità, e le terribili conseguenze, tenne grandemente sollecito l'animo di s. Leone, e credè di dover mettere in opera tutti i mezzi possibili per impedirne l'effetto. Nulla era in fatti più ingiurioso alla Sede Apostolica, e all'autorità della Chiesa, che il voler render soggetto di nuove dispute quel che era stato una volta con tanta solennità definito. Il misterio della incarnazione non poteva essere nè con maggior chiarezza, nè con maggior peso di autorità difinito, di quel che avessero fatto e Leone nella sua lettera a s. Flaviano, e nel loro decreto i Padri di Calcedonia. Onde l'intenzione di quei, che domandavano un nuovo sinodo, non era di veder messa in maggior lume, ma involta in nuove tenebre la verità; e non di terminare, ma di rendere immortali le controversie: perchè a gli uomini temerarj, che si mettevano sotto i piedi l'autorità di tutta la Chiesa adunata nel sinodo di Calcedonia, non sarebbono mancati poi de' pretesti, per cavillare contro le decisioni di qualunque altro concilio. Ma a' novatori basta di guadagnare del tempo; ed essendo esperti nell'arte di dissimulare le loro vere intenzioni; all'Imperadore, che s'era dimostrato zelantissimo della Fede, e amantissimo

della

della pace, suggerivano questo mezzo, come l'unico, o il più opportuno a por fine alle dispute contro la medesima Fede, e a riunire gli spiriti, e a ristabilir la concordia. Non mancavano loro de' fautori e de' protettori e nel clero di Costantinopoli, e nella Corte. Son nominati fra i primi un prete per nome Attico, e un certo Andrea: e tra i secondi Aspare, cui Leone dovea l'Imperio, era favorevole a Eluro: e lo stesso si può credere di Basilisco cognato dello stesso Imperadore, come fratello di Verina sua moglie; essendosi egli dichiarato apertamente per l'Eutichiano partito, quando gli venne fatto d'usurpare contra Zenone l'Imperio.

Compresa dunque s. Leone l'importanza di questo affare, oltre le lettere di già scritte sopra di esso al medesimo Imperadore, e ad Anatolio [a], e a Giuliano di Cos, o in mancanza di lui al prete Aezio [b] (cui avea destinato per successore del primo nella carica di suo Nunzio, perchè Giuliano con molte istanze lo avea richiesto di poter tornare alla sua diocesi) volle anche scriverne ad alcuni altri de' principali vescovi dell'Imperio Orientale; e abbiamo le lettere da lui scritte su tal proposito a Basilio di Antiochia, a Eusiteo di Tessalonica, e a Giovenale di Gerusalemme. Non sappiamo, se la cattedra d'Antiochia, che Basilio avea ottenuta tuttavia vivente Marciano, fosse restata vacante o per la deposizione di Massimo suo predecessore, oppure per la sua morte. Quel, ch'è certo, si è, che s. Leone con una lettera scritta circa due anni prima, cioè a gli 11. di Marzo del 455. a Giuliano di Cos [c], gli avea significato l'intimo suo dolore per lo stato della sua causa; e il suo timore, che non fossero verificate le gravissime accuse prodotte contra di lui; e la sua sollecitudine, perchè egli fosse senza accettazion di persone, e sen-

a Ep. 116. b Ep. 117. c Ep. 113.

fenza veruna parzialità giudicato; e per essere dallo stesso suo Nunzio informato dell'esito di questo affare; del quale nondimeno non troviam nulla nelle più recenti lettere del medesimo s. Leone. Solamente dalla poc' anzi mentovata lettetera scritta quest' anno a' 23. di Agosto a Basilio successor di Massimo abbiamo [a], che la nuova della sua ordinazione gli era stata significata da Marciano principe di santa memoria; benchè secondo il costume avesse dovuto intenderla o dallo stesso Basilio, o da' vescovi della sua provincia. Nondimeno perchè gli era noto il suo merito, gli piace di supporre, essere intervenuti de' legittimi impedimenti, da' quali fosse stata ritardata dal soddisfare ad un tal dovere colla convenevole sollecitudine la sua diligenza. Venendo poi all' affare, per cui s' era mosso a scrivergli il primo, e benchè non avesse ricevuto alcuna sua lettera; suppone primieramente, essergli noti i misfatti dal furore de gli Eutichiani commessi nella città d'Alessandria; e come Leone, degno successor di Marciano, s' era opposto da se medesimo alle temerarie richieste fattegli da' medesimi eretici dopo il crudel parricidio, di richiamare ad un nuovo esame le definizioni del sinodo di Calcedonia. La qual cosa, soggiugne il santo Pontefice, perchè troppo è contraria alla cristiana credenza, nè con tanta malizia e perversità per altro fine è promossa, se non perchè sia sovvertita la predicazione dell' Evangelio, e il misterio dell' incarnazione di Cristo; prego la vostra dilezione di attenervi tenacemente alle definizioni del sinodo, e di non soffrire, che le verità per divina ispirazione decise sieno di nuovo discusse. Conciossiachè son certo, che nè il clementissimo Imperadore, nè il magnifico Patrizio, nè le altre persone illustri della Corte, quando non vedano gli animi de' vescovi fluttuan-

a *Epist.* 118.

tuanti, non permetteranno a gli eretici alcuna cosa, onde sovrasti alla Chiesa qualche nuova procella. Le stesse cose furono ripetute da s. Leone nell' altre lettere [a] e ad Eusiteo di Tessalonica, e a Giovenale. Scrisse ancora nel medesimo tempo ad altre persone, e nominatamente al patrizio Aspare, benchè Ariano, per lo stesso motivo altre lettere, che o si sono smarrite, o per anche non son venute alla luce. Nè ci dee parere incredibile, che il santo Pontefice non abbia sdegnato di scrivere ad un Ariano, ma di cui era grandissima nella Corte di Costantinopoli la potenza. Conciossiachè senza toccare i motivi spettanti alla religione, che non avrebbono fatto veruna breccia nell' animo di quell' empio, può avergli rappresentato l' importanza di tenere a freno gli eretici, perchè non seguitassero, come avevano già fatto nella Palestina, e nell' Egitto, a conculcare le leggi, a sollevare i popoli, e a disprezzare ne' magistrati la maestà del Sovrano, e a metter le armi nelle mani della furiosa canaglia, e in somma a perturbare e l' ordine della giustizia, e la tranquillità dell' Imperio. Tutte le mentovate lettere, fuorchè quella ad Eusiteo di Tessalonica, furono trasmesse a Costantinopoli per un certo Geronzio con ordine di consegnarle a Giuliano di Cos, o in assenza di lui ad Aezio, a' quali similmente sua Santità scrisse il dì primo di Settembre per lo stesso motivo di animargli ad opporsi a' maneggi degli Eutichiani per la convocazione d' un nuovo sinodo [b], due altre distinte lettere, ed una terza a Leone. Ingiugne a' due primi d' inviare, se lo giudicavano a proposito, quelle che erano indirizzate a Giovenale, e a Basilio: e che quelle per la Corte fossero presentate o dal prete Aezio, o da Sporacio, se questi era tuttavia appresso di loro. E per fine inviò al medesimo Aezio le copie

a Ep. 119. b Ep. 120. & seqq.

pie delle lettere, che avea ricevute da' vescovi delle Gallie, e da quei dell' Italia, perchè servissero a gli Orientali di testimonio, che tutti gli Occidentali erano animati del medesimo spirito, e con lui concordi nella professione della medesima Fede.

XX. I vescovi cattolici dell'Egitto, e gli ecclesiastici di Alessandria, cacciati dalle loro Chiese, e avendo tutto a temere dalla tirannia di Timoteo[a], parte si nascosero, per non essere troppo esposti alle ulteriori sue violenze; e parte si misero in mare, e andarono in Costantinopoli, a fine di rappresentare all' Imperadore e ad Anatolio le scelleragini del sacrilego usurpatore, e di ottenere dall' una e dall' altra potestà il riparo di tanti mali, ond' era afflitta nelle loro provincie non meno la repubblica, che la Chiesa. Ei furono accolti dall' uno e dall' altro con gran pietà e benevolenza, e provveduti di quanto faceva d' uopo a persone fuggiasche ed esuli dalla patria. Poichè ebbero fatto colla viva voce, fecero ancora ad ambedue in iscritto con due distinti libelli un' ampla esposizione di quanto abbiam di sopra narrato della lugubre tragedia. La memoria presentata all' Imperadore si trova sottoscritta da 14. vescovi di altrettante città dell' Egitto, e da due preti, e due diaconi d'Alessandria. Nondimeno e i primi, come apparisce dall' iscrizione, intesero di parlare a nome di tutti i loro colleghi nella diocesi Egizia, e i secondi parimente a nome di tutto il clero della mentovata città. Narrati i principali eccessi d' Eluro contro la disciplina ecclesiastica e contro le regole della giustizia, contro la Chiesa e contro lo Stato, e contro la stessa maestà dell' Imperio, con intollerabile oltraggio di tutti i Padri, e di tutti i vescovi dell' Universo, e di tutti i sinodi, e specialmente di quello di Calcedonia: pregano sua



a 3. t. conc. Chalc. cap. 22.

Maestà, che si voglia degnare, di rendere con sue lettere di tutto ciò consapevoli i vescovi di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, di Tessalonica, d' Efeso, e altri, secondochè le parrà più a proposito; e richiedergli, qual esser doveva secondo i canoni la giusta pena di così atroci misfatti. Di voler poi dar opera, perchè egli fosse cacciato da quella Chiesa, di cui s' era messo in possesso con tirannica violenza: e di ordinare, che i vescovi dell' Egitto secondo l'antico uso procedessero all' elezione d' un nuovo vescovo d'Alessandria nella persona d' un uomo degno del sacerdozio, e di sedere nella cattedra di s. Marco, e idoneo a condurre il popolo Alessandrino nelle vie della giustizia e della santità, e a difendere, come sue proprie membra, i suoi confratelli, e a rendere a tutto il Mondo ragione della sua Fede, e a ridurre i traviati nel diritto sentiero della salute. Che se poi a sua Maestà parrà essere convenevole di adunare un nuovo sinodo generale, non già per richiamare ad un nuovo esame la Fede, ma per formare delle sceleraggini di Timoteo il più solenne giudizio, si esibiscono a sostenere contra di lui in faccia di tutto il mondo le loro accuse; quantunque potessero parer superflue le parole, ove parlavano con una sì notoria evidenza contra di esso i suoi fatti. Ma perchè a mandare tali cose ad effetto era necessario un notabile spazio di tempo; e intanto Timoteo insisteva a stabilir la sua tirannia; perciò aggiungono alle precedenti preghiere, che l' Imperadore si compiaccia di por freno colle sue lettere al suo furore, e di proibire il sacrilego usurpatore di fare alcuna funzione di vescovo, e di tentare o innovare veruna cosa nè contro le loro persone, nè contro le loro Chiese, e di dispergere a suo talento i beni e le rendite della Chiesa; ma di ordinare, che l' amministrazione e la cura ne sia commessa a gli antichi ecclesiastici di Alessandria, i quali sotto i precedenti vescovi dato

dato avessero chiare prove della loro integrità: e per fine che a' medesimi chierici, e a tutti gli altri, che erano meritevoli d' ogni onore, e molti de' quali erano invecchiati nella pietà, sia permesso di tornare alle loro Chiese, e di dimorarvi con sicurezza, e con quiete, e d' esercitarvi senza disturbo le loro sacre funzioni; inviando per l' esecuzione di tali cose i suoi ordini a Dionisio comandante delle milizie in tutto l' Egitto, e a' giudici di ciascuna provincia. Gli stessi fatti esecrabili di Timoteo esposero ancora nella loro supplica ad Anatolio [a]; e similmente il richiesero di volerne dire il suo sentimento all' Imperadore, e scriverne a s. Leone, e a gli altri principali vescovi dell' Oriente, affinchè tutti si unissero a combattere contra il comun nemico della Fede cattolica, e della Chiesa.

XXI. Anche Timoteo inviò a Costantinopoli alcuni vescovi e chierici del suo partito, come suoi deputati all' Imperadore, e con una lettera a sua Maestà [b] piena di azioni di grazie e per la pace, di cui godeva la gran città di Alessandria; e perchè non solamente quella Chiesa, ma ancora tutte l' altre dell' Egitto, e i loro monasterj parimente si trovavano governati con una somma tranquillità. De' precedenti disordini dava tutta la colpa nella medesima lettera a [c] s. Proterio, e negava, esserne stata la cagione il popolo, ma alcuni della milizia, ed o egli stesso nel medesimo foglio, o i suoi deputati vantavano [d], che tutti gli ordini della stessa città d'Alessandria, la nobiltà, la cittadinanza, la plebe, e le genti della marina lo domandavan per vescovo: e poteva ben essere, che avessero portati seco alcuni attestati, finti o da loro stessi, o dalle persone del loro seguito, come avevano già fatto Gregorio, e Giorgio, che a' tempi di

 s. Ata-

a *Ibid. cap.* 23. b *Ibid. cap.* 24.
c *Evag. lib.* 2. *c.* 8. d *Ub. sup. cap.* 21.

s. Atanasio erano stati usurpatori della medesima Sede. L'Imperadore domandò loro [a] un' esposizione della loro credenza su la Fede, e sul concilio di Calcedonia. Ubbidirono prontamente; e quanto alla Fede, si ristrinsero al solo simbolo di Nicea, che professavano di ricevere senza diminuzione, nè aggiunta, e senza veruna interpretazione, perchè a bastanza interpetrava se stesso, e chiaramente enunziava tutti i misterj della cristiana pietà. E aggiunsero, tal essere ancora la Fede di Timoteo loro arcivescovo. E quanto a' sinodi, professarono di ricevere ambedue i concilj d'Efeso; cioè non meno il conciliabolo di Dioscoro contro s. Flaviano, che il vero sinodo celebrato nella stessa città contro l'eresia di Nestorio. Che ignoravano il concilio de' 150. Padri, cioè il secondo ecumenico contro gli errori di Macedonio; e che la Chiesa d'Alessandria non ammetteva il concilio di Calcedonia. E supponendo di aver con un tale scritto soddisfatto a i voleri e alla pietà dell'Imperadore, gli domandano la permissione di ritornare in Egitto; e il richiedono di rispondere alla lettera del loro santo arcivescovo. Da niuno di essi era sottoscritta questa supplica, o professione della lor Fede; su la quale omissione vedremo le riflessioni, che vi furono fatte da s. Leone.

XXII. L'Imperadore, che mosso dalle ragioni di s. Leone avea deposto il pensiero dell'adunanza d'un nuovo sinodo, si apprese al consiglio suggeritogli da' vescovi cattolici dell'Egitto di consultare, e di richiedere il loro giudizio sul concilio di Calcedonia, e su l'usurpazione d'Eluro a i principali vescovi della Chiesa. Questo savio e salutevol consiglio, e degno d'un cristiano Principe, e d'un figliuòl della pace, Leone Augusto eseguì colle sue lettere circolari [b] a tutti i metropolitani, e ad alcuni altri de' più insigni vesco-

a *Ibid cap. 14.* b *Evag. lib. 2. cap. 9.*

vescovi dell' Imperio Orientale, e per esser sicuro del giudizio di tutti quegli dell' Occidente, credè dovergli bastare di consultar s. Leone. Unite alla sua lettera inviò loro le copie delle memorie, che gli erano state presentate sì da' vescovi cattolici dell' Egitto, sì da' deputati d' Eluro. Abbiamo una lista di 57. metropolitani, oltre il sommo Pontefice s. Leone, a' quali furono indirizzate le Imperiali lettere con ordine a' medesimi di convocare i sinodi delle loro provincie, e di significargli prontamente il risultato di quelle loro adunanze, perchè sommamente gli premeva di restituire la calma alla Chiesa, e alla città d'Alessandria. Del tenore di quelle lettere possiamo giudicare per quella, che scrisse ad Anatolio, che tuttavia si conserva nell' appendice a gli atti del concilio di Calcedonia, perchè Evagrio, che l' ha tutta inserita nella sua storia, ci attesta, aver lui scritto ne' medesimi termini a tutti i vescovi dell' Imperio. Un antico scrittore [a] altamente commenda questa medesima lettera di Leone, e la propone come un modello del rispetto da' Principi dovuto a' vescovi nelle cose spettanti alla religione, delle quali non debbono essi pretendere d' esser giudici, nè maestri, ma umili e ossequiosi discepoli; e però debbono a' medesimi vescovi lasciare un' intera libertà di giudicare e de' dogmi della Fede, e de gli affari ecclesiastici secondo le divine Scritture, e le tradizioni de' Padri, e le regole della Chiesa; e contentarsi di essere, quando ne sono richiesti i meri esecutori, ma non in verun modo gli autori o gli arbitri de gli episcopali giudizj. Perciò il savissimo e cattolico Imperadore non solamente non volle forzare, ma nè anche prevenire i sentimenti de' vescovi, col dimostrarsi più inclinato verso una parte, che verso l' altra; onde le loro decisioni non avessero ad esser sospette di alcuna

a *Fac. lib. 12. cap. 3.*

cuna violenza, e aveſſero un' intera forza ſopra gli ſpiriti; ben ſapendo, che la maggior parte de gli uomini è men diſpoſta a ſeguir la ragione, che l' autorità delle perſone potenti. E così ben lungi dall' impiegare il terrore della ſua imperiale potenza, per coſtringere i veſcovi a giudicare ſecondo il ſuo ſentimento, proccurò eziandio di fortificargli contra queſto terrore, con avvertirgli di non temere gli uomini, ma Iddio, al quale avrebbono renduto conto de' loro decreti, e di non laſciarſi prevenire nè dall' odio verſo alcuna perſona, nè dall' amore. Benchè prima di procedere contro l' empio Timoteo ſecondo il rigore delle leggi civili, il medeſimo Imperadore voleſſe attendere il giudizio, e le riſpoſte de' veſcovi; contuttociò non volle differire la punizione de gli altri rei, e principali autori della ſedizione, e della morte di s. Proterio. Per tal effetto inviò ad Aleſſandria un uffiziale per nome Stila, che fu dipoi generale delle milizie in Egitto. Molti furono ſeveramente puniti; ma di due ſoli ſappiamo in particolare, che furono inviati in eſilio, da poi che fu reciſa loro la lingua; e uno di eſſi era nominato Ceſario. Finalmente anche Anatolio ſcriſſe a s. Leone, e a tutti i metropolitani delle dioceſi dell' Oriente in deteſtazione de gli attentati d' Eluro, e in commendazione del ſinodo di Calcedonia, ſecondochè eſſo pure n'era ſtato richieſto da' veſcovi dell' Egitto.

XXIII. S. Leone era ſtato informato per una precedente lettera dello ſteſſo Anatolio della venuta a Coſtantinopoli de' veſcovi dell' Egitto: e ſu tale avviſo ſcritto aveva nello ſteſſo tempo tre lettere, una allo ſteſſo Anatolio, una all' Imperadore, e una a gli ſteſſi veſcovi Egizj. Non è a noi pervenuta la lettera di Anatolio: ma dalla riſpoſta fattagli da s. Leone [a] ſi comprende, che ſiccome aveva accolto colla dovuta amorevolez-

a *Epiſt.* 124.

volezza i cattolici, e s'era preso cura di essi, e delle loro necessità: così all'opposto s'era armato di zelo, e si era messo come in sentinella contro i maneggj de' partigiani d'Eluro: percciocchè il santo Pontefice loda su l'uno, e su l'altro punto la sua sacerdotale sollecitudine e vigilanza, e lo esorta a perseverare in essa, finchè la destra di Dio manifesti la sua virtù, e schiacci la testa del tentatore sotto i piedi della sua Chiesa. Che doveva a ciò confortarlo, come a lui stesso era in tempi cotanto calamitosi di singolar conforto, la Fede del clementissimo Imperadore: cui di nuovo aveva esortato d'opporsi a gli attentati de gli scellerati ladroni con più severa costanza: non essendo da tollerarsi, che tanto ardissero di presumere del suo favore, che nè pure in Costantinopoli si prendessero cura di nascondere o di moderare la loro insania. Il peggio era, che questi frenetici avevano nello stesso clero di Costantinopoli de' discepoli, e de gli amici. Perchè invano, come s. Leone soggiugne, facciam la guerra a coloro, che son fuor della Chiesa, se permettiamo a quei, che son dentro di lacerarne le viscere. Perciò ricorda ad Anatolio quel precetto dell' Evangelio, per cui siamo tenuti a recidere e l'occhio, e il piede, e la mano destra, quando ci siano di scandolo, dal rimanente del corpo: perchè è molto minor male, mancar dell'uno de gli uffizj di tali membra, che andar con esse ne gli eterni supplizj. E quanto debba essere aliena dal vigore del sacerdozio una simile tolleranza, chiaramente il dimostra l'esempio d'Eli, su la cui testa i peccati de' suoi figliuoli da esso dissimulati trassero i fulmini della divina vendetta. Questa lettera è de gli 11. o de' 14. di Ottobre. E sotto la prima data scrivendo a' vescovi Egizj dice loro [a], che quantunque gli compatisse con tutto il cuore per gli

a *Epist.* 123.

gli travagli da essi sofferti per l'osservanza della cattolica Fede; contuttociò prevaleva nel suo animo il sentimento, che tali sofferenze dovevano esser piuttosto materia di gaudio, che di tristezza. Indi esorta con paterno e fraterno affetto ciascun di loro, che il medesimo animo, e la stessa causa della Fede avevano insieme congiunti; e quei, che infiammati del medesimo ardore seguiti gli avevano dall' Egitto, a tollerare senza turbarsi, e con forte animo quei travagli, per lo cui merito si perviene alle corone de' confessori, e de' quali si valeva la provvidenza per confortare la divozione di molti col loro esempio, e per restituire la Chiesa Alessandrina nel suo primiero splendore.

XXIV. Intanto pervenne al santo Padre la lettera, colla quale Leone Augusto non solamente lo avea richiesto, come gli altri principali vescovi dell' Oriente, di dirgli liberamente il suo sentimento sul concilio di Calcedonia, e su l'intrusione d' Eluro, ma ancora lo avea invitato ad andare a Costantinopoli, sperando, che la presenza d'un sì gran Papa avrebbe potuto grandemente contribuire a dissipare in quelle parti le tenebre dell' eresie, e a farvi risorgere la serenità della pace. Era la lettera di quel Principe, come abbiamo veduto, conceputa in tal forma, come se l' animo suo fosse stato dubbioso e indeterminato intorno all' autorità del concilio di Calcedonia, e all' ingiustizia della causa d' Eluro. Il santo Pontefice ben comprese i motivi, che lo avevano indotto a scrivere in un tal modo, e che avea voluto parere di dubitare con quei, che dubitavano, per toglier loro dall' animo più efficacemente ogni dubbio, e però lodò la sua lettera[a] come piena della virtù della Fede, e del lume della verità. Ma poi rispose a' dubbj propostigli con tal vigore e fermezza, che sua Maestà

a Epist. 125.

stà potesse comprendere, quanto gli eretici, e i loro fautori e partigiani fossero irragionevoli nel pretendere, che si avessero da richiamare in questione i decreti di Calcedonia, e che la Chiesa Alessandrina avesse tuttora a gemere sotto la tirannia, come se avesse avuto bisogno di una sì ampla discussione la troppo patente giustizia della sua causa. Valendosi adunque, com' egli dice, appresso un cristianissimo Principe, e da essere annoverato con degno onore tra' predicatori di Cristo, della libertà della Fede, lo ammonisce, che gli empj parricidi, mentre fingono con sacrilega simulazione, ma sotto lo specioso nome di diligenza, di voler cercare la verità, non mirano ad altro, se non a seminar le menzogne; nè fanno istanza di trattar della Fede, se non con animo di corromper la Fede: E sia ciò detto, ei soggiugne, con vostra pace, che anzi offusca lo splendore della vostra serenità, che i sacrileghi parricidi ardiscano di domandarvi quel che nè pure dovreste concedere a gl' innocenti. E siccome esso aveva osservato, così fa osservare al medesimo Imperadore, che nel memoriale presentatogli da' cattolici erano sottoscritti i nomi di ciascuno di essi co' titoli delle loro dignità: laddove in quello, che a un principe ortodosso non avea temuto di presentare l' eretica malizia, non erano espressi i nomi de' supplichevoli, perchè non apparisse nè la scarsezza del loro numero, nè il loro merito. Non doversi per tanto mettere in dubbio, quale delle due suppliche debba la sua pietà favorevolmente ricevere, e quale rigettare con indignazione ed orrore, affinchè la Chiesa Alessandrina, stata sempre una casa di orazione, non seguiti ad essere una spelonca di ladri. Nè parimente doversi porre in modo alcuno in questione, qual giudizio si avesse a formar di coloro, che dopo tanti nefandi sacrilegj, dopo il sangue sparso d' un innocentissimo sacerdote, e dopo l' abbruciamento del suo cadavere, e le sue ceneri di-

ri disperse al vento, hanno l'audacia di pretendere qualche diritto su la dignità con sì indegni modi usurpata, e di richiamare all'esame di nuovi sinodi la dottrina inviolabile della Fede: Sarà dunque, conchiude, una gran cosa per voi, se dalla mano del Signore sarà aggiunta al vostro diadema la corona della Fede, e se a' vostri trionfi aggiugnerete anche quegli de' nemici della Chiesa. Conciossiachè se è cosa per voi lodevole, il debellare le armi delle nazioni straniere; quanto maggior gloria sarà il liberare dall' insanissimo tiranno la Chiesa Alessandrina, la cui oppressione ridonderebbe in obbrobrio di tutto il nome cristiano? Non contento lo zelo del santo Padre di aver soddisfatto con questa lettera a' due dubbj propostigli dall'Augusto, pensò ancora ad inviargli una più ampla esposizione della dottrina della Chiesa sul combattuto misterio, a fine di maggiormente premunire contro le insidie de gli eretici la Fede. Ma parendogli d'essersi omai a bastanza dilungato in questo foglio, riserbò per un'altra lettera un tale assunto. Intanto diede fine alla presente con avvertire il medesimo Imperadore, che nella stessa Chiesa di Costantinopoli erano alcuni chierici, che se la intendevano con gli eretici, e favorivano l'eresia. Onde il richiede, che se Anatolio non sa risolversi a reprimere con vigore la loro audacia, gli voglia bandire dalla città, affinchè gli uomini perversi non abbiano a comunicare al popolo di Dio il contagio della loro empia dottrina. Non si dubita, che la promessa istruzione non si contenga nella lettera al medesimo Imperadore [a], che in alcuni codici porta la data de' 20. di Agosto colla nota del Consolato de' due Augusti Leone e Majoriano, che appartiene al seguente anno; perchè in essa s.Leone di proposito ed amplamente discorre del misterio della incarnazione contro le due

a *Epist.* 134.

le due opposte eresie d' Eutiche, e di Nestorio: e in maggior confermazione della sua dottrina vi aggiunge una raccolta di molti testimonj de' Padri Latini e Greci, anche più ampla di quella, che aveva già uniti alla sua lettera a s. Flaviano. Ma poichè sembra poco verisimile, che il santo Pontefice abbia tanto indugiato a adempire la sua promessa; perciò alcuni, senza far conto di quella data, che non si trova in molti codici mss., amano meglio di credere, che sia stata scritta, e trasmessa o in questo medesimo tempo, o poco dopo. E ciò pare tanto essere più credibile, che il santo Padre, quando fece sperare a Leone Augusto quella istruzione, ne parlò come d'una cosa già fatta, o cui poco mancava per esser ridotta alla sua ultima perfezione.

XXV. Anche la seguente lettera ad Anatolio [a], benchè sia senza veruna data, contuttociò non si dubita, che non sia stata scritta nel tempo stesso, a fine di dare avviso a quel vescovo della risposta fatta all' Imperiale enciclica di Leone, e per avvertirlo di non perdere mai di mira il medesimo Imperadore, a effetto di deviarlo dal dare orecchie alle cabale degli eretici in pregiudizio del sinodo di Calcedonia, e d' insistere appresso di lui, perchè non voglia più lungamente differire a liberar la Chiesa di Alessandria dalla tirannia di Timoteo. Gli esprime ancora nella medesima lettera il suo dolore per le calamità dell' Egitto: e lo prega di aver cura de' confessori cacciati dalle lor Chiese, e rifugiati a Costantinopoli, a fine di respirarvi un' aria libera e sana dal contagio dell' eresia. Perciò torna ad ammonirlo, e con maggior forza di prima, che non voglia soffrire alcuno infetto di quella peste nel clero della sua Chiesa, perchè le ferite delle membra, quando son trascurate, talmente guastano il corpo, che il pericolo del male si comunica



a *Epist.* 126.

nica ancora al capo. Anatolio non solamente non avea profittato dell' ammonizione già fattagli da s. Leone; ma era poi giunta la sua dissimulazione e trascuratezza fino a tal segno, che Attico suo prete non aveva temuto di predicare pubblicamente nella chiesa contro la Fede cattolica, e contra il concilio di Calcedonia. Gli ordina pertanto di separare assolutamente quell' uomo pestilenziale dalla sua comunione. Ma perchè amava meglio di vederlo emendato, che di vederlo perire; soggiugne, che potrà tollerarlo nella società de' Fedeli, purchè dia chiare pruove della sua correzione, col farsi predicator della Fede in quel medesimo luogo, onde avea disputato contra i cattolici dogmi; e coll' anatematizzare in presenza di tutto il popolo qualunque punto dell' Eutichiana dottrina. Finalmente scrisse ancora lo stesso giorno delle calende di Dicembre a' vescovi cattolici dell' Egitto venuti a Costantinopoli [a], a fine di consolargli, e di animargli alla tolleranza, e di rendergli consapevoli di quanto aveva scritto e in favor loro, e per la causa comune all' Imperadore, e per incitargli ad insistere anch' essi appresso lo stesso principe, affinchè rimossi gl' impedimenti frapposti dal furor de gli eretici, possano prontamente tornare sotto la sua protezione alle loro Chiese, e si prenda a cuore di far rinascere in tutte le provincie, e sopra tutti i loro sacerdoti un' inalterabile serenità.

XXVI. Dopo la deposizione d' Avito, accaduta, come abbiam detto a suo luogo, a' 13. di Maggio dell' anno precedente, era restato vacante l' Imperio Occidentale fino al principio di Aprile di quest' anno, quando finalmente col consenso di Leone Augusto fu Majoriano, in un luogo presso a Ravenna appellato le Colonnette, proclamato Imperadore dal Senato, dall' esercito,

a Epist. 127.

to, e dalla plebe. Tutti gli Scrittori celebrano ad una voce sì le sue doti naturali, che lo rendevano amabile a tutto il Mondo, e sì le sue virtù e politiche, e militari, per le quali meritò d'essere annoverato fra i migliori principi, che abbiano vestita la porpora tra i Romani, e giudicato degno di reggere in migliori tempi l'Imperio. Per quel che spetta alla guerra, la principale impresa, che si prefisse nell'animo, fu di domare l'orgoglio, e la potenza di Genserico; e al suo coraggio parve non solamente possibile di difendere da' continui saccheggiamenti di lui l'Italia, la Sicilia, e le Gallie, ma ancora di portar la guerra nell'Affrica, a fine di liberarla dall'insoffribile giogo di quel crudele tiranno. La sorte si dimostrò da principio favorevole a' suoi disegni. Poco dopo la sua assunzione all'Imperio venne, secondo il solito, l'armata navale di Genserico per devastare le coste marittime dell'Italia [1]. Fatto uno sbarco tra il Garigliano, e il Volturno: e saccheggiato tutto quel tratto della Campagna tra le città di Sessa e di Capua, già i Barbari se ne tornavano verso le loro navi carichi di preda, e conducendo seco un gran numero di prigioni. Ma furono sopraggiunti dalle soldatesche Romane, che diedero loro una gran rotta; onde divennero preda di quei, che avevan predati, e prigionieri de' loro stessi prigioni; e tra quei che rimasero estinti, fu ancora il loro supremo comandante, che era cognato dello stesso re Genserico. Majoriano volle senza dubbio accennare questa vittoria nella lettera, che l'anno seguente a' 13. di Gennajo scrisse da Ravenna al Senato, quando in essa si vantò di aver liberato l'Imperio e da' nemici stranieri, e dalle domestiche stragi. Scrisse ancora nella medesima lettera, che egli col patrizio Ricimero, cui nomina suo padre, era tutto applicato

 cato

1 *Sidon. carm. 5.*

cato a ristabilire, e a rimettere in buon ordine la milizia. E invero grandi sono le cose, che gli antichi Scrittori riferiscono de' suoi preparativi per la guerra Vandalica. Oltre le truppe domestiche dell' Imperio, Sidonio annovera 18. nazioni barbare della Germania, e del rimanente del Settentrione arrolate da Majoriano sotto le aquile Romane per questa guerra. Ma egli mancava di navi per trasportarle nell' Affrica; nè avendo potuto ottenerne da Leone Augusto, fece ogni sforzo possibile per fabbricarne un gran numero ne' porti dell' uno e dell' altro mare, l' Adriatico e il Mediterraneo; di modo che secondo la poetica espressione del mentovato Sidonio, non così grande era la copia dell' acque, che l' Appennino dall' uno e dall' altro lato per mezzo de' suoi fiumi mandava in tributo al mare, com' era quella de' legnami, che vi erano trasportati dalle sue selve per la fabbrica delle navi. Vedremo a suo tempo, qual fu la misera sorte di questi grandiosi preparativi.

XXVII. E' da credere, che Majoriano, come principe non men lodato per la sua pietà, che pel suo valore, non abbia meno pensato a liberar le Chiese Affricane dalla crudelissima persecuzione, che soffrivano dall' empio re Genserico, che a sottrarre quelle provincie, e gli antichi popoli, o piuttosto i loro miseri avanzi dal durissimo giogo della sua barbara servitù; e non meno a ristabilirvi la religione, che l' Imperio, nel loro antico splendore. Al crudele tiranno, e come nemico implacabile de' Romani, e come professore dell' Ariana eresia, erano gli Affricani per doppio titolo odiosi, e come già sudditi dell' Imperio, e come imbevuti e tenaci de' dogmi della cattolica Fede; che era la religion dominante nell' Imperio Romano, come tra' Barbari l' Arianesimo: e però Genserico era persuaso, che gli antichi abitatori dell' Affrica non avrebbono mai perduto l' amore verso il Romano Im-

perio,

perio, nè si sarebbono affezionati al Vandalico regno, finchè non gli avesse indotti ad abiurar la Romana e cattolica religione, e ad abbracciar la Vandalica, cioè l'Ariana perfidia. Morto adunque, come abbiamo veduto, s. Deogratias [1], non solo non permise a i cattolici di procedere all'elezione d'un nuovo vescovo di Cartagine, ma anche fece un generale divieto, per cui loro interdisse le ordinazioni nella provincia Zeugitana, e nella Proconsolare, ov'erano 164. cattedre vescovili. Ma in capo a 30. anni un sì gran numero di vescovi in vigore di questo editto era ridotto a tre soli, de' quali due, cioè Vincenzio Gigitano o Ziggense su i confini della Numidia, e Paolo Sinuritano, degno per lo suo merito d'un tal nome, erano stati banditi; e il terzo, che era Quinziano di Unci, fuggendo la persecuzione, s'era ritirato a Edessa città della Macedonia. In qual modo finissero gli altri vescovi la loro vita, non lo dice l'antico Istorico della Vandalica persecuzione; ma solamente d'uno di essi venerabile per l'età, e per la santità de' costumi, il cui nome era Tommaso, e che sembra essere stato il consacratore di Deogratias, lo stesso Istorico riferisce, che gli Ariani, l'odio, che avevano conceputo per la sua insigne carità contro quel santo vescovo di Cartagine, dopo la sua morte rivolsero, e sfogarono contra di lui; e però dopo averlo più volte colle loro insidie messo in angustie, una volta il batterono pubblicamente, e con uguale ignominia e crudeltà, nella faccia: di che egli si rallegrò nel Signore, nè tenne quell'insulto per un obbrobrio, ma per mercede o caparra della sua gloria.

XXVIII. Dipoi soggiugne il medesimo Istorico, grandissimo essere stato il numero de' martiri, e parimente grandissima la moltitudine de' confessori; ma che solamente di alcuni vuol riferire



1 Vict. Vit. l. 1. c. 9.

ferire i combattimenti, e i trionfi. E credè di dover concedere il primo luogo a cinque persone, delle quali tanto furono più mirabili le vittorie, quanto erano, o sembravano essere quelle persone più dispregevoli e abiette secondo il giudizio del Mondo. Erano schiavi dello stesso padrone (che era uno di quegli 80. uffiziali, che i Vandali appellavano millenarj, perchè avevano sotto di loro mille soldati) quattro fratelli, Martiniano, e Saturiano, e due altri, di cui c' è incognito il nome. Serviva ancora nella medesima casa come schiva un' egregia serva di Cristo per nome Massima, bella non meno d' anima, che di corpo. Martiniano e Massima erano accettissimi al lor comune padrone; il primo per cagione del suo mestiere di fabbricatore di armi, e l' altra per cagione della sua fedeltà; di modo che era divenuta come padrona e dispotica della casa. Credè il Vandalo di poterségli rendere eziandio più fedeli col congiugnergli in matrimonio. Quanto era Martiniano all' uso de' giovani secolari vago d' un tal partito, altrettanto Massima, come già consagrata a Dio, rifiutava le umane nozze. Nondimeno piena di fiducia nella divina assistenza, esteriormente si soggettò alla volontà del padrone. Ma quando poi furono a solo a solo, e che Martiniano, ignaro di quel che aveva di lui disposto la provvidenza, volle far uso del suo diritto; Massima con una voce viva e penetrante, come animata dalla grazia dello Spirito santo: Fratello Martiniano, gli disse, le membra del mio corpo son dedicate a Cristo, nè posso dar opera all' umano matrimonio; avendo già il vero sposo nel cielo. Se vuoi, puoi tu pure esser partecipe della medesima grazia, col divenir servo di colui, del quale io ho bramato d' essere sposa. Mentre la vergine parlava esteriormente alle orecchie di Martiniano, Iddio gli parlò nel fondo del cuore colla voce onnipotente della sua grazia: e però di repente mutato,

tato, e interiormente compunto, si compiacque del suo consiglio, ed elesse di trattarla segretamente come sorella, benchè esteriormente paresse viver con essa come marito. Nè contento di aver trovato per se solo il tesoro della grazia celeste, volle anche farne partecipi i suoi fratelli, che mossi dall' efficacia delle sue persuasioni, e animati del medesimo spirito, determinarono di darsi interamente a Dio, e di consacrarsi al suo divino servizio. E poichè giudicarono di non poter secondare perfettamente l' interno istinto della loro pietà nella casa del Vandalo, se ne fuggirono di notte segretamente insieme con Massima: e i quattro fratelli si ritirarono in un monasterio presso la città di Trabaca ne' confini della Proconsolare, e della Numidia, il qual monasterio era governato da un certo Andrea nobil pastore; e Massima in un monasterio di vergini, che da quello de gli uomini non era molto distante.

XXIX. Accortosi il Vandalo della loro fuga, fece tante ricerche, e promise a chi gli avesse trovati sì grosse mance, che non poterono per lungo tempo restare occulti. Fattigli adunque ricondurre nella sua casa; e messigli con un gran carico di catene in una dura prigione, con varj tormenti non cessava di affliggergli, non solamente per indurre Massima e Martiniano a dar opera al matrimonio, ma ancora per deturpare in tutti loro col fango d' un nuovo battesimo secondo l'Ariano rito gli ornamenti della lor Fede. Giunse la notizia di tali cose allo stesso re Genserico, il quale invece di sedare la collera dell' implacabil padrone, l' attizzò maggiormente, e gli ordinò di seguitare ad affliggergli e a tormentargli, finchè si arrendessero a' suoi voleri. Fece adunque preparare grossi bastoni, e dentati a guisa di seghe, e colle punte facili a rompersi, come quelle, che son ne' rami della palma, affinchè non solamente fossero atti a romper l' ossa de' pazienti

col

col loro peso, e colla loro durezza; ma ancora perchè lasciando loro tra le lacere carni quelle acutissime punte, facessero loro provare i più cocenti dolori. Sotto quelle orrende percosse scaturivano per ogni parte fiumi di sangue, e per l'aperture delle carni tutte squarciate comparivano le viscere, non che l'ossa. Non pertanto il dì seguente si trovavano tutti sani, e senza niun indizio delle precedenti ferite. Questo tormento, e questo miracolo furono ripetuti per molti giorni, e per lungo tempo; essendosi l'umana malvagità data a credere, di potere o vincere la potenza di Dio, o stancare la sua volontà. Credè poi il tiranno, che col mutar batterìa, e col mettere in opera nuove macchine, gli riuscirebbe di finalmente espugnare quelle valide rocche, e dal loro valore sì bravamente difese, e ciascun giorno ristorate dalla divina virtù, e rimesse in istato da reggere a nuovi assalti. Gli fece adunque richiudere in una più angusta prigione, co' piedi ferrati ne gl' incavi di grosse tavole, che era un genere di tormento da gli Antichi appellato nervo, usato frequentemente da' Gentili per istancare la pazienza de' martiri, e ove non pochi di essi per l'atrocità del dolore lasciarono la vita. Avendo i cattolici la libertà di visitargli, un giorno in presenza di molti quelle dure e forti tavole di repente si spezzarono, come se state fossero legni putridi. E questo miracolo, soggiugne l'istorico, ed è celebre nelle bocche di tutti, e lo stesso soprastante della prigione me lo ha attestato con giuramento.

XXX. A tutti questi prodigj, ed evidenti segni della divina virtù non aprì gli occhj la cecità, nè si arrendè l'ostinazione del Vandalo; e però ed esso, e tutta la sua casa cominciarono a provare gli effetti dell'ira vendicatrice di Dio. Morirono esso, ed i suoi figliuoli, e quanto era di più caro, e di più pregevole ne gli armenti, e ne' domestici della famiglia; di modo che la pa-

drona

drona restata vedova, e senza marito, senza figliuoli, e senza sostanze, offerì in dono i servi di Dio a Sersaone stretto parente di Genserico. Fu a lui gratissimo questo dono; ma non potè goderne lungamente, perchè il demonio cominciò subito a tormentare in varie guise i suoi domestici, e i suoi figliuoli. Genserico, informato da Sersaone di quanto gli era avvenuto, pieno di confusione per vedersi vinto da una donna, non volle più combatter con essa; onde lasciò Massima in libertà; Ed ella, dice l' Istorico, vive tuttavia, ed è madre di molte vergini, e noi pure la conosciamo. Ma i quattro fratelli ordinò, che fossero rilegati ne gli Stati d' un principe pagano appellato Capsur: il quale benche soggetto alla sovrana dominazione de' Vandali; non di meno governava con titolo di re una porzione de' Mauri, ed era il suo regno in una parte de' deserti dell'Affrica, che appellavano *Capra picta*. Del nome cristiano non era mai giunta in quei deserti nè pur la fama: ma tutti quegli abitanti erano immersi nelle tenebre del Gentilesimo, e onoravano co' loro impuri sacrifizj il demonio. I quattro servi di Cristo, mossi di loro a pietà, e accesi di zelo, cominciarono a invitare que' Barbari e colle prediche, e con gli esempj alla cognizione del vero Dio; e avendone convertita una gran moltitudine, divennero come gli Apostoli di quelle genti. Ma quantunque le persone laiche, specialmente ispirate da Dio, possano e coll' esortazioni, e co' miracoli, e con gli esempj purgare il campo, ove ha da piantarsi la Chiesa, da' triboli, e dalle spine, e preparare i materiali per la fabbrica del celeste edifizio; nondimeno formar di essi il tempio di Dio, e dedicarlo sollennemente, non ad essi appartiene, ma a i soli artefici destinati per tal opera dal suo Figliuolo; il quale avendo a' soli sacerdoti commessa l' amministrazione de' divini misterj, essi soli altresì possono unire con questi sacri legami in un

un ſol corpo di religione il ſuo popolo. Perciò quei ſervi di Dio furono grandemente ſolleciti di avere alcuni eccleſiaſtici, che que' Barbari convertiti rigeneraſſero in Criſto, e inſeritigli nel ſuo corpo, inſieme con eſſo ne faceſſero a Dio una ſolenne oblazione. Nè mancarono di trovarſi alcune perſone, le quali pe' ſentieri men battuti di quei deſerti giunſero fino al mare, ove s' imbarcarono per Roma, e quà giunti, chieſero al Papa d' inviare a quel popolo già credente almeno un prete con alcuni ſacri miniſtri. Udì il Pontefice con gran piacere la relazione, che gli fecero, della nuova propagazione dell'Evangelio tra le nazioni idolatre; nè tardò a ſpedire con eſſi il prete, che domandavano, con qualche numero di miniſtri. Al loro arrivo s' innalza in quei deſerti la prima chieſa, una grandiſſima moltitudine di Barbari riceve il ſanto batteſimo, e di feroci lupi ſi forma un fecondo gregge d' agnelli.

XXXI. Fatto di ciò dallo ſteſſo re Capſur conſapevole Genſerico, ſentì riaccenderſi nel cuore contra i ſanti fratelli l' antica rabbia. Per la qual coſa ordinò, che legato ciaſcun di eſſi per gli piedi dietro ad un carro, foſſero ſtraſcinati per le ſelve piene di tronchi e di ſpine, finchè de' loro corpi ſi faceſſero mille brani. Furono legati in tal modo, che poteſſero ſcambievolmente veder l' un l' altro il loro ſupplizio. Ma quando fu data la moſſa a' feroci deſtrieri, ciaſcun di loro diede al più vicino l' ultimo addio colle ſeguenti parole: Fratello, prega per me: Iddio ſi è degnato di adempiere il noſtro deſiderio: e in tal modo ſi giugne al regno de' cieli. Piangevano gli ſteſſi Barbari a così crudele ſpettacolo. Ma gli Angeli applaudivano al loro trionfo; ed eſſi finchè ebbero ſpirito e voce, tra quegli ſtrazj e laceramenti de' loro corpi orando e ſalmeggiando, rendettero le loro anime a Dio. Fino al preſente giorno, proſegue a dire l' Iſtorico, il no-

nostro signor Gesù Cristo non cessa di operare in quel luogo grandi miracoli: e il beato Fausto già vescovo Buronitano ci ha attestato, esservi stata in sua presenza illuminata una cieca. E' notata la loro festa nel martirologio Romano a' 14. di Ottobre con quella di santa Massima, della quale Iddio si era servito per comunicare a' medesimi la sua grazia.

XXXII. Intanto Genserico, divenendo ciascun giorno più furioso contro la Chiesa, inviò nella provincia Zeugitana un certo Proculo colla potestà di costringere i vescovi a consegnargli i vasi del ministerio, e tutta la sacra suppellettile, e i libri santi, affinchè spogliatigli primieramente delle loro armi, potesse poi vincergli più facilmente, e mettergli sotto il giogo dell' eretica schiavitù. Gridando i sacerdoti di Dio, che non potevano ubbidire a un tal ordine; i Vandali con mano rapace saccheggiavano il tutto, e delle tovaglie de gli altari non ebbero orrore di farsi delle camice. Ma non tardò guarì la divina vendetta a punire nella persona di Proculo il sacrilego spoglio e delle cose rapite il più sacrilego abuso; perchè in breve finì di vivere con una bruttissima morte, mangiandosi egli stesso come un rabbioso a brano a brano la lingua. Tra quei, che virilmente combatterono, per non dare a i cani ed a i porci le cose sante, specialmente si segnalò il santo vescovo Valeriano di Abberza: il quale fu per questo motivo cacciato solo fuori della città, con una severa proibizione, che niuno gli desse ricetto nella sua casa, nè gli permettesse di abitare nelle sue terre. Laonde per molto spazio di tempo, benchè fosse più che ottuagenario, fu costretto a giacer quasi nudo nella pubblica strada senza niun ricovero contro le ingiurie de' tempi. E noi, soggiugne l' Istorico, benchè indegni, avemmo la sorte di salutarlo in quel penosissimo esilio. Di lui è fatta memoria nel martirologio Romano

a' 28. di Novembre, e in altri martirologj a' 15. di Decembre.

XXXIII. In un luogo appellato Regia i cattolici, essendo venuta la Pasqua, aprirono una delle lor chiese, che da gli eretici erano state sprangate, per celebrarvi quella solennità. N' ebbero notizia gli Ariani; e subito uno de' loro preti, il cui nome era Adduit, adunata una masnada di nemici armati, gli eccitò a fare strage di quella turba innocente. Alcuni colle spade sfoderate alla mano entrarono per la porta, e altri salirono sul tetto della chiesa, e cominciarono a tirarvi per le finestre delle saette. Il primo, che questi presero di mira, fu un Lettore, il quale stava cantando nel pulpito l' Alleluja. La saetta lo colpì nella gola: gli cadde il libro dalle mani; ed egli parimente dietro di esso di subito cadde morto. E nel medesimo tempo altri in grandissimo numero similmente a colpi di frecce e di dardi caddero appiè dell' altare vittime della Fede. O che all' eretica frenesia fosse bastato di aver funestata con quelle stragi la festa, o che non potesse impedire, che la moltitudine de' cattolici non prendesse la fuga; certo è, che molti si salvarono in quel giorno dal suo furore. Ma questi ancora furono dipoi per ordine di Genserico con diverse sorte di pene fatti morire, e specialmente quei che erano d' età più matura. Accadde parimente in più luoghi, che entrati gli eretici nelle chiese, mentre vi erano amministrati al popolo i sacramenti, calpestarono co' piedi immondi il corpo e il sangue di Cristo.

XXXIV. Quei, che istigavano Genserico a trattare con una tal fierezza i cattolici, erano verisimilmente i falsi vescovi della sua setta. Almeno è certo [a], che a loro istigazione promulgò un ordine, che niuno, fuorchè gli Ariani, fosse ammesso alle cariche nel suo palazzo, e in que-

a Cap. 14.

quegli de' suoi figliuoli. Questo editto diede occasione tra gli altri, dice Vittore Vitense, al nostro Armogaste (il che sembra indicare, esser lui stato della sua stessa città di Vita) di rendersi celebre in tutti i secoli per la costanza della sua Fede. Egli aveva una carica nella Corte di Teodorico figliuolo di Genserico. Par, che secondo l'editto quei, che persistevano nella Fede, non avessero dovuto soggiacere ad altra pena, se non alla perdita delle cariche, e ad esser cacciati dal palazzo. Ma o che Teodorico non volesse privarsi del suo servizio, o che egli non fosse verso i cattolici men crudele di suo padre, tentò ogni mezzo per farlo apostatar dalla Fede. E' credibile, che cominciasse dal mettere in opera le carezze, le lusinghe, e le promesse di ricchezze, di onori, e di qualche più splendida dignità; e indi passasse alle minacce, e dalle minacce a' tormenti. Questi furono di lor natura crudelissimi: conciossiachè più volte, e per lungo tempo i carnefici gli strinsero fortemente con tenacissime corde le gambe, e la fronte, ove Cristo impresso avea la sua croce. Ma qualunque volta il santo confessore alzava gli occhj in atto di supplichevole verso il cielo, quelle corde con tanta facilità si rompevano, come se fossero state tele di ragni. Fu anche tenuto sospeso in aria per un piede, e colla testa pendente verso la terra. Ma ancora in questo tormento provò l'ajuto ed il conforto del cielo, perchè pareva in quel tempo saporosamente dormire come in un letto di piume. Non avendolo potuto vincere co i tormenti, Teodorico finalmente ordinò, che gli fosse tagliata la testa. Ma Giocondo suo prete gli fece rivocare un tal ordine, e gli suggerì di farlo piuttosto lentamente perire con diversi generi di strapazzi. Perchè, gli disse, se gli farai recider la testa, i Romani (così erano eziandio da gli stessi Barbari appellati i cattolici) cominceranno a predicarlo per un martire. Appresosi adunque ad un

un tal consiglio, condannò il Santo a scavare nella provincia Bizzacena la terra. Ma di poi con animo di maggiormente confonderlo ed avvilirlo, il destinò a pascere una mandra di vacche in una campagna, non molto distante da Cartagine, ov' era conosciuto da molti. In questo impiego vilissimo nel cospetto de gli uomini, ma gloriosissimo a gli occhj della Fede, avendogli Iddio rivelato il prossimo giorno della sua morte; chiamato a se un certo Felice soprantendente alla casa d'un de' figliuoli di Genserico, benchè fosse un venerabil Cristiano, e da cui lo stesso Armogaste era venerato come un apostolo, gli disse: E' venuto il tempo della mia risoluzione. Per quella Fede, che ambidue professiamo, ti scongiuro, che ti piaccia di seppellirmi sotto quest' albero: e ti avverto, che non facendolo, ne renderai conto a Dio. Nè ciò gli disse, perchè si prendesse molto pensiero o del luogo, o del modo della sua sepoltura, ma a fin di render palese quel che Cristo s' era degnato di rivelare al suo servo. Rispose Felice: Iddio me ne guardi; ma ti seppellirò in una delle nostre basiliche con quel trionfo, e con quella grazia, che meriti. No, soggiunse Armogaste, ma farai, quanto ti ho detto. E quegli per timore di non contristare l'uomo di Dio, gliene fece una verace promessa. Indi a pochissimi giorni Armogaste, col glorioso titolo di una buona confessione, da' travagli di questa misera vita passò all' eterno riposo. Felice si diede tutta la cura per iscavare il sepolcro. Ma ritardando la durezza e l'aridità della terra, e le radici dell' albero il suo lavoro, si affannava, perchè non così tosto come avrebbe desiderato, potea rendere a quelle sante membra gli ultimi uffizj. Finalmente rimosso col taglio l'imbarazzo delle radici, e scavata più profondamente la terra, trovò una nobilissima tomba di marmo, qual forse non ebbe mai niuno de' re della terra. Il nome di s. Armogaste, con quei di

di Archimino, e di Saturo son notati nel Martirologio Romano a' 29. di Marzo.

XXXV. Di Archimino narra Vittore Vitense [a], che furono usati verso di lui mille artifizj per fargli perder la Fede: e che dipoi lo stesso re Genserico con molti allettativi e accarezzamenti, e colla promessa di copiose ricchezze fece tutto il possibile per vincere la sua costanza. Ma trovatolo fermo e invincibile nel suo santo proponimento; alla fine pronunziò contra di lui la sentenza dell' estremo supplizio; ma con un atto di malizia ispiratagli dal demonio segretamente ordinò, che se, nel punto di vedere alzata su la sua testa la spada, desse segni di timore, la sentenza fosse eseguita, perchè in tal caso i cattolici non l'avrebbono tenuto per martire; ma che non fosse vibrato su la sua testa il colpo fatale, se avesse con alacrità persistito nella confession della Fede. Gesù Cristo lo confortò di tal modo colla sua grazia, che si contenne senza punto commoversi, come se fosse stato un' immobil colonna. Laonde se l' invidioso nemico non volle farne un martire, a ogni modo non potè togliergli d' un illustre confessione la gloria. Egli era di Mascula città celebre della Numidia.

XXXVI. Saturo, benchè fosse al servizio d' Unnerico (che era il figliuolo maggiore del re de' Vandali, e futuro erede del regno) e fosse proccuratore della sua casa; era nondimeno, dice Vittore [b], un luminoso membro della Chiesa di Cristo. Il timore del suo padrone principe Ariano nol riteneva dal riprendere frequentemente, e con cattolica libertà la nequizia e gli errori della sua setta. Marivado diacono Ariano, che da Unnerico era grandemente onorato, fece con lui de' lamenti della condotta di Saturo, e gli suggerì di costringerlo a farsi egli medesimo Ariano. Per un tal fine gli furono proposti per una



a Cap. 15. b Cap. 16.

parte onori e ricchezze, e per l'altra atroci supplizj. Non fecero alcuna impressione sopra il suo spirito nè le promesse, nè le minacce. E però alla fine gli fu intimato, che se avesse tuttavia ricusato di soggettarsi alla volontà di Unnerico, gli sarebbono confiscati e la sua casa e tutti i suoi beni, venduti i suoi servi, ed i suoi figliuoli: e la sua moglie sarebbe stata costretta a sposare in sua presenza un guardiano di cammelli. Saturo pieno di Dio incitava gli empi a mandare speditamente le lor minacce ad affetto. Ma la sua moglie, senza dirgliene nulla, si studiava di ottenerne la dilazione; e ammaestrata, come un'altra Eva, dal maligno serpente, fu a trovare il marito, in un luogo, ov'era solo in preghiera. Saturo in quel luogo, e in quell'ora non attendea questa visita, che era tanto più atta a commoverlo, quanto gli oggetti, che la donna gli presentò, erano più valevoli a intenerire le viscere d'un marito, e d'un padre. Ella aveva in segno del suo dolore le vesti lacere, e la chioma scarmigliata, ed era seguita dalla turba de' suoi figliuoli, un de' quali ancora di latte teneva tra le sue braccia. E poichè l'ebbe posto a piedi del suo marito, essa pure vi si gettò, e abbracciategli le ginocchia: Abbi, gli disse col sibilo del serpente, o dolcissimo sposo, pietà di me, abbi pietà di te stesso, abbi pietà di questi nostri comuni figliuoli. Non siano per tua cagione ridotti in ischiavitù quei che hanno avuta e dal tuo, e dal mio sangue una nascita così illustre. Nè sia mai vero, che vivente te, mio marito, e sotto i tuoi medesimi occhi, io sia disonorata con un matrimonio sì vergognoso, io, dico, che tra le mie compagne era solita di gloriarmi di aver Saturo per isposo. Iddio conosce il tuo animo, e ben vede, che farai forzatamente, e contro la tua interna persuasione quel che forse alcuni volontariamente hanno fatto. Ma se il diavolo trovò in questa femmina un'altra Eva, non tro-

vò

vò in Saturo un altro Adamo: Hai parlato, le rispose il sant' uomo colle parole del santo Giobbe, come una delle donne insensate. Temerei, o donna, quel che tu dici, e che temi, se non vi fosse nulla a sperare oltre l' umana dolcezza di questa vita. Con queste tue artifiziose parole tu fai servir la tua lingua come d' istrumento al demonio. Se veramente tu amassi il marito, non gli daresti la spinta, per farlo precipitar nell' abisso d' un eterno supplizio. Mi distraggano pur da' figliuoli, mi separino dalla moglie, mi privino delle sostanze. Quanto a me, sicuro delle promesse del mio Signore, terrò sempre dinanzi a gli occhj, e fisse nell' animo quelle sue voci: Non può essere mio discepolo, chi non è disposto ad abbandonare per amor mio e la moglie, e i figliuoli, e le tenute, e la casa. Poichè la donna piena di confusione si fu da lui ritirata co' suoi figliuoli, Saturo con maggior animo si preparò a ricevere la corona. Si venne dunque all' esecuzione della sentenza. Fu fatta della sua roba una diligente ricerca, fu spogliato di tutto, e fino delle sue vesti: fu lasciato mendico: gli furono anche fatti soffrire varj tormenti, e gli fu per fine vietato di farsi vedere in pubblico, forse giudicando gli eretici, che maggior confusione fosse per essi, che per lui, l' aver ridotto un uomo di tal condizione a così misero stato. Lo spogliaron di tutto; ma non poterono toglierli la preziosa stola della battesimale innocenza.

Genserico, dopo questa persecuzione contro gli uffiziali della sua Corte [a], fece chiuder la chiesa, che era restata a i cattolici nella città di Cartagine, e dispergere in diversi luoghi in esilio i loro preti (perchè non avevano vescovo) e gli altri loro ministri, affinchè i laici restassero come un gregge senza pascoli, e senza guide. E in un tale stato rimasero fin verso gli ultimi tempi



a *Cap. ult.*

pi del suo regno, e della sua vita; quando fatta, come vedremo, la pace con Zenone, a richiesta di lui permise, che la loro chiesa fosse di nuovo aperta, e che i loro ecclesiastici tornassero dall'esilio. L'Istorico dà fine a questo suo primo libro della Vandalica persecuzione, con avvertire, che le cose fatte dallo stesso re Genserico nella Spagna, nell'Italia, nella Dalmazia, nella Campagna, nella Puglia, nella Sicilia, nella Sardigna, ne' Bruzj, nella Venezia, nella Lucania, nell'Epiro, e nella Grecia, sarebbono meglio narrate, e colle loro lacrime descritte da quei medesimi, che le avevan sofferte. In fatti dopo avere colle sue flotte, che ciascun anno al comparir della primavera metteva in mare [a], saccheggiato in tal modo la Sicilia, e l'Italia, e gli altri luoghi marittimi dell'Occidente, che queste provincie non erano più capaci di somministrare un sufficiente pascolo alla sua insaziabile rapacità; si rivolse a devastare tutto l'Illirico, e il Peloponneso, e altre provincie, e isole dell'Oriente; di modo che si sparse una volta per tutto l'Imperio la fama, egli essersi messo in mare con una grandissima flotta con animo di assediare, e di ridurre in suo potere Alessandria. Ma o non tentò, o non gli riuscì questa impresa, nè alcun'altra, a cui si accinse con quella flotta, secondo la predizione fattane a Leone Augusto da s. Daniele Stilita. In qual modo fossero da lui trattati quei, che cadevano tra le sue mani, possiamo argumentarlo dal barbaro trattamento, che ne soffrirono i cittadini di Zante. Poichè avendo fatto uno sbarco in quell'isola, e avendola saccheggiata, e passatovi a fil di spada un gran numero di abitanti, 500. de' principali mise ne' ferri. Ma in mezzo al corso della navigazione gli fece tutti tagliare a pezzi, e gettare da tutte le parti nel mare. Che somi-

a *Procop. de bel. Vand. c. 9.*

somiglianti strapazzi fatti da Genserico a' sudditi dell' uno e dell' altro Imperio fossero effetto dell' odio suo, non solamente contra il nome Romano, ma ancora contro la cattolica professione, e a bastanza Vittor Vitense lo accenna, e lo abbiamo espressamente da Idacio, ove parla della prima discesa di Genserico nella Sicilia *. Quest' isola, e la Sardegna, e la Corsica, e le Baleari caddero sotto il dominio de' Vandali. Il perchè è molto probabile, e verisimile, che il fiero tiranno facesse tutti gli sforzi per esterminarne, come nell' Affrica, la cattolica professione, e per istabilirvi l' Ariana empietà. Questo è quanto sappiamo della persecuzione di Genserico, da che rotta nuovamente dopo la morte di Valentiniano la pace coll' Imperio, cominciò di nuovo a tormentare i Cattolici, sino alla fine della sua vita; cioè per lo spazio di circa 22. anni. Ma abbiamo il tutto narrato seguitamente, perchè da Vittore Vitense non abbiamo alcun lume, onde possiamo i fatti, che narra, distribuire sotto i loro veri e precisi anni.

XXXVII. Certo è almeno, che il tiranno dell' Affrica molto più tardi cominciò ad inquietare le provincie, e l' isole dell' Oriente, che in questi primi tempi di Leone Augusto godeva d' una tranquillissima pace, che era frutto delle grandi vittorie, che appena montato sul trono egli avea riportato delle Barbare genti. Di tali vittorie, delle quali non abbiamo dall' istoria per la somma penuria degli Scrittori, e de' loro scritti, se non poche e oscure notizie, è fatta con grande applauso menzione nelle lettere sinodiche scritte da molti vescovi di diverse provincie

1 *Gensericus Siciliam depradatus ... Maximini apud Siciliam Arianorum ducis, adversum Catholicos præcipitatur instinctu, ut eos quoquo pacto in impietatem cogeret Arianam: nonnullis declinantibus, aliquanti durantes in catholica Fide consummavere martyrium.*

cie al medesimo Augusto. Per la gran moltitudine di Barbari (gli dice nella sua lettera Agapito metropolitano di Rodi [a]) che soggiogasti nel bel principio del tuo Imperio, ti ergesti in tutto il Mondo un immortale trofeo, e fondasti in tutto l' Universo una profondissima pace. E Valentino di Filippopoli: Voi, dice [b], non tardaste punto ad abbatterre fino a terra le superbe idee delle genti, che non pensano che alle guerre. E i vescovi del vecchio Epiro: Noi, dicono [c], per la vostra mercè posti sotto l' albero della pace, respiriamo l' aura dilettevole d' una placidissima quiete. E quei del Ponto dicono [d]; che essendo certa nazione straniera entrata nella loro provincia con tal sicurezza d' impossessarsene, che già la mirava come sua propria, senza molta fatica era stata soggiogata: e aggiungono, che erano state similmente distrutte tutte le altre nazioni, che erano intorno all' Imperio Romano. Per fine quei della seconda Cappadocia conchiudono la loro lettera [e], col pregare Dio, che siccome aveva già fatto, così pure seguisse a tenergli soggette tutte le barbare genti, che erano sotto il Sole.

XXXVIII. Le citate lettere sono una parte di quelle, ond' è formato il codice appellato Le Circolari, perchè contiene, o piuttosto perchè forse già conteneva (poichè abbiamo di presente questa raccolta mancante di molte lettere) le risposte de' vescovi di tutto il Mondo a Leone Augusto, che gli avea richiesti del loro sentimento intorno al sinodo di Calcedonia, e all' usurpazione d' Eluro. Benchè le loro risposte diversifichino quanto al suono, e quanto al numero delle parole; nondimeno, fuorchè una o due sole, così sono uniformi nelle sentenze, che sembrano dettate con un medesimo spirito, e da una sola persona, che ab-

bia

a *3. p. conc. Chalc. c. 45.*
b *ibid. c. 20.* c *ibid c. 58.*
d *ibid. c. 52.* e *ibid. c. 31.*

bia voluto esprimere le stesse cose ora più succintamente, e ora con maggior copia di voci. Per quel che spetta al concilio di Calcedonia, tutti in sostanza professano di riceverlo colla stessa venerazione, che i tre precedenti concilj di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e che nulla sia da aggiugnere, nulla da togliere, cioè nè anche una sillaba, e nè pure un jota, che possa in verun modo alterare il sentimento del suo decreto circa la Fede, com'esso non avea punto violato, ma conservato nella loro integrità le definizioni de' tre mentovati concilj, e specialmente il simbolo di Nicea. Per poco, che si rifletta e alle loro espressioni, e al motivo, che ebbe Leone Augusto di consultargli, a fine di chiudere colla loro autorità la bocca agli eretici, si vede chiaro, che tutti i loro encomj non hanno per oggetto se non la Fede definita dal sinodo contro l'Eutichiana eresia. Nondimeno ciò volle esprimere chiaramente nella sua lettera Alipio metropolitano di Cesarea nella Cappadocia con dire [a], che quanto alla definizione non aveva di che incolpare il santo concilio. Ma che se di presente era insorta qualche questione, non per cagion della Fede, ma per altre cose decise non conformemente alle regole de' 318. padri Niceni; non esser questa una causa, che debba mettere in movimento tutto l'Universo: ma da rimettersi alla prudenza, e alla pietà del medesimo Imperadore, il quale con un breve esame di quelle regole avrebbe facilmente ristabilito tra' vescovi la concordia. Era altresì una cosa manifesta, e da gli stessi padri Calcedonesi non oscuramente accennata, che il loro decreto non era stato composto a foggia di simbolo da farsi imparar a mente, e recitare da quei, che si accostavano al sagro fonte, in vece del simbolo di Nicea. Che non fosse ciò caduto in pensiero a'vescovi di Calcedonia, chiaramen-

a *Ibid. cap.* 50.

ramente si vede nel discorso indirizzato da essi dopo il concilio a Marciano [a], ove espressamente avevano al Niceno simbolo riserbata questa prerogativa di servir di regola a quegli, che mediante il battesimo ricevevano lo spirito dell' adozione. Contuttociò Epifanio di Perge, una delle due metropoli della Panfilia, col suo concilio [b] suggerì all' Imperadore come un opportuno consiglio, che i vescovi ne facessero una nuova dichiarazione, e che lo stesso eziandio dichiarasse il pontefice s. Leone della sua lettera a s. Flaviano. Nè di ciò contento, suggerì ancora, che fosse meglio spiegato il termine di due nature; di modo che si desse ad intendere, non esservi differenza tra il dire, o l' essere Gesù Cristo in due nature, o l' essere il medesimo di due nature; e che lo stesso si verrebbe ancora a significare coll' adottare le voci d' una natura del Verbo, purchè vi si aggiugnesse, incarnata: la qual' espressione, oltre l' essere stata usata, com' egli dice, spesse volte da' santi padri, eziandio gli pareva essere più decente. E aggiugne; che potendo farsi le mentovate dichiarazioni senza far torto al concilio, di cui professava di ricevere, e di rispettare col dovuto ossequio l' autorità, giudicava, che fosse convenevole il farle; perchè era persuaso, che ciò avrebbe contribuito a riunire le membra lacere della Chiesa, e a far cessare le indegnità, che si andavano commettendo contra i sacerdoti di Dio, e a chiuder le bocche sacrileghe de gli eretici, e a ridurre tutto il Mondo alla pace; onde tornasse ad essere, com 'è scritto, un sol gregge, ed un pastore. Epifanio di Perge fu solo a pensare, e a parlare in questo modo del decreto di Calcedonia. La formola d' una natura del divin Verbo incarnata era stata convenientemente usata da s. Cirillo contro l' eresia di Nestorio. Ma i Legati Apostolici colla loro fermezza ave-

a *Ibid. cap.* 1. b *Ibid. cap.* 43.

avevano ottenuto, che nella definizione del sinodo fosse posto, Cristo essere in due nature, e non solamente di due nature. E gli altri vescovi, come abbiam detto, professavano nell' encicliche, non doversi togliere a quella definizione, nè aggiugnere un solo jota. Dell' altro metropolitano della Panfilia Anfilochio di Sida, e del suo concilio non abbiamo la lettera; ma sappiamo da Evagrio [a], che espressamente vi rigettava il concilio di Calcedonia. Nondimeno che egli poi si ravvedesse del suo errore, nè siamo certi per l' attestato di s. Eulogio vescovo d'Alessandria [b]. Per quello poi che spettava all' usurpazione di Eluro, e al parricidio da lui commesso nella persona di s. Proterio, e alle altre sue violenze contra i difensori e i seguaci della Fede cattolica, e del concilio di Calcedonia; tutti furono di parere (senza eccezione nè pure de' due mentovati metropolitani della Panfilia) che non solamente egli fosse indegno, supposta la verità de' suoi orrendi misfatti, d' esser riconosciuto per vescovo, e di comunicar come vescovo, ma ancora di comunicare tra i laici, e del titolo di cristiano. Pertanto lo abbandonarono come un laico all' arbitrio della potestà secolare, come degno d' esser punito non colle pene decretate da' canoni per le persone ecclesiastiche, ma come un parricida e un ladrone giusta il vigor delle leggi. Tutti altresì pregarono l' Imperadore di provvedere alla tranquillità delle Chiese, e specialmente d'Alessandria, e dell' Egitto, col cacciarne gli usurpatori, e ristabilirvi gli antichi e cattolici vescovi ed ecclesiastici ne' loro posti, e col dare a quella metropoli un degno successore di s. Proterio; e di perdonare al popolo Alessandrino, ma non in modo che restasse affatto la sua sedizione impunita.

XXXIX. Siccome l' Imperadore avea inviato

 la sua

a *Lib. 2. cap. 10.* b *Ap. Phot. cod. 230.*

la sua lettera circolare non solamente a' vescovi, ma ancora ad alcuni de'più celebri solitarj, e nominatamente a s. Simeone Stilita, a s. Baradato, e a s Jacopo di Ciro, così pure ricevè le loro risposte; benchè nel codice Enciclico non abbiamo se non quella di Baradato. Teodoreto prima di scrivere di questo sant' uomo l' elogio [a], stimò a proposito di osservare, che siccome il comun nemico de gli uomini avea trovato diverse vie di nequizia con intenzione di sperdere tutta l' umana natura: così gli alunni della pietà si erano fabbricate molte e diverse scale per ascendere al cielo. In questo modo sono da esso appellate le diverse forme e maniere tenute da' solitarj per morire a loro stessi, e al Mondo, e per menare una vita angelica su la terra. E fa di esse un lungo catalogo, per poi dire, che d' una nuova arte di tormentare se stesso l' ammirabile Baradato era stato inventore. Conciossiachè dopo aver dimorato per lungo tempo in una miserabil casuccia, era poi salito sopra una rupe, e s' era rinchiuso come in una gabbia di legno, così angusta, che appena uguagliava la misura del suo corpo; e così bassa, che era costretto a starvi sempre curvato; e oltre di ciò e di giorno e di notte era esposto o a' cocenti raggi del Sole, o a' venti, a' geli, alle pioggie, e a ogni altra intemperie delle stagioni. Dimorò lungo tempo in quella specie, dirò così, di strettojo, finchè non fu costretto ad uscirne, per ubbidire a' comandi di Teodoto vescovo d'Antiochia. E allora involse tutto il suo corpo in una tonaca di pelle in tal modo, che solamente intorno al naso, e alla bocca lasciò un angusto meato per la libertà del respiro. Tanto più erano mirabili queste sue austerità, quanto era più debole di complessione, e soggetto ad infermità il suo corpo. Ma la fervente alacrità del suo spirito del divino amore infiam-

a *Hist. rel. cap.* 27.

infiammato gli faceva soffrire quel che pareva umanamente insoffribile. Teodoreto loda eziandio la vivacità e la penetrazione della sua mente, e attesta, che erano ugualmente savie e le sue interrogazioni, e le sue risposte, e che talora argumentava più aggiustatamente, e con maggior forza di quei, che erano versati ne gli Aristotelici laberinti. Dalla lettera da lui scritta all' Imperadore apparisce, essere stato tutto il suo studio quello delle divine Scritture: essendo essa, benchè lunga, tutta tessuta di sacri testi, de' quali per l' oscurità dello stile non si può giudicare, quanto ne sia felice l' applicazione. Ma quella oscurità può anche nascere in gran parte dal difetto delle versioni dalla Siriaca nella Greca, e dalla Greca nella Latina favella. Dice adunque nel principio di essa all' Imperadore di aver ricevuto le sue terribili lettere, e d' essersi rallegrato, perchè aveva in esse veduto la sua sollecitudine per le sante Chiese di Gesù Cristo, e per tutti i poveri del suo Imperio. E poichè Dio, com' egli soggiugne, gli avea dato la potenza, e l' autorità per fiaccare l' orgoglio de' malviventi, e per liberare dalle mani de gli empj, gli uomini giusti; perciò l' esorta, facendo allusione al suo nome, a fare intendere a quei, che non udivano la voce de' pastori, e dispergevan gli ovili, il ruggito terribile del leone. Tali erano secondo lui i seguaci d' Eluro, di cui dice, che aveva ucciso il legittimo sposo per impossessarsi della sua sposa. Indi si studia di confermare contro l' Eutichiana eresia la verità dell' incarnazione con un lungo ragionamento; di cui non è necessario, e sarebbe ancora difficile di dar con poche parole a i lettori una giusta idea: come pure di quel ch' ei dice per conciliare il dovuto rispetto all' autorità del concilio di Calcedonia. Laonde basterà di osservare, per meglio comprender lo scopo del suo discorso, citarsi finalmente da lui con lode le lettere scritte a sua Maestà da' santi arcivescovi

in confermazione della vera Fede, e dello stesso concilio.

XL. Di s. Simeone Stilita abbiamo altrove diffusamente trattato, e forse ne diremo qualche altra cosa in occasione di dover parlare della sua morte. Abbiam da Evagrio [a], aver lui scritto in questo tempo due lettere; una all' Imperadore, e l'altra a Basilio vescovo d' Antiochia. Nulla ci resta della prima, perchè, come troppo prolissa, il citato Scrittore si astenne dall'inserirla nella sua storia: ma della seconda, come più breve, riportò alcuni frammenti. Nell' iscrizione egli non prende altro titolo se non quello di umile peccatore. Nel corpo poi della lettera dice di avere ammirato lo zelo e la pietà, che l' Imperadore e sempre, e di presente avea dimostrato verso i santi padri, e verso la loro Fede, ed inconcussa dottrina. Che però esso pure, benchè uomo da nulla, e aborto de' monaci, aveva significato alla sua Imperial maestà il sentimento dell' animo suo intorno alla Fede de' 630. santi padri congregati a Calcedonia, persistendo nella medesima Fede come rivelata dallo Spirito santo. Conciossiachè se il nostro Salvatore, ove due o tre nel suo nome sono adunati, è in mezzo di loro; come può essere, che lo Spirito santo non fosse in un' adunanza composta d' un sì gran numero di santi padri? E però esorta lo stesso Basilio alla fortezza, e a combattere virilmente per la difesa della medesima Fede, come già fatto avea Giosuè per lo popolo d' Israele.

XLI. Siamo altresì privi della lettera da s. Jacopo di Ciro scritta al medesimo Imperadore. Ma delle sue penitenze ed austerità, e d' alcune delle sue visioni, e d' alcuni de' suoi miracoli abbiamo un' ampla descrizione nell' Istoria religiosa di Teodoreto [b], col quale, perchè dimorava in un monte presso alla sua stessa città di Ciro,

a *Lib. 2. cap. 10.* b *Cap. 21.*

ro, ebbe una strettissima confidenza, e spesso lo visitava, e lo assisteva e serviva nelle sue infermità fino a lavargli talora i piedi; e a lui ricorreva, e il soccorso delle sue orazioni implorava nelle sue più pressanti necessità; e finalmente le mirabili cose, che esso racconta, o le aveva vedute co' proprj occhj, o udite dalla sua bocca; di maniera che si può dire, che Teodoreto, descrivendo le maraviglie di questo illustre solitario, ci ha nello stesso tempo descritta una parte notabile della sua vita. Fu da principio, e per qualche tempo discepolo di s. Marone; ma dipoi colla grandezza delle sue austerità oscurò la gloria del suo maestro. Perchè Marone insomma delle somme faceva la sua dimora fra le ruine d'un antico tempio de gl' idoli, e sotto una trabacca di rozze pelli, dalle quali era in qualche modo difeso dalle ingiurie delle stagioni: laddove Jacopo, non curandosi nè di tenda, nè di muro, nè di tugurio, aveva il cielo per tetto, ed era esposto a tutte le contrarie impressioni dell' aria, e ora tutto inzuppato grondava per ogni parte, ora era tutto assiderato per lo gelo e la neve, e talora tutto arrostito e bruciato da' cocenti raggi del Sole: e soffrendo con fortezza tutte le cose, aspirava a vincere col vigore dell' animo la natura del corpo; e circondato di passibile e mortal carne, nondimeno così viveva, come se fosse già stato impassibile, o senza corpo. Ma egli si preparò a questi atletici combattimenti, e che eccedevano le forze della natura, con meno laboriosi esercizj. Conciossiachè tenutosi primieramente rinchiuso in angusta cella, non uscì in aperta campagna contra il nemico, se non quando si sentì forze bastevoli per qualunque duro cimento; e allora essendo venuto, soggiugne Teodoreto, in questo monte, che non è distante se non per lo spazio di 30. stadj dalla nostra città; d'oscuro ed infruttuoso, l'ha renduto celebre e venerando; e si crede averne ricevuta tanta benedizione, che

coloro, i quali vi vengono da ogni parte, seco trasportano con divozione, e con fede della sua terra. Ivi egli dimora esposto a gli occhj di tutti quegli, che vanno, e vengono, non avendo, come ho già detto, nè spelonca, nè trabacca, nè tugurio, nè moriccia, nè siepe, che lo circondi: ma è da tutti veduto, e quando prega, e quando riposa, e quando siede, e quando è in piedi, e quando è sano, e quando è infermo: di modo che tutto il mondo può essere spettatore de' suoi combattimenti, e de' suoi violenti sforzi contra le debolezze, e gli assalti della natura. Teodoreto ne racconta alcuni mirabili esempj, di cui egli fu testimonio oculato, e gli artifizj, di cui gli fu d' uopo valersi, per indurlo, mentr' era in tempo di state travagliato da ardente febbre, e a coricarsi, e ad accettare un po d'ombra, e a lasciarsi togliere le cinture di ferro, che aveva intorno al collo ed a i lombi, e le grosse catene, che gli opprimevano gli omeri, e gli stringevano il petto, e altri legami similmente di ferro, che avea intorno alle braccia. La sua benedizione era una potente medicina contro le febbri, e l' acqua da lui benedetta metteva in fuga i demonj, e ottenne ancora di rendere a un fanciullo morto la vita. Teodoreto ci attesta di aver veduto quel fanciullo, e dal padre di lui aver udito d' un tal prodigio il racconto. E io stesso, ei soggiugne, ho più volte sperimentato il suo ajuto, e sarei un ingrato, se passassi sotto silenzio tutti i suoi benefizj. Abbiamo altrove narrato, come questo gran vescovo imprese a purgare la sua diocesi dall' infezione dell' eresie, e specialmente da quella de' Marcioniti, che vi si erano stabiliti in più borghi, ed erano disposti ad opporre al suo apostolico zelo non solamente le umane forze, ma ancora, mediante gl' incantesimi e le magie, le forze invisibili delle nequizie spirituali. In questa guerra egli ebbe adunque s. Jacopo per individuo collega; non perchè questi il seguisse corporal-

poralmente nelle sue missioni, ma perchè sempre lo accompagnava collo spirito, e lo assisteva colle sue ferventi preghiere. Di che Teodoreto ebbe più sicuri riscontri; e specialmente una notte udì dirsi dallo stesso demonio ( e quella voce fu anche intesa da tutti i suoi famigliari ) che desistesse dal perseguitare i discepoli di Marcione: Perchè, aggiunse, ti averei di già fatto in pezzi, se un coro di martiri insieme con Jacopo non vegliassero per tua custodia. Fatta subito diligenza, non fu trovato veruno, onde fossero potute procedere quelle voci; e però fu creduto esserne stato autore il demonio; e Teodoreto si persuase, che per lo coro de' martiri il diavolo avesse inteso un utello, che era appeso presso al suo letto, e che era pieno di olio raccolto dalle tombe di molti martiri; e poichè avea sotto il capo un vecchio mantello del grande Jacopo, si confermò nella sua opinione, che questo fosse per lui contro le diaboliche insidie un validissimo scudo. Tal era verso di lui la divozione de' popoli, che una volta essendo stato creduto morto, poco mancò, che le soldatesche di Ciro, e le genti della campagna non venissero all'armi; volendo i primi avere il suo corpo nella città, e i secondi in una delle loro chiese o cappelle. Vinsero i primi; ma per allora Jacopo non era morto, e ricuperò la salute. Pertanto sollecito Teodoreto di assicurare alla sua città il futuro possesso di quel tesoro, mentre alcuni altri in un vicino borgo ergevano una magnifica fabbrica, esso nella chiesa de' trionfanti Apostoli gli fece preparare un' arca di pietra. Il che avendo quel divin uomo saputo, con molte istanze lo scongiurò, che in quel monte fosse seppellito il suo corpo. Ma Teodoreto frequentemente gli suggeriva, non dover esser sollecito della sua sepoltura, chi non si prendeva pensiero della sua vita. Ma vedendo, che ciò molto gli stava a cuore, il volle compiacere, e quell' arca fece trasferire sul monte. E poichè vide, che era dan-

danneggiata dalle nevi, dalle pioggie, e da' geli, la fece circondare d' una picciola fabbrica per riparo. Il Santo, come la vide compiuta: Non sarà mai vero, disse, che sia chiamato questo edifizio il sepolcro di Jacopo; ma voglio, che ne sia fatto un tempio de' martiri trionfanti; e io vi sarò messo in un' altr' urna, se si degneranno d' accogliermi come inquilino nella lor casa: nè ciò disse solamente, ma ancora l' effettuò. Raccolte adunque il sant' uomo molte reliquie de' Profeti, molte de gli Apostoli, e moltissime de' Martiri; tutte le ripose nell' urna, che Teodoreto avea per lui preparata, desideroso di abitare con quel popolo di Santi, e di risorger con loro, e di godere con essi del divino cospetto. Ma Teodoreto [a], che gli aveva apparecchiato il sepolcro, morì prima di lui: e da quei, che assisterono alla morte di Jacopo, fu collocato il suo corpo in quella medesima urna da lui preparata per Jacopo. I Greci celebrano la sua festa a' 26. di Novembre.

XLII. Di Teodoreto non sappiamo quasi più nulla dopo l' insigne lettera, che nel mese di giugno dell' anno 453. gli fu scritta da s. Leone. Niuno de gli antichi Scrittori ha notato l' anno preciso della sua morte, fuorchè il conte Marcellino, che la nota sotto l'anno 466., ma, come si crede comunemente, a capriccio, e di sua testa. Il maggior lume in questa incertezza ed oscurità ci viene somministrato da Gennadio, e da Teodoro Lettore. Poichè abbiamo dal primo [b], esser Teodoreto vissuto sino all' imperio di Leone Augusto, il quale cominciò a regnare l'anno 457: e dal secondo abbiamo, aver preceduto la sua morte quella di s. Jacopo di Ciro, il quale essendo quest'anno almeno nonagenario, pare, che poco più possa aver prolungato ancora i suoi giorni; onde si argumenta, che circa questo tempo possa di Teodoreto essere accaduta la morte. Niu-

a *Theod. L. lib. 1.* b *Cat. cap. 89.*

Niuno dubita, esser lui morto nella comunione della Chiesa cattolica, e del pontefice s. Leone: nè ciò ha potuto negare quello stesso insigne teologo, ed erudito Scrittore, il quale ha molto faticato su Teodoreto; ma che sembra, non aver ciò fatto, com'è stato anche da altri osservato [a], se non a fine di screditarlo, e per mettere in cattivo aspetto le sue azioni anche le più innocenti; e per interpetrare, quanto egli dice di più cattolico, in mala parte. Nondimeno ecco quel che egli dice, dopo aver fatto menzione della sua morte [b] ,,: Esser lui passato da questa vita colla pace della Chiesa, il dimostrano le amplissime lodi dategli dopo la morte da' più antichi e santi Scrittori, tra' quali tengono il primo luogo i sommi Pontefici Vigilio, ed i Pelagi I. e II. e Gregorio Magno, e altri, che lo appellano venerabile ed ortodosso, e attestano, esser lui defunto nella comunione della Chiesa universale. Lo stesso quinto sinodo, quantunque gravemente avverso, com'era di dovere, agli errori di Teodoreto; contuttociò in nulla detrasse alla sua persona, e apertamente accennò, che non era persistito fino alla morte ne gli errori, che giudicò meritevoli di censura. Sono ancora su tal proposito altri gravissimi testimonj, i quali perchè ne' libri frequentemente s'incontrano, non è d'uopo di annoverargli. Ma non è da passarsi sotto silenzio l'elogio di Giovanni Eucaita, il quale fiorì sotto l'imperio di Costantino Monomaco; e tessendo in versi jambici gli encomj de gli Scrittori ecclesiastici, così scrisse di Teodoreto: ,, Tra i dotti maestri, di cui celebro co' miei scritti le lodi, meritamente debbe aver luogo Teodoreto; come divino, e ottimo maestro, e come immobil colonna della Fede ortodossa. Che se per disgrazia deviò un poco dal diritto sentiero, egli era uomo: Chiunque se' uomo, guardati da mordere, e sin-

a *Tillem. ar. ult.* b *Hist. Theod. cap.* 13.

e sindacare ,, . E certamente , prosegue a dire quel moderno Scrittore , se la divina bontà è liberale con tutti , fu quasi giusta con Teodoreto . Imperciocchè , s' è così lecito di parlare , in qual modo averebbe lasciato precipitar nell' abisso un uomo per mezzo di tanti miracoli donato alla Chiesa , e che avea tanto sofferto da gli eretici per la Fede , e dato avea di tante virtù nobilissimi esempj , e s' era tanto segnalato sì nel disprezzare le umane cose , e sì nel soddisfare a' doveri della dignità vescovile , e che uomini santissimi non solamente avevano avuto in venerazione , ma ancora avevano amato con una singolare amicizia ; e in una parola l' esimio lume non solo di tutto l' Oriente , ma anche di tutta la Chiesa ? Appena posso indurmi a credere , che sieno state disprezzate da Dio le preghiere , che senza dubbio gli offerirono per Teodoreto con ardentissimo affetto quegli ammirabili monaci , o di cui scrisse le vite , e richiese come per mercede le loro stesse preghiere ; o per le cui orazioni era nato , e cresciuto fino alla età idonea al divino servizio , e coll' ajuto de' quali egli stesso confessa di aver domato gli eretici : come pure d' essere stato infiammato mediante la loro conversazione a più alto grado di santità . Fra questi egregj amici di Dio , e di Teodoreto specialmente risplenderono due , di cui non può dubitarsi , che non l' abbiano assistito con tutte le loro forze , Jacopo di Ciro , e Simeone , quel gran miracolo dell' universo , ambidue di stupenda santità , ambidue taumaturghi , e ambidue di singolar merito appresso Dio . Quegli in contrassegno di singolare benevolenza volle esser posto nella medesima urna con Teodoreto : e questi , quei che convertiva dal Gentilesimo , dal Giudaismo , e dall' eresia alla Fede , gl' inviava a Teodoreto , perchè mediante la sua dottrina e benedizione confermasse i loro animi nella cristiana credenza . Per certo quell' insigne difensore della Fede cattolica , qual era

Jaco-

Jacopo, non avrebbe voluto, che le sue ceneri fossero mescolate colle ceneri d'un eretico: nè parimente quell' angelo mortale, qual era Simeone, che la Fede, che si studiava di promuovere per tutto il Mondo, fosse contaminata col fermento dell' eresia. L' uno e l' altro o tennero per sincera la Fede di Teodoreto, o glie l' ottennero da Dio prima della sua morte. Dell' uno e dell' altro, quando già gli era venuto a tedio la vita, desiderò le orazioni con parole pienissime di penitenza. Tali son quelle, che chiudono l' elogio di Jacopo: „ Colui, che presiede a' laboriosi esercizj de gli atleti della pietà, gli dia un fine degno di tali combattimenti, onde il corso, che anche gli resta da fare, corrisponda al già fatto, e alla fine pervenga vittorioso alla meta; e mediante le sue preghiere confermi eziandio le nostre debolezze, onde ripariamo le nostre molte sconfitte, e partiamo vincitori da questa vita. E nell' elogio di Simeone: Del rimanente, egli dice, mentre si occupa in tali cose, non lascia d' essere nello stesso tempo sollecito per le Chiese, e ora combatte contro l' empietà de' Gentili, or frange la contumacia de' Giudei, ora sconfigge le turme de gli eretici; e per somiglievoli affari talora scrive all' Imperadore, talora eccita lo zelo de' presidenti, e talora ammonisce eziandio gli stessi pastori, perchè abbiano maggiormente cura delle loro gregge. Io, quanto a me, e desidero, che perseveri in questi buoni esercizj, e prego di correggere la mia vita secondo la norma dell' Evangelio. A tanti protettori possono aggiugnersi e s. Giovanni Battista, e i santi Apostoli, e gl' incliti Martiri, in onor de' quali fece fabbricar delle chiese, e che singolarmente il protessero, quando combattea per la Fede. E può anche aggiugnersi quella immensa turba di poveri, che fatto anch' esso povero, alimentò co' suoi beni, e con quegli della sua Chiesa „.

XLIII. Quanto dice in lode di questo gran ve-

scovo

scovo nel riferito elogio l'accennato Scrittore, tutto è verissimo. E nondimeno tutto questo ragionamento non lascia d'essere ingiuriosissimo a Teodoreto. Perchè primieramente suppone, aver esso pertinacemente aderito non solamente alla persona, ma ancora all'eresia di Nestorio. Suppone altresì, che abbia perseverato ne' pravi suoi sentimenti fino, per così dire, a gli ultimissimi tempi della sua vita. E finalmente suppone, o almeno dà ad intendere al lettore, non esservi del suo ravvedimento se non quelle debolissime congetture, le quali certamente non sarebbono idonee a convincere un Severiano, che Teodoreto non abbia terminato i suoi giorni nello scisma, e nell'eresia. Se in questa controversia si ha da far conto de' testimonj de' Romani Pontefici, e de gli antichi Scrittori, era d'uopo di far valere in primo luogo i testimonj de' Legati di s.Leone, e il giudizio dello stesso santo Pontefice, e quello del sinodo di Calcedonia, sul cui fondamento è da credere, che il quinto sinodo, e i seguenti Pontefici e Scrittori ecclesiastici abbiano parlato di Teodoreto come d'un vescovo ortodosso, e morto nella pace della Chiesa, e nella cattolica comunione. Laonde esclruse quelle antiche testimonianze, non sarebbono più di niun peso nella mente d'un Severiano le autorità più recenti. Ma il moderno Scrittore ha dovuto escludere, o almeno non ne ha potuto far uso, perchè ha creduto, che Teodoreto anche dopo il concilio Calcedonese abbia persistito nell'amor di Nestorio, e nell'odio di s. Cirillo. Scrisse Teodoreto dopo il concilio a istanza del conte Sporacio suo grande amico i libri dell'eresia. Questo insigne personaggio, stato console l'anno 452. se diamo fede al mentovato Scrittore [a], richiese da Teodoreto quest'opera, a fin di dargli occasione, e d'imporgli eziandio la necessità di dare al Mondo

a *Ibid. cap.* 12.

do altrettante pruove della sua Fede, quante erano l'eresie, delle quali doveva esporre, e condannar le bestemmie. Ma Teodoreto, secondo il medesimo autore, vi si condusse in tal modo, e con tale artifizio, e malignità, che induce insensibilmente il lettore a tenere per rei di cospirazione colle precedenti eresie i difensori d'una natura del divin Vorbo incarnata, e a giudicar esenti da una tal macchia quei, che predicavano le due nature; cioè secondo la volgare opinione, e il comun modo di pensar di quei tempi, ad accusar s. Cirillo, e ad assolver Nestorio. E soggiugne „ esser cosa ben degna di maraviglia, che gli occhj di Teodoreto non abbiano potuto vedere quello nè così tenue, nè molto oscuro divario, col quale si distingue da gli estremi errori la cattolica verità: Ma i suoi occhj non s'erano ancora purgati da tutto quel veleno incredibilmente sottile, con cui gli annebbiano non di rado l'amor della gloria, e la superba riverenza degli uomini. Quel che ancora vi rimanea di caligine e d'infezione, fu dileguato dal ritiro nel monasterio lungi da gli umani colloquj, non però tutto di repente, ma a poco a poco, e a parte a parte: così altamente gli era impresso nell'animo il desio della gloria, con cui amava di dare a credere, che fosse a lui riuscito di convertire dall' eresia di Apollinario il gran vescovo s. Cirillo „. Non può venire in testa d'uomo una tale idea di quell'opera, e del disegno del suo autore in comporla, quando si ammetta per legittimo parto di Teodoreto il 12. capitolo del quarto libro, ove non meno apertamente, e con minor forza si dichiara contro Nestorio, e contro la sua eresia, di quel che faccia nel seguente capitolo contra Eutiche, e contro la sua empia dottrina. Niuno per l'addietro avea dubitato, che amendue quei capitoli non fossero egualmente di Teodoreto, ma diversamente ne ha giudicato il moderno censore delle sue opere; il quale, benchè ammetta

il ca-

il capitolo, ove si tratta dell' Eutichiana eresia, nondimeno con varie sue conghietture, delle quali è sempre fecondo, pretende di rigettare, come inserito da straniera mano, l' altro capitolo, ov' è impugnata la Nestoriana empietà. Tolto poi di mezzo questo capitolo; resta più chiaro della luce del mezzo giorno, che Teodoreto era tuttavia Nestoriano, e però non avea sottoscritto sinceramente nè la lettera di s. Leone a Flaviano, nè il decreto del sinodo di Calcedonia, nè avea se non colla voce e forzatamente anatematizzato Nestorio. Conciossiachè essendosi dichiarato nella prefazione dell' opera di voler trattare nel quarto libro di tutte le più recenti eresie, cominciando da quelle d'Ario e d' Eunomio, fino a quest' ultima, com' egli dice, che il Signore ha di repente estirpata; se in questa serie d' eresiarchi e d' errori ha ommesso Nestorio e la sua eresia, ma da quella dei Messaliani è immediatamente passato a far menzione di quella d' Eutiche; chiara cosa è, che non tenea Nestorio per eretico, nè per eretica la sua dottrina. E poichè questa è l' ultima delle sue opere dogmatiche, ove s' è trovato in precisa necessità di dovere nell' atto stesso di descrivere, e di condannare i dogmi stranieri, manifestar la sua Fede; si avrà un bel dire, che abbia di poi nel ritiro del monasterio, e lungi da gli umani colloquj finito di vomitare il veleno della Nestoriana empietà, e si avrà un bel sostituire le posteriori autorità, e le mere conghietture a' solenni giudizj di s. Leone e del sinodo di Calcedonia, e similmente a' solenni attestati, che egli stesso prima del concilio, e nello stesso concilio, e dopo di esso ci ha dati della sua Fede.

Le già esposte congetture o non pruovano nulla o pruovano più di quello, che il loro autore vorrebbe. L' educazione di Teodoreto non fu più santa di quello, che fosse stata quella di Origene, nato d' un martire, e nel suo seno educato; nè pari-

parimente fu più austera e più rigida di quella di Origene la sua vita: se Teodoreto fu perseguitato da gli eretici, non furono certamente minori le persecuzioni, che Origene sostenne da gl' Idolatri: e per fine se Teodoreto fu sempre in uno stretto commercio con quei santissimi solitarj, che popolavano le solitudini della sua diocesi e della Siria, e se rendè loro ogni possibile ossequio; la scuola d' Origene fu un seminario di martiri, che da lui furono preparati e animati a ricevere la corona, e assistiti nelle carceri e ne' supplizj, ed egli ebbe co' più illustri confessori di quei tempi, con un Teotisto di Cesarea, con un Alessandro di Gerusalemme, e con un Ambrogio, la più intima confidenza, e la più cordiale amicizia. E nondimeno tutte queste ragioni non l' hanno renduto esente dall' essere trattato e condannato da molti come un eretico, e dall' essere da' medesimi collocato nel più profondo de gli abissi. Non saranno adunque le stesse ragioni appresso i nemici di Teodoreto nè pur valevoli ad esimerlo dall' infamia d' esser morto nell' eresia. Ma non è verisimile, che quei santissimi solitarj, e specialmente que' due insigni taumaturghi, Jacopo di Ciro, Simeone Stilita, abbiano voluto avere un sì familiare commercio con un eretico, e che il secondo, se l' avesse tenuto per tale, gli avesse voluto inviare, per essere da lui istruiti e confermati nella pietà, quei che convertiva o dal Gentilesimo, o dal Giudaismo, o dall' eretiche sette alla Fede. Questa è una di quelle congetture; delle quali poc' anzi ho detto, che non pruovano nulla, o pruovano più di quello, che il loro autore vorrebbe. Non pruova nulla a favore di Teodoreto, se non suffraga ad Origene l' avere avuto per discepolo s. Gregorio Taumaturgo, il quale anche celebrò con un insigne panegirico le sue lodi. Ma pruova più di quello, che lo stesso autore vorrebbe, perchè la loro amicizia con Teodoreto non fu ristretta nè

a' pri-

a' primi anni del suo vescovado, nè agli ultimi tempi della sua vita, ma fu costante e continua, e fioriva ancora in quegli anni, ne' quali Teodoreto, secondo quello Scrittore, riteneva ancora nell' animo tutto il veleno della Nestoriana eresia, e ne infettava le sue lettere, ed i suoi libri. Sicchè fa d' uopo dire, o che quei Santi per molti anni non ebbero riguardo a comunicare con un eretico, o se una tale ingiuria non vogliamo fare a quei santi, che Teodoreto non fu in quegli anni reo d' eresia. Non so poi, quale sia stato il pensiero del medesimo autore, quando ha voluto farci osservare, trovarsi ne gli elogj di que' due Santi parole, com' egli dice, pienissime di penitenza. Conciossiachè se ha voluto ciò intendere d' un generale rincrescimento de' falli della sua vita, questo non giova nulla a provare, che si fosse ravveduto de' suoi errori, perchè poteva tuttavia essere persuaso di non combattere per l' errore, ma di sostenere con merito la verità. Se poi ha voluto dire, che si doleva d' essersi lasciato trasportare dal falso zelo, e da prava emulazione a difendere le Nestoriane bestemmie; questo, secondo lo stesso autore, è falsissimo, perchè appunto lo stesso anno, in cui divulgò quegli elogj, diede ancora, secondo lui [a], e in voce, e in iscritto le più manifeste e scandalose pruove della sua pertinacia nell' eresia di Nestorio, e del suo odio contro la persona e la dottrina di s. Cirillo. Perchè egli vuole, che nel medesimo anno 445. e fosse da Teodoreto data alla luce l' istoria religiosa, in cui si leggono quegli elogj, e quelle parole pienissime di penitenza; e che insultasse alla memoria di s. Cirillo poc' anzi morto e in una sua lettera a Donno, e in una sua predica al popolo d' Antiochia, con espressioni cotanto inique ed orrende, che non si possono ammettere, come lo stesso autore le ammette, quella let-

a *Vid. sub. sup. cap. 8.*

la lettera, e quella predica per sincere senza confessare, Teodoreto essere allora stato non meno eretico di Nestorio. Lasciate adunque da parte queste vane, o leggerissime congetture, o prestiamo fede al testimonio, che Teodoreto rendè costantemente di se medesimo, di aver sempre avuto in orrore qualsivoglia eresia, e nominatamente quella, che l' unico nostro signor Gesù Cristo divideva in due persone, in due figliuoli, in due signori, e in due Cristi; quantunque per errore di fatto credesse immuni da questa nefanda eresia e Nestorio, e Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia: o almeno crediamo, come il credettero i Legati di s. Leone, e lo stesso santo Pontefice, e i Padri di Calcedonia; non aver esso voluto ingannare tutta la Chiesa e tutto l'Universo; ma aver sinceramente sottoscritto e la lettera a Flaviano, e il decreto del sinodo su la Fede, e avere altresì sinceramente anatematizzato Nestorio, nè avere ommesso di annoverarlo con gli altri eresiarchi nella sua opera dell' eresie.

XLIV. A giudicare piuttosto favorevolmente, che con soverchio rigore, e con asprezza, e con mal talento, di Teodoreto, debbono il nostro animo inclinare almeno i suoi scritti, ne' quali risplendono tanta erudizione, tanta eloquenza, tanta pietà, tanto rispetto verso le divine Scritture, tanto amor della religione, e tanto zelo dell' ecclesiastica e della monastica disciplina, e tutte le altre virtù: il disprezzo di tutte l' umane cose, l' umiltà, la modestia, la carità, ond'era adorno il suo spirito; che non è possibile di non ammirarne, e di non amarne l' autore, e però, di non bramarlo, per quanto, salva la verità, sia possibile, innocente, e di non iscusare col medesimo spirito, e colla stessa cautela, e diminuire i suoi falli. Della maggior parte di queste opere ho fatto in varj luoghi menzione, quanto il soffriva la brevità dell' istoria. Ma è giusto, che

che diamo qualche più distinta notizia della sua storia monastica, o religiosa. Perchè non essendomi permesso di trascrivere in quest' opera tutte le geste particolari di quegli eroi, de' quali è stata descritta da Teodoreto la vita; ne abbia almeno il lettore alcune generali notizie. E' tutta l' opera divisa in 30. capitoli, ove abbiamo gli elogj di altrettanti celebri solitarj, i quali o avevano santificate, mentre vivevano, o santificavano tuttavia, s'erano ancora in vita, le solitudini. De i primi, cioè di quegli, che avevano già conseguita la palma de' loro combattimenti, sono descritte le geste ne' primi 20. capitoli; e di quei che tuttavia combattevano, ne' dieci seguenti. Dal 14. capitolo fino al 25. tratta solamente di quegli, che erano vissuti, o che ancora vivevano nel territorio di Ciro: e nel rimanente di quei di altre contrade, ma senza uscir da' confini della contea o diocesi dell' Oriente. Di essi furono alcuni semplici monaci senz' alcun ordine, alcuni furono promossi a gli ordini sacri; e alcuni fino alla dignità vescovile; quali furono Jacopo di Nisibi, Astonio di Zeugma, Elladio di Tarso, Acacio di Berea, e Abramo di Carre; ma che ritennero nel vescovado tutti i rigori della monastica disciplina. Ne' due ultimi capitoli sono gli elogj di tre santissime donne; cioè nel 29. di Marana e di Cira, sorelle non men secondo lo spirito, che secondo la carne: e nel 30. di Donnina. E' altresì da osservare, che oltre quegli, i cui nomi sono espressi ne' titoli de' capitoli, e che di ciascuno di essi sono il principale argumento; altri ancora in buon numero nominatamente son celebrati da Teodoreto, i quali furono di quei primi i più illustri discepoli, e imitatori delle loro virtù, o dopo la loro morte ad essi succederono nel governo de' loro monasterj. Così de' cinque mentovati vescovi due soli hanno i loro proprj e distinti capitoli nella sua storia, Jacopo di Nisibi, e Abramo di Carre. Ma di

Aca-

Acacio di Berea fa molte volte menzione nella vita di s. Giuliano Sabba [a], perchè s'era esercitato nella monastica professione sotto la disciplina di Asterio, il quale era stato il primario discepolo di Giuliano. E d'Astonio di Zeugma descrive la vita insieme con quella di Publio [b]; perchè avendo questo Santo sotto la sua cura come due gregge di monaci, de' quali gli uni lodavano Dio nella Greca favella, e gli altri nella Siriaca loro nativo linguaggio; nel governo de' primi a Publio succedè Teotecno, e de' secondi Astonio, ambedue vive immagini del loro santo maestro, e della virtù di lui espressissimi simulacri. Teotecno, che non sopravvisse per lungo tempo, ebbe per successore Teodoto. Ma Astonio, dopo aver retto per più di 40. anni il suo coro, creato vescovo di Zeugma, non mutò nè il pallio monastico, nè la tonaca tessuta di pel di capra, e continuò ad usare lo stesso vitto, nè abbandonò la cura de' suoi monaci Siri, ma spesse volte gli visitava, e si tratteneva appresso di loro; e quando era con essi, rattoppava le loro vesti, nettava i legumi, lavava il grano, o si occupava in altri somiglianti esercizj. E finalmente dice d'Elladio nella vita di s. Teodosio nativo della città d'Antiochia (il quale avea fondato un monasterio presso la città di Roso nella Cilicia) che succedè a questo Santo nel governo del medesimo monasterio, e che dopo 60. anni di monastica professione, fatto vescovo di Tarso, metropoli della Cilicia, non abbandonò la sua pristina filosofia, ma aggiunse a quei penosi esercizj i quotidiani sudori del pontifical ministerio. Dice altresì lo stesso Scrittore, e lo avverte in più luoghi, che oltre quegli, che nomina, e de' quali o scrive la vita, o tesse in qualche modo l'elogio, altri ve n'erano in gran numero, i quali sarebbono stati meritevoli del medesimo



a Cap. 2. b Cap. 5.

onore. Così nel principio del capitolo 14. prima di cominciare a discorrere de' solitarj di Ciro: Non m'è ignoto, egli dice, che appresso la città d'Antiochia brillarono molti altri lumi della cristiana pietà, il gran Severo, e Pietro l'Egizio, ed Eutchio, e Cirillo, e Moisè, e Malco, e una folla di altri simili a loro, che batterono lo stesso sentiero. Ma se volessimo narrar di tutti le geste, dell' umana vita non sarebbe bastevole tutto il tempo. E da quei pochi che sono stati descritti, può ciascuno congnietturare, quale sia stata la vita di quegli, che abbiamo ommessi. Nel capitolo 23. all' elogio di Giovanni aggiugne quei di Moisè, d'Antioco, e d'Antonino, che avevano abbracciato lo stesso tenor di vita. E soggiugne, che Iddio aveva dentro i confini della sua diogesi altri moltissimi atleti della virtù, che sarebbe difficile di annoverare, non che di scrivere di ciascun di essi la vita. E nel capitolo 25. ove termina il ragionamento su i solitarj di Ciro coll'elogio d'Asclepio, non lascia d'avvertire, che molti altri emulavano la sua virtù; e che non il solo territorio di Ciro, ma ancora le vicine città, e i loro borghi erano pieni della stessa filosofia. E finalmente nell' ultimo capitolo dopo aver descritto le virtù ammirabili di Donnina, e aver detto, che molte furono imitatrici della sua vita, soggiugne: Conciossiachè molte sono, le quali o hanno abbracciato la vita solitaria, o hanno amato meglio di vivere in società; di maniera che fino al numero di 250. e talvolta anche più dimorano insieme, e si pascono del medesimo cibo, e dormono su le stoje, e tengono occupate le mani nel lanificio, e nel canto de' sacri inni la lingua. Son poi infinite le scuole d'una si fatta filosofia, non solamente nelle nostre contrade, ma ancora in tutto l' Oriente. Piene sono di esse la Palestina, e l'Egitto, e l'Asia, e il Ponto, e l'Europa. Avvengachè, da poi che Cristo, degnatosi di nascere d'una vergine, onorò la vergini-

ginità; la natura è divenuta come un prato fecondo di candidiffimi gigli, nè ceffa mai di offerire questi odorosi e immarcescibili fiori al suo Creatore, senza distinguere in maschio e in femmina la virtù, e senza dividere come in due specie la cristiana filosofia. Laonde molte sono, come abbiam detto, le palestre della pietà e di uomini e di donne, nè solamente appresso di noi, ma ancora in tutta la Siria, nella Palestina, nella Cilicia, e nella Mesopotamia. Ma nell'Egitto dicono essere alcuni monasterj numerosi fino di cinque mila monaci, i quali si esercitano nelle opere manuali, e nello stesso tempo lodano Dio; e col frutto delle loro fatiche non solamente provvedono alle loro necessità, ma anche sovvengono i poveri, e i pellegrini.

Le cose che Teodoreto racconta de' suoi ammirabili solitarj, son quasi tutte cotanto straordinarie, e così stupende, che sembrano essere incomprensibili, e superiori a tutta l'umana credenza. Lo stesso Teodoreto previde questa difficultà; e perciò nella prefazione dell'opera prega i lettori a non esser difficili a credere ancora quei fatti, che parranno eccedere le loro forze, e a non prendere la loro propria per misura della loro virtù; ma tengano per cosa certa, esser solito Iddio di misurare i favori dello Spirito santo secondo le disposizioni de gli animi dediti alla pietà, e di conferire a i più perfetti con maggior copia i suoi doni. Ma soggiugne, che un tale avvertimento non è se non per quegli, che non sono molto avanzati nella scienza de' divini segreti. Poichè quegli, che lo Spirito santo ha introdotti nel più intimo sacrario de' suoi misterj, ben sanno, qual sia la sua magnificenza, e quali siano le maraviglie, che si degna di operare ne gli uomini, e per mezzo de gli uomini, a fine di condurre gl'increduli alla cognizione di Dio. E aggiugne, che se per questo motivo d'esser le cose, ch'è per narrare, superiori alle regole e all'ordine della

Na-

Natura, alcuno non vorrà ammettere i suoi racconti; per la stessa ragione terrà ancora per favole i portenti fatti da Dio per mezzo di Moisè, di Giosuè, d'Elia, e d'Eliseo, e i miracoli operati da' santi Apostoli. Che se quegli tiene per veri, nè pur questi dee rigettare come lontani dal vero, perchè negli uni, e negli altri ha operato la medesima grazia. Finalmente le cose, che sono per raccontare, ci soggiugne, o le ho vedute io stesso, o le ho udite da quegli, che le aveano vedute, uomini di virtù, e giudicati degni di trattare con essi, e di godere della loro dottrina. Per questa ragione, dice bene un moderno Scrittore [a], non esservi alcuna parte dell'istoria sì ecclesiastica, sì profana, che meriti maggior fede di questa di Teodoreto. Perchè essendo la gravità, e la sincerità di questo gran vescovo riconosciute da tutto il Mondo, niuno ardirebbe di credere, nè di dire, che abbia voluto ingannarci con delle istorie favolose. La qual cosa se gli fosse giammai caduta in pensiero, non avrebbe potuto metterla in opera senza fare un grandissimo torto alla sua fama, e al suo nome. Conciossiachè essendo stati la maggior parte di quegli, di cui favella, ancora vivi, e persone a tutti notissime, egli avea della verità, o della falsità de' fatti, che raccontava, quasi altrettanti testimonj, quanti erano uomini nella Siria. Tanto più debbe quest' opera essere in pregio ai cattolici, quanto è più odiata da' Protestanti; i quali benchè non ardiscano di negare, che essa sia legittimo parto di Teodoreto; nondimeno perchè vi trovano la condanna de' loro errori, dicono, non poter esser di lui i delirj, e le favole inette, che vi si leggono, ed esservi state da straniera mano inserite. E così credono di avere abbastanza screditata un' opera, che gli condanna; e di aver provveduto all'estimazione di Teodoreto, o piuttosto

tosto

a Tillem. ar. 48.

tosto alla loro, perche son certi, che si esporrebbono alle fischiate di tutto il mondo, e ad esser tenuti da'savj per inettissimi e audacissimi critici, se la tenessero per un'opera spuria, e per un parto supposto. Ma non dubito, che così parlino contro la loro coscienza. Imperocchè quando se ne volessero togliere tutte le cose, che non possono essere secondo il gusto de' Calvinisti, si troverebbe, non poter queste consistere solamente in alcune pretese aggiunte, ma essere, per così dire, tutto l' impasto dell' opera fino allo stesso titolo, che gli offende. Non piacciono a i Calvinisti i digiuni, non le altre spontanee e straordinarie macerazioni del corpo, non il culto delle reliquie, non l'invocazione de' Santi, non la loro intercessione appresso Dio, non i miracoli per mezzo loro impetrati, non i templj in memoria di loro consacrati al Signore, non le sacre benedizioni, non le preghiere per gli defunti, non i divoti pellegrinaggi, non ove si tratta del sacro ministero, i nomi e le idee di sacerdozio, di altare, e di sacrifizio, non la verginità, non la monastica professione. I fatti, che concernono tali materie, formano il corpo dell' opera, la quale non contiene se non gli elogj di uomini, secondo l' idea di Teodoreto, ammirabili, e che hanno professato una celeste filosofia, e menato una vita angelica su la terra; laddove nel concetto de' Calvinisti debbono passare per uomini fanatici e deliranti, e tutti imbevuti delle papistiche superstizioni. Laonde se vogliono parlar chiaro, e manifestare sinceramente il loro sentimento, non sono le pretese aggiunte, che gli sgustano; ma tutta l' opera, secondo il loro giudizio, sarebbe da gettarsi alle fiamme. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci, perchè nè l'uomo animale percepisce le cose spirituali, e il porco con piede immondo conculca le margarite.

XLV. Tra le lettere scritte a Leone Augusto da' vescovi dell' Oriente su l' affare d' Eluro, e

sul

ſul ſinodo di Calcedonia, era anche quella di Stefano di Gerapoli metropolitano dell' Eufrateſia. Da queſta lettera potremmo avere un gran lume circa il tempo della morte di Teodoreto. Perciocchè eſſendo egli ſtato un de' veſcovi di quella provincia, dall'eſſere o non eſſere in quella lettera ſottoſcritto il ſuo nome, potremmo argumentare, ſe in queſto tempo era già morto, o ſe ancora viveva; giacchè l' opinione, che poteſſe tuttora eſſere in vita, e nondimeno non eſſer intervenuto al concilio, perchè aveſſe dopo il ſinodo di Calcedonia rinunziato alla dignità veſcovile, è una immaginazione nata in capo d' un moderno Scrittore. Ma abbiamo il codice enciclico mancante di quella lettera del ſinodo di Gerapoli, come ancora di alcune altre, con non lieve danno dell' eccleſiaſtica erudizione; onde abbiamo giuſto motivo di lamentarci della traſcuraggine de' noſtri maggiori, i quali hanno ancora laſciato interamente perire di queſto prezioſo codice il teſto Greco, nè ci hanno ſalvata ſe non la Latina verſione. L' erudito P. Garnerio [a] ſempre di mal umore con gli Orientali, ſembra aver ſoſpettato, eſſere ſtati di diverſo ſentimento da quello de gli altri veſcovi ſu l' affare della Chieſa Aleſſandrina sì i veſcovi dell' Eufrateſia, sì quegli della ſeconda Cilicia, onde forſe potrebbe renderſi la ragione, per cui i Latini l' eſcluſero dal loro codice con quelle di Timoteo Eluro, e d'Anfilochio di Sida. Ma abbiamo il teſtimonio d'Evagrio, il quale apertamente dice, non avere opinato diverſamente ſe non il ſolo Anfilochio: e lo ſteſſo anche abbiamo da s. Eulogio veſcovo d' Aleſſandria. Abbiamo inoltre nella diſputa di s. Benedetto abate Anianenſe contro l' empietà Feliciana un lungo frammento da lui riferito come „ di Stefano veſcovo nell' encicliche a Leone principe „: che non può eſſere ſtato preſo ſe non dalla

a Ap. Bal. praef. ad Cod. Encyc.

dalla lettera del vescovo di Gerapoli, perchè altro Stefano non abbiamo nella nota de' metropolitani, a' quali fu indirizzata l'enciclica di Leone. Lo stesso frammento era anche stato molto prima citato con elogio, e colle stesse parole da Cassiodoro [a], a istanza del quale furono l'encicliche tradotte da Epifanio scolastico nella Latina favella. Onde si vede, esser già stata anche ne' Latini esemplari quella lettera di Stefano e del suo sinodo dell' Eufratesia; come pure senza dubbio vi saranno state e quella di Oreste di Anazzarbo e del suo sinodo della seconda Cilicia, e quella d' Eusiteo e del concilio di Tessalonica; avendo avuto, specialmente i due primi, delle ragioni particolari per non essere gli ultimi a dichiararsi contra Eluro, e per lo concilio di Calcedonia. Non è adunque da mettere in dubbio, che non siano state ommesse ne' nostri codici se non per mera trascuraggine de' copisti. Ma non vorrei colla stessa sicurezza affermare, che per lo stesso difetto, e non piuttosto pensatamente, ne siano state escluse le mentovate lettere d'Anfilochio, e di Timoteo Eluro, che per testimonio d' Evagrio erano state inserite nel Greco codice, quantunque fossero contrarie al concilio di Calcedonia.

XLVI. Scrisse Timoteo all' Imperadore, non perchè a lui pure fosse stata inviata la sua lettera circolare come a gli altri vescovi dell' Oriente; ma perchè gli era stata da lui trasmessa [b] per Diomede Silenziario la lettera, che in ordine alla sua causa gli era stata scritta in risposta da s. Leone. E l' audacissimo uomo vi replicò, condannando ugualmente e la lettera del santo Pontefice, e il concilio di Calcedonia. Quantunque Leone Augusto non avesse consultato i vescovi Orientali se non dopo aver deposto il pensiero di adunare un nuovo sinodo ecumenico, e molto più dovesse

 esse-

a *In Ps. 76. v. 8.* b *Evag. lib. 2. cap. 10.*

essere alieno da un tal pensiero, poichè ebbe veduto l'unanime cospirazione di tanti vescovi in favore di quello di Calcedonia, e contro l'empio Timoteo; contuttociò non ebbe o tanto di lume per discerner la frode, o tanto di coraggio per rigettare il temerario consiglio di chi gli propose di far tenere una conferenza, alla quale intervenissero da una parte i discepoli d'Eutiche e di Dioscoro, e dall'altra i Legati di s. Leone: Non si sa, se questa istanza gli fosse fatta o dallo stesso Timoteo, o da' pochi vescovi del suo partito, che erano ancora alla Corte. Ma forse non è da mettere in dubbio, ch'ei non fossero assistiti da gli uffizj di Aspare, e di Basilisco, e da altri potentissimi protettori dell'Eutichiana fazione. Comunque ciò sia, l'Imperadore ne scrisse al pontefice s. Leone, e il richiese d'inviare per tal effetto a Costantinopoli i suoi Legati.

XLVII. Se anche il vescovo Anatolio approvasse la conferenza, non possiamo affermarlo. Scrisse anch'esso nel medesimo tempo a sua Santità; ma dalla risposta fattagli da s. Leone, anzi dobbiamo raccogliere, che nella sua lettera non glie ne avesse fatto parola; perchè il santo Padre non avrebbe mancato di avvertirlo, che si guardasse dalle frodi de gli eretici, i quali non con altro disegno chiedevano la conferenza, che a fin di mettere in disputa, come dubbiose ed oscure, e soggette a gravissime difficultà, le decisioni del sinodo di Calcedonia. Non era dunque la lettera d'Anatolio se non una risposta a quella, che il santo Padre l'anno precedente gli aveva scritta, per lamentarsi della sua negligenza in reprimer quei del suo clero, che eran sospetti d'intendersela con gli eretici, e specialmente il prete Attico, il quale aveva avuto la temerità di disputare pubblicamente contro la Fede, e in discredito del concilio. Anatolio s'era offeso di quell'autorevole ammonizione, colla quale sua Santità gli aveva ingiunto di separare quel prete dalla

dalla sua comunione, se non riparava lo scandolo con una solenne condanna di tutti i capi dell' Eutichiana perfidia: e a fine di giustificare non meno se stesso, che il prete Attico, gli avea inviato uno scritto di lui, col quale protestava, che lungi dall' avere della confidenza con Eutiche, anzi lo aveva in avversione. S. Leone, quanto a' lamenti d'Anatolio rispose [a], che non aveva giusto motivo di querelarsi per l'avviso datogli di quel che spargeva la fama, per lo zelo che aveva del suo decoro; e che in niun modo offeso aveva il suo onore, o la sua autorità, perchè a lui aveva commesso di procedere, dopo che avesse verificato i fatti, alla punizione del delinquente, supposta la contumacia del suo delitto. Indi soggiunge, che il medesimo Attico col suo scritto lungi dall' aver purgata l'infamia, s'era ancora viepiù renduto sospetto; perchè se veramente avesse voluto dimostrare la sua coscienza netta e sincera, non avrebbe dovuto dire, che Eutiche gli era odioso, ma che riprovava e condannava la sua perfidia. Conciossiachè altro sono le umane nemistadi, che accadono eziandio tra i cattolici; e altro i diabolici errori, che la cattolica Fede condanna. E però torna ad inculcare, che se Attico vuol essere libero da ogni sospetto, dichiari apertamente quel che in Eutiche anatematizza, e riprova; e prometta d'esattamente osservare la definizione del sinodo di Calcedonia, e confermi colla sua sottoscrizione da leggersi dinanzi al popolo la sua promessa: o che altrimenti alla sentenza dello stesso concilio irremissibilmente soggiaccia. Fu scritta questa lettera a' 18. o a' 28. di Marzo; e a' 21. del medesimo mese scrisse ancora a tutto il clero della stessa città di Costantinopoli [b], esortandolo a non soffrire nel suo ceto alcuno, che fosse infetto dell' eresia o di Eutiche, o di Nestorio; il che intende specialmente

I 2 mente

a Epist. 118. b Epist. 131.

mente di Attico e di Andrea, di cui dice di aver saputo, che apertissimamente aderivano all' Eutichiana perfidia: e però vuole, che onninamente siano privati dell' onore del loro grado, se non condannano in pubblica ed autentica forma gli avversi dogmi, e non promettono di seguire la Fede del sinodo di Calcedonia. Un moderno Scrittore [a], il quale biasima questa lettera, come atta a sollevare un clero contra il suo vescovo, o che piuttosto supponeva, essere Costantinopoli senza vescovo, fa ancora su la medesima lettera questa nota: „ S. Leone non dice mai chi gli scrivesse da Costantinopoli queste nuove. Se questi non era se non il prete Aezio, un solo testimonio non è da ammettersi sopra tutto contra de i preti: e segreti referti non si ammettono in un tribunale, ove si ama la giustizia, e ove si teme meno di perdonare a un colpevole, la cui colpa non sia provata, che di condannare de gl' innocenti „. Non è meno temeraria, che ingiuriosa a s. Leone, questa censura. Il santo Pontefice avvertito aveva Anatolio di vegliare su la condotta di quei due preti, e specialmente del primo, accusato d' un pubblico scandolo, cioè di aver predicato pubblicamente contro la Fede; e gli aveva ingiunto, che accertatosi de' loro errori, o gl' inducesse a fare una pubblica ritrattazione, o gli cacciasse dal clero. Anatolio, senza far nulla di questo, si contentò (tal era la sua debolezza) della protesta di Attico di non essere amico di Eutiche, ma piuttosto nemico, e credè, che anche fosse per contentarsene s. Leone. Il santo Pontefice, come dovea, non ne fu soddisfatto; e quantunque a lui, come custode de' Canoni, appartenesse l' esecuzione di quegli di Calcedonia, contuttociò non volle fulminare contra i due rei la sentenza, ma ne rimise nuovamente il giudizio, e tornò a replicare i suoi ordini ad Ana-

a *Tillem. ar.* 168.

Anatolio. E ciò è supporre, che fosse Costantinopoli senza vescovo? Ma egli eccitò il clero di Costantinopoli a non soffrire gli eretici nel suo consorzio. Doveva egli dunque essere insensibile ad un tal male? Or non poteva quel clero, senza sollevarsi contra il suo vescovo, e senza mancare al dovuto rispetto, insistere appresso di lui, affinchè più non tardasse a purgare la loro società da un tale obbrobrio, e da una tal peste di uomini, col dar pronta esecuzione a gli ordini di s. Leone? E poi fu un' intollerabil temerità, l' accusare il santo Pontefice, o d' avere ignorate, o d' aver violate in questa causa le regole della giustizia. S. Leone non pretendeva di punire Attico pe' suoi passati trascorsi; ma di costringerlo a purgar la sua Fede, che gli era divenuta meritamente sospetta, col condannare apertamente l' Eutichiana empietà, e col sottoscrivere il decreto di Calcedonia. Se era innocente, doveva ciò eseguire con prontezza ed alacrità. Ma se ricusava, questo era più che bastante per trattarlo come un nemico del sinodo, e complice dell' eresia. Trattandosi adunque non di punire il passato delitto; ma di proccurare la correzione del delinquente, o di provvedere al futuro, ove hanno quì luogo le regole, che si osservano in quei tribunali, ove meno si teme di perdonare a un colpevole, la cui colpa non sia avverata, che di condannare de gl' innocenti?

XLVIII. Il giorno dopo, cioè a' 22. dello stesso mese di Marzo, s. Leone rispose [a] alla lettera, colla quale l' Imperadore, come abbiam detto, gli avea proposto la conferenza con gli Eutichiani, e lo avea richiesto d' inviare a Costantinopoli i suoi Legati. Non aveva Leone Augusto dato la mano ad un tal negozio, nè lo aveva proposto al santo Pontefice, perchè credesse, che alcuna cosa fosse da aggiugnere alla decisione

 del

a *Epist.* 132.

del sinodo di Calcedonia; anzi avea protestato tutto il contrario, avendo detto nella sua lettera a s. Leone, d' essere ben persuaso „ che non ricevono nè augumento la perfezione, nè aggiunta la pienezza „. Ma era riuscito per mezzo de' loro protettori a gli eretici di fargli credere, che sinceramente bramavano d' esser istrutti della verità della Fede, e di non essere talmente tenaci delle loro false opinioni, che non fossero disposti ad abbandonarle, quando ne fosse loro dimostrata la falsità: e che non per altro motivo chiedevano la conferenza, se non perchè la miravano come un mezzo unico, e sommamente idoneo a sopire tutte le controversie, e a ristabilire la pace. Sotto questo plausibile aspetto avendo l' Imperadore proposto a s. Leone la conferenza, fece il santo Pontefice grandissimi elogj della sua Fede, e predicò altamente, e trasmise alla memoria de' posteri quella sua bella sentenza: „ La perfezione non riceve augumento, nè aggiunta la pienezza * „. Lodò altresì grandemente la pia sollecitudine del suo animo sacerdotale, e la cura, che in mezzo al tumulto de' temporali negozj si prendeva, perchè la Fede cattolica, che sola vivifica l' uman genere, sola il santifica, seguiti a non avere se non un solo linguaggio: perchè le dissensioni, che nascono dalla varietà delle terrene opinioni, siano bandite dalla sodezza di quella pietra, su cui s' inalza l' edifizio della città di Dio. Ma quindi appunto il santo Padre procede a rendergli odiosa, e a rigettare la conferenza come una cosa ingiuriosa alla dignità della Fede, e infesta alla tranquillità delle Chiese, perchè vuole, che egli sia persuaso, gli eretici non avere altra mira nel chiedere quella disputa tra i discepoli d' Eutiche e di Dioscoro, e i Legati della Sede Apostolica, se non di far ravvisare

---

* *Perfectio incrementum, & adjectionem plenitudo non recipit.*

visare come tuttavia vacillanti ed incerte, e bisognevoli di nuova e più accurata discussione le verità, che dopo il concilio di Calcedonia tutti i cattolici sacerdoti dell' Universo veneravano come sacrosanti, e infallibili oracoli dello Spirito santo. Rigetta dunque liberamente, e come una cosa detestabile, e suggerita dall' eretica frode la conferenza; ma si studia di persuadere all' Imperadore, che non intende di riprovarla, benchè da lui approvata, perchè diffidi della fermezza della sua Fede; ma perchè ciò esigeva da lui e la dignità di tutta la Chiesa, e anche lo zelo della sua gloria: Affinchè nel tempo del vostro imperio, egli dice, nè abbia da parere aumentata la malvagità de gli eretici, nè turbata de' cattolici la sicurezza. Ma quantunque non approvasse la conferenza, contuttociò gli promise, che invierebbe a Costantinopoli i suoi Legati, sì veramente, che si sapesse, che non gli avrebbe inviati per disputare contra i nemici della Fede; ma ad effetto di dimostrare, quale ne fosse la vera regola, nè essere onninamente da computar tra i cattolici, quei che non seguivano le definizioni del venerabil sinodo di Nicea, e le regole del santo concilio di Calcedonia: e finalmente affinchè stimolassero l' Imperadore a cacciare l' empio Timoteo dalla città d'Alessandria; perchè quantunque gridasse contro l' empio Caino il sangue del giusto Abele; nondimeno il malvagio ladrone, e crudel parricida, occupava tuttavia quella Sede, e tiranneggiava quel popolo. Onde il santo Pontefice prega sua Maestà di non soffrire, che più oltre si prolunghi la sua deplorabile servitù: giacchè attende dalla sua giustizia, e dalla sua Fede, d' esser ristabilito nella sua libertà, e che in tutte le città dell' Egitto siano rimessi in vigore e la dignità de' padri, e il diritto del sacerdozio.

XLIX. Fu scritta questa lettera, come abbiam detto, a' 22. di Marzo; e nondimeno i promessi

Legati non si misero in viaggio prima de' 17. di Agosto, quando scrisse di nuovo all' Imperadore[a], a fine di nuovamente inculcargli, che gl' inviava, non per disputar con gli eretici, ma perchè eseguendo appresso di lui le sue veci, lo supplicassero per la quiete della dottrina evangelica, e ottenessero la libertà della Fede. Che voler combattere dopo le legittime e divinamente ispirate costituzioni, non è di animo pacifico, ma ribelle; dicendo l'Apostolo: „ Che il contendere colle parole non serve a nulla, se non alla sovversione degli uditori „. Che se alle umane opinioni sarà sempre permesso di disputare, non potrà giammai mancare chi presumendo della loquacità dell' umana sapienza, ardirà di contrariare alla verità. Ma quanto la cristiana Fede e sapienza si debbano guardare da questa nocevolissima vanità, lo stesso nostro signor Gesù Cristo il diede manifestamente a conoscere, allorchè, volendo chiamare alla luce della Fede tutte le genti, non elesse per ministri dell' Evangelio nè filosofi nè oratori, ma persone idiote ed umili pescatori, acciocchè la celeste dottrina, che era piena per se medesima di virtù, non avesse da parer bisognosa dell' ajuto delle parole. Tale adunque non era la commissione data a' due vescovi suoi Legati. Di essi sappiamo i nomi indicati da s. Leone, di Domiziano, e di Gimignano, ma ne ignoriamo le Chiese. Parimente ignoriamo quel, che abbiano operato in Costantinopoli, ove pare che si sieno fermati circa due anni, e fin circa alla metà dell' anno 460.[b]; cioè finchè non ebbero la sicurezza dell' espulsione d' Eluro dalla città d'Alessandria. Ma dall' averveli s. Leone tenuti per sì lungo spazio di tempo, possiamo argumentare, che fosse da essi ben servito, e che giudicò la loro presenza in quella corte non inutile e oziosa, ma profittevole e necef-

a *Epist.* 133. b *Epist.* 138.

necessaria a illuminare quel Principe, e a incoraggiarlo contro le insidie e gli sforzi dell' eresia.

L. Ebbero i due Legati la sorte di trovare nella Sede di Costantinopoli un vescovo molto più zelante della Fede, e della disciplina ecclesiastica, e molto più ornato di tutte l' altre virtù vescovili, di quello che fosse stato Anatolio, il quale a' tre di Luglio, nel qual giorno i Greci celebrano la sua festa, era passato da questa vita; benchè a' 17. di Agosto, pare, che non fosse per anche pervenuta a Roma la nuova della sua morte. S. Leone ha talora lodato nelle sue lettere la sua pastoral vigilanza. Ma più sovente, e in modo particolare dopo il sinodo di Calcedonia per cagione del 28. canone dello stesso concilio ha biasimato la sua ambizione; e in diverse altre occasioni, come abbiamo veduto nell' affare dell' arcidiacono Aezio, e in quello del prete Attico, la sua mancanza di spirito e di vigore sacerdotale, e il suo poco lume e discernimento in distinguere nel suo clero fra il buon frumento e la paglia. All' opposto i confessori dell'Egitto, rifugiati a Costantinopoli, il commendarono come un perfetto imitatore della integrità, e dello zelo de' suoi predecessori, e il celebrarono come un eroe, che si era opposto con forza a tutti quei, che in diversi tempi avevano alzata la fronte contro le sante regole, e contro la purità della Fede, e che avea cacciato gli eretici operai dalla Chiesa, e questa avea purgata da tutte le zizzanie della discordia, e dell' eresìa. I Greci ne' loro Menei ne fanno non solamente un eroe, ma ancora un martire della Fede, e dicono, essere stato ucciso dagli eretici, il che non è facile di concepire come abbiano potuto attentare sotto gli occhj, per così dire, di Leone Augusto; e un fatto di tal natura non sarebbe meno celebre nell' istoria di quel che sia il martirio di s. Proterio.

LI. I Greci sono stati liberalissimi in concedere

dere a' vescovi di Costantinopoli il titolo di santi. Ma tra questi, come bene osserva un moderno Scrittore [a], pochi ve n' ha, che lo meritino con più giusta ragione, che s. Gennadio immediato successore d'Anatolio. Conciossiachè nè si nota alcun difetto considerabile nel suo governo, e all' opposto si vede, aver lui fatto nelle importanti occasioni quel che esigevano e il suo dovere, e la sua dignità, e aver dimostrato un grande zelo per la riforma de gli abusi secondo le regole della Chiesa. Si dice inoltre, esser lui stato favorito da Dio del dono de' miracoli, e di qualche celeste visione: ed è lodato per la purità del suo corpo, per l' austerità della vita, per la dolcezza, e soavità de' costumi, e per le doti d' uno spirito vivo, d' una lingua eloquente, e d' una memoria felice, e arricchita per l' assidua lezione degli antichi Scrittori. Il primo uso, che fece del suo spirito, del suo sapere, e della sua eloquenza, fu contro i capitoli, o gli anatematismi di s. Cirillo [b], che furono da esso impugnati con veementissimo stile, e con termini ingiuriosissimi, dettatigli nel calor della disputa dalla falsa opinione, a lui comune con molti, e specialmente co' vescovi dell' Oriente, che s. Cirillo ne' suoi scritti contro Nestorio avesse dato nell' altro estremo dell'eresìa di Apollinario. Ma è da credere, che facesse pace col santo vescovo lo stesso anno 433. in cui seguì la riconciliazione de gli Orientali col medesimo s. Cirillo. Abbiamo una lettera di quel Santo [c] a un Gennadio prete ed abate, il quale ricusava di comunicar con s. Proclo fatto vescovo di Costantinopoli l'anno 434. perchè non si separava dalla comunione di Giovenale reo di manifesta usurpazione, e d' una specie di tirannica violenza nell' arrogarsi la dignità e l' autorità patriarcale sopra le tre Palestine,

a *Tillem. v. S. Gen.*
b *Vid. Fac. l. 2. c. 4.* c *Epist. 48.*

stine. S. Cirillo, che non meno di lui aborriva l' ambizione ed il fasto di Giovenale, lodò lo zelo di Gennadio. Ma lodò altresì la moderazione di Proclo come una necessaria condiscendenza, e che egli stesso seguiva, nè era disapprovata da alcuna persona savia ed intelligente. Dai frammenti, che abbiamo dello scritto di s. Gennadio contra i capitoli di s. Cirillo, si vede, che nel bollor della gioventù era stato facile a lasciarsi trasportare dall' impeto del suo zelo oltre i dovuti confini. Laonde è facile a credere, esser lui stato quello stesso Gennadio, che per l' accennato motivo avea ripugnato a comunicar con s. Proclo. E la mentovata lettera sarà una pruova dell' essersi sinceramente riconciliati, e che anzi la precedente necessità s' era convertita in una famigliare amicizia.

LII. Questo medesimo anno passò ancora da questa vita lo stesso Giovenale, e gli succedè nel vescovado di Gerusalemme, che avea tenuto per una lunga serie di anni, e fu innalzato alla patriarcal dignità, Anastasio, che era custode de' sacri vasi; e che fu eletto per comun suffragio del clero ed applauso di tutto il popolo, e ordinato vescovo di quella Chiesa secondo le prececedenti profezie. Anastasio, quando era ancora custode de' sacri vasi, preso da gran desiderio di vedere, e di conoscere s. Eutimio, era andato a trovarlo in compagnia di Fido vescovo di Joppe, e d' un altro Fido nipote di questo vescovo, e di Cosimo, che era allora custode delle sante croci nella stessa Chiesa di Gerusalemme, ma che era stato insieme con due suoi fratelli monaco, e discepolo del medesimo s. Eutimio. Non erano per anche giunti alla Laura, ed era a tutti ignoto il loro prossimo arrivo, fuorchè al santo abate, che per divino istinto il previde. E però chiamato Crisippo, uno de' due fratelli di Cosimo, che era economo, gli ordinò di preparare le cose necessarie per lo ricevimento degli ospiti:
Per-

Perchè, disse, ecco viene a noi il tuo fratello insieme col Patriarca. Poichè ei furono pervenuti alla Laura, Eutimio, come rapito fuori di se, si mise a parlare con Anastasio, come se fosse già stato Patriarca di Gerusalemme; di che tutti gli astanti concepirono gran maraviglia. E Crisippo, attonito anch' esso per lo stupore, accostatosi all' orecchie di s. Eutimio: Non è, o padre, gli disse, appresso di noi il Patriarca, ma Anastasio custode de' sacri vasi. E nol conosci alla qualità del vestito? (additandogli le vesti d'Anastasio, che erano splendide, e di seta) poichè d'una tal sorta di veste al Patriarca di Gerusalemme non è lecito di valersi. Tornato il santo dopo qualche tempo in se stesso: Credimi, disse, o figliuolo, l' ho veduto vestito di candida veste, e qual si conviene al Patriarca: e giudico di non essermi ingannato: ma Iddio a suo tempo condurrà la cosa al suo fine, perchè non falliscono le sue grazie. Abbiamo da questo fatto, non essere stato permesso a' vescovi di Gerusalemme di portar abiti di seta, per rispetto senza dubbio, e a imitazione di s. Jacopo Apostolo, e fratello del Signore, e primo vescovo di quella Chiesa, di cui racconta Egesippo [a], non aver mai usato se non abiti di lino. Fatto Anastasio patriarca, ordinò diacono il giovane Fido, e lui e Cosimo inviò a s. Eutimio, per fargli sapere l' adempimento delle sue profezie, e per chiedergli la permissione di visitarlo. Ma il Santo gl' inviò per mezzo loro la seguente risposta: Vorrei poter sempre godere per mio profitto spirituale di tua presenza; ma la tua precedente venuta fu senza strepito di gente, e senza tumulto di affari; laddove la grandezza della tua dignità per volere di Dio ti ha messo in un altr' ordine, e in altro posto; laonde la tua presenza supera di gran lunga la mia miseria. Pertanto ti prego di non prenderti

a *Ap. Eus. lib. 2. cap. 23.*

derti più l' incomodo di un tal viaggio; altrimenti sarò, è vero, tenuto a farti tutta la buona accoglienza; ma non sarà più in mia libertà di rigettare nè pure gli altri, che vorranno fare lo stesso: e così sarà duopo, che mi allontani da questo luogo, per non essere dalla moltitudine oppresso. Anastasio lo lasciò in pace; ma non per questo si raffreddò la sua divozione verso di lui; anzi prese occasione di visitarlo dalla morte dell' abate s. Teotisto, dello stesso Santo stato individuo compagno, a' cui funerali Anastasio volle trovarsi presente; come ancora dopo alcuni anni volle onorare colla sua presenza l' esequie del medesimo s. Eutimio.

LIII. Finalmente morì ancora quest' anno Basilio vescovo d'Antiochia, e gli succedè Acacio, il cui breve vescovado di soli 16. mesi non è memorabile nell'istoria se non per l' orribil tremoto, accaduto secondo Evagrio [a] nel presente anno a' 14. di Settembre, benchè un moderno Scrittore [b], concordando con Evagrio quanto al giorno, e discordando da lui quanto all' anno, pretenda, essere quel tremoto avvenuto l' anno precedente, vivendo ancora Basilio. All' opposto un altro non meno erudito Scrittore [c] dissente dal medesimo Evagrio e nell' anno, e nel mese, e nel giorno; e co' nuovi lumi somministratigli dagli Scrittori Orientali sostiene, che debba differirsi all' anno seguente, e fino a gli 8. di Giugno. Nel qual anno un de' due consoli fu Patrizio, e nel mese di Giugno poteva tuttora vivere Acacio. E di queste due note, per fissare il tempo di quelle calamità, abbiam questa del vescovado d'Acacio da s. Niceforo, e l' altra del consolato di Patrizio da Giovanni Malela contemporaneo d'Evagrio. Vedremo l'anno seguente le

a *Lib.* 2 *cap.* 12.
b *Pag ad ann.* 458. *num.* 6. *& seq.*
c *Assem. tom.* 1. *Bibl. Or. cap.* 16.

te le ragioni, per cui crediamo dover esser preferita questa terza opinione.

LIV. Una delle prime azioni del patriarca Gennadio è riputata la celebrazione d' un sinodo tenuto a Costantinopoli coll' intervento di 80. vescovi di quasi tutte le provincie dell' Imperio Orientale. Perchè oltre i vescovi dell' Egitto, che erano tuttavia rifugiati a Costantinopoli: e oltre i metropolitani d' Eraclea nella Tracia, d'Ancira nella Galazia, di Nicomedia, di Nicea, e di Calcedonia nella Bitinia, d'Antiochia nella Pisidia, di Marcianopoli nella Mesia, di Laodicea nella Frigia, di Gangri nella Paflagonia, di Claudiopoli nell' Onoriade, di Rodi nelle Cicladi, di Gerapoli nell' Eufratesia, d'Adrianopoli nell' Emimonte, di Bizza nella provincia d' Europa, di Mitilene nell' Isola di Lesbo, di Pario nell' Ellesponto, di Laodicea nella Siria, e di Seleucia nell' Isauria; oltre, dico, tutti questi metropolitani, si trovano eziandio sottoscritti alla lettera sinodica di Gennadio diversi vescovi dell' Illirico, e della Cilicia, e dell'Asia, e quel di Parnasso nella Cappadocia, e quei di Magido nella Panfilia, e di Bosforo nella Scizia, e di Gazza nella Palestina, e di Nicopoli nell'Armenia. Due ragioni sembrano persuadere, che la celebrazione di questo sinodo sia stata una delle prime cure di s.Gennadio. La prima, perchè vi si trovano sottoscritti molti vescovi dell' Egitto, i quali pertanto non erano ancora tornati alle loro Chiese, come senza dubbio dovettero fare l' anno seguente, quando intesero, essere stato cacciato l' empio Timoteo dalla città d'Alessandria. E questa ragione può aver servito di fondamento alla comune opinione, per fissare sotto il presente anno questo celebre sinodo di Gennadio. L' altra ragione si è, il non trovarsi tra i vescovi sottoscritti i due Legati di s. Leone, che erano partiti da Roma l' anno precedente dopo i 17. di Agosto, onde

onde si può forse argumentare, essere stato tenuto il concilio prima del loro arrivo a Costantinopoli, e forse nell'autunno del medesimo anno. Comunque ciò sia, non par credibile, che trovandosi i vescovi, e in tali circostanze adunati, abbiano ommesso di dare una nuova e solenne testimonianza della loro concordia nell' approvazione del decreto su la Fede del concilio di Calcedonia, e nella condanna d' Eluro, come molti di essi avevano fatto ne' sinodi delle loro provincie, e colle loro lettere a Leone Augusto. Ma de gli atti del sinodo non abbiamo se non la mentovata lettera di s. Gennadio contro la simonia. Da un tal contagio non era stata per lo passato affatto esente la Chiesa di Costantinopoli, e n' era stata tacitamente accusata nel sinodo di Calcedonia da Eusebio di Ancira metropoli della Galazia. Per la qual cosa lo stesso concilio con un suo canone l' avea condannata, e avea sottoposto alla pena della deposizione e quei che per l' ordinazioni ricevevano del denaro, e quei che ne davano, come pure i mezzani di questo infame commercio. Ma la lettera di Gennadio, rinnovando quel canone, e aggiugnendo alla pena della deposizione l' anatema, ne incolpa nominatamente le Chiese della Galazia. Quanto il vendere ed il comprare le ordinazioni, è una manifesta empietà, ed espressamente condannata da Gesù Cristo, altrettanto è un vizio sottile quello dell' avarizia, e ingegnoso nel ritrovar de' falsi colori, e de' mendicati pretesti per coprire l' infamia di questo traffico, e nell' inventare delle benigne interpetrazioni, che non mancano mai a chi pretende di accomodare il rigore delle leggi evangeliche alla mollezza delle umane passioni. Questo è quello, che il santo arcivescovo sembra accennare nel principio della sua lettera, ove avverte, che nelle cose, che non ammettono ingannevoli palliamenti, non è da far uso, per non esporci a pericolo d' errare, di sofistiche arguzie: „ Quel

che

che avete ricevuto gratuitamente, dice il Signore, datelo altresì gratuitamente „. E' semplice, soggiugne il Santo, e aperta la ragione d'un tal precetto: Non è soggetta a varietà d'opinioni, non è difficile a intendersi, non ammette niuna sofistica esposizione. E però dice, esser mente del sinodo di sradicare onninamente, tolta di mezzo qualunque umana opinione, e qualunque pretesto, e sottile sofisma, quell'empia, e odiosa consuetudine dalle Chiese. Fu questa lettera indirizzata a tutti i metropolitani dell'Imperio Orientale, e al Papa della gran Roma; a questo perchè si degnasse di confermarla: e a quegli, perchè, comunicatene a' loro suffraganei le copie, tutti si unissero a combattere con un medesimo spirito il comun nemico, e ad estirpar la passione dell'avarizia, e tutti i mali germogli, che ne provengono, come da infausta radice.

LV. Quanto il santo arcivescovo fosse puro dal contagio dell'avarizia, e quanto ancora fosse sollecito di sradicarla dal suo clero, non solamente il dimostrò colla riferita lettera, e co' decreti del sinodo, ma altresì con eleggere [a] per economo della gran Chiesa di Costantinopoli s. Marciano. Tal era stata l'avarizia de' chierici, che avevano data occasione colle loro liti per cagione di temporali interessi all'intollerabile abuso, che gli economi render dovessero conto a' giudici secolari dell'amministrazione delle rendite della Chiesa. S. Leone, alla cui vigilanza non isfuggivano nè le maggiori cose, nè le minori, nello stesso tempo, in cui era tutto occupato in difendere e le decisioni del sinodo di Calcedonia contra gli sforzi de gli Eutichiani, e i diritti delle Chiese Orientali contro l'ambizione d'Anatolio, spalleggiata dal 28. canone dello stesso concilio, non avea trascurato d'insistere con replicate lettere appresso Marciano Augusto [b], affinchè

a *Theod. L. lib.* 1. b *Epist.* 108.

chè si degnasse di rimuovere da'sacri ordini questa ingiuria, che gli economi della Chiesa di Costantinopoli fossero tenuti a comparire con nuovo esempio dinanzi a' giudici laici; ma ordinasse, che secondo l' antico costume le ragioni della Chiesa fossero sottoposte all' esame sacerdotale, cioè del vescovo, e de' principali del clero. Fatto economo s. Marciano, volle applicare il rimedio alla radice del male, e togliere l' occasione delle dispute e de' ricorsi; onde i giudici secolari non tornassero ad ingerirsi con gran disonore del clero in un affare spettante alla giurisdizione del vescovo, e della chiesa. Era uso in Costantinopoli, che le oblazioni fatte alle chiese particolari fossero portate all' economo della gran chiesa, che dovea poi farne il ripartimento, secondo che conveniva, e a misura delle loro necessità. E' facile di giudicare, che appunto da questa distribuzione, della quale molti non saranno restati soddisfatti, nascessero per lo più le dissensioni, e i ricorsi. Marciano adunque, appena creato economo, decretò, che il clero di ciascuna chiesa avesse cura delle offerte, che alla medesima erano fatte dal popolo con un disinteresse degno della sua modestia, che gli fece sacrificare una buona parte de'diritti e del credito della sua carica al bene e all' amor della pace. Marciano era stato sempre un uomo d' irreprensibili e severi costumi. Ma la stessa sua mal regolata inclinazione alle massime d' una disciplina troppo severa lo avea tratto fuori di strada, e gli avea fatto abbracciare la setta de' Noviziani, che in alcune cose facevano professione d' un rigore eccessivo, e alieno dalla dolcezza, e dalla pietà del Vangelo. Nondimeno la diversità della comunione e de' sentimenti, che distinguevano i cattolici da' Novaziani, non lo avevano mai potuto alienare dall' amicizia con alcuni veri servi di Dio, cui l' univa la somiglianza de' costumi, e d' una vita non meno rigida della sua, ma edi-

edificata sul fondamento della cristiana umiltà. Iddio ebbe misericordia di lui, e per mezzo, com'è da credere, de' medesimi suoi amici il ricondusse nel diritto sentiero, e nel porto della cattolica comunione. S. Gennadio creato patriarca di Costantinopoli, il fece, come abbiam detto, economo della gran chiesa di santa Sofia; nella qual carica Marciano si rendè celebre per la fondazione d'uno spedale di poveri, e per la fabbrica d'alcune chiese, e specialmente di quella di santa Irene sul mare. L'Autore della sua vita, e qualche altro Istorico Greco lo fanno eziandio fondatore del magnifico tempio detto l'Anastasia, perchè era stata in esso rinchiusa la piccola chiesetta, così appellata da s. Gregorio Nazianzeno, perchè ivi la Fede morta in Costantinopoli sotto gl' Imperadori e vescovi Ariani, era per opera sua tornata alla vita. E gli stessi Scrittori anche aggiungono, essere stato il medesimo tempio dedicato dal patriarca Gennadio. Ma questo racconto non è possibile di conciliare co' testimonj di Socrate [a], e di Sozzomeno [b]; i quali, parlando nelle loro storie (che pubblicarono alcuni anni prima del patriarcato di s. Gennadio, e dell' economato di s. Marciano) dell'oratorio del Nazianzeno, dicono espressamente, che fin d'allora gl' Imperatori vi avevano aggiunto un'amplissima basilica, la quale sì per l'eleganza della struttura, e sì per l'ampiezza dell'edifizio era la più illustre di tutte le chiese della regia città. Era dunque già stato edificato, e altresì consacrato questo gran tempio, perchè l'uso di questi tempi non permetteva di differire la consacrazione delle chiese, e che intanto vi fossero celebrati i divini misterj. Laonde se vogliam sostenere, che s. Marciano abbia in qualche modo contribuito a quella fabbrica, e si sia trovato presente alla sua consacrazione, come racconta l'autore della sua vita, fa

a *Lib. 5. cap. 7.* b *Lib. 7. cap. 5.*

fa d' uopo dire [a], che ciò sia stato, prima che ei fosse economo, e sotto alcuno de' predecessori di s. Gennadio, il cui nome sia stato aggiunto nel testo da qualche ignorante copista. Ma se Marciano non ebbe propriamente la gloria d' esserne il fondatore, non può negarsegli quella d'esserne stato il salvatore. Conciossiachè trovandosi in evidente pericolo d'esser distrutta dalle fiamme di quel terribile incendio, onde perì una gran parte della città di Costantinopoli; s. Marciano, salito sul tetto della basilica coll' evangelio alla mano, pregò Iddio, che si degnasse di conservarla intatta, come avea conservato i corpi de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia: onde gli Ariani non avessero da esultare in vedere quell' insigne trofeo delle nostre vittorie, e delle loro sconfitte divenuto pascolo delle fiamme. Poichè ebbe compiuta con ardore di fede, e con abbondanza di lagrime questa orazione; videro primieramente quasi tutti gli astanti il fuoco avventarsi da tutte le parti con grande strepito ed impeto contra al sacro edifizio; ma dipoi lo videro retrocedere come respinto, e represso da una fortissima ed inespugnabil virtù. S. Marciano sopravvisse a s. Gennadio: e i Greci, e i Latini notano la sua festa a' 10. di Gennajo.

LVI. Era stato uno de' suoi grandi amici, e forse quegli, che più di tutti poteva avere contribuito alla sua conversione dalla setta de' Novaziani alla Fede cattolica, s. Ausenzio, di cui abbiamo la vita molto stimata da gli Eruditi, come scritta da Autore contemporaneo, e che alcune cose, che di lui narra, aveva apprese da quello de' suoi discepoli, che era stato erede e della sua caverna, e del suo spirito, e del tenore della sua vita. Adda padre di s. Ausenzio [b] fu uno di quei cristiani di Persia, che fuggendo la per-



a *Vid. Pag. ad ann. 459. num. 4.*

b *Sozom. lib. 7. cap. 21.*

persecuzione del re Sapore, si ritirarono su le terre dell' Imperio. Stabilitosi nella Siria, vi prese moglie; e il suo matrimonio, dice Sozzomeno, fu di gran giovamento alla Chiesa, perchè n'ebbe questo ammirabil germoglio, che fu da Dio prevenuto colle copiose benedizioni della sua grazia. Dalla Siria venne Ausenzio a Costantinopoli per cercarvi un suo zio, che era luogotenente delle guardie Imperiali, ma che trovò esser già morto. Nondimeno vi si fermò, ed ebbe un posto nelle medesime guardie. Egli era forte e vigoroso di corpo, ma anche più forte e vigoroso di spirito, e visse eziandio nella Corte con tal pietà, che fin da quel tempo, secondo l' autore della sua vita, fu onorata con alcuni miracoli la sua virtù. La qual cosa non parrà incredibile, quando si rifletta all' elogio, che il poc'anzi mentovato istorico fa di lui, benchè non accenni, che si fosse per anche ritirato dal Mondo. Perchè dopo aver detto, che Adda col prender moglie avea renduto un gran servizio alla Chiesa, perchè avea lasciato dopo di se un figliuolo fedelissimo a Dio, e propensissimo a far piacere, e a giovare a gli amici, e che fu di vita illibata, e applicato allo studio delle lettere, e molto versato nella lettura sì de gli ecclesiastici, e sì de' profani Scrittori, e di soavi costumi, e pieno di modestia, benchè godesse della famigliarità dell' Imperadore e de' suoi cortigiani, e d' una splendida carica nel palazzo; immediatamente soggiugne: Di quest' uomo, celebre è la fama sì appresso i più eccellenti monaci, e sì appresso gli uomini di pietà, i quali hanno di lui avuta notizia. Tra questi sono specialmente nominati Antimo, e s. Marciano, i quali essendo ancora laici, com' era Ausenzio, gli tenevano compagnia ne' digiuni, e in tutti gli altri suoi esercizj di pietà, e andavano a passare insieme le notti nella chiesa di s. Irene sul Bosforo, ove dopo aver vegliato nell' orazione, e sparso torrenti di la-

di lacrime, prendevano su la nuda terra un brevissimo sonno.

Contuttochè Ausenzio menasse una vita sì santa in mezzo al Mondo, e alla Corte, e così potesse servir d' esempio e di prova, che gli uomini possono in tutti gli stati servire a Dio, e giugnere a un alto grado di perfezione; nondimeno amò meglio di ritirarsene, e di andare a nascondersi in una montagna della Bitinia distante circa dieci miglia da Calcedonia. La sua intenzione era stata di dimorare in quel luogo affatto incognito a gli uomini, e conosciuto solamente da gli Angeli. Ma i suoi frequenti e strepitosi miracoli, e specialmente l' autorità, che esercitava sopra i demonj cacciandoli da gli ossessi, non tardarono guari a manifestare il luogo del suo ritiro, e a renderlo frequentato da una continova processione di chi andava, e di chi veniva, alcuni per soddisfare alla loro divozione, e vedere e venerare un uomo di sì ammirabile santità: alcuni per essere da lui curati: e alcuni per udire i suoi salutevoli ammaestramenti. A tutte queste persone il Santo non parlava se non ad ore determinate, e dalla piccola finestra della sua cella, onde ancora potea toccare gl' infermi, che tal volta curava colla croce, che avea nella cima del suo bastone.

Un de' motivi, che indotto avevano s. Ausenzio a ritirarsi dal Mondo, e dal commercio degli uomini, era stato l' aver preveduto in ispirito i gravissimi mali, che gli eretici erano per fare alla Chiesa. Ciò s' intende comunemente dell' Eutichiana eresia, perchè quando egli si ritirò dalla Corte, quella di Nestorio vi era sommamente in discredito, nè potea più alzare la testa, ed erano perseguitati anche quegli, che n' erano renduti in qualunque modo sospetti dallo zelo, o piuttosto dalla passione di Eutiche, e di Crisafio. Il primo passava allora per santo, e per un gran servo di Dio. Laonde può essere, che

che s. Aufenzio, quando era ancora alla Corte, aveffe trattato famigliarmente con lui, e fi foffe infiammato di zelo eziandio contro l' ombre della Neftoriana eresìa, e fi foffe lafciato perfuadere, che di quel contagio foffero infetti quafi tutti i vefcovi dell' Oriente; e perciò ancora può effere, che il Santo fi portaffe alla folitudine con quefta idea; che non l' eresìa d' Eutiche, la quale non fi era per anche manifeftata, ma quella di Neftorio foffe per mettere nuovamente per opera degli Orientali in confufione la Chiefa. Prevenuto da un tal penfiero, e da un tal timore, pare, che da principio non abbia avuto una troppo favorevole idea del concilio di Calcedonia, e che nel ritiro della fua folitudine abbia preftato le orecchie a' finiftri rumori, che perfone o ignoranti o maliziofe vi fufurrano, che il finodo aveffe privato la vergine del titolo di Madre di Dio; e ficcome era ftato favorevole a gli Orientali fenza eccezione nè pur di quegli, la cui dottrina era ftata o più altamente calunniata, o più giuftamente fofpetta: così pure non fi foffe affatto moftrato alieno dall' empietà di Neftorio. Avendo di tal cofa avuto qualche fentore Marciano Augufto, e i vefcovi del concilio, gli fecero iftanza di lafciare per breve fpazio di tempo la fua folitudine, e di venire a Calcedonia, o a Coftantinopoli, a fin di rendervi una pubblica teftimonianza della fua Fede; facendo moftra non già di dubitare della rettitudine de' fuoi fentimenti, ma come di volerlo confultare fu le materie controverfe, ed intenderne il fuo giudizio. Perciò egli fe ne fcusò, e adduffe per ragione del fuo rifiuto, che non apparteneva a i monaci l'infegnare, ma di effere ammaeftrati da quegli, che colla dignità vefcovile avevano ricevuto quefto diritto da Dio. A una tal rifpofta non fi acquietarono l'Imperadore ed i vefcovi; e perfuafi dell' importanza d'un tale affare, e di qual confeguenza poteva effere, che un uomo di tanto credito

dito si dimostrasse o contrario, o bene affetto al concilio, gl' inviarono alcuni monaci, e alcuni chierici, accompagnati da qualche numero di soldati, con ordine di condurlo per forza, quando avesse ricusato di spontaneamente ubbidire. Il trovarono in verità retinente; ma la sua ritrosìa pareva essere autentica co' miracoli, perchè nè fu possibile aprir la sua cella, finch' ei non volle, nè far muovere il carro, finchè egli stesso non lo permise, e v' ebbe fatto il segno della croce con quella, ch' era nell' alto del suo bastone. Poichè tutti ebbero faticato, ma inutilmente, per tutto un giorno per aprir la sua cella; il dì seguente: Ditemi, disse loro, padri e fratelli, in che ho errato; e allora, se così a Dio piacerà, non troverete più resistenza. L' Imperadore, ei risposero, ha congregato i vescovi di tutto il Mondo per la necessaria discussione de' dogmi della santissima Chiesa, e tu ricusi di venire a dichiarare il tuo sentimento, quantunque ti sia ben noto, che in questi tempi alcuni sentono con Nestorio, e si sforzano di togliere alla casta e santa vergine il titolo di Madre di Dio; e alcuni seguono i dogmi di Eutiche, o piuttosto d' Apollinario, e negano, che il nostro signor Gesù Cristo abbia preso della semenza di Davidde la nostra carne: nè l' appellano uomo se non di mera apparenza. Ma io, replicò Ausenzio, confesso, aver lui preso interamente di Maria Vergine, senza opera d' uomo, la nostra carne: e aggiunse le altre cose spettanti alla cattolica Fede. Contuttociò proseguirono invano ad affaticarsi per isveller le tavole, che chiudevano la sua cella, finchè il servo di Dio fatta orazione, e pronunziate tre volte queste parole: Benedetto il Signore, e fatto altrettante fiate il segno della croce; non ebbe ordinato a gli artefici di accingersi di nuovo all' opera, che riuscì loro senza veruna difficoltà: ed esso allora spontaneamente si pose nelle lor mani. Erano preparati de' giumenti, ed un

un carro: e avendo ricusato i primi, fu collocato agiatamente sul carro, perchè era estrema per cagione delle sue grandi austerità la sua debolezza: Fece per viaggio molti miracoli, che ad ogni modo non l' esentarono dal soffrire molti strapazzi, e dall' essere poi rinchiuso in una camera del monastero di Filio come in una stretta prigione. Indi fu trasportato nel monastero di s. Ipazio presso al palazzo di Ruffino, o alla Quercia, luogo celebre per la condanna del Crisostomo, nel territorio di Calcedonia: ove Ausenzio fu bene accolto da quel santo Abate, e da' suoi monaci, e vi fece molti miracoli, e a quei che lo visitarono diede molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di fuggire il teatro come la sorgente di tutte le iniquità. Indi l' Imperadore il fece condurre alla sua presenza nel palazzo di Eddomo, e con gran rispetto e amorevolezza il richiese d' unirsi col sinodo di Calcedonia. E chi son io, rispose il Santo, onde abbia da essere annoverato fra i santi pastori? non essendo che un cane morto, ma che non ricuso d'esser pasciuto, come sommamente bisognoso e povero di dottrina. Donde si vede, che il Santo non ardiva di dichiararsi apertamente nè pro, nè contra il concilio. L'Imperadore gli diede tempo di potervi meglio riflettere, e lo rinviò al monasterio di s. Ipazio; donde poi fattolo nuovamente venire alla sua presenza, lo interrogò, se era per anche risoluto di acconsentire al concilio. Rispose il Santo, che se il sinodo nulla avea attentato contra il concilio Niceno, e avea perfettamente spiegato l' unione del Verbo colla sua carne, nè avea preteso di togliere nuovamente alla santa vergine il titolo di madre di Dio, e comunicava con esso, e acconsentiva alla sua dottrina, e ne rendeva grazie a Dio, e alla sua pietà. Contento d' una tal risposta l'Imperadore, gli baciò con riverenza la fronte: e diede ordine, che fosse con grandissimo onore condotto alla gran Chiesa di Costantinopoli, ove

fu

fu accompagnato da un' infinita moltitudine di popolo, e ove dal Patriarca Anatolio, che era di ciò stato avvisato dal medesimo Imperadore, gli furono fatti leggere tutti gli atti del sinodo, che concernevan la Fede. Ausenzio, avendo in essi veduto, che i Padri non meno avevano condannato l' eresia di Nestorio, che quella d' Eutiche, e confermato alla Vergine il titolo di madre di Dio, e perfettamente spiegato l' unione di due nature in una sola persona secondo le divine Scritture, e le tradizioni de' maggiori, e i testimonj de' Padri, e secondo gli scritti di s. Cirillo, e secondo la lettera di s. Leone; acconsentì in tutto e per tutto alle loro definizioni, e ne prese contro Dioscoro ed Eutiche con vigore ed alacrità la difesa.

Questo fatto, sono alcuni che vogliono [a], non esser seguito durante il concilio di Calcedonia, ma molto più tardi, e verso la fine dell' Imperio di Marciano. Ma oltre che la sua vita, com' ei non posson negare, il dice assai chiaramente; chi può mai persuadersi, che il Santo dopo lo spazio di cinque anni non avesse giammai veduto gli atti del sinodo; o chi potrebbe scusarlo da una colpevole pertinacia, se avesse per tanto tempo differito a soggettarsi all' autorità della Chiesa; e che in tanto Iddio avesse proseguito ad onorar co' miracoli la sua santità, e ad autenticare l' illibatezza della sua Fede con gran pericolo de' cattolici, e con gran trionfo degli Eutichiani? Penso adunque, ciò essere accaduto durante il sinodo, o almeno prima che ne fossero renduti pubblici gli atti, o se non altro prima del ritorno d' una buona parte de' vescovi alle lor Chiese. Perchè la Vita immediatamente soggiugne, che mentre i santi Padri, terminato concordemente il concilio, se ne tornavano nelle loro provincie; s. Ausenzio non volle tornare alla sua prima monta-



a *Tillemont* v. 5. *Léon. ar.* 155.

gna, ma se ne scelse un'altra più prossima a Calcedonia, e insieme la più alta di tutte quelle che erano in quei contorni, e la più aspra, la più orrida, e la più fredda. Ivi di nuovo si rinchiuse in un'angustissima cella dentro il cavo d'una spelonca: e ivi pure seguitò a ricevere le visite delle persone, che in gran numero a lui venivano o per tenergli compagnia nelle sue orazioni, o per udire i suoi ammaestramenti, o per essere miracolosamente curati. Ma egli non si prendeva meno cura delle anime, che de' corpi. Laonde molti dell' uno e dell' altro sesso si convertirono a penitenza, o s' infiammarono dell' amor della solitudine, cui dava egli stesso l' abito monastico; e per le vergini e altre donne fondò alle radici dello stesso monte un monasterio: e la prima ad abitarvi fu una certa Eleuteria, donna di gran pietà, e che era stata al servizio della santa Imperatrice Pulcheria. Il Santo seguitò a vivere e a dimorare in questo monte (che perciò fu indi innanzi appellato il monte di s. Ausenzio) fino all' ultimo de' suoi giorni, che fu il 14. di Febbrajo, in cui non meno la Chiesa Latina, che la Greca, onorano la sua memoria. La sua caverna per lo spazio di tre secoli fu successivamente abitata da gran santi, e perfetti imitatori di tutte le sue virtù, de' quali il primo fu Sergio suo discepolo, il secondo s. Bendimieno, e l' ultimo s. Stefano il giovane, sì celebre per lo suo coraggio durante la persecuzione de gl' Iconomachi, il quale per esservi dimorato per lo spazio di 50. anni, n' ebbe il soprannome, e fu appellato Stefano d' Ausenzio.

LVII. Circa il tempo della morte di s. Ausenzio non sappiam altro se non essere stata nè posteriore all' anno 474. nel quale passò da questa vita Leone Augusto, sotto il cui imperio il Santo morì: nè anteriore all' anno 459., che crediamo essere il vero anno della morte di s. Simeone Stilita, che fu rivelata nel tempo stesso, in cui accadde,

cadde, al medesimo s. Ausenzio. Se nel fissare in quest' anno la morte dello Stilita, seguitiamo la più moderna opinione, ciò è, perchè la troviamo fondata nell' autorità d' un Istorico incognito fin a quest' ultimi tempi a' Latini, ma che giudichiamo essere dopo Teodoreto il più autorevole Scrittore delle sue geste. E' questi Cosma Istorico Siro, della cui storia scritta nella sua nativa favella, e modernamente tradotta nella Latina, abbiamo altre volte fatta menzione. Venendo egli dunque a descrivere la morte di Simeone, osserva primieramente, questa essere stata non meno illustre e gloriosa della sua vita; e dipoi soggiunge, che glie n'era stato rivelato il tempo preciso fin dal settimo anno del suo ritiro nella mandra di Telanissa mediante una misteriosa visione, onde aveva inteso, che sarebbe morto indi a 40. anni; e che sarebbe da insolito segno preceduta la sua morte. Per tanto poichè il numero di quegli anni fu giunto presso al suo fine, stava il Santo attendendo quel segno con ansietà. In tanto accadde quell' orribil tremoto, onde fu rovesciato tutto il più nobil quartiere della città d' Antiochia, che era la parte la meglio edificata, la più ornata, e la più popolata di quella insigne metropoli dell' Oriente. Evagrio, che brevemente il descrive [a], osserva, essere stati il proemio di quella calamità alcuni eccessi di quel popolo pieni di stoltezza e di furore, e che superavano la stessa ferità delle bestie. Si disputa, come abbiam di sopra accennato, tra gli eruditi circa l'anno di questo funesto accidente: alcuni ponendolo nell' anno primo, e alcuni nell' anno secondo di Leone Augusto a' 14. di Settembre. Ma Cosma scrittore Siro, e contemporaneo della vita di Simeone, ci obbliga a differirlo fino al mese di Giugno del presente anno 459. e terzo del medesimo Imperadore: e avverte, questo essere stato il segno



a *Lib. 2. cap. 12.*

gno già prenunziato dall' Angelo della prossima morte dello Stilita. A prima vista non apparisce, qual relazione esser potesse tra quel flagello della divina vendetta, e il placido e felice passaggio d'un uomo giusto all' eterno riposo. Ma Iddio, che anche i gastighi, onde punisce le nostre iniquità, vuol, che cooperino al bene, e alla gloria de' suoi Eletti, si valse di questo mezzo, per rendere sommamente glorioso il transito del suo servo. I popoli dell' afflitta città, e delle vicine contrade si rifugiarono, come in un luogo d'asilo contra i fulmini del cielo irato, presso alla colonna del Santo, e per la maggior parte vi andarono con tutto quell' apparato di divozione, col quale si suol procedere in somiglianti occasioni a' più celebri santuarj. Perciò dice il mentovato Scrittore, che poichè il santo vide dopo quell' orrendo giudizio del divino furore concorrere per tal cagione un' infinita moltitudine d' uomini al suo recinto, ed esser presenti i sacerdoti solleciti della comune salute, e le fiaccole ardenti, e gl' incensieri fumanti, e le croci inalberate, e tutti i luoghi all' intorno risonanti di gemiti e di lamenti; allora intese, essere compiuto il numero, e venuto il tempo indicato dall' Angelo, e dato il segno anche maggiore di quello, che avea potuto pensare. Indi fatto di ciò consapevole il suo più famigliare discepolo, con un terribile scongiuro gli ordinò di non permettere in verun conto, che dopo la sua morte fosse il suo cadavere involto in altre vesti se non in quelle rozze e ruvide pelli, che erano state l' unico suo vestimento in tutto il tempo della sua vita. Poichè ebbe il popolo passati presso alla sua colonna 51. giorno nel lutto, fu celebrata per l' ultima volta in quel medesimo luogo solennemente, correndo ancora il mese di Luglio, l' Eucaristia; nè a memoria di uomini era mai stata veduta per lo numero e per la frequenza degli astanti una simile solennità. Parve, che Iddio avesse commosse

mosse dalle loro sedi tutte le nazioni dell' Universo, e le avesse adunate in un medesimo luogo, affinchè tutte dicessero al suo diletto Simeone l' ultimo addio, e rendessero de' suoi funerali sommamente illustre la pompa; e così volle dimostrare prima della sua morte al suo servo, qual gloria fosse per seguirlo dopo le ceneri. Il Santo in quel giorno parlò al popolo con parole piene di consolazione, e di salutevoli documenti; dando non oscuramente a vedere, che dava loro come buon padre ad essi amantissimi figliuoli gli ultimi ricordi. E poi soggiunse: che restituiti nelle loro contrade, e celebrate per tre giorni secondo il cristiano rito le sacre vigilie; deposto ogni timore, tutti tornassero nel nome di Gesù Cristo a' loro soliti affari; perchè non dubitava, che Iddio in avvenire si sarebbe preso cura della loro salvezza.

Passarono ancora 30. altri giorni, prima che al Santo sopraggiugnesse la sua ultima infermità, dalla quale fu sorpreso a' 29. di Agosto verso la fine del sabato, e il principio della domenica in presenza d' alcuni de' suoi discepoli. Nè però volle in quell' estremo languore, benchè fossero i cocenti raggi del Sole, e le vampe della terra e dell' aria affatto intollerabili, abbandonare la sua colonna; ivi amando di lasciare a guisa di trofeo le sue spoglie mortali, ove avea debellato con tanta gloria il nemico. Nondimeno la divina bontà si compiacque di temperare inaspettatamente col repentino soffio di soavissime aure l' eccessivo calore della stagione; e fu veduta piovere sul suo corpo una celeste rugiada così odorosa, che una fragranza simile a quella, che da indi in là traspirarono le sue membra, non avevano mai sentita, quei che si appressavano a lui. Durò il male nel medesimo stato fino a tutto il martedì; nel quale intervallo di tempo avendo inteso dal suo famigliare discepolo il prodigio di quella celeste fragranza; gli ordinò di tenerlo segreto, finchè

chè Iddio non lo avesse tolto dal Mondo. Il dì seguente, che era la feria quarta, e il secondo di Settembre, raccomandati al Signore i suoi discepoli, che erano tutti presenti; poichè ebbe fatte tre genuflessioni, e alzata altrettante volte la testa com'estatico verso il cielo; l'immensa turba di popolo, che era accorsa per trovarsi presente al suo felice passaggio, cominciò ad alta voce a gridare: Signore, benediteci. Ed esso, dato un giro con gli occhj verso le quattro parti del Mondo, e alzata la mano destra, per tre volte gli benedisse, e gli raccomandò al Signore. Indi alzati di nuovo gli occhj verso il cielo, e datesi colla stessa mano tre percosse nel petto, depose il capo su l'omero del primo de' suoi discepoli, e tranquillamente spirò. I medesimi suoi discepoli per timore di qualche grave tumulto o sedizione di tanta gente di differenti contrade, che potevano aver l'ambizione, e formato il disegno di rapire o in tutto, o in parte come un inestimabil tesoro le sue reliquie, portarono l'arca, ove intanto volevano depositare quel sacro pegno, su la colonna, e prima di calarlo a basso diedero avviso della sua morte al vescovo di Antiochia, e al generale Ardaburio figliuolo di Aspare, i quali avevano, dopo Leone Augusto, il primo, e il secondo grado d'autorità nell'Imperio. Martirio, che era non molto prima succeduto ad Acacio nella cattedra d'Antiochia, andò alla mandra di Telanissa accompagnato da molti vescovi, e dal suo clero. E Ardaburio, quantunque Ariano, vi andò alla testa di 6000. soldati, e colla comitiva di 21. conte, e d'un gran numero di tribuni, e del magistrato della città, oltre un'infinita moltitudine d'ogni genere di persone. Gli Antiocheni avevano con grandi istanze ottenuto dallo stesso Ardaburio, che le reliquie di Simeone fossero trasferite nella loro città, perchè speravano, che trovandosi per la rovina del recente tremoto senza mura, quei sacri

cri pegni, e la protezione del Santo sarebbono stati la sua difesa. Calato adunque il santo corpo dalla colonna, e collocato nel feretro, si incamminò la funebre pompa verso la città d'Antiochia. Per lo spazio di quattro miglia vescovi e sacerdoti portarono il cataletto, che fu indi posto sopra un magnifico carro, dall'una e dall'altra parte circondato dalle milizie, e intorno al quale ardevano del continuo innumerabili fiaccole, e fumava un gran numero d'incensieri. Con questa solennità, alla quale aggiunse nuovo splendore un gran numero di miracoli, giunse il sacro cadavere ad Antiochia, e fu depositato nella gran chiesa, cominciata dall'Imperador Costantino, e compiuta dal suo figliuolo Costanzo: e il corpo di Simeone fu il primo ad avervi la sepoltura; non essendovi stato fin allora sepolto niun Apostolo, niun Martire, niun Profeta. Terminata la celebrità dell'esequie, il vescovo d'Antiochia con tutto il clero della sua Chiesa proseguì ad adunarsi ogni giorno col canto d'inni e di salmi presso alla tomba del Santo, e a celebrarvi i sacrosanti misterj, facendo nello stesso tempo bruciare in incensieri di argento varie specie d'aromi, che denotavano gli odori delle virtù, delle quali aveva sparsa per tutto il Mondo quel terreno Angelo la fragranza. Fu di poi edificato presso la medesima chiesa un magnifico oratorio, ove furono con solennità trasferite le sue reliquie: e quest'oratorio fu appellato la Concordia, e la Penitenza; titoli ben convenevoli a un Santo, che col merito d'una sì illustre penitenza aveva ottenuto l'eterna pace. Ebbe altresì lo stesso oratorio il titolo di martirio di Simeone; benchè non fossero così chiamate se non le tombe o le cappelle de' martiri; perchè veramente la sua vita non era stata se non un continuo martirio. Fu parimente edificata presso alla sua colonna una magnifica chiesa, di cui abbia-

L 4 mo

mo la descrizione in Evagrio [a]; il quale anche descrive il miracolo da lui veduto d'una lucentissima stella solita comparirvi ne' giorni di gran concorso, e delle sue maggiori solennità. Aveva il Santo ordinato a Sergio suo discepolo di portare dopo la sua morte in dono a Leone Augusto il suo cappuccio di pelle. Venne Sergio per tal fine a Costantinopoli. Ma avendo trovato l' Imperadore troppo occupato ne gli affari pubblici dell' Imperio, lo regalò a s. Daniele, che indi fu confortato, come vedremo, a intraprendere la stessa sorta di vita. Divulgatasi intanto per questo mezzo in Costantinopoli la fama della sua morte, e de' suoi miracoli, il medesimo Imperadore s' invaghì di farvi trasportare il suo corpo: e spedì per tal fine ad Antiochia alcuni suoi messi con lettere a quel vescovo, e al prefetto delle milizie. Questi ordini, e queste lettere misero in una somma costernazione tutto il popolo d' Antiochia; e colle loro lacrimevoli istanze ottennero di potere inviare all' Imperadore una supplica del seguente tenore: „ Perciocchè la nostra città manca tuttavia di muraglie, perchè già caddero a terra scosse dal giusto furore della divina vendetta; perciò v' introducemmo questo sacratissimo corpo, che le servisse, mediante la sua intercessione, di sicurezza „. Mosso l' Imperadore da una sì giusta ragione, lasciò loro, quantunque non senza difficultà e suo dolore, quel sacro pegno. Laonde le reliquie di Simeone per la maggior parte si conservavano in Antiochia fino a' tempi d' Evagrio; il quale vide in presenza di molti vescovi, e del patriarca Gregorio il suo santissimo capo, e lasciò nella sua storia una minuta descrizione dello stato, in cui fu trovato, nell' occasione che Filippico, generale dell' armata d' Oriente, mandò a chiedere diver-

a *Ub. sup. c. 14.*

diverse reliquie per la difesa dell' Imperio contra i Persiani.

LVIII. Tolta da gli occhj de gli uomini per la morte di Simeone quella splendidissima fiaccola di santità, che aveva illustrato la Siria, e tutte le altre Orientali regioni; tosto il benignissimo Dio si compiacque di accenderne nella persona di s. Daniele una simile, e non meno ammirabile presso alla stessa metropoli, e come nel centro dell' Imperio Orientale, affinchè indi spandesse per tutto l' Universo i suoi raggi; e la sua colonna fosse come una pubblica scuola di penitenza opposta alle dissolutezze, che sogliono più che altrove regnare nelle città dominanti: e come un forte sostegno della cattolica religione contra i tumulti, che vi eccitò l' eresia. Questo Santo era del borgo di Marata nella Mesopotamia presso all' Eufrate, e in poca distanza da Samosata, che era dall' altra parte del fiume nell' Eufratesia. Offerto a Dio da' suoi genitori prima della sua nascita, fu appena giunto all' età di dodici anni, che fu ammesso in un monasterio; avendo l' abate e i suoi monaci giudicato di dover concedere al fervor del suo spirito quella grazia, che da principio avevano creduto di dover negare alla sua tenera età. La fama di s. Simeone Stilita risvegliò nel suo cuore un ardentissimo desiderio di veder quel portento di santità; e dopo qualche tempo furono esauditi i suoi voti. L' abate il condusse seco con alcuni altri suoi monaci ad Antiochia, donde passarono alla mandra di Telanissa. Tutti ammirarono quel gran prodigio della divina bontà, e della onnipotenza della sua grazia: ma il solo Daniele ebbe il coraggio di ascendere su la colonna: ove si trattenne per qualche tempo col Santo, che gl' impose le mani, e gli predisse, che Iddio gli sarebbe la grazia di soffrir molto per la sua gloria. Tornato al suo monasterio, in esso perseverò, finchè visse lo stesso abate, benchè sempre si sentisse interiormente

mente chiamato ad una vita più solitaria. Morto l'abate, e ricusata quella dignità, e fatto in suo luogo eleggere un altro; segretamente se ne partì, e tornò a visitare s. Simeone, il quale avrebbe voluto ritenerlo appresso di se come uno de' suoi discepoli. Ma Daniele, sempre vago d'un più profondo ritiro, dopo 14. giorni, preso congedo da lui, s'incamminò verso la Palestina per la visita de' luoghi santi. Erano allora infestate quelle contrade dalle scorrerie de' Samaritani. Nè però il timore di quelle crudeli masnade lo avrebbono ritenuto dal soddisfare alla sua divozione, se un venerabil vecchio apparitogli per istrada, e dissuasolo dall'esporsi a quel pericolo, non lo avesse esortato ad andar piuttosto a Costantinopoli, ove avrebbe trovato il campo destinatogli da Dio per esercitarvi la sua vita. Abbracciò il consiglio; e con tanto maggior prontezza ed alacrità l'eseguì, quanto per varj indizj più fermamente si persuase, avergli parlato sotto la figura di quel vecchio lo stesso s. Simeone. Giunto a Costantinopoli, e passati i primi sette giorni fuori della città in una celebre chiesa di s. Michele, andò a rinchiudersi in un antico tempio de gl'idoli, a fine di combattervi ad imitazione di s. Antonio contra i demonj, che lo abitavano, ed infestavano anche il paese all'intorno. S. Daniele vi entrò armato di Fede, e del segno della croce; e ne fece murar le porte, lasciatavi una sola fenestra, per cui riceveva il necessario sostentamento, e parlava a quei che venivano a visitarlo; perchè non tardò guari a divulgarsi la fama de' suoi combattimenti, e del suo insolito tenor di vita, e indi quella de' suoi miracoli. Dopo aver vinto e confusi colla sua costante perseveranza i demonj, gli convenne combattere contro l'invidia di alcuni ecclesiastici, che il dinunziarono ad Anatolio, come un ipocrita, e un impostore. Ma seppe rendere sì buon conto della sua condotta a quel vescovo,

che

che fu da lui abbracciato, e venerato come un vero servo di Dio. E molto più si accrebbe la sua venerazione verso di lui, quando fù da esso miracolosamente guarito da una gravissima infermità; nè il Santo volle di quel benefizio altra ricompensa, se non il perdono di quei, che lo avevano calunniato, e la libertà di seguire nel regolamento della sua vita il volere di Dio, e gl' interni movimenti della sua grazia.

Erano nove anni, da che il Santo faceva la sua dimora in quel tempio, quando venuto a morte s. Simeone, ebbe una celeste visione, dalla quale intese, ch' era chiamato da Dio a continuare nel Mondo quell' inusitato spettacolo di santità. E fu confermato in questo pensiero, quando ricevuto in dono da Sergio il cappuccio dello stesso s. Simeone, gli parve di ricever con esso il suo spirito; come già Eliseo s' era col mantello d' Elia rivestito del doppio spirito del suo maestro. Lo stesso Sergio, che volle restare in sua compagnia, ebbe anch' esso una visione, nella quale gli fu ordinato di significare a Daniele, che uscisse dal tempio, perchè Iddio lo chiamava a più ammirabili imprese. Per tanto non potendo più dubitare della volontà dell' Altissimo, ordinò al medesimo Sergio di trovare un luogo a proposito pel suo disegno nelle vicine montagne. Questo luogo fu indicato a Sergio da una colomba. Un amico diede una colonna: e il Santo vi salì sopra, altrettanto pieno di confidenza in Dio, che di diffidenza delle sue forze, con animo di compiere fino al fine quella penosa carriera. Era quel luogo appellato Anaplo, nè era distante da Costantinopoli se non circa quattro miglia per mare, e circa otto per terra dalla parte del Settentrione. Se s. Simeone aveva avuto la gloria d' essere il primo a dare al Mondo l' esempio d' una vita, che Iddio solo poteva ispirare ad uomo mortale, e dargli forza per intraprenderla, e perseverare in essa fino alla fine;

fine ; s. Daniele ebbe il vantaggio di praticarla, non ne' paesi caldi della Siria, ma in mezzo a' freddi, e a' venti della Tracia, ove bene spesso si vide tutto coperto di neve, e talora in pericolo d' esser gettato per terra insieme colla colonna dalla violenza de' turbini, e delle procelle. Per lo star sempre in piedi se gli gonfiarono ben tosto, e si riempierono d' ulceri e di piaghe le gambe, e se gli aprirono in diverse parti le piante, di tal modo che non poteva più muoversi, e fu d' uopo portarlo a Costantinopoli, quando discese dalla colonna, per andarvi a soccorrere e difender la Fede contra il furore dell' eresia. Iddio si compiacque di onorare tanta virtù col dono de' miracoli, e collo spirito di profezia, e con un' assoluta potestà su i demonj. Ma il maggior di tutti i miracoli era egli stesso. E gl' Imperadori, e le Imperatrici, e i Re barbari, e i principi stranieri andavano alla sua colonna, meno eccitati dalla curiosità di vedere i suoi miracoli, che di ammirare in lui quell' incredibil portento di sovrumana pazienza. Nondimeno erano in esso le interne disposizioni dell' animo più degne di ammirazione di tutte le sofferenze del corpo. Non ostante la stima, che di lui facevano gli uomini, non solamente si conteneva ne' giusti limiti della cristiana modestia, ma ancora si nascondeva, e per così dire, si perdea nell' abisso della più profonda umiltà ; ond' era il maggior di tutti i prodigj l' interna persuasione di non aver nulla, che il distinguesse dal comun de gli altri mortali, che era l' idea d' una virtù superiore in tutte le cose alle leggi, e alle regole della Natura. Iddio ancora volle da principio somministrargli delle occasioni di vincere, o di reprimer la vanità ; e la principale di queste occasioni fu senza dubbio, l' esserglisi dimostrato per alcuni fatti poco favorevole s. Gennadio ; o perchè questo santo arcivescovo si fosse lasciato prevenire contra di lui da' falsi rapporti delle perso-

ne

ne invidiose, o piuttosto perchè temesse le illusioni del demonio, che si ha sempre qualche motivo di temere da chi s' innalza sopra le comuni regole, e sembra come abbandonare il trito sentiero della virtù. Comunque ciò sia, conciossiachè non gl' Imperadori, non i principi, non i grandi del secolo, ma principalmente i vescovi, e specialmente i vescovi santi, sono i giudici del vero spirito, e della vera virtù; certamente dovette aver maggior forza per tenere umiliato lo spirito di Daniele, la poca stima, che mostrava far di lui s. Gennadio, di quel che poterono fare per invanirlo tutto il rispetto, e tutta la venerazione, che per lui ebbero i principi della terra. Benchè il Santo non avesse studiato le regole dell' eloquenza, nondimeno le sue parole tutte di fuoco avevano una forza mirabile per penetrare i cuori; nè meno contribuirono a guadagnare un gran numero d' anime a Gesù Cristo, e ad infiammarle dell' odio e del disprezzo delle cose terrene, e dell' amore delle celesti, che l' esempio della sua vita. Molti si posero nel numero de' suoi discepoli, e alcuni divennero celebri per la loro virtù. Era la loro dimora presso alla sua colonna, ove formavano come una specie di monasterio, benchè non avessero nè casa, nè alcun altro edifizio; non volendo il Santo permettere, che ne avessero, come non ne avevano avuto i discepoli di s. Simeone Stilita. Nondimeno Leone Augusto, malgrado tutta la sua resistenza, vi fece alcune fabbriche sì per loro uso e ricovero, e sì per quei che andavano a visitarlo. Forse ad istanza de' suoi discepoli il medesimo Imperadore persuase al patriarca Gennadio di promoverlo al grado del presbiterio. Siccome Gennadio non vi si era lasciato indurre di buon animo, così Daniele, tosto che il vide, quantunque con oscure parole, nondimeno diede sufficientemente a conoscere, che ciò leggea nel suo cuore. Ma se quegli non era molto propenso

penfò a promuoverlo, molto più questi era alieno dal crederfi meritevole d' un tale onore. Perciò in niun modo volle permettergli di falire fu la colonna per ordinarlo, e per imporgli le mani. Gennadio, poichè ebbe attefo per lungo tempo, e tentato, ma inutilmente, di vincere la fua ripugnanza; ordinò al fuo arcidiacono di fare quel che la Chiefa prefcrive in tali funzioni: ed egli fteffo, fatte le confuete preghiere, dichiarò, che ntendeva di ordinar Daniele prete della Chiefa cattolica; e tutto il popolo fecondo il coftume gridò: Egli n' è degno. Allora il Santo giudicò di non dover più oltre refiftere, per timore di non opporfi al divino volere. E data a Gennadio la permiffione di falire fu la colonna; e ricevuta da effo l' impofizion delle mani, celebrarono infieme i divini mifterj, e fi diedero fcambievolmente l' Eucariftia. Daniele profeguì da indi in là ad offerire fu la fteffa colonna l' incruenta oblazione, e a diftribuirla a' fuoi difcepoli, e a quei che amavano di riceverla dalle fue mani, e ad efercitare tutte le altre funzioni del facerdozio. Avremo in diverfi tempi occafione di defcrivere altre fue ammirabili gefte.

LIX. Il tremoto, che precedè la morte di s. Simeone Stilita, e che tanto danno e fpavento arrecò alla città d' Antiochia, fu amplamente defcritto da Ifacco prete Antiocheno, che in quefti tempi fioriva, con lugubri verfi di fette fillabe, a imitazione di s. Efrem, il quale colla fteffa forta di verfi aveva già deplorato una fimil rovina di Nicomedia. Dobbiamo quefta notizia a Gennadio nel fuo catalogo degli Scrittori Ecclefiaftici [a], ove anche aggiugne, effer viffuto lo fteffo Ifacco per lungo tempo, e aver dato alla luce molti altri fcritti in lingua Siriaca, e fpecialmente contra i Neftoriani, e gli Eutichiani. Quefto folo, o poco più fapevamo di que-

a *Cap. 66.*

questo illustre Scrittore, prima che comparisse alla luce il primo tomo della biblioteca Orientale. Ma di presente all' erudizione del suo chiarissimo Autore [a] molte notizie dobbiamo sì della patria d' Isacco, sì della sua monastica professione, sì del credito di santità, e di dottrina, di cui gode appresso i Siri, non solamente cattolici, ma ancora Nestoriani, e Monofisiti, e di molti de' suoi sermoni e della sua eccellente dottrina. Quanto alla patria, alcuni dicono, essere lui stato di Edessa, e altri di Amida nella Mesopotamia. E quantunque molti lo facciano un de' discepoli di s. Efrem; nondimeno, attesa la gran distanza del tempo, per cui sarebbe d' uopo, ch' ei fosse pervenuto fino all' età di cent' anni, sembra più verisimile, esser lui stato discepolo d' un discepolo di quel Santo, e nominatamente di Zanobi diacono della Chiesa di Edessa. Fu Isacco prete ed archimandrita, forse di alcun monasterio non molto distante dalla città d' Antiochia, onde fu detto da Gennadio, e dopo di lui da Marcellino, prete Antiocheno. Essendo sopravvissuto al tremoto dell' anno 459. ed essendo morto, secondo lo stesso Gennadio, sotto l' Imperio di Leone e di Majoriano, de' quali perdè il secondo l' anno seguente e l' Imperio, e la vita; fa di mestiere, che esso pure circa questi tempi abbia compiuto i suoi giorni. Venerano i Siri generalmente la sua memoria, e lo distinguono da gli altri Isacchi col soprannome di Grande; titolo a lui dovuto per le molte ed eruditissime opere da lui scritte con una somma purità ed eleganza di stile, onde è annoverato tra gli ottimi Scrittori della Siriaca favella. I Nestoriani, e i Monofisiti hanno soppresso la maggior parte de' suoi scritti polemici, perchè vi trovavano la condanna de' loro errori. E ciò hanno dovuto fare con tanto maggiore studio,

per-

a *Asem. loc. cit. c. 16.*

perchè quantunque avverso alle loro sette, contuttociò non hanno ricusato di venerarlo come uno de' più santi e illustri dottori; in quel modo che i Giacobiti venerano la memoria di s. Simeone Stilita, benchè abbia scritto in favore del sinodo di Calcedonia, e contra l'empio Timoteo, a Leone Augusto, e a Basilio vescovo d'Antiochia. Quanto all'opere morali e ascetiche, abbiamo nel mentovato tomo della biblioteca Orientale i titoli, e molti saggi di 60. de' suoi sermoni, onde possiamo formar giudizio della sua pietà, e del suo zelo per la disciplina ecclesiastica, e della sua eloquenza, e della purità della sua dottrina, e della sua Fede. Per cagione d'esempio nel sermone 10. su la Fede così egli parla della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacramento: „ Vidi il calice in luogo di vino pieno di sangue, e in vece di pane vidi nel mezzo della mensa posto il suo corpo. Vidi il sangue, e n'ebbi spavento: vidi il corpo, e ne restai stupefatto. Quella, cioè la Fede, facendomi cenno, mi disse: mangia, o figliuolo, e sta cheto: e bevi senza cercar d'altro. Mi additò il corpo ucciso, e ponendone sulle mie labbra, placidamente mi disse; Vedi quel che tu mangi. Mi porse la penna dello spirito, e mi ordinò di soscrivermi. La presi, e scrissi, e confessai, esser questo il corpo di Dio. Presi parimente il calice, e bevvi nel suo convito, e nel calice stesso sentii l'odore del corpo, che io avea mangiato. E quello, che avea detto del corpo; cioè esser desso il corpo stesso di Dio; lo dissi ancora del calice; cioè essere lo stesso sangue del Redentore „. In argumento poi del suo zelo per la disciplina ecclesiastica accenneremo solamente due luoghi; in uno de' quali il sant'uomo inveisce contro la soverchia facilità de' vescovi nel promuovere al giogo del sacerdozio persone rozze, e ignoranti; di modo che il numero de' sacerdoti eccedeva, com' egli dice,

ce, quello de' laici: e in un altro declama contro l'abuso di offerire il divin sacrifizio nelle vie pubbliche, e tra le siepi; benchè Iddio avesse comandato a' Giudei di non immolare le ostie se non in Gerusalemme; e gli Apostoli alle genti di offerir solamente nella Chiesa gl' intemerati Sacramenti di Cristo. E deplorando un tale abuso, soggiugne: Oh Dio! qual confusione è in noi derivata dall' indulgenza de' nostri padri; i quali, avendo noi cominciato a corrompere, e a depravare le cose, in vece di gastigare, hanno col silenzio dissimulato i misfatti, e indi la nostra malizia s'è andata sempre aumentando, e ha preso tutto il vigore. Sono i predetti sermoni scritti per la maggior parte in versi di sette sillabe, come abbiam detto di quello, con cui pianse, e descrisse il tremoto della città di Antiochia.

LX. Erano ancora in questo tempo a Costantinopoli due persone abili nell' arte poetica, le quali parimente il loro talento esercitarono in argumenti sacri [a], e composero un gran numero di quegl' inni, che da' Greci sono appellati *troparj*. Erano i loro nomi Antimo, e Timocle, che si divisero in due fazioni; perchè aderivano al primo i seguaci del sinodo di Calcedonia: e facevano applauso al secondo i nemici dello stesso concilio. Onde possiamo argumentare, che siccome Antimo sarà stato non men geloso di osservare nelle sue composizioni le regole della Fede, che le misure del metro: così all' opposto avrà Timocle infettato le sue del fermento dell' Eutichiana eresia. Fu ordinario costume degli eretici di valersi della poesia per insinuar ne gli animi incauti colla dolcezza del metro il tossico de' loro errori. Così Armonio figliuolo di Bardesane se n' era valuto tra i Siri per divulgare tra quelle genti l'empia dottrina, che ereditato

 avea

a *Theod. L. lib.* 1.

avea da suo padre. E così Ario, e così Apollinario se n'erano parimente valuti, affinchè le persone semplici tratte dalla soavità della melodìa, non facessero attenzione al veleno della dottrina. Indi nacque ne' santi padri la giusta emulazione, e il salubre pensiero di opporre a quei de gli eretici i loro versi. Così leggiam di s. Efrem, che avea composto un gran numerò d'inni, co' quali furono da lui celebrate le vittorie de' martiri, a fin di togliere dalle mani de' Siri le poesie di Armonio. E così pure il Nazianzeno fu provocato da' seguaci di Apollinario, i quali esaltavano fino alle stelle le poesie del loro maestro, a tentare, se anche alla sua vena poetica riuscisse di mettere in luminosa comparsa la verità. Forse può essere, che avendo cominciato a imitazione de' precedenti eretici Timocle a imbellettare colla vaghezza de' suoi troparj le sozzure dell' Eutichiana eresia; Antimo a esempio de' santi padri abbia impreso ad ornare co' vezzi dello stesso genere di poesia la verità de' cattolici insegnamenti. Egli è appellato nella vita di s. Ausenzio un uomo grande e ammirabile; ed era stato unito col medesimo santo, e con s. Marciano, essendo ancora tutti tre laici, ad esercitarsi ne' digiuni, nelle vigilie, e in tutti gli altri esercizj della più austera pietà. Fatto poi diacono, e finalmente promosso anche al grado del presbiterio, instituì, o piuttosto ristabilì nella città di Costantinopoli l'uso delle notturne vigilie, nelle quali facea cantare separatamente in due cori l'uno d'uomini, e l'altro di femmine, i suoi troparj. Non è scritto, se ancora Timocle facesse fare lo stesso anche a quei, che si erano dichiarati contra il concilio di Calcedonia, come il nome di fazione opposta a quella di Antimo potrebbe forse indicarlo. Nè le leggi di Marciano, e dello stesso Leone Augusto, che proibivano di tali faziosi uomini le conventicole, ne avrebbono tolta loro la libertà,

tà, perchè tali leggi sotto l' ombra de' cattivi ministri erano quasi sempre malamente eseguite.

LXI. Era in fatto l' Eutichiana fazione sotto la protezione di Aspare, e di Basilisco, così potente, che non ostanti le sollecitudini di s. Leone, e del patriarca Gennadio, non ostante l' unione di tutti i vescovi dell' Universo nella condanna dello scellerato Timoteo, e non ostanti le premure e i continui lamenti e le lacrime de' vescovi cattolici dell' Egitto tuttavia dimoranti in Costantinopoli; l' empio Eluro, benchè non solamente imbrattato d' eresia, e dichiarato nemico del concilio di Calcèdonia, ma ancora reo d' un orribile parricidio, e di sedizione e di tirannia e di lesa maestà, avea potuto finora mantenersi nella città d' Alessandria, e nella cattedra di s. Marco. Ma Iddio finalmente si compiacque di esaudire i voti di s. Leone coll' espulsione d' Eluro, e coll' elezione d' un vescovo cattolico ad Alessandria. Leone Augusto, appresso il quale ebbero alla fine maggior forza delle inique suggestioni di Aspare le giuste ragioni di s. Gennadio, pubblicò un editto contra il sacrilego parricida, e spedì ordine a Stila [a] general delle truppe in Alessandria, e in tutto l' Egitto, di cacciarlo in tutti i modi dalla città, e di rilegarlo a Gangres metropoli della Paflagonia, ove anche Dioscoro, rilegatovi per ordine di Marciano, compiuto aveva i suoi giorni. Ma prima o di andarvi, o di giugnervi [b], egli ottenne la permissione di venire a Costantinopoli per mezzo de' protettori, che spalleggiavano la sua causa, e col favore de' quali forse sperava di poter soddisfare all' Imperadore, ed ottener la sua grazia. Fatto di tutto ciò consapevole s. Leone mediante le lettere di s. Gennadio, e il rapporto, che gliene fecero i due vescovi Domiziano e Gimignano, scrisse a' 17. di Giugno all' Impe-



a *Liber. c. 15. & seq.* b *Leo ep. 138.*

Imperadore una lettera, [a] colla quale, anche a nome di tutta la Chiesa, gli rendè vivissime grazie, perchè avea liberata dal giogo di quell' infame ladrone la Chiesa d' Alessandria, e rimesso il popolo di Dio nell' antica libertà della Fede. Il santo Pontefice lo loda per questa azione, come per una vittoria, e per un trionfo, per cui avea dovuto combattere con gran consiglio, con animo eccelso, e con fermo e costante proponimento; onde si può argumentare, quanto validi appoggi avesse Eluro e ad Alessandria, e alla Corte, giacchè la sovrana potenza tali sforzi aveva dovuto fare per isbalzarlo dal trono. Indi s. Leone l' esorta a dare all' opera della sua Fede l' ultimo compimento col mandare gli ordini necessarj per l' elezione d' un nuovo vescovo d' Alessandria affatto esente da qualunque minima ombra della tante volte condannata empietà. E perchè temeva, che Eluro, venendo a Costantinopoli, a fine di tornare al possesso dell' usurpata dignità, non si fingesse cattolico, e accomodandosi al tempo, facesse ancora aperta professione di ricevere il concilio di Calcedonia; con gran premura lo avverte, non esser colui solamente indegno del vescovado per la macchia dell' eresia, dalla quale avrebbe potuto purgarsi colla cattolica professione; ma ancora se ne era renduto affatto incapace coll' occupare la Sede d' un vescovo aucor vivente, e collo stabilirsene l' usurpazione con un orribile parricidio, e con altri detestabili violenze. Con uguale sollecitudine scrisse ancora sul medesimo affare, e lo stesso giorno, a Gennadio [b], e lo pregò d' invigilare, che venendo Eluro a Costantinopoli, niuno con lui trattasse nè in pubblico, nè in privato; nè sotto la specie del suo ravvedimento si pensasse a riassumer l' esame della sua causa, che l' Imperadore aveva già terminata co' suoi editti, e di

a Ep. 137. b Ep. 138.

e di togliere a' suoi protettori ogni speranza di poterlo più sostenere, coll' affrettare l'elezione d'un nuovo vescovo, perchè i suoi difensori non l'avrebbero abbandonato, finchè la Chiesa Alessandrina non fosse stata rimessa sotto il governo d'un degno sacerdote atto a curar le sue piaghe, e a restituirla all' onore de' padri e alla sua libertà. Non sappiamo, se Eluro venisse a Costantinopoli; ma è certo, che fu rilegato a Gangres, e che vi dimorò per qualche spazio di tempo; e perchè vi teneva delle adunanze scismatiche, e vi eccitava de' tumulti; dall' Imperadore, fatto di ciò consapevole, fu confinato nel Chersoneso, detto oggigiorno la Crimea, o la Tartaria Precopense: ove fu strettamente guardato, e ritenuto fino all'anno 476. quando Basilisco usurpò tirannicamente l' Imperio.

LXII. Alcuni mesi dopo la sua rilegazione (nè ci è noto, onde possa essere proceduta una tal tardanza) l' Imperadore inviò l'ordine a Stila di far procedere all' elezione d'un nuovo vescovo d' Alessandria, il cui primo requisito doveva essere lo zelo per la difesa del sinodo di Calcedonia. Tutto il clero, e tutto il popolo concorsero nella persona d'un altro Timoteo, ma quanto alla Fede, e quanto a' costumi ben diverso dal precedente, e soprannominato Salofaciało, cioè il bianco; e secondo alcuni Basilico [a], cioè Reale; qual soprannome può essergli stato imposto da gli Eutichiani, i quali cominciarono dipoi a chiamare tutti gli Ortodossi Melchiti, cioè Realisti, come se la loro credenza fosse piuttosto fondata su la potenza e la volontà degl' Imperadori, che su la verità della parola di Dio, e su l' autorità della Chiesa. Questo Timoteo era già stato solitario nel monasterio di Canopo, ed era poi stato ordinato prete, e verisimilmente anch' economo d' Alessandria; potendo

a Evagr. ub. sup.

tendo egli essere stato quello stesso Timoteo, che con questi due titoli di prete e di economo aveva sottoscritto il primo dopo i vescovi la memoria presentata all' Imperadore, dopo il loro arrivo a Costantinopoli, contra Eluro. Egli fu consacrato da Teofilo, e da altri nove vescovi Egizj, i cui nomi si leggono nella inscrizion della lettera scritta loro da s. Leone.

Il nuovo vescovo non tardò guari a scrivere secondo l' usato costume allo stesso santo Pontefice la nuova della sua elezione, e nello stesso tempo gliene diedero ancora parte i dieci vescovi, che lo avevano consacrato, e i preti e i diaconi di Alessandria. Il prete Daniele, e Timoteo diacono furono destinati a portare tutte queste lettere a Roma, ove giunsero prima de' 18. di Agosto, perchè sotto la data di questo giorno sono segnate le lettere di risposta, che furono inviate da s. Leone. Scrisse a Timoteo [a] significandogli in primo luogo, che della sua pacifica ed unanime elezione non solamente egli stesso provato aveva un estremo giubbilo, ma ancora tutta la Chiesa: e in secondo luogo esortandolo a procurare la riconciliazione di quegli, che avevano resistito alla verità, e ad imitare verso di loro la pietà e la mansuetudine del buon pastore, che colla pecora smarrita non fece uso del flagello, ma la riportò su le sue spalle all'ovile. Inoltre gli raccomanda di fare in modo, che nel popolo di Dio non possa più trovarsi vestigio nè della Nestoriana, nè dell'Eutichiana empietà. E per fine il richiede di scrivergli frequentemente, perchè era ansioso di avere per mezzo delle sue lettere frequenti nuove de' progressi, che farebbe nella sua chiesa la pace: affinchè, soggiugne, per mezzo de' nostri scambievoli colloquj sentiamo: ,, che la carità di Dio è sparsa ne' nostri cuori per lo Spirito santo, che ci è stato comuni-

a Ep. 139.

municato „. Non è quasi altro, che una esortazione alla concordia e alla pace la risposta alla lettera de' preti, e de' diaconi di Alessandria [a], i quali parimente esorta ad adoperarsi per la conversione de' traviati, e a non trattargli con soverchio rigore, affinchè non ne fosse ritardata la cura dalla difficultà del rimedio. E finalmente raccomanda la stessa cosa eziandio nella lettera a' dieci vescovi dell'Egitto [b], a' quali parimente esprime il suo gaudio per l'elezione pacifica di Timoteo; di maniera che alla sua consagrazione ei non erano stati nè chiamati dall'ambizione, nè forzati dalla sedizione, nè da verun'altra iniquità stimolati: ma posta in mezzo la santità de' meriti, colui era stato a tutti anteposto, cui tutti bramavano di avere per loro capo. Per tanto raccomanda loro la conservazione, o com' egli dice, la dignità delle opere loro, mediante la loro unione e concordia col nuovo vescovo, e col prestargli la loro cooperazione, e il loro ajuto a togliere di mezzo gli scandoli, che erano stati eccitati dal furore dell' eresia. Mediante questa nuova vittoria, che la Chiesa riportò dell' Eutichiana eresia, s. Leone, che vi avea tanto contribuito, anzi che n'era stato colla sua autorità, colla sua costanza, e col suo infatigabile zelo il principale autore, ebbe la consolazione, quando morì, di lasciarvi in tal modo ristabilita la pace, che per lo spazio di 16. anni non tornò ad esser turbata per alcun nuovo tumulto. E Timoteo pacificamente governò la sua Chiesa di Alessandria, finchè Basilisco avendo usurpato l'imperio, e dimostrandosi non men nemico della cattolica verità, che del suo leggittimo principe, ne lo cacciò, per rimetterci Eluro, e con lui nuovamente farvi regnar l'eresia.

LXIII. Quest'anno a'20. di Ottobre l'Imperatrice

a Ep. 140. b Ep 141.

trice Eudocia vedova del giovane Teodosio terminò in pace i suoi giorni. Erano già molti anni, da che si era ritirata a Gerusalemme, a fine di menarvi lungi dallo strepito della Corte ne gli esercizj della christiana pietà una vita quieta e tranquilla. Ella era stata come la madre e la nutrice de' monaci e de' solitarj, ond'erano popolate le città e le solitudini Palestine: e le sue grandi ricchezze aveva impiegate sì nel provvedere del necessario sostentamento tanta gran turba di gente, sì nella fabbrica di molte chiese, di molti monasterj, di molte Laure, e di un gran numero di spedali per gli poveri, e per gli vecchj. Fece ampliare a Gerusalemme, e riedificar le sue mura. Per la qual cosa Cassiodoro spiegando quel versetto del salmo 50. ove il Profeta reale offerisce a Dio i suoi voti per la montagna di Sion, onde siano edificate le mura della città di Gerusalemme: „ Se riflettiamo, ei dice, all'istoria, forse il santo Profeta volle significare i tempi di Teodosio, quando Eudocia sua moglie, la più pia di tutte le femmine, ampliò quella città benemerita di tutto il Mondo, e che della patria celeste porta l'immagine e il nome, e la coronò d'un nuovo cerchio di muraglie „. Ma lo splendore della sua virtù fu per qualche tempo ecclissato per aver aderito allo scisma del falso monaco e vescovo Teodosio. Tornata nel senó, e nell'unità della Chiesa, si applicò con maggior fervore di prima, e certamente con maggiore spirito d'umiltà, a santificare se stessa specialmente sotto la direzione di s. Eutimio. Laonde, perchè questo Santo non mai entrava nelle città, ella fece edificare una torre in mezzo al deserto, ove sovente si ritirava, per goder talora della sua conversazione, e ricevere le sue istruzioni, e imitare, per quanto l'era possibile, la sua virtù. Tra le chiese fatte da lei fabbricare la più celebre sembra essere stata quella di s. Stefano molto presso alle mura della santa città, e nel

luogo

uogo stesso, ove il Santo avea sofferto il martirio. Di questa chiesa diede la cura a Gabbriello fratello di Cosimo e di Crisippo, tutti due discepoli del medesimo s. Eutimio. Pensava forse a fare il suo testamento, quando inviò questo medesimo Gabbriello al santo Abate, per pregarlo di venire a trovarla, e nello stesso tempo significargli, che aveva in animo di lasciare per mantenimento de' suoi monaci alcune rendite alla sua Laura. Ma il Santo per lo medesimo messo le inviò questa risposta: Deponi ogni speranza di più vedermi in questo Mondo. E perchè, o figliuola, perchè vai distraendoti in molte cure? Penso, che prima dell' inverno seguirà il tuo passaggio al Signore. Pertanto raccogliti durante la state, e preparati al fine. E di noi non abbi verun pensiero quanto alle rendite, e alle sostanze: ma solamente abbi memoria di noi nelle tue orazioni appresso il comune Signore. Ciò udito, Eudocia tornò frettolosamente a Gerusalemme; e chiamato a se l' arcivescovo Anastasio, l' informò di quanto l' era stato mandato a dire da s. Eutimio: e assegnate molte rendite al tempio del Protomartire s. Stefano, volle, che quantunque ancora imperfetto, fosse dedicato a' 25. di Giugno. Fece ancora lo stesso in ordine alle altre chiese da lei fondate, perchè ne fece una visita generale, e assistè alla loro consacrazione, e le lasciò provvedute de' necessarj proventi. Spesi in queste ed altre simili opere di pietà i quattro ultimi mesi della sua vita, tranquillamente si riposò nel Signore; e fu sepolta nella suddetta chiesa di s. Stefano in una magnifica tomba. Abbiamo altrove fatto menzione delle sue opere; laonde solamente soggiugneremo quel che è stato prima di noi osservato ancora da altri [a], essere una cosa, che ha del miracolo, che una donna potente, e che facea professione di lettere e di pietà, dopo



a *Bar. an. 460. n. ult.*

avere una volta abbracciato il partito dell' eresia, si ravvedesse, e facesse un' umile confessione del suo errore, e terminasse santamente i suoi giorni.

LXIV. Ella non ebbe la consolazione di vedere la sua figliuola, e le sue nipoti liberate dalla schiavitù del barbaro re de' Vandali Genserico. Conciossiachè, quantunque alcuni vogliano, che molto prima Eudossia, e la sua figliuola Placidia fossero state inviate a Costantinopoli a Leone Augusto; nondimeno secondo l' Istorico Prisco sembra essere più verisimile, che queste due principesse non siano state rimesse in libertà se non dopo la morte di Majoriano, il quale l'anno seguente perdè l'imperio, e la vita. Questo valoroso principe, dopo aver battuto l' anno precedente nelle Gallie l' armata de' Visigoti, e fatta la pace col loro Re Teodorico, e sottomesso parte co' trattati, e parte colla forza dell' armi, altre nazioni barbare, non pensava ne' primi mesi di quest'anno se non a passare nell' Affrica con una potentissima armata, per lo cui trasporto teneva pronte nelle spiagge di Cartagena fino a trecento navi. Quanto Genserico temeva l' esito di questa guerra, altrettanto erano lieti i Romani per la speranza d' un felice successo. Il fiero Vandalo pensò a divertir la tempesta, ond' era minacciato, col mettere in campo qualche trattato di pace, di cui non furono ammesse le condizioni. E Majoriano era già passato in Ispagna, per mettersi alla testa delle sue truppe. La soverchia sicurezza, o il tradimento di chi guardava la flotta, rendè inutili que' formidabili preparativi di guerra, e fece svanire l' impresa. Essendo i Vandali stati segretamente avvisati della negligenza de' Romani in guardare la loro flotta, giunsero all' improvviso addosso a quei legni; e trovandogli in effetto mal custoditi, e coll' intelligenza, che avevano con alcuni traditori, non ebbero bisogno di mettervi il fuoco, ma ebbero il comodo di rendersene padroni, e di condursegli via. Erano

no frequenti simili tradimenti nelle armate Romane composte in gran parte di Barbari: e siccome era Barbaro anche quegli, che pretendeva di essere, ed era in fatti, come l'arbitro dell'Imperio, cioè Ricimere: così forse non è affatto temerario il sospetto di chi ha creduto, poter essere stato lui, che per impedire la conquista dell'Affrica, fece cader la flotta Imperiale in poter di Genserico, per l'apprensione che Majoriano, divenuto dopo quella conquista troppo potente, non volesse dipoi regnar da se solo. Era giunto questo Imperadore fino a Cesaraugusta o Saragozza in Ispagna, donde per quel disastro dovè tornar nelle Gallie, senza nondimeno abbandonar il pensiero di quell'impresa. Per la qual cosa Genserico, che non ostante il bel colpo che fatto aveva mediante la felicità della sorte, non avea deposto il timore del suo valore, per mezzo de' suoi ambasciatori il richiese della pace. Majoriano vi acconsentì, onde fecero un trattato, di cui ignoriamo le condizioni.

LXV. Passato l'inverno, e la primavera del seguente anno nelle Gallie, Majoriano venne in Italia, e venne a trovarvi la morte. Molte cose meditava, e andava disponendo per vantaggio della repubblica, ed era giudicato capace di rimetter l'Imperio dell'Occidente nel suo primiero splendore. Ma il tempo si approssimava, in cui Roma in pena del sangue sparso di tanti martiri non doveva più essere la signora e la regina delle nazioni, e il suo imperio, già in gran parte lacerato, dovea finir di smembrarsi, e andare affatto in rovina. Ricimere, conceputa ombra d'un principe di tanta attività, e di tanto senno, mosso da gelosia ed invidia della sua gloria, e attizzato contra di lui da altre malvagie persone, cospirò con Severo patrizio di levarlo di vita. Inteso l'arrivo di Majoriano a Tortona, Ricimere sotto spezie di onore fu coll'esercito ad incontrarlo; e disposte per l'esecuzione del tradi-

mento tutte le cose, il costrinse a' due di Agosto a deporre la porpora, e la corona; e poscia condottolo al fiume Iria, ove di presente è Voghiera, detta già *Vicus Iriæ*; a' 7. del medesimo mese il tolse barbaramente dal Mondo. Tal fu la fine d'un Principe meritevole di regnare in migliori tempi. Nè pure fu sepolto con onore corrispondente al suo merito, e alla sua dignità; onde Ennodio nell'epigramma, che compose sulla sua tomba, ebbe a dire [a], che in quei tempi facea d'uopo lasciare a' cattivi principi le piramidi, e i mausolei. Abbiamo alcune leggi di questo Principe, nelle quali si può ammirare il suo zelo per lo ristabilimento della repubblica, per lo sollievo delle provincie, per lo decoro delle città, per la punizione de' rei, e per la difesa dell'innocenza e della pubblica quiete; e in alcune di esse la sua buona intelligenza con s. Leone, e la sua unione con esso in togliere alcuni abusi e disordini dalla Chiesa.

LXVI. Siccome la Repubblica perdè per la morte di Majoriano un ottimo Imperadore; così la chiesa per la morte di s. Leone perdè uno de' più illustri Pontefici, che abbiano seduto nella cattedra di s. Pietro, cui perciò la posterità diede giustamente il soprannome di Grande. Se egli morì agli undici di Aprile, come a'tempi del Baronio era, secondo lui, il parere di tutti, perchè in quel giorno si celebra la sua festa; la sua morte precedè quella di Majoriano. Ma gli Eruditi hanno in oggi comunemente abbandonata questa opinione; e benchè non siano d'accordo in assegnarne il vero giorno, nondimeno convengono in differir per alcuni mesi il suo felice passaggio da questa mortal vita all'immortalità della gloria. Alcuni dunque il credono morto a i 30. di Ottobre, alcuni a i 4. e alcuni a' 10. di Novembre; e questa ultima opinione sembra essere la più

a Epigr. 135.

più certa, come fondata nell' autorità della maggior parte, e de' più antichi Martirologj, i quali sotto quest' ultimo giorno comunemente notanó la sua festa. Nè il silenzio degli antichi Scrittori, nè la cóndizione di questi tempi esenti da ogni disturbo, per quel che spetta alla Chiesa Romana, ci permettono di ammettere una lunga vacanza della Sede Apostolica dopo la morte di s. Leone; e in vero secondo Anastasio non fu vacante se non per lo spazio di sette giorni. Essendo per tanto l' ordinazione di s. Ilaro suo successore caduta nel mese di Novembre; non è in niun modo verisimile, che il suo santo predecessore sia morto o a gli 11. di Aprile, o a' 28. di Giugno; benchè sotto amendue questi giorni, e specialmente sotto quest' ultimo, molti antichi Martirologj accennino la sua festa. Del suo corpo sepolto nel Vaticano fatte furono anticamente ne' due mentovati giorni due solenni traslazioni; e indi presero diverse Chiese occasione di celebrare o nell' uno o nell' altro la sua memoria; benchè ne' tempi più recenti, dopochè la festa del gran Leone restò comunemente fissata all' undecimo giorno di Aprile, il ventesimo ottavo di Giugno sia stato assegnato alla memoria di s. Leone secondo.

LXVII. Di questo ammirabil Pontefice, dato da Dio con ispecial provvidenza in questi infelicissimi tempi alla Chiesa, perchè ne fosse il sostegno tra gli orribili turbini, onde fu agitata nell' uno e nell' altro Imperio, quantunque abbiamo diffusamente parlato, e molte abbiamo descritte delle sue ammirabili geste; nondimeno se tutte quelle, che abbiamo tralasciate, volessimo minutamente scrivere, ci resterebbe abbondante materia per tessere un nuovo elogio, o piuttosto una nuova istoria del suo glorioso pontificato. Seguendo l' ordine de' tempi abbiamo esposto i suoi combattimenti, e le sue vittorie contro l' Eutichiana eresia, che essendo uscita trionfan-

te dal conciliabolo d' Efeso, pareva essersi sogettato tutto l' Oriente, e dovere indi innanzi assolutamente regnare, siccome già faceva per mezzo di Dioscoro nell' Egitto; così per mezzo d' Anatolio di Costantinopoli nella Tracia, di Massimo d' Antiochia nella contea o diocesi dell' Oriente, di Giovenale di Gerusalemme nella Palestina, di Stefano d' Efeso nell' Asia, d' Eusebio d' Ancira nella Galazia, e di Talassio di Cesarea nella Cappadocia e nel Ponto. Se la cattolica religione non vide nascere in questi tempi nell' Occidente una sì fatta congiura de' suoi domestici, e formarsi dentro al suo seno una sì generale cospirazione contro la santità de' suoi dogmi; le nazioni straniere, che a guisa di furiosi torrenti ne inondarono le provincie, e che erano per quanto a' costumi tutte brutali, e quanto alla religione o idolatriche, o Ariane, non vi diedero meno il guasto all' ecclesiastica, che alla civil disciplina, nè meno alle cose spettanti al culto di Dio, che alla quiete al decoro e al buon ordine del governo, e vi lasciaron sussistere gli antichi vizj ed errori, e o v' introdussero e impresero a farvi regnar l'Arianesimo, o vi portarono il contagio delle Pagane superstizioni. Le Spagne erano divise tra i Romani, tra gli Svevi, e tra i Goti, ed erano il teatro di continue e crudelissime guerre. La stessa era altresì la funesta sorte delle Gallie, divise anch' esse tra i Romani e tra i Goti, tra i Borgognoni e gli Alani. L' Affrica era caduta sotto la dominazione de' Vandali. La Brettagna Romana sotto quella de' Sassoni e de gl' Inglesi; e il Norico, e la Pannonia sotto quella de' Rugi, e d' altre Scitiche genti. E Roma, e l' Italia se non erano ancora stabilmente sotto il giogo de' Barbari, non erano perciò in riposo e tranquille, e la prima era stata saccheggiata da' Vandali, e la seconda in gran parte devastata da gli Unni, ed era ciascun anno insieme colla Sicilia visitata dalle flotte di Genserico. Tal era lo stato dell'

dell' Occidente caduto in gran parte sotto la tirannia de' nemici stranieri, mentre l' Oriente era lacerato dalle guerre intestine dell' eresia. I mali che ivi nascevano dall' abuso, che facevano i vescovi della loro potenza, e dall' ambizione di dominare, e dalla presunzione della loro capacità, e dalle loro scambievoli gare ed emulazioni, frutti ordinarj di quella scienza che gonfia; erano appresso di noi effetti funesti della depressione dello Stato ecclesiastico, della fuga e della dispersione de' vescovi, e de gli altri sacri ministri, e della difficultà di adunarsi, e di celebrare i concilj, e della scarsezza di persone idonee per lo pastoral ministerio; avendo cominciato insieme colla barbarie a regnare ne' popoli l' ignoranza, ed essendone stato bandito colla coltura de gli animi e de' costumi lo studio delle lettere umane, e delle scienze divine.

Fa d' uopo dare una scorsa per le accennate regioni, per vedere quelche abbiano in esse operato la vigilanza e lo zelo di s. Leone, per mantenervi, o ristabilirvi la purità della Fede, o le regole dell' ecclesiastica disciplina, o la santità de' costumi. Con che avremo altresì occasione di ragionare d' alcuni uomini illustri, i quali a lui ricorsero o come al fonte dell' ecclesiastico ministerio, o come al supremo duce della cristiana milizia, per esser da lui confortati ed animati, e rivestiti d' armi di luce e di verità, per combattere virilmente contro la potestà delle tenebre, che si sforzavano d' ingombrar l' Universo, e di sommergerlo in un abisso d' errori. Lasceremo da parte l' Affrica, perchè abbiamo di già veduto la cura, che s. Leone si prese, per rimediare a' disordini, che vi si erano introdotti, specialmente nell' elezioni de' vescovi, da poi che fatta la pace tra i Romani e i Vandali, potè il santo Pontefice esercitare la sua autorità nelle tre Mauritanie restate tuttavia sotto l' Imperio di Roma. Abbiamo altresì veduto, come Genserico ad istanza di

Valentiniano permise dopo una lunga vacanza alla Chiesa di Cartagine l'elezione d'un nuovo vescovo: e possiamo giustamente supporre, che un tal pensiero fosse suggerito a Valentiniano dallo zelo di s. Leone. E finalmente se sotto il suo pontificato accadde la conversione de'Mauri (che abbiamo parimente descritta) per opera di s. Martiniano e de' suoi fratelli; esso fu, che diede a quell' opera il compimento per mezzo de' ministri che inviò loro da Roma per fare di quella gente una nuova Chiesa mediante i segni visibili de'sacrosanti misterj.

LXVIII. A fare una gloriosa guerra in Ispagna contra i Priscillianisti fu s. Leone eccitato dallo zelo di s. Turibio vescovo di Astorga, città oggi giorno del regno di Leone, ma ch' era allora compresa nella Galizia. L'eresia de' Priscillianisti nata in Ispagna verso la fine del secolo precedente era una fetida cloaca di tutte le abominazioni, e di quanto vi avea di più orrendo in tutte le altr' eresie. Ne demmo a suo luogo una giusta idea; e vedemmo, come nè la severità di Massimo, e d' alcuni prelati Spagnuoli era stata bastevole ad estinguere la semenza di quelle fiere, nè la moderazione di Onorio e del sinodo di Toledo a ricondurre le pecore traviate all' ovile. Contuttociò non erano stati affatto inutili quei rimedj [a]; e se i vescovi avessero potuto proseguire a concordemente valersene, forse sarebbe loro alla fine riuscito di estirpare affatto il contagio della perversa dottrina. Ma sotto il giogo de' Barbari, e tra i guerrieri tumulti siccome restarono oppresse la religione e le leggi, così alzarono la testa e la licenza del vivere, e la libertà del pensare. Intanto s. Turibio, del quale Iddio voleva servirsi come d' una chiarissima luce a dissipar quelle tenebre, fu costretto, non sappiamo distintamente da quali, ma, com' egli dice, da dure e lacrimevo-

a *Leo ep.* 15.

mevoli necessità, ad intraprendere un lungo pellegrinaggio, e ad andare per molti anni vagando per diverse provincie. Non possiam dire, se ciò accadesse o prima, o dopo la sua promozione alla dignità vescovile. Ma è certo, ch'era già dotato di senno, e di maturo giudizio, e in istato di viaggiare da filosofo cristiano, e di compensare e alleggerire gl'incomodi del suo lungo e disastroso pellegrinaggio colle sue utili osservazioni, e col tornare alla patria arricchito di nuovi lumi. Quel che in modo particolare lo consolò, fu, l'aver trovato in tutte le Chiese la stessa Fede proveniente da uno stesso purissimo fonte della cattolica verità; la quale o quei che abbandonavano i loro errori, accoglieva con materna pietà nel suo seno; o, se in essi persistevano contumaci, gli escludeva come illegittima prole, o come abortivi, dell'eredità de' figliuoli. In molto diverso stato dopo i suoi lunghi viaggi tornò a veder le Chiese di Spagna. Perchè invece di trovarvi ristabilita, come aveva sperato, l'uniformità della Fede; all'opposto, ciascun tenendo per regola il suo capriccio, chi dell'antica dottrina di Priscilliano ancora riteneva tutto il sistema, chi rotta solamente una parte de' suoi legami, non respirava per anche l'aura d'una perfetta libertà; e chi si era renduto anche più pesante il suo giogo coll'aggiugnere de' nuovi errori a gli antichi: e quel ch'era il sommo de' mali, con gli animi così divisi intorno alla Fede erano ammessi alla comunione d'un medesimo altare.

L'aspetto d'un sì deplorabile stato delle Chiese della sua patria gli ferì vivamente lo spirito, e gli accese nel petto un ardentissimo zelo, per cui si mosse a suonare la tromba, per risvegliare anche gli animi de' suoi colleghi, a effetto di far con essi congiuntamente la guerra contro gli astuti nemici, che sotto il velo d'una falsa pace, e d'un'apparente pietà facevano delle anime un crudelissimo scempio. Abbiamo la lettera

da

da lui scritta per tal effetto a due vescovi, nella quale son degni ugualmente di ammirazione e i sentimenti della sua umiltà, e il fervore della sua Fede. Erano que' due vescovi Idacio e Ceponio. S' ignora di questo secondo la sede; ma non si dubita, esser lui pure stato uno de' vescovi della Galizia, com'era certamente il primo, di cui si tiene per certo esser l' Idacio autor della Cronaca, che abbiamo sotto il suo nome, e onde abbiamo, essere stato vescovo d' una città appellata le Acque Flavie nell' udienza di Braga. Idacio e Ceponio, benchè non fossero i primi vescovi della Galizia quanto all' autorità, e alla dignità delle loro sedi; a ogni modo dovevano essere i primi, e i più ragguardevoli per cagione della dottrina, e della pietà, e dell' altre doti convenevoli al pastoral ministerio. E però ad essi principalmente s' indirizzò s. Turibio come a i prelati più idonei, e più disposti ad unirsi con lui per far la guerra a' Priscillianisti, e purgare dall' infezione de' loro errori il paese. Benchè la loro dottrina non solamente facesse orrore alla religione, ma anche fosse l' obbrobrio della natura, e perciò avessero ricevuto per regola da' lor maggiori di non propalarne le infamie; nondimeno erano giunti a tal segno di petulanza, che quasi omai ne tenevano come una pubblica scuola, eccettochè quando da qualche cattolico erano con ardore impugnati, e come ridotti alle strette; perchè allora negavano, e si valevano ancora de gli spergiuri, e una perfidia occultavano con un' altra perfidia. Era per tanto il primo pregio dell' opera, e d' una somma importanza, convincergli di tal modo, che non ostante i loro spergiuri, niuno più avesse da dubitare della pravità de' loro sentimenti. S. Turibio con tal disegno proccurò di avere, e di leggere i loro libri, di cui facevano autori gli stessi Apostoli, e che avevano in cotanta venerazione, che non dubitavano di anteporgli a gli stessi libri canonici; e da essi estrasse, e com-

e comprese sotto sedici capi le loro principali bestemmie, e ne fece capo per capo una breve confutazione; sebbene dopo avergli delineati co' loro proprj e nativi colori, non faceva d' uopo di altra confutazione; così ciascuno di essi a chiare note portava impresso nella sua fronte il titolo di bestemmia. A' due suoi mentovati colleghi trasmise il Santo insieme colla sua lettera questo scritto; pregandogli, che il tutto attentamente considerato in compagnia di altri vescovi, che il medesimo zelo di sovvenire alla cattolica religione avesse uniti con loro, non volessero più tardare a mettere in opera contro quelle male semenze e il ferro dello spirito, e il fuoco della divina parola.

LXIX. Idacio e Ceponio non avranno certamente mancato di secondare lo zelo di s. Turibio; e dell' avversione del primo alla setta di Priscilliano abbiam chiarissime pruove in diversi luoghi della sua cronaca, ove dice tra le altre cose del medesimo Priscilliano, che i santi vescovi Damaso e Ambrogio avevano ricusato di ammetterlo alla loro presenza. Ma perchè tutti i vescovi non si mossero in questa causa con un simile ardore, anzi alcuni dimostrarono tal freddezza e languore, che diedero giusto motivo di sospettare, che non fossero i loro animi infetti del rio veleno della mortale eresia; s. Turibio implorò l' assistenza della Sede Apostolica, e l' ajuto di s. Leone, col quale mediante una sua lettera si lamentò della negligenza di molti de' suoi colleghi nella difesa de' loro ovili dalle insidie de' lupi; e gl' inviò i sedici già mentovati capitoli, non meno per intenderne il suo giudizio, che per fargli comprendere la gravezza del male, per cui chiedeva un pronto ed efficace rimedio. Ricevuta il santo Pontefice questa lettera con una memoria, e co' suddetti capitoli di Turibio, nella risposta che gli fece [a], quanto lodò la sua sollecitudine ed il suo

[a] ep. 15.

suo zelo, altrettanto si dolse, che la mortal pestilenza fosse giunta fino a corrompere gli animi di alcuni sacerdoti, e che da quei medesimi, pe' quali era da credere, che dovesse con uguale ardore ed essere oppressa la falsità, e difesa la verità, fosse soggettato l' evangelio di Cristo alla dottrina di Priscilliano; e che fosse da' medesimi predicato, non quello che lo Spirito santo insegnato avea ne' sacri volumi, ma quel che vi aveva inserito quel ministro del diavolo sotto gli speciosi nomi de gli Apostoli, e de' Profeti. Benchè le proposizioni dinunziategli da s. Turibio fossero state già tutte condannate; nondimeno s. Leone volle sopra ciascuna di esse profferire il suo giudizio, affinchè niuna di quelle bestemmie avesse a parere o tollerabile, o da potersi mettere in dubbio. Dopo aver dunque censurato in particolare ciascuno di quei capitoli, conchiuse la lettera con ordinare la convocazione d' un sinodo di tutti i vescovi delle Spagne: nel qual sinodo era principalmente da ricercare con un diligentissimo esame, se alcuno de' loro stessi colleghi, secondo le regole da lui prescritte nella medesima lettera, fossero infetti del contagio dell' eresia; a fine di separare onninamente dalla cattolica comunione chiunque ricusasse di condannare in ciascun de' suoi pravi sentimenti la nefandissima setta. Perchè in niun modo era da tollerarsi, che chi avea ricevuto l'uffizio di predicare la Fede, ardisse di disputare contro l' Evangelio di Cristo, contro la dottrina Apostolica, e contro il simbolo della Chiesa universale; ed erano indegni del nome di cattolici anche quegli, i quali non si opponevano a così fatte empietà, perchè potevan ben credere tali cose quei, che potevano intenderle con pazienza. Gli ordini per la convocazione d' un sinodo generale furono ancora compresi in un' altra lettera, che s. Leone scrisse nel medesimo tempo a' vescovi della Tarragonese, della Cartaginese, della Lusitania, e della Galizia; cioè fuorchè a quei della

della Betica, a tutti i vescovi delle Spagne. Fu altresì questa lettera inviata da s. Leone a Turibio: E apparterrà, gli dice, alla tua sollecitudine, il trasmettere l'autorità della nostra ordinazione a' vescovi delle suddette provincie. E soggiugne, che quando non fosse stato possibile di tenere un sinodo generale di tutti i vescovi delle Spagne, almeno non lasciassero di adunarsi quegli della Galizia. E la cura di congregargli la commette a Idacio, e a Ceponio, e al medesimo s. Turibio: Affinchè, dice, almeno un sinodo provinciale applichi un pronto rimedio a così gravi ferite. Ambedue queste lettere, scritte l' anno 447. verso la fine di Luglio, furono consegnate a Pervinco diacono di s. Turibio. Ma quella per gli vescovi s' è smarrita.

LXX. Furono più solleciti ad eseguire gli ordini di s. Leone i vescovi della Tarragonese, della Cartaginese, della Lusitania, e della Betica, che quegli della Galizia. I primi si adunarono in numero di 19. nella città di Toledo. Abbiamo i lor nomi, ma non quello delle lor Chiese, eccettochè l' ultimo, Esuperanzio, è intitolato vescovo di Celene nella Galizia, e nell' udienza di Lugo. La qual distinzione può essere stata aggiunta, per dinotare, non esser lui stato del corpo de' vescovi delle quattro provincie, ond' era composto il concilio. Di questo sinodo abbiamo una definizione o regola di Fede, cui sono annessi 18. anatematismi, tutti opposti a gli errori di Priscilliano. E dello stesso concilio si crede altresì essere i 20. canoni spettanti all' ecclesiastica disciplina, da alcuni senza fondamento attribuiti ad un altro molto più antico sinodo di Toledo. Fatto di tutto ciò consapevole s. Leone, inviò a bella posta in Ispagna Turibio notajo della Chiesa Romana con nuove lettere per gli vescovi della Galizia, e forse ancora per quegli del sinodo di Toledo: perchè abbiamo, che questi per ordine del medesimo s. Leone inviarono quanto avevano decre-

decretato contra i Priscillianisti a Balconio vescovo di Braga e metropolitano della Galizia. Si crede, che pressati da questi nuovi ordini di s. Leone, anche questi vescovi si risolvessero ad adunarsi, e che nel loro concilio approvassero la sua lettera a s. Turibio; benchè Idacio si lamenti, che alcuni ciò facessero con animo meno sincero; onde vediamo, che in quelle parti dell' infame eresia restarono ancora per più d' un secolo alcune infauste semenze. Di s. Turibio non abbiamo ulteriori notizie nell' istoria della sua vita, se non che sappiamo, esser lui stato onorato da Dio vivo, e morto con un gran numero di miracoli. E' notato il suo nome a' 16. di Aprile nel martirologio Romano, ma ignoriamo l' anno della sua morte.

LXXI. Le Gallie, come abbiam di sopra accennato, erano anch' esse in gran parte divenute preda de' Barbari, o Idolatri, o Arian; i quali per la loro naturale incostanza e fierezza non contenti delle porzioni, di cui si erano messi come in pacifico possesso, continuamente miravano a dilatarne i confini, o infestavano colle loro scorrerie le provincie, che vi erano tuttavia in poter dell' Imperio. Nondimeno per quel che spetta alla religione, e all' ecclesiastica disciplina, molto era diversa la condizione delle Gallicane, e delle Spagnuole provincie. La Cronaca d' Idacio, che è quasi l' unica sorgente, onde possiamo attingere con sicurezza le notizie appartenenti alla Spagna, non meno del suo ecclesiastico stato, che del civile, ce ne dà in tutte le parti una tristissima immagine. Idacio non solamente vi rappresenta le infinite calamità, che la sua nazione soffriva per le continue guerre de' Barbari, che vi avevano ridotto il Romano Imperio in molto angusti confini, di cui si vedeva già prossimo ed imminente l' ultimo eccidio; ma altresì vi deplora il deforme stato dell' ecclesiastica gerarchia per le promozioni indiscrete, la rovi-

na dell' onesta libertà, e il cadimento di quasi tutta la religione sì per l'inosservanza dell' evangelica disciplina, sì per la mescolanza delle nazioni, ugualmente nemiche della pietà, e d'ogni regola di virtù. Lungi dall' essere in così deplorabile stato le cose ecclesiastiche nelle Gallie, non temerei di dire, che quelle Chiese forse non furono in altri tempi mai governate da così santi ed eccellenti pastori, de' quali molti per lo fervor della Fede, per l'austerità della vita, per lo zelo della disciplina, per la scienza delle Scritture, per l' ardore della carità, e per lo dono de' miracoli, avrebbono fatta una luminosa comparsa anche tra' primi discepoli de gli Apostoli, e potrebbono servir d' ornamento a qualunque de' più bei secoli della Chiesa. Tali furono s. Ilario di Arles, s. Germano di Ausserre, s. Eucherio, e s. Paziente di Lione, s. Lupo di Trojes, s. Severo di Treveri, s. Eufronio di Autun, s. Massimo di Ries, s. Agnano di Orleans, s. Perpetuo di Tours, e s. Rustico di Narbona. Nominiam questi soli come i più celebri; ma in questi medesimi tempi altri santissimi vescovi ed in gran numero fiorirono nelle Gallie, de' quali o la Chiesa Universale, o almeno le loro Chiese particolari hanno in una somma venerazione, e celebrano la memoria. Abbiam parlato distintamente di s. Ilario di Arles, di s. Eucherio di Lione, di s. Germano di Ausserre, e di s. Agnano di Orleans, le cui morti precederono quella di s. Leone. Verisimilmente lo precedè nell' eterno riposo anche s. Massimo di Ries. Di esso leggiamo la vita, scritta verso la fine del seguente secolo da Dinamio, personaggio non meno illustre per la pietà, che per la dignità di patrizio, la prima dopo i Sovrani, e conosciuto e stimato da s. Gregorio il grande, e perciò meritevole d'ogni fede. In essa si narra un gran numero di miracoli, e specialmente la risurrezione di tre morti. Abbiamo altresì riferito alcune cose di s. Lupo di Trojes, il

quale

quale era già vescovo da molto tempo, quando s. Leone fu collocato nella cattedra di s. Pietro, e visse ancora per molti anni dopo di lui; avendo superato il suo vescovado lo spazio di dieci lustri. Onde avremo occasione di parlare altre volte di lui, e ne differiremo al tempo della sua morte l'elogio, che ne somministrarono le lettere di Sidonio. S. Severo di Treveri, che era stato uno de' suoi discepoli, fu riguardato come l' Apostolo delle nazioni Barbare stabilite nella prima Germania. Quando morì s. Leone, s. Paziente era già vescovo di dieci anni, se giusta l' opinione, che giudico la più verisimile, egli fu l' immediato successore di s. Eucherio nella metropoli di Lione. Questa città a suo tempo venne in potere de' Borgognoni, che facevano professione dell' Arianesimo; e di poi con altre provincie fu desolata dalla fame, e da' saccheggiamenti de' Goti. Il santo vescovo non solamente si prese tutta la cura di preservare il suo gregge dall' infezione dell'eresia, ma ancora si adoperò con gran frutto per la conversione de' Barbari alla cattolica Fede. E Sidonio, come a suo luogo vedremo, è testimonio dell' immensa sua carità per lo sollievo de' popoli nelle calamità di quei tempi. S. Perpetuo cominciò a risplendere nella Chiesa poco prima della morte di s. Leone. Ma egli ebbe per antecessore nel vescovado di Tours un altro Santo, qual fu Eustochio, il quale governato avea quella Chiesa per lo spazio di 17. anni, ed era succeduto a s. Brizio discepolo di s. Martino. Era similmente in questi tempi uno degli astri più luminosi delle Gallie s. Eufronio di Autun; e a darci un' alta idea del suo merito debbono bastare le dimostrazioni di particolarissima stima, che ricevè dal medesimo s. Perpetuo, e da s. Lupo, e in alcune delle sue lettere da Sidonio: il quale, quando era per anche laico [a], lo appellava padre e padrone; e fatto

---

a l. 4. ep. 25.

fatto poi vescovo di Clermont [a], desiderava, che siccome i territorj delle loro diocesi erano confinanti, così le mura delle loro città fossero state contigue, affinchè a tutte le azioni della sua vita sì pubblica, sì privata, servissero di regola i suoi consigli. Egli era vescovo almeno fin dall'anno 450. ed era succeduto a Leonzio, anch'esso nel martirologio Romano annoverato tra i Santi. Pochi giorni di divario fu tra la morte di s. Leone, e quella di s. Rustico di Narbona; ma questi era già vescovo di molti anni, quando quegli fu eletto per successor di s. Pietro. Fu figliuolo, e nipote di due vescovi, de' quali ci sono ignote le sedi. Bonoso vescovo fu suo padre, e il vescovo Aratore era fratello della sua madre, donna di gran pietà, come abbiamo da s. Girolamo nella lettera da lui scritta al medesimo Rustico [b], poichè ebbe inteso, che questi, compiuti parte nelle Gallie, e parte in Roma i suoi studj, avea risoluto, trovandosi ancora nel fior degli anni, di consacrarsi a Dio nello stato monastico, per cui gli dà eccellentissime regole: e quasi presago dell'avvenire, lo avverte di così vivere nel monasterio, che si renda meritevole d'esser chierico; e di attendere in tal modo a conservare illibata e pura la sua gioventù da ogni macchia, che possa un giorno procedere all'altare di Cristo come una vergine dalla sua cella. E poi soggiugne, che se giunto ad età perfetta, o dal popolo, o dal pontefice della città sarà richiesto per chierico, adempia dello stato ecclesiastico con esattezza tutti i doveri, e segua tra' suoi compagni i migliori; perchè in ogni grado e condizione tra gli ottimi se ne trovan de' pessimi. Passò in fatti s. Rustico dallo stato monastico al clericale, e fu prete della Chiesa di Marsilia insieme con s. Venerio, che aveva altresì avuto per compagno negli esercizj del monasterio, siccome furono ambedue vescovi,



a *l. 7. ep. 8.* b *ep. 125.*

s. Venerio di Marsilia, e s. Rustico di Narbona.

LXXII. Quanto fossero questi, e altri santi vescovi, de' quali omettiamo per brevità di far distinta menzione, solleciti di mantenere il vigore dell' ecclesiastica disciplina, ne fanno fede i molti sinodi, che in questi tempi, non ostante i molti turbini delle guerre, e le continue rivoluzioni della repubblica, tenuti furono nelle Gallie. L' anno, che immediatamente precedè l'elezione di s. Leone, fu tenuto un sinodo a Ries nella seconda Narbonese sotto la metropoli d' Aix, cui presedè s. Ilario: e in esso tra le altre cose fu decretato di tenere almeno una volta l'anno i concilj delle provincie, giacchè le miserie de' tempi difficilmente permesso avrebbono a' vescovi di adunarsi ogni anno due volte secondo i decreti del gran concilio Niceno. Nell' anno 441. abbiamo il primo concilio d' Oranges, al quale intervennero 17. vescovi, di cui similmente fu il capo il medesimo s. Ilario. Trenta canoni abbiamo di questo sinodo, e tra essi celebre sopra tutti è divenuto il secondo per cagion delle dispute insorte fra gli eruditi su la sua vera lezione, e su l' unzione del crisma. Nel 29. i padri si lamentano dell' assenza di alcuni vescovi, i quali non erano intervenuti nè personalmente, nè per mezzo de' loro Legati al concilio, con disprezzo de gli statuti de' padri, che ne avevano ordinati due per ciascun anno; benchè, soggiungono, ciò noi possiamo difficilmente osservare, attesa la condizione de' tempi. Laonde per maggiormente facilitarne l'esecuzione, determinarono, che in ciascun sinodo assegnato fosse il giorno ed il luogo per lo futuro concilio. E così per quel dell' anno seguente assegnarono il giorno 18. di Ottobre, e un altro luogo dello stesso territorio di Oranges. Nondimeno fu poi variato il giorno ed il luogo di questo sinodo dell'anno 442. il quale nè fu tenuto, com'era stato determinato, a' 18. di Ottobre, ma a' 13. di Novembre; nè fu adunato nel territorio di Oranges,

ges, ma nella città di Vaison appresso il vescovo Auspicio, il cui nome si trova eziandio sottoscritto a i canoni de' due precedenti concilj. L' anno seguente 443. fu celebrato, secondo l' opinione, che mi sembra più verisimile, il gran concilio di Arles, cioè il secondo di questo nome, che prese da se stesso l' appellazione di grande, perchè ad esso erano stati invitati, ed erano intervenuti i vescovi di più metropoli, e di diverse provincie. Ciò ancora più chiaramente si vede espresso e nel canone 42. ove è fatto un regolamento, non per una sola provincia, ma per molte, e come dicono, per le nostre provincie; e nel canone ultimo, ov' è ordinato, che niun de' metropolitani nulla si arroghi contro le presenti ordinazioni del gran concilio. Questa era una delle pretensioni di s. Ilario di potere colla sua autorità, qualunque volta a lui fosse piaciuto, mettere in moto, e obbligare ad assistere a' suoi concilj, tutti i vescovi delle Gallie. Molti di essi riconoscevano questo suo preteso diritto: e però nel canone 18. fu decretato, che i sinodi in avvenire si adunerebbero ad arbitrio del vescovo Arelatense, alla cui città a' tempi di s. Marino erano i vescovi concorsi da tutte le parti del Mondo, e specialmente dalle Gallicane provincie.

LXXIII. Se vogliamo ammettere le conghietture d' un moderno Scrittore [a], un di quegli, che ricusarono di sottoporsi a' decreti, e alle ordinazioni de' sinodi di s. Ilario, fu s. Rustico di Narbona. Abbiamo dalla lettera a lui scritta da s. Leone, che tra i dubbj da lui proposti al santo Pontefice, alcuni erano quegli stessi, che erano stati già discussi e decisi ne' mentovati concilj: onde pare, che se ne debba inferire, o che Rustico scritto avesse a Leone prima che quelle difficultà fossero state ventilate e definite da' vescovi delle Gallie; o aver esso giudicato, di non esser

O 2 te-

a. Quesn. not. ad ep. 2. s. Leon.

tenuto a regolarsi secondo le loro decisioni, sì perchè di molte di esse forse gli sembrava troppo esser dura la disciplina, sì perchè tra esso ed Ilario, che, come presidente di quei concilj, era stato il principale autor di quei canoni, poteva essere tuttavia qualche sorta di nemistà per cagione della somma autorità, che quegli si arrogava su le Chiese Gallicane, di modo che sì di quello di Narbona, e sì dell' altre metropoli veniva ad offuscar lo splendore. Nè è da credere, che dopo la decisione data in favore del vescovo di Narbona dal sommo pontefice Bonifazio contra le pretensioni del vescovo Arelatense, abbia voluto s. Rustico cedere ai diritti della sua Chiesa. In effetto non si truova il suo nome sottoscritto a niuno di quei concilj, a' quali intervennero, chiamativi da s. Ilario, i vescovi di più provincie; non avendo con ciò voluto derogare in qualche modo al diritto metropolitico della sua sede, e tenersi per astretto all' osservanza di quei canoni, per non parere di riconoscere la giurisdizione e l' autorità di colui, che per la ragione poc' anzi accennata n' era stato massimamente l'autore. Al che eziandio si può aggiugnere l' altro motivo, d' essergli paruta troppo severa la disciplina di alcuni di quei decreti; onde abbia forse sperato, che s. Leone fosse per ammollirne in qualche parte il rigore: specialmente poichè avea potuto osservare nel tempo della sua dimora in Roma, essere in varie cose diversa da quella delle Chiese Gallicane la disciplina della Chiesa Romana. Che la lettera di Rustico a s. Leone sia stata posteriore a' sinodi di s. Ilario, vedo, essere l' opinione più comunemente seguita da gli Eruditi: onde pare, non potersi allegare più verisimil ragione dell' aver esso voluto consultar la Sede Apostolica sopra alcuni punti già stabiliti in quei sinodi, se non la gelosia di non mostrarsi soggetto all' autorità del vescovo Arelatense, e di conservare intatti i diritti della sua Chiesa. Del rimanente quanto il

Can-

santo vescovo fosse alieno dall' esser geloso della sua indipendenza da quello di Arles per motivo d' ambizione, o spirito di superbia, o per una vana e segreta compiacenza dell' eminenza e dignità del suo posto, chiaramente si vede dalla risposta a lui fatta da s. Leone, ove prima di soddisfare a' suoi dubbj, il santo Padre si dovè prender la cura di rimuoverlo dal pensiero di rinunziare allo splendore della dignità vescovile, e di tornare all' oscurità e alla quiete della vita privata, e forse ancora della monastica professione. Il santo Pontefice, che lo stimava, e lo amava secondo la sua virtù, e il suo merito, con vive ed efficaci parole gli espresse d' essersi grandemente maravigliato, che avessero in lui fatto tale impressione gli scandoli, che da ogni parte nascevano, che gli fosse venuto in animo di voler piuttosto passare il rimanente de' suoi giorni nel riposo e nel silenzio, che in una dignità così piena di pericoli, e di travagli. La ricompensa dell' eterna felicità essere stata promessa nell' Evangelio a chi con invitta pazienza persevera fino al fine: ed essere, secondo l' Apostolo, le persecuzioni l'assegnamento di tutti quegli, che piamente vogliono vivere in Gesù Cristo: nè doversi solamente ripor nel numero delle persecuzioni quel che i tiranni mettono in opera contro la cristiana pietà col ferro, o col fuoco, o con qualunque altro genere di supplicio; giacchè bastano a compensar la fierezza delle persecuzioni e la dissomiglianza de' costumi, e la contumacia de' disubbidienti, e i dardi delle malediche lingue. E quando ci sovrasti alcuna insolita e più veemente tribolazione, non dover noi per tal modo lasciarci abbattere dal timore, come se a qualunque avversità fossimo atti a resistere colla nostra propria virtù, e non fosse Cristo il nostro consiglio, e la nostra fortezza in tal modo, che siccome non possiamo nulla senza di lui, così tutto possiamo mediante l'ajuto della sua grazia.

LXXIV. In-

LXXIV. Intanto venne a morire s. Ilario di Arles, il quale ebbe per successore Ravennio prete della medesima Chiesa. S. Leone quanto s' era dimostrato mal soddisfatto della condotta di soverchio ardente del primo, e s' era lasciato trascorrere a mortificarlo e umiliarlo, altrettanto si compiacque della moderazione e mansuetudine del secondo, e si mostrò propenso ad onorarlo, e il volle, almeno in parte, e per quanto l' equità gliel permise, ristabilito ne gli antichi diritti della sua Chiesa. Tra il nuovo vescovo d' Arles, e l' antico vescovo di Narbona non fu veruna contesa. Ma non tardarono guari ad insorgere le antiche dispute tra il vescovo Arelatense, e quel di Vienna, al quale s. Leone, per mortificar s. Ilario, trasferito aveva il diritto metropolitico su tutta la provincia Viennese. Il santo Pontefice, uditi i deputati d' ambe le parti, compose la lite col dividere la provincia, secondo il progetto, che era già stato ideato dal sinodo di Torino. Ma in quella divisione sua Santità si compiacque di dare il più gran vantaggio a Ravennio, col sottoporre alla sua giurisdizione un molto maggior numero di città. Nè quì ebbero fine le dimostrazioni di benevolenza, e di stima, colle quali s. Leone onorò il merito di Ravennio; ma volle, che in qualche modo godesse di quell'amplissima autorità, che s. Ilario avea preteso d' attribuirsi come in virtù de' diritti e de' privilegj della sua Chiesa, o col crearlo, come alcuni vogliono [a], suo vicario, o per le varie commissioni, che gl' ingiunse, in virtù delle quali fu d' uopo, che in diverse occasioni, come a delegato della Sede Apostolica, gli prestassero ubbidienza ed ossequio tutti i vescovi delle Gallie. S. Rustico di Narbona, il quale avea ricusato d' intervenire a' sinodi di s. Ilario, non ebbe difficultà di trovarsi a quello, che Ravennio adunò come deputa-

to

a *Vid. Quesn. not. p. 858.*

to da s. Leone ad intimare a i vescovi delle Gallie la sua dogmatica lettera a s. Flaviano contro l' Eutichiana eresia. E per lo stesso motivo di onorare nella persona di Ravennio la Santa Sede, non ebbe parimente difficultà di cedergli, quantunque fosse molto più antico metropolitano, il primo luogo, e di sottoscrivere il secondo alla lettera de' 44. vescovi al medesimo s. Leone.

LXXV. S. Rustico fu eziandio presente ad un altro sinodo di Ravennio, nel quale fu aggiustata la lite fra Teodoro vescovo di Fregius, e Fausto, che era succeduto a s. Massimo nel governo de' monaci di Lerino, siccome di poi gli fu successore nel vescovado di Ries. Quando alcuno ricusi di ammettere questo fatto per prova dell' essere stato il vescovo d' Arles costituito da s. Leone suo vicario nelle Gallie, potrà forse dire, esservi intervenuto s. Rustico, non forzato dall'autorità e da' comandi, ma eccitato dalle preghiere di Ravennio, il quale invitandolo al sinodo: Preghiamo in primo luogo, gli scrisse, la vostra beatitudine di non volerci negare la sua presenza, perchè alle più gravi infermità fa d' uopo di peritissimi medici. Nella stessa maniera, cioè per una mera e libera compiacenza per le preghiere di s. Ilario, e senza riconoscere la sua autorità, poteva essersi trovato al primo concilio d' Oranges s. Eucherio vescovo di Lione. Ravennio, che era già stato prete e discepolo di s. Ilario, e forse ancora del suo predecessore s. Onorato, era piuttosto inclinato in favore di Fausto, e de' suoi monaci, che del vescovo di Fregius; come si vede dalla cura particolare, che dimostrò, perchè non mancassero al sinodo quei che tratti dalla solitudine di quell' Isola erano stati innalzati alla dignità vescovile. Contuttociò non vi si leggono i nomi nè di s. Massimo di Ries, nè di s. Valeriano di Cemele, perchè forse si erano espressamente dichiarati, e comparivano come parti insieme con Fausto contra il vescovo Teodoro. S. Onorato, son-

fondatore della vita eremitica e cenobitica nell' isola di Lerino, che era compresa nella diocesi di Fregius, era convenuto con s. Leonzio, che n'era vescovo, che i chierici della sua congregazione, e i ministri dell' altare da lui solo, e non da altri senza la sua permissione, ricevessero l'ordinazione: che i medesimi monaci da lui solo inviassero a prendere il santo crisma: che i neofiti, se ve ne fossero, da lui solo fossero confermati: e che i chierici pellegrini, o di straniere diocesi non vi fossero ammessi alla comunione, o al ministerio dell' altare senza sua espressa licenza. Ma quanto alla moltitudine laica, s. Leonzio ne avea lasciato tutta la cura, e la giurisdizione sopra di essa all' abate, di modo che il vescovo non se ne dovesse in modo alcuno ingerire, nè potesse pretendere di promuoverne alcuno al grado o ordine clericale se non a petizione del medesimo abate, la cui libera elezione apparterrebbe a i monaci, secondochè da per tutto era in uso fin da principio della monastica istituzione, dettando l'equità naturale, che ciascuna famiglia si elegga il suo superiore. Da questa convenzione tra s. Leonzio e s. Onorato si raccoglie [a], essere allora stati ne' monasterj tre generi di persone, i chierici, i ministri dell' altare, ed i laici. Sotto la prima specie erano compresi coloro, i quali, benchè non avessero nè pur la prima tonsura, nondimeno esercitavano alcun uffizio ecclesiastico o di cantori, o di difensori, o di economi, o di notai. Ministri dell' altare erano appellati coloro, i quali erano stati promossi ad alcun ordine non solamente de' superiori o maggiori, ma ancora de' minori ed inferiori dell' ecclesiastica gerarchia. I laici erano i semplici monaci, i quali non erano contraddistinti per alcuno de' predetti ordini, e uffizj: e sono appellati la moltitudine laica, perchè allora erano ne' monasterj in maggior

a *Mab. Ann. Ben. l. 1. n. 41.*

gior numero di quel che fossero i chierici; ed i ministri dell' altare. Furono osservati per l' una e per l' altra parte quei patti almeno finchè fu in vita Leonzio. Ma dopo la sua morte Teodoro suo successore pretese di arrogarsi una piena giurisdizione sul monasterio e su i monaci di Lerino, e sembra, aver escluso l' abate Fausto, il quale con gran calore sosteneva i suoi privilegj, dalla sua pace, e dalla comunion della Chiesa. Questa disputa, onde nacquero gravi scandoli, mise ancora la divisione tra i vescovi delle vicine contrade, parte de' quali favorivano Teodoro, e parte l' abate Fausto, e il suo monasterio. Ravennio, uomo di mansuetissima indole, e amantissimo della pace, volendo terminar questa lite, adunò un sinodo ad Arles, al quale, come abbiam detto, furono specialmente invitati i vescovi, che erano stati già monaci di Lerino, e s. Rustico di Narbona. Fu intimato il concilio per lo giorno penultimo di Dicembre. Oltre i due metropolitani d' Arles, e di Narbona, vi si trovarono altri undici vescovi, che da Ravennio furono congregati nel secretario o coro della sua chiesa. Premessa una solenne preghiera, ed escluse dal sinodo per maggior cautela e decoro sì dell' ordine sacerdotale, sì della monastica professione tutte le persone straniere: indi con attenzione disaminate, a fine di rimediare allo scandolo, le ragioni d' ambe le parti, furono i Padri di sentimento, che il vescovo Teodoro, stato ancora esso già abate, stimolato dalle loro preghiere, si dimostrasse facile e pronto a ricevere le soddisfazioni di Fausto e de' suoi monaci, e che volesse reintegrare nella sua grazia il medesimo santo prete ed abate Fausto, perdonatagli qualunque colpa potesse aver commessa contro di lui, e tornare a rendere al medesimo, ed a' suoi monaci le consuete limosine, e gli altri temporali sussidj: nè altra giurisdizione volesse arrogarsi sopra di loro, se non quella, che aveva

esercitata Leonzio suo predecessore vescovo di santa memoria. Tal fu il solenne e celebre decreto del sinodo Arelatense, dipoi lodato da Bonifazio primate dell' Affrica in un suo sinodo di Cartagine, e che diede come la prima forma a' susseguenti privilegj de' monasterj.

LXXVI. Il vescovo Teodoro, appellato dal sinodo antico abate, si crede essere quello stesso, che era stato il primo a introdurre nell' isole Stocadi, credute comunemente quelle d' Hieres presso a Marsilia, la vita cenobitica secondo tutta la perfezione e l' autorità delle antiche virtù, siccome di lui attesta Cassiano, il quale al medesimo Teodoro, e a Gioviniano, a Minervio, e a Leonzio, che dimoravano nelle medesime isole, indirizzò circa l' anno 427. le sue sette ultime conferenze. Egli aveva assistito, essendo già vescovo di Fregius, insieme con s. Ilario di Arles, e s. Massimo di Ries, alla morte di s. Caprasio, padre spirituale di s. Onorato, il qual Caprasio fino all' ultima decrepitezza avea menato, secondo l' espressione ordinaria al medesimo s. Ilario, una vita angelica nell' isola di Lerino. E' altresì celebre Teodoro di Fregius per la lettera scrittagli da s. Leone in risposta ad alcuni dubbj da lui propostigli, specialmente circa la riconciliazione de' penitenti, i quali differiscono la loro conversione fino alla morte, o agli ultimi periodi e pericoli della vita. Dice adunque [a], che a quei, che nel tempo della necessità, e d' urgente pericolo della vita implorano il rimedio della penitenza, e d'una subita riconciliazione, nè l'una, nè l' altra debbe negarsi, perchè non è in nostro potere di prefiggere le misure, e di assegnare i tempi alla misericordia di Dio, appresso il quale una vera conversione ottiene senza niun indugio il perdono: laonde nè pur noi dobbiamo esser difficili in dispensare i suoi doni, nè disprezzar le

a ep. 8. c. 4.

le lacrime e i gemiti di coloro, che spontaneamente si accusano; non dovendo mettersi in dubbio, che non sia ne' loro cuori un effetto dell' ispirazione di Dio lo stesso affetto, con cui si pentono de' loro falli. Nè però indi debbe il Cristiano prendere occasione di trascurar se medesimo [a]; ma dee ciascuno aver sempre dinanzi a gli occhj il giudizio della sua propria coscienza, per non differire di giorno in giorno di convertirsi al Signore, nè prefiggersi per tempo della soddisfazione il fine della sua vita; conciossiachè l' umana ignoranza e fragilità si riserba non senza grave pericolo all' incertezza di poche ore; di modo che potendo con una piena soddisfazione ottenere il perdono, voglia piuttosto eleggere le angustie di quel tempo, in cui appena trovino spazio o la confessione del penitente, o la riconciliazione del sacerdote. Contuttociò anche alla necessità di costoro si dee in tal modo sovvenire, che non si neghi loro nè l' azione della penitenza, nè la grazia della comunione, quando la richiedano con indizj di ritener tuttavia l' integrità de' sentimenti, ancorchè abbiano già perduto la facultà della voce. Ma se dall' infermità sieno talmente aggravati, che di quello, che poco prima chiedevano, alla presenza del sacerdote non possano dare alcun segno; a conseguire il benefizio sì della penitenza, e sì della reconciliazione dovranno loro giovar gli attestati de' circostanti Fedeli. Molto più severa di quella, che avevano stabilita ne' loro sinodi i vescovi delle Gallie, era la disciplina, che tenea la Chiesa Romana verso coloro, i quali, benchè prima di morire avessero intrapreso il corso della pubblica penitenza, nondimeno eran morti prima di compierlo, e d' essere stati riconciliati dal sacerdote, e ristabiliti nella comunion della Chiesa. In favore di essi decretato aveva nel secondo suo cano-



a cap. 5.

ne il primo sinodo di Veson, doversi ricevere le oblazioni, che per loro fossero fatte alla chiesa, e doversi celebrare i loro funerali, e far di essi con affetto ecclesiastico la memoria. Ma di costoro definito avea s. Leone nella sua lettera a Rustico di Narbona, doversi riserbare la loro causa al giudizio di Dio, nelle cui mani era stato di differire fino al rimedio della comunione la loro morte. Ma noi, soggiugne, non possiamo comunicar con quei morti, co' quali non avemmo comunione, quando erano in vita. Lo stesso più amplamente il santo Pontefice dichiarò nella presente lettera a Teodoro: Se alcuno di quegli, egli dice [a], per li quali supplichiamo il Signore, per qualunque accidente sarà escluso dalla presente indulgenza, e avrà terminato la vita temporale prima di giugnere agli stabiliti rimedj; quel che non avea ricevuto stando nel corpo, non potrà nè pur conseguire spogliato della sua carne. Ma fa d' uopo, che di coloro, che in questa guisa morirono, discutiamo le azioni, ed i meriti; avendo il Signore, di cui sono incomprensibili i giudizj, riserbato alla sua giustizia quello, che non potè compiere il sacerdotal ministerio, a fin di rendere per tal mezzo così terribile la sua potenza, onde l'altrui errore sia profittevole a tutti, nè alcuno sia, che non tema quel che accade ad alcuni tepidi e negligenti: conciossiachè non è da tenersi per una cosa di lieve momento, ma per molto utile e necessaria, che il reato de' peccati sia sciolto mediante l' orazione sacerdotale prima dell' ultimo giorno. Tali furono le risposte, che il santo Pontefice diede a' 10. di Giugno dell'anno 452. secondo l' ecclesiastica regola, com'egli dice [b], alle consultazioni del vescovo Teodoro; il quale nondimeno fu dal medesimo s. Leone ripreso, perchè prima di ricorrere a lui, non fosse ricorso al suo metropolitano, nè avesse a lui proposto

a cap. 3. b cap. 1.

posto i suoi dubbj, conciossiachè nelle cause spettanti alla generale osservanza di tutti i sacerdoti del Signore, nulla si dee ricercare senza averne prima trattato co i primati. Pertanto gli ordina [a], che almeno a notizia dello stesso suo metropolitano faccia pervenire le sue risposte, affinchè per mezzo di lui fossero istruiti quei vescovi, i quali circa la stessa materia potessero avere avuto le medesime difficultà.

LXXVII. Avendo gli Unni, mescolati con altri Barbari, de' quali chi facea professione del Gentilesimo, chi dell' Ariana eresia, l'anno 452. devastata sotto la condotta di Attila, come abbiam veduto, l'Italia, indi eran nati molti disordini; cui volendo rimediare Niceta o Nicea vescovo d' Aquileja, e Neone vescovo di Ravenna, che era succeduto a s. Pier Crisologo, credettero di dovere implorare l' autorità della Sede Apostolica, e ricorrere per le necessarie istruzioni all' oracolo di s. Leone. Un gran numero di Fedeli, essendo stati condotti da' Barbari in servitù, le loro donne, non avendo più notizia di essi, e credendogli già morti, o persuase di non dovergli più rivedere, erano passate ad altre nozze, attediate dalla loro lunga desolazione. Ma ridotte dopo alcuni anni in migliore stato le cose, alcuni di quei, che erano stati creduti morti, ricuperata la libertà, erano tornati vivi alla patria, e ridomandavano le loro mogli. Niceta dunque volle sapere da s. Leone, se tali donne dovevano restar col secondo, o pur tornare al loro primo marito. Sua Santità gli rispose [b], che essendo per divina istituzione indissolubile il vincolo del matrimonio, era d' uopo, che delle prime e legittime nozze reintegrati fossero i patti. Che il secondo marito [c] poteva ben fin allora aver posseduto con buona fede, e però senza colpa, l' altrui consorte; come molte altre cose, che erano state di



a *cap. 6.* b *ep. 129. c. 1.* c *c. 2. & seqq.*

ragione di quei medesimi, che erano stati condotti in ischiavitù, potevano similmente esser passate con buona fede in altrui potere. Ma siccome la buona fede non impediva, che i primi padroni, tornati dalla loro servitù, non dovessero secondo le regole della giustizia rientrare in possesso de' loro beni, molto meno dovea impedire, che non fosse reintegrato il legame del loro primo e legittimo matrimonio. Ond' eziandio col rigore dovevano essere a ciò forzate quelle donne, che prese dall' amore de' nuovi uomini, avessero ricusato di ritornare a' loro antichi consorti. I Barbari, involti, come abbiam detto, nelle tenebre o della gentilità, o della eresia, avevano esercitata, non solamente su i corpi de' loro schiavi, ma ancora su le loro coscienze, una crudel tirannia, conciossiachè a cibarsi delle vivande immolate a' demonj erano stati que' miseri o costretti dalla fame, o forzati dal terrore, e dalle minacce di più atroci supplizj. E per parte degli eretici alcuni erano stati indotti a lasciarsi ribattezzare o per timore delle pene, o per errore, e perchè d' un tal sacrilegio ignorato avevano la gravezza, S. Leone, anche di ciò consultato dal vescovo d' Aquileja, rispose quanto a' primi [a], che dovevano purgare il loro fallo con qualche sorta di penitenza, nella quale non era tanto da attendersi la lunghezza del tempo, quanto la compunzione del cuore. Per quel poi che spetta a i secondi, dice il santo Pontefice [b], che non dovevano essere ricevuti senza il rimedio della penitenza, e senza l' imposizione della mano episcopale, nella unità della comunione, e nella società de' Fedeli. Ma vuole, che sia in arbitrio del vescovo di moderare i tempi della soddisfazione o secondo la divozione de' penitenti, o secondo la gravezza de' loro anni, o secondo i pericoli, che potessero sopraggiugnere, o secondo le necessità delle

a cap. 5. b cap. 6.

delle malattie: le quali se in tal modo vengano ad aggravarsi, che disperata sia la salute del penitente, non dee mancare la sollecitudine del sacerdote di sovvenirlo colla grazia dell' ecclesiastica comunione. Finalmente alcuni, che non erano stati battezzati, avevano ricevuto il battesimo da gli eretici. E di essi dice [a], che solamente erano da confermarsi mediante l' invocazione dello Spirito santo, e l' imposizion delle mani, affinchè la santificazione dello Spirito santo, che niuno riceve da gli eretici, conseguissero da' cattolici sacerdoti. E' questa lettera de' 21. di Marzo dell' anno 458. sotto il primo consolato di Majoriano.

LXXVIII. Lo stesso, che in questo ultimo capo circa quei, che non essendo già stati battezzati avevano ricevuto il battesimo da gli eretici, fu altresì definito questo medesimo anno da s. Leone [b] nell'altra sua lettera al vescovo di Ravenna. Ma una nuova e inaudita controversia era insorta per cagione di alcuni, i quali essendo stati condotti in ischiavitù prima dell' uso della ragione, nè essi avevano alcuna notizia di aver ricevuto il battesimo, nè v' era chi lo potesse attestare. Costoro adunque tornati liberi alle lor case, facevano istanza a i vescovi d' essere ammessi al necessario rimedio del sacrosanto Lavacro. Ma nel dubbio s' ei fossero già stati rigenerati, era da temere per una parte il pericolo di non reiterare il battesimo, e per l' altra di non lasciar le anime prive del primo, e più necessario mezzo della salute. S. Leone, benchè avesse per se medesimo frequentemente risposto, com'egli dice, alle consultazioni de' vescovi suoi fratelli, dopo aver esso consultato gli oracoli delle Scritture, e le regole de' santi Padri, la presente difficultà non volle risolvere da se solo, ma la propose nel sinodo, che secondo il suo solito celebra-



a cap. 7. b ep. 135.

va circa la fin di Settembre; onde uditi i voti ed i pareri di molti, potesse con maggior sicurezza pervenire a conoscere la verità. Il sentimento de' vescovi fu conforme a quello, che Iddio già gli aveva precedentemente ispirato. Cioè non doversi fare un tal caso del mero sospetto di non reiterare il battesimo, che non si avesse maggiormente a temere il danno dell'anime, cui senza niuna ragione si sarebbe chiusa la porta della salute. Pertanto qualunque volta si fosse dato un tal caso, nè fosse stato imminente il pericolo della vita, si avea da premettere un diligentissimo esame, e indagare per lungo tempo, se niun affatto non comparisse, che del battesimo di colui potesse rendere testimonio. E quando per mezzo di tali diligenze non si fosse potuto aver qualche lume, dovevano e il ministro e il soggetto, deposto qualunque scrupolo, intrepidamente amministrare, e ricevere il sacrosanto Lavacro. Questa lettera fu scritta a' 24. di Ottobre sotto il medesimo consolato di Majoriano, e sembra essere stata una lettera circolare, della quale non sia restata se non la copia a Neone vescovo di Ravenna. Ma non è facile di rendere la ragione, per cui parve al santo Pontefice l'anno 458. nuovo e inaudito il caso, che egli stesso aveva già risoluto circa diec' anni prima rispondendo a' quesiti di s. Rustico di Narbona: conciossiachè interrogato [a], se dovevano battezzarsi coloro, de' quali non potea rinvenirsi, perchè erano stati lasciati piccoli da' genitori, se avessero ricevuto il battesimo; deciso aveva sua Santità: che se del loro battesimo non si potea rinvenire verun indizio nè tra' congiunti, nè tra' vicini, si dee proccurare, che rinascano in Gesù Cristo, per non lasciargli esposti ad un manifesto pericolo di perire, quando niuna ragione permette, che si tenga per reiterato quel che niun indizio dimostra, esser già stato

a *Inq.* 16.

stato eseguito. Più difficile potea sembrar la risposta alla seguente questione [a] intorno a coloro, i quali, essendo stati menati ne' loro teneri anni in servitù da' nemici, non si ricordavano d'aver ricevuto il battesimo, quantunque si ricordassero d'essere stati alcune volte condotti da' loro genitori alla chiesa. Osserva primieramente il santo Pontefice, che se costoro potevano ricordarsi d'esser venuti co' loro genitori alla chiesa, potevano altresì ricordarsi, se avevano ricevuto quel che in essa era dato a' loro genitori, cioè, se erano anch'essi fatti partecipi de' divini misterj. Mà soggiugne, che se anche questo è svanito dalla loro memoria, par, che si debba conferir loro, quel che s'ignora, che abbiano ricevuto; non potendosi ascrivere a presunzione e a temerità quel che suggerisce l'affetto e la diligenza della pietà. Lo stesso, che nelle poc'anzi riferite lettere a' due mentovati metropolitani dell'Italia, avea eziandio definito il medesimo s. Leone nella risposta al diciottesimo quesito dello stesso s. Rustico circa quei, che essendo stati battezzati da gli eretici, erano venuti dalla Mauritania, e dall'Affrica nelle Gallie. Finalmente era anche stato consultato il santo Pontefice da s. Rustico [b] intorno alla disciplina da osservarsi verso coloro, i quali essendo stati presi ancora fanciulli, ma dopo il loro battesimo, da' Gentili, erano con essi vissuti alla gentilesca; se tornati tuttavia giovani nelle nostre contrade, avessero richiesto la comunione. La risposta di s.Leone era stata, che premessi alcuni digiuni, e la sola imposizione della mano, avrebbono potuto essere ammessi alla participazione de' sacramenti di Cristo, quando non avessero avuto altra colpa se non di essersi cibati delle vivande sacrificate a' demonj. Ma se inoltre avessero adorato gl'Idoli, e si fossero contaminati colle fornicazioni,

a Inq. 17. b Inq. 19.

ni, e con gli omicidj, in tal caso non avrebbono dovuto essere ammessi alla comunione se non mediante la pubblica penitenza.

LXXIX. Dalle riferite lettere di s. Leone si può in parte comprendere, quali fossero in questi tempi le calamità non solamente della repubblica, ma altresì della Chiesa, nell' Italia, nelle Gallie, nell' Affrica, e nelle Spagne, le quali provincie o erano infestate dalle continue scorrerie delle barbare nazioni, o in tutto, o in parte già stabilmente provavano il duro giogo della loro inumana fierezza. Nè era meno infausta la sorte dell' Imperio Occidentale sì nelle altre parti del continente, e sì nell' isole del mare mediterraneo, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e le Baleari, e nella più celebre isola dell' Oceano la Gran Brettagna. Erano tutte queste provincie debitrici alla divina giustizia non solamente del sangue sparso di tanti martiri sotto l' Imperio di Roma pagana, i quali, secondo la rivelazione di s. Giovanni, del loro sangue chiedevano la vendetta, ma ancora degl' infiniti disordini, che la luce della cristiana religione non avea mai potuto interamente dissipare, e che anzi vi si erano vie più sempre moltiplicati, e tuttavia vi regnavano ad onta della santità del vangelo. Non è però, che Iddio nel bollore dell' ira sua non si ricordasse della misericordia, chiamando i popoli a penitenza, e proccurandone il loro ravvedimento, e la riforma de' costumi, sì mediante l' attenzione de' santi vescovi a mantenere o rimettere in vigore la disciplina, sì mediante gli ammirabili esempj di tanti monaci, che in questo secolo, e in mezzo alla barbarie di tali tempi grandemente si moltiplicarono nell' Occidente, si mediante lo zelo di molti insigni predicatori della divina parola, e sì mediante i molti e stupendi miracoli, co' quali Dio glorificava i suoi servi, e dava vigore alle loro esortazioni, e ne metteva in riputazione ed in credito la virtù.

Tra

Tra questi uomini illustri, e in modo particolare eletti e destinati da Dio a predicare a i Romani la penitenza, e a imprimer ne' Barbari, o Gentili, o eretici, del rispetto per la Cristiana e cattolica religione, specialmente si segnalò l'abate s. Severino, di cui abbiamo le azioni scritte da Eugippio, della cui opera, dice un erudito Scrittore [a], esservi nell'antichità pochi santi, la cui storia sia più edificante, e sicura. Eugippio non solamente si rendè celebre nella Chiesa per la sua dottrina e pietà, ma ancora essendo stato discepolo del medesimo Santo, ed essendosi trovato presente al suo felice passaggio all'eternità; quel ch'ei racconta di lui, o l'aveva veduto con gli occhj proprj, o l'aveva inteso da persone più avanzate negli anni, e che di molte delle sue mirabili geste erano parimente stati testimonj oculati. L'attenzione di Severino a nascondere quel che egli era, e avrebbe potuto essere secondo gli uomini, fece ignorare ad Eugippio [b] e la famiglia, e il luogo della sua nascita. Le quali cose non avrebbe tenute occulte, se non fossero state illustri, nè avesse potuto ridondargliene della gloria. Solamente dal suo linguaggio si giudicava, esser lui stato Latino. L'amor della perfezione lo aveva fatto passare dal suo paese nelle solitudini dell'Oriente, che fu dipoi costretto ad abbandonare per una rivelazione, e un ordine espresso di Dio, per assistere i popoli del Norico inferiore, che comprendeva i paesi, che sono lungo il Danubio tra le città di Passavia, e di Vienna; donde ancora passò tal volta nella Rezia, ove sono il ducato di Baviera, e la Svevia. Venne il Santo in queste contrade poco dopo la morte di Attila [c], cioè intorno l'anno 454. o il seguente, mentre i figliuoli di quel famoso conquistatore si facevano gli uni gli altri una crudelissima guerra, e distruggevano colle loro implacabili dis-

a *Tillem.* b *ap. Bollan.* 8. *Jan. num.* 4. *& seqq.*
c *Ibid. c.* 1. *n.* 7. *& seqq. & c.* 2. *n.* 10. *& seqq.*

dissensioni le forze del loro formidabile Imperio. Il Norico era in quei tempi infestato dalle frequenti scorrerie de' Goti, de gli Eruli, de' Turcilingi, de gli Svevi, de gli Alemanni, e d'altre barbare genti. Ma quei, che forse in virtù di qualche accordo coll'Imperio Romano vi si erano in alcune città stabiliti, e che nondimeno i Romani, cioè gli antichi abitanti del paese sudditi dell'Imperio, trattavano da tiranni anzi che no, erano i Rugi, in nulla dissimili da gli altri Barbari nè quanto alla religione, nè quanto all'inumana ferità de' costumi. E' il Santo comunemente appellato l'Apostolo del Norico, non già perchè egli sia stato il primo ad annunziarvi la Fede, che vi trovò già stabilita, come nell'altre provincie suddite dell'Imperio: e nè pure perchè gli sia riuscito di trarre dalle tenebre del paganesimo o dell'eresia qualche numero considerabile d'Infedeli alla vera luce dell'Evangelio; non avendovi di ciò niuna pruova nell'istorie della sua vita. Contuttociò non è da negarglisi il glorioso titolo di Apostolo di quelle genti, per cagione della sua straordinaria vocazione ad annunziar loro la penitenza, confermata da Dio colla serie di continovi e strepitosi miracoli, e autenticata dal medesimo Santo non solamente col tenore della sua vita irreprensibile, e ornata di tutte le cristiane virtù, ma ancora per l'esatta osservanza de' consigli evangelici, per lo generoso disprezzo di tutte le umane cose, per le straordinarie astinenze, per le lunghe vigilie, e per altre insolite asprezze, e per l'assidua meditazione delle cose celesti, di gran lunga superiore alle forze della natura. Erano i futuri avvenimenti così presenti al suo spirito, come quegli, che o già si vedon con gli occhj, o si toccano colle mani; e però non erano nè impunemente disprezzati, nè senza il desiato effetto seguiti sì dalle persone private, sì dalle città e da' popoli i suoi consiglj. Essendo i villaggi, e le città del No-

Norico mal difese contra i frequenti e improvvisi assalti de' Barbari, erano gli abitanti esortati da Severino a premunirsi coll' armi spirituali delle preghiere, delle lacrime, delle limosine, e dei digiuni, e a riporre nel celeste ajuto tutta la loro fiducia. Siccome quei, che si mostrarono docili alle sue voci ed esortazioni, o prevennero colla fuga l' arrivo de' nemici, e si misero in salvo trasferendosi in altri luoghi sotto la condotta del medesimo Santo, o furono con ispecial provvidenza liberati dal giogo della barbarica servitù, o riportarono de' nemici miracolose vittorie: così all' opposto quei che al tuono della sua voce si dimostrarono sordi, nè alle armi della penitenza ricorsero colla dovuta prontezza, non tardarono guari a essere oppressi da' fulmini della divina vendetta, e a gemere sotto il peso de' minacciati flagelli: delle quali cose abbiamo nella storia della sua vita molti memorabili esempj.

LXXX. Quantunque Iddio non avesse inviato s. Severino nel Norico se non per la salute delle pecore d' Israele; cioè degli antichi abitanti di quel paese, che facevano professione della Fede cattolica, e che senza un tal soccorso sarebbono venute a perire; e non per la conversione delle nazioni straniere, che quelle pecore assediavano come lupi, ed erano sempre sitibondi del loro sangue; nondimeno la divina provvidenza dispose, che se i suoi miracoli non dovevano esser valevoli a produrre la loro conversione, valessero almeno a rendergli alquanto mansueti, e a risvegliare ne' loro animi qualche sentimento d' umanità, e a riconoscere e a rispettare nella sua persona, e nelle sue prodigiose azioni (come facevano gli elementi, e i bruti, e le infermità, e la stessa morte) l' autorità e la volontà dell' Altissimo, e la forza onnipotente della sua destra. Tal fu il rispetto, che ebbe per la sua virtù Flacciteo re de' Rugi [a], che fu solito di consul-

a num. 2.

fultarlo ne' fuoi pericoli come un oracolo. Nel principio del fuo governo ei fi vide come vacillante ful trono per cagione della vicinanza de' Goti, che dopo la morte di Attila, fcoffo il giogo de' fuoi figliuoli, fi erano ftabiliti nella Pannonia inferiore: onde temendo di effere dalla loro potenza e moltitudine oppreffo, chiefe loro il paffaggio per venire colla fua gente in Italia; e maggiormente temè, quando avutane la ripulfa, ebbe più giufta ragione d' effer mirato da effi come nemico. S. Severino, a cui ebbe in tali anguftie ricorfo, il confortò a non turbarfi nè per la copia, nè per la nimicizia de' Goti, che avrebbono rivolte verfo altre terre le loro mire, e dopo la loro partenza per iftabilire altrove le loro fedi, farebbe ftato, purchè aveffe feguito i fuoi configlj, quieto e tranquillo il fuo regno. E così avvenne; effendofi degnata la divina bontà di ricompenfare almeno con profperità temporali la docilità e il rifpetto, che Flacciteo ebbe fempre per gli configlj, e per la virtù del fuo fervo.

A Flacciteo fuccedè nel reame de' Rugi Feleteo fuo figliuolo maggiore, detto, e più comunemente, anche Fava [a], il quale di una porzione degli Stati, che avea nel Norico, diede a Federigo fuo minor fratello il governo. Ambidue fu l' efempio del loro padre veneravano Severino, e ambivano di feguire i fuoi configlj. Ma Gifa moglie di Fava, donna imperiofa empia e crudele, e però nemica del Santo, fi ftudiava all' oppofto d' ifpirare al marito fentimenti di crudeltà verfo i fudditi, e fpecialmente l' incitava a maltrattare i Romani come Cattolici, fino a volergli coftringere a farfi ribattezzare da' fuoi Ariani. La qual cofa nondimeno non potè mandare ad effetto, perchè Fava per riverenza verfo l' uomo di Dio non volle acconfentire al facrilego attentato della furiofa reina. La quale in altra occafione apprefe

a c. 3. n. 15.

se a sue spese, e con suo pericolo, o piuttosto d'un suo piccolo figliuolo, nominato, come il suo zio, Federigo, a non disprezzare le giuste domande del Servo di Dio per la libertà di alcuni Romani, che ella s'era fatti condurre, a fin di mettergli sotto il giogo di una crudel servitù. Conosciuto il Santo per divina rivelazione il prossimo fine della sua vita [a], avvisò lo stesso re Fava di venirlo a trovare insieme colla sua moglie. Poichè furono alla sua presenza, e poichè ebbe con animo e voce intrepida dato a quel Principe molti salutevoli avvertimenti, e specialmente di contenersi in tal modo verso i suoi sudditi, che sempre fisso avesse nella sua mente il pensiero di dover rendere del suo regno al comun Signore stretta ragione; tenendo stesa la mano verso il petto del medesimo re, rivolto alla regina, la interrogò, se più amasse quell'anima, ovvero l'oro, e l'argento. Avendo essa risposto, che a tutte le ricchezze anteponeva il marito: Dunque, soggiunse l'uomo di Dio, cessa di opprimere gl'innocenti, affinchè la loro afflizione della vostra potenza non abbia ad essere la rovina; conciossiachè dal cuore del Re tu bene spesso ne schianti la mansuetudine e la clemenza. Avendolo Gisa richiesto, per qual motivo facesse loro una somigliante accoglienza: Essendo io miserabile, replicò il Santo, per già passare al Signore, vi scongiuro di volervi astenere dalle azioni malvage, e di attendere ad ornare coll'onestà dell'opere i vostri reali costumi. Finora coll'ajuto di Dio è stato prospero il vostro regno: qual sia per essere in avvenire, voi lo vedrete.

Dimorava in questo tempo il servo di Dio nel suo principal monasterio presso la città di Faviane, ov'era di lunga mano la sua più ordinaria dimora. Il principe Federigo [b], che di quella città dal re suo fratello ottenuto aveva il governo;

a c. 11. n. 48. b *ibid. n.* 51.

no, essendosi portato a rendere al Santo secondo il solito i suoi saluti: Sappi, gli disse il servo di Cristo, che sono per andarmene quanto prima al Signore; perciò ti avverto di non toccare dopo la mia partenza da questo Mondo alcuna di quelle cose, che mi sono state commesse, e che sono la sostanza de' poveri, e de gli schiavi; perchè altrimenti della tua temerità pagheresti il fio alla divina giustizia. Sorpreso per questa inaspettata ammonizione l'animo di Federigo: E qual motivo, gli disse, hai tu, di confonderci con un sì fatto parlare? Alla tua santa liberalità verso i poveri, che a tutti è nota, non conviene a noi di togliere, ma di contribuire ed aggiugnere qualche cosa; onde meriti il soccorso delle tue sante orazioni, come il nostro padre il re Flacciteo, il quale apprese per una continua esperienza, quanto possano appresso Dio a pro di noi mortali i tuoi meriti. Ma l'uomo di Dio, che portava sull'avvenire i suoi sguardi, con più chiare e aperte parole gli dinunziò, che in qualunque occasione posto avesse le mani su le robe del monasterio, e della sua piccola cella, e nella vita presente, e nella futura ne avrebbe portata la meritata vendetta. Federigo promise, che gli sarebbono stati sempre fissi nell'animo i suoi avvisi. Ma intesa indi a poco la morte di Severino, scordatosi delle promesse [a], tolse primieramente da quel suo monasterio le vesti, e altre cose, che erano destinate per lo sollievo de' poveri: e aggiugnendo alla scelleraggine il sacrilegio, fece anche togliere via un calice d'argento, e tutta la sacra suppellettile dell'altare: e per fine diede il sacco a quanto era nel monasterio, lasciandone intatte le sole mura, che non potè trasportare di là dal Danubio. Siccome il santo uomo preveduto aveva in ispirito questi attentati di Federigo: così avea prenunziato di tali falli la celeste vendetta: nè questa pre-

a c. 12, n. 54. & seqq.

predizione ebbe meno di quella il suo pronto e puntual compimento. Dentro lo spazio di un mese ucciso dal giovane Federigo figliuolo del suo fratello, perdè la preda, e la vita: e indi ebbe origine la rovina di sua famiglia, e del reame de' Rugi. Odoacre, che già regnava in Italia, sotto il pretesto di vendicare la morte di Federigo, mosse guerra alla nazione de' Rugi: e avendogli battuti, e messo in fuga il giovane Federigo, e fatto prigione il re Fava colla sua moglie Gisa, il condusse seco in Italia. Inteso poi il ritorno di Federigo su le sue terre, Odoacre spedì tosto contra di lui con molti eserciti il suo fratello Aonulfo: il quale, messo di nuovo in fuga il principe Federigo (che si ritirò nella Mesia appresso il gran Teodorico, che fu di poi Re d'Italia) secondo l'ordine avutone da Odoacre, tutti gli abitanti del Norico trasportò nell'Italia, a fine di popolarne le provincie, che le continove guerre avevano desolate.

LXXXI. Tutti questi grandi avvenimenti erano stati predetti da Severino. Perchè oltre i gastighi, onde avea con ispirito profetico minacciato il re Fava, e Gisa sua moglie, e Federigo suo fratello, egli aveva altresì predetto e a Odoacre il regno, e a' suoi discepoli il trasporto de gli abitanti del Norico nell'Italia. La venerazione e la stima, che negli animi de' Barbari impresso avevano la virtù e i miracoli del santo abate, faceva sì [a], che molti di loro ad esso accorrevano, per averne la sua benedizione. Alcuni di essi, tra i quali era Odoacre, dovendo venire in Italia, furono a trovarlo per tal effetto nella sua cella. Era allora Odoacre non solamente una persona privata, ma anche di bassa ed umile condizione; come si poteva argumentare dal suo vilissimo abito; ma di così alta e sublime statura, che alla presenza di Severino gli convenne stare in-



a c. 2. n. 14.

incurvato, per non urtare col capo nel tetto della sua cella. Il Santo gli prediſſe la futura ſua gloria; e nell'atto, che quegli da lui prendeva congedo: Va, gli diſſe, va pure in Italia coperto, come ſei di preſente, di viliſſime pelli; ma per eſſere quanto prima in iſtato di far molti nuotare nelle ricchezze. Divenuto Odoacre re d' Italia, nè ſcordatoſi del preſagio, ſcriſſe famigliari lettere al Santo, con cui gli dava la libertà di chiedergli quel che gli foſſe più a grado. E avendolo il ſervo di Dio richieſto di liberare un certo Ambrogio dall' eſilio; quel Principe con gran piacere e prontezza eſeguì la ſua volontà. Finalmente ſiccome prediſſe ad Odoacre il regno: così pure previde, quale ſarebbe ſtata del ſuo regnare la durazione. Perchè lodando alcuni nobili in ſua preſenza con umana adulazione quel Principe; il Santo gl' interrogò di qual re fatto aveſſero tali encomj. E inteſo da eſſi, che di Odoacre; ei ſoggiunſe: Odoacre regnerà ſenza perdita tredici in quattordici anni. La qual coſa ſi verificò a puntino: perchè dopo la ſua disfatta preſſo Aquileja, accaduta nel principio del ſuo quarto decimo anno, andò in rovina il ſuo regno; e paſsò gli ultimi tre anni della ſua vita aſſediato nella città di Ravenna.

LXXXII. I pochi ſaggi, che abbiamo dato delle molte predizioni, e dello ſpirito profetico di Severino, baſtano a dimoſtrare, che non meno di quel d' Apoſtolo, gli converrebbe il titolo di Profeta del Norico. Prediſſe ancora più di due anni prima il giorno preciſo della ſua morte [a], di cui parlava ſovente, e con gran piacere e dolcezza co' ſuoi diſcepoli. In un di queſti ragionamenti: Sappiate, diſſe loro, o fratelli, che ſiccome i figliuoli d' Iſraele furono tolti dalla terra e dalla ſchiavitù dell' Egitto: così tutto il popolo di queſte contrade ſarà liberato dalla dominazione de' Bar-

a c. 11. n. 50.

Barbari, e con tutte le sue facoltà, e senza ombra di servitù sarà trasportato in una provincia Romana. Pertanto ricordatevi di trasferir con voi le mie ossa; imperciocchè questi luoghi saran ridotti in una tal solitudine, che i nemici nè pure rispetteranno le sepolture de' morti coll' idea di potervi trovare delle gemme, e dell' oro. Nè io mi prendo, se non per vostro vantaggio, questa sollecitudine del mio corpo. Cioè, come soggiugne l' autore della sua vita, affinchè in quella generale trasmigrazione del popolo la presente memoria del loro padre servisse come di vincolo a tenere unite in una santa società tutte le membra della sua congregazione.

Di breve durata fu la sua ultima infermità. A' 5. di Gennajo [a] fu sorpreso da leggier dolore di fianco, che gli durò per tre giorni: dopo i quali fatti adunare su la metà della notte tutti i suoi monaci, dopo avergli nuovamente avvertiti della traslazion del suo corpo, e dati loro utilissimi documenti, comandò, che tutti per ordine si accostassero a lui, per averne l' ultimo bacio: e ricevuto il Sacramento della comunione vietò, che niuno onninamente il piangesse. Indi fattosi colla mano stesa su tutto il corpo il segno della croce; ordinò a' medesimi suoi discepoli di dar principio al canto de' salmi. E poichè vide, che la tristezza, i singhiozzi, e le lacrime gli ritardavano da ciò fare, egli stesso intonò l' ultimo salmo „ Lodate il Signore ne' suoi Santi „. E così agli 8. di Gennajo, potendo appena gli astanti, uno de' quali era Eugippio, rispondere per le lacrime, nella recita dell' ultime parole del medesimo salmo „ Ogni spirito lodi il Signore „ rendè lo spirito a Dio.

LXXXIII. Gli anziani della sua congregazione, della quale rimase capo il prete Lucillo, stato già discepolo di s. Valentino vescovo di Passavia,



a *ibid. n. 51. & seq.*

via, poichè ebbero dato sepoltura al corpo del loro santo maestro, persuasi del prossimo compimento delle sue profezie, fecero tosto preparare un' arca di legno, affinchè, quando fosse venuto il tempo della loro trasmigrazione, potessero trasferir seco in Italia quelle sante reliquie. Indi a sei anni[a] per ordine di Odoacre, che sottrar volle i Romani, cioè gli antichi sudditi dell'Imperio, dalle continove infestazioni de' Barbari, furono forzati anche i monaci ad abbandonare i loro monasterj. E allora il mentovato prete Lucillo, che aveva sempre tenuto fisso nella memoria il precetto di Severino, premesso il canto di alcuni salmi, ordinò, che ne fosse aperto il sepolcro. Tal fu l' odore, che tosto ne scaturì, che gli astanti per la grandezza dell' ammirazione e del gaudio si prostrarono per terra. E molto più in essi si accrebbe la maraviglia, quando, credendo di trovare il cadavere del sant' uomo tutto disfatto, e le sue ossa disgiunte, il trovarono, benchè non fosse stato imbalsamato, tutto intero ed illeso fino alla barba, e a i capelli. Postolo adunque nella cassa per tal effetto già preparata, e collocatolo sopra un carro, in mezzo a' suoi religiosi, e preceduto, e seguito da quella gran turba di popolo, che abbandonavano il Norico, come in una specie di trionfo, il trasferirono in Italia. Fu da principio depositato in un castello appellato *Mons Feletes*, che può essere stato o la città di Feltre, nello Stato della Repubblica di Venezia, o Monte Feltre, detto ancora s. Leo nel ducato d' Urbino; donde a richiesta di Barbaria, religiosa matrona Napoletana, alla quale mentre ancora il Santo viveva, era giunta la fama de' suoi miracoli, e della sua santità, fu indi a pochi anni coll' autorità di Papa Gelasio trasferito nel castello di Lucullano tra Napoli e Pozzuolo. Doveva esser già morto il mentovato

a *c. 12. n. 55. & seq.*

to Lucillo, perchè era allora capo della congregazione il prete Marciano, il quale fu il primo abate del monasterio fatto edificare sul detto castello per gli monaci di s. Severino, e sotto il suo nome. Di questo monasterio fa menzione in più d'una delle sue lettere s. Gregorio: il quale volle anche avere alcuna delle reliquie del medesimo Santo, a fine di consacrare sotto il suo nome in Roma stessa una chiesa, che era già stata per molto tempo in poter degli Ariani. Molte delle cose già narrate accaddero in varj tempi non poco distanti da quello, di cui scriviamo di presente l'istoria. Odoacre non prima dell'anno 476. prese il titolo di Re d'Italia. La morte di s. Severino accadde nel principio dell'anno 482. e indi a sei anni, cioè l'anno 488. la sua prima traslazione al castello di Monte Feltre col trasporto de' popoli del Norico nell'Italia. L'anno seguente Odoacre fu disfatto presso Aquileja; nè prima dell'anno 492. in cui fu creato sommo Pontefice s. Gelasio, fu fatta la seconda traslazione delle reliquie del medesimo s. Severino nel castello di Lucullano. Indi a quattro secoli, cioè l'anno 909. ne fu fatta per timore de' Saracini, i quali infestavano la campagna, una terza traslazione da Lucullano nella stessa città di Napoli, ov'era già stato fabbricato un monasterio sotto il suo nome. Tutte queste traslazioni furono illustrate per un gran numero di prodigj, descritti, quanto alle prime due, da Eugippio, e quanto alla terza, da Giovanni diacono, amendue testimonj oculati de' medesimi.

LXXXIV. Negli stessi tempi, in cui fiorirono s. Leone, e s. Severino, fiorì altresì s. Patrizio, quel celebre Apostolo dell'Ibernia: anzi farebbe d'uopo farlo per notabile spazio di tempo sopravvivere ad ambedue, quando fosse da ammettersi la comune opinione, che gli assegna 120. anni di vita. Il titolo di Apostolo dell'Ibernia molto più propriamente gli conviene, che quello di

di Apostolo del Norico a Severino: perciocchè laddove questi fu destinato ad annunziare la penitenza a persone, che già credevano in Cristo; Patrizio fu inviato a predicar la Fede in quell'isola, ove appena prima di lui era giunto qualche tenuissimo raggio della luce dell' Evangelio. Ma non abbiamo per le ammirabili geste di questo Apostolo niuno Scrittore, di cui possiamo interamente fidarci, come per quelle di Severino abbiamo meritamente creduto di dover prestare tutta la fede ad Eugippio. Nè alla mancanza o penuria de gli Scrittori dobbiamo attribuire l' incertezza di molti fatti spettanti alla vita, e all' Apostolato di s. Patrizio (non avendovi forse alcun santo, di cui sia stato un maggior numero di vite dato alla luce) ma alla loro poca avvedutezza in discernere tra quel che avevano ricevuto da memorie certe ed autentiche, e quel che avevano aggiunto alla verità le incerte tradizioni del volgo. Fa d' uopo adunque principalmente attenersi a uno scritto divulgato sotto il nome del medesimo Santo, e intitolato sua confessione, e a una sua lettera contra Corotico, uno de' regoli della Brettagna. So, essere stato da taluno [a] appellato quello scritto la pretesa confessione di s. Patrizio, che qualcuno (e questa è l'unica ragione, che adduce per rigettarlo) ha potuto immaginare sull' esempio di s. Agostino. Ma se in tali cose si ha da mirare unicamente al possibile, noi altresi con ugual franchezza diremo, aver potuto il medesimo s. Patrizio nel divulgar quello scritto essersi proposto l'esempio di s. Agostino, e aver voluto imitare e la sua umiltà in confessare i suoi falli, e la sua riconoscenza nel celebrare gli straordinarj favori, che avea ricevuti dal cielo. Un impostore, il quale certamente non si sarebbe proposto altro scopo se non di fare della virtù di Patrizio il più luminoso ritratto, con aggiugnervi,

a *Baillet*.

vi, come suole accadere, anche de' falsi colori, non avrebbe mancato di far distinta menzione de' suoi miracoli. E nondimeno in quello scritto son quasi tutti passati sotto un profondo silenzio. Che se all' opposto v' ha un assai gran numero di visioni; chi si maraviglierà [a], che in un' impresa tutta apostolica, e nella quale fu d' uopo vincere tutta l' opposizione de gli uomini e de' demonj, Iddio abbia condotto come i Profeti e come gli Apostoli, un Santo, che sembra essere stato più simile ad essi, che a quegli, che son venuti dopo di loro? e nondimeno anche tra questi egli ha condotto s. Cipriano per la medesima via. E per fine ci dee bastare, che nelle visioni narrate in quello scritto nulla s' incontri, che non sia grave, e santo, e degno della bontà, e della sapienza di Dio. Molto meno ci debbe offendere la sua barbara Latinità; potendo il Santo averlo composto, com' egli accenna, ne gli ultimi anni della sua vita, e quando aveva abbandonato da lungo tempo lo studio della lingua Latina, la quale s' era anche in esso corrotta per l' uso continovo, e per la mistura della lingua Ibernese. Ciò non ostante, è quello scritto [b] ripieno di buon senso, e di fuoco, e quel che più importa, ed è più notabile, di pietà. Vi si vede per tutto, che il Santo aveva una grande umiltà, ma aliena dall' avvilire la dignità del suo ministerio. Vi si vede altresì un ardente desiderio del martirio, quando pure avessero le bestie, e gli uccelli dovuto mangiare il suo corpo. E in una parola vi si vede molto lo spirito di s. Paolo: e l' autore di esso era per certo grandemente versato nelle divine Scritture.

LXXXV. Contuttochè il Santo nel principio della sua confessione non prenda per umiltà se non i titoli di rusticissimo peccatore, e di minimo tra i Fedeli, e di dispregevolissimo appresso molti; non-

a *Tillem. ar.* 2. b *ibid. ar.* 6.

nondimeno nella sua lettera contra Corotico, a fin di rendere anche agli uomini carnali rispettabile la sua persona, dichiarò d'esser nato di stirpe nobile, e di aver venduta, cioè consecrata al servizio di Dio, e degli uomini, la sua nobiltà. Fu sua patria la Gran Brettagna, e nacque in quella parte dell'isola, che era tuttavia soggetta a i Romani. Suo padre, il cui nome era Calpurnio, quando il Santo venne alla luce, era decurione; ma dipoi messosi nello stato ecclesiastico, fu promosso fino all'ordine del diaconato. Grandi e mirabili cose, e altresì per la maggior parte poco credibili, narrano della sua infanzia, e della sua puerizia gli Scrittori della sua vita. Ma egli non ne dice altro, se non che, essendo in età di quasi sedici anni, fu preso schiavo, e condotto da' Barbari nell'Ibernia.

Questa celebre isola, che ebbe altresì il nome di Scozia, non solamente non fu mai soggetta a i Romani, ma ancora i suoi abitanti, detti essi pure, e fino a questi ultimi secoli, comunemente Scoti, o Scozzesi, passavano frequentemente nella Brettagna, e non solamente nella parte Settentrionale dell'isola, abitata da' Caledonj, e da i Pitti, altri popoli barbari notissimi nell'istoria Romana; ma ancora nelle parti meridionali della medesima isola, già da gran tempo suddite dell'Imperio: e vi mettevano a sacco il paese, e seco ne conducevano un gran numero di prigioni. In una di queste scorrerie verso la fine del secolo precedente, cioè intorno all'anno 392. caddero ancora tra le lor mani, oltre una gran moltitudine d'ogni genere di persone, il fanciullo Patrizio, e molti servi e serve della sua casa. Condotto adunque da quei ladroni il Santo in Ibernia, fu da essi venduto a un certo Milcone, uomo facoltoso, e uno de' principali dell'isola, dal quale fu destinato a guardar di giorno e di notte, e a condur ne' monti e ne' boschi al pascolo il suo bestiame. Nel quale impiego ebbe mol-

molto a soffrire per la nudità, per la fame, per le pioggie, per le nevi, e per gli geli. Ma questa sua calamità, quanto al corpo, fu il principio della sua felicità, quanto all' anima. Egli dice, che prima della sua cattività egli era privo della notizia del vero Dio, e però non sapeva distinguere tra il bene, e il male. Nè vuol dire, ch' ei non fosse ancora cristiano; ma che de' doveri del cristianesimo, e delle cose divine non aveva per anche quell' intimo sentimento, che ne ispirano all' anime una viva Fede, una ferma speranza, e un' ardente carità. Ma in quella mancanza di tutte le umane consolazioni, e in quella miserabile servitù la divina bontà si compiacque di consolarlo, e di sciogliere il suo spirito da' legami delle terrene affezioni, e di riempiergli il petto delle spirituali dovizie della sua grazia. Orava ben cento volte ciascun giorno, e quasi altrettante la notte: e per un tal mezzo sempre più in lui si aumentavano il timore e l' amor di Dio, e la Fede. Nè io provava, egli dice, alcun male; e avendo un gran fervore di spirito, non sentiva quella pigrizia, che di presente vedo in me stesso. Per lo spazio di sei anni durò la sua servitù; e quando ne fu presso al fine, udì primieramente in sogno una voce, che gli annunziava il suo prossimo ritorno alla patria; e dopo un breve intervallo di tempo un' altra simil voce, che lo avvertiva, esser già pronta la nave. Benchè fosse la sua capanna assai dentro terra, ed egli non avesse alcuna cognizione nè degli uomini, nè del paese, nè delle strade; contuttociò nel nome di Dio si diede senza niun timore alla fuga, e s' incamminò verso il mare, ove la nave era già per dare alla vela. Da prncipio ebbe dal padrone di essa una scortese ripulsa; ma dipoi fu ammesso cortesemente: e dopo tre giorni di prospera navigazione presero terra. Ma quanto speditamente fecero il viaggio del mare, altrettanto ebbero da soffrire pe' deserti, ove andarono errando per 27.

o 28. giorni, e ove vennero loro meno le provvisioni, e si trovarono in grandi angustie. Era tutta quella gente idolatra: e poichè Patrizio non aveva mancato di celebrare appresso di loro la grandezza e l'onnipotenza di Dio; il padron della nave lo stimolò a ricorrere a lui, affinchè si degnasse di provvedergli in quella estrema necessità, onde non avessero a morire per mancanza di viveri, e di bevanda. Il Santo gli assicurò, che nulla sarebbe loro mancato, purchè a lui si fossero convertiti con tutto il cuore. E così avvenne: perchè ben tosto s' incontrarono in un gran branco di porci, che erano senza guardiani; onde ne uccisero molti, e delle loro carni si cibarono, finchè vagarono per quei deserti.

LXXXVI. S. Patrizio nella sua Confessione immediatamente soggiugne [a], che dopo non molti anni fu fatto di nuovo schiavo. Ma che la prima notte di questa seconda cattività intese da Dio, che non avrebbe durato se non due mesi. E così avvenne, perchè la sessantesima notte della sua dimora appresso i Barbari, Iddio lo tolse dalle lor mani. E aggiugne, che dopo alcuni anni egli era nella Brettagna co' suoi parenti, che lo accolsero come figliuolo, e con sicuro affetto lo scongiurarono, che dopo tante tribolazioni da lui sofferte non volesse abbandonar di nuovo la patria, ma non si partisse mai più da loro. Allora fu, che egli intese in una notturna visione, aver di lui, e del rimanente della sua vita altrimenti disposto la Provvidenza. Vide adunque nell'accennata visione un Angelo come un uomo, che mostrava di venir dall' Ibernia con innumerabili lettere, dalle cui mani avendone ricevuta una, tosto ne lesse queste parole, che dovevano esserne come il titolo: *La voce degl' Ibernesi*. E nello stesso momento gli parve di udire la voce di quei, che abitavano presso a una selva a lui ben nota della medesima isola, i quali concordemente il pre-

a cap. 3.

pregavano di tornar di nuovo ad abitare tra loro. Sentì allora una gran tenerezza di cuore: e svegliatosi, non potè leggere il rimanente di quella lettera. E conchiude questo racconto con dire: „ Grazie a Dio, che dopo parecchi anni si degnò d'esaudirgli secondo i loro clamori „.

LXXXVII. Tali sono le cose, che s. Patrizio racconta della sua vita dopo la sua prima cattività fino al suo vescovado, e alla sua missione in Ibernia. Questo intervallo di tempo comprende almeno circa 30. anni, i cui fatti essendo stati da gli antichi storici o confusamente noti, o con intollerabili sbagli; un moderno Scrittore ne ha ordinato la serie nella seguente maniera [a]. Tornato il Santo dopo la sua prima cattività l'anno 397. alla casa paterna, fu in visione richiamato da Dio alla conversione dell'Ibernia: e di qui hanno principio i 60. anni della sua vita apostolica, che avendo altri cominciato a numerare dall'anno 60. della sua età; una tale opinione gli ha indotti a credere, esser lui vissuto 120. anni. Dopo esser dimorato per tre mesi nella sua patria, passò il Santo l'anno 398. insieme co' suoi genitori nell'Aremorica, detta oggidì la Brettagna minore, ove perduti in una invasione de' Barbari gli stessi suoi genitori, egli fu preso, e condotto schiavo nelle contrade de' Pitti; e indi liberato dopo due mesi, fece ritorno alla patria. Indi preso per la terza volta, e condotto a Bordò, e nuovamente restituito alla libertà, passò a Turs, ove preso l'abito monastico, e fatto chierico, dimorò per tre anni nel monasterio maggiore di s. Martino. L'anno 402. quarto del suo monacato, e 25. dell'età sua, con frequenti visioni eccitato alla conversion dell'Ibernia, passò di nuovo nella Brettagna: ma disperato il tragitto, se ne tornò nelle Gallie. Indi venuto l'anno 403. nell'Italia, impiegò sett'anni nella visita de' luo-



a *Henschen. de s. Patr. §. v. n. 29. & seq.*

luoghi santi, e de' monasterj, e de' romitorj, e sembra aver fatto la sua più lunga dimora in quei dell' isole del mar Toscano presso alla spiaggia di Pisa: Perchè l' anno 410. fu per avviso dell' angelo ordinato prete da s. Seniore vescovo di questa città, e si fermò appresso di lui per tre anni. Animato da nuove, e più frequenti visioni, passò finalmente l' anno 413. nell' Ibernia: ma chiudendo i Barbari le orecchie alla predicazione dell' Evangelio, stabilì di venirsene a Roma, per averne dal Romano Pontefice la legittima missione, e l' Apostolica autorità. L' anno 414. mentre passa di nuovo per la Brettagna, preso dall' amor della solitudine, si sarebbe quasi arrestato nella Valle-Rosina, se non avesse inteso, esser destinato quel luogo per s. Davidde, che non era per anche nato. Adunque ammonito di riserbarsi per l' Ibernia, venne ad Ausserre, e dimorò appresso s. Amatore, che n' era vescovo. E l' anno 418. essendogli succeduto s. Germano, gli fu Patrizio raccomandato da un Angelo, e restò ancora appresso di lui per quattr'anni. Donde passò l' anno 421. per comandamento del medesimo Angelo nell' isola di Lerino, ove dimorò con quei monaci per lo spazio di nove anni, parte sotto la disciplina di s. Onorato di Arles, fondatore di quella celebre congregazione, e parte sotto quella di s. Massimo suo successore, che fu indi assunto al vescovado di Ries. L' anno 430. avendo inteso, esser omai giunto il tempo di seriamente applicarsi alla missione d' Ibernia, ne conferì di proposito con s. Germano, il quale dopo la legazione Brittannica venne ad Arles, e forse anche fece una visita a i monaci di Lerino. Da esso ebbe ordine di venire a Roma; ove giunto poco dopo la partenza di s. Palladio per l' Ibernia; e perciò avutane la ripulsa da Celestino, tornò di nuovo ad Ausserre. S. Palladio, disperata la conversione degl' Ibernesi, e abbandonata l' Ibernia, e passato nella Brettagna, ivi ap-

appresso a i Pitti a' 6. di Luglio dell'anno 431. rendè lo spirito a Dio. Laonde Patrizio fu rimandato a Roma da s. Germano con sue lettere commendatizie, e in compagnia del prete Segezio. Udita s. Celestino l'anno 432. la morte di s. Palladio, pochi giorni prima del suo felice passaggio all'eternità commise l'Ibernica legazione a Patrizio, che s. Sisto successore di Celestino gli confermò. Messosi adunque con nove compagni in viaggio, appresso Ivrea si abbattè ne' discepoli di Palladio, da' quali avuta maggior certezza della sua morte: ricevè l'ordinazione episcopale da un de' vescovi di quelle parti, e forse da quel di Torino; e dal medesimo altresì furono promossi a gli ordini inferiori i suoi compagni. Finalmente passando per le Gallie, fu a salutar s. Germano: e verso la fine dell'autunno giunse nella Lagenia, ove s. Palladio lasciato aveva qualche semenza dell'Evangelio.

Tal è la serie cronologica di questa parte della vita di s.Patrizio tessuta dal chiarissimo P.Enschenio. Io non intendo di muovere alcuna difficultà nè circa i molti viaggi, nè circa le lunghe dimore del Santo or nelle Gallie nel monasterio di s. Martino, or nell'Italia e nell'isole del mar Tirreno, e ora di nuovo nelle Gallie appresso i santi vescovi Amatore e Germano d'Ausserre, e or finalmente nell'isola di Lerino. Ma quanto alla serie de' tempi, non vedo, come poterla conciliare con quel che di sopra abbiam riferito colle stesse parole del medesimo s. Patrizio: onde abbiamo, essere scorsi alcuni anni, e verisimilmente anche molti *, tra la prima, e la seconda sua schiavitù. Come adunque si può ammettere, che tornato libero dall'Ibernia, dentro lo spazio d'un anno sia stato preso per la seconda, e per

 la

* *Et iterum post annos* ( non ) *multos adhuc decidi in capturam*. La particola negativa posta in parentesi dimostra, che non si trova nel codice m.s.

la terza volta da i Barbari, e abbia dato principio alla sua dimora nel monasterio di s. Martino? S. Patrizio immediatamente soggiugne, che pochi anni dopo la sua seconda cattività egli era nella Brettagna appresso i suoi consanguinei; da' quali essendo istantemente pregato di non partir più da loro dopo tante tribolazioni da lui sofferte, fu in una notturna visione eccitato a proccurare la conversion dell' Ibernia. Questa è la prima, e forse l' unica visione, che il Santo di se racconta in ordine a questo affare. Onde sono disposto a credere, non aver lui pensato a ripassar nell' Ibernia, per applicarsi alla conversion di quell'isola, se non dopo i molti anni interposti tra la sua prima e la sua seconda cattività, e dopo quei pochi, che scorsero tra la sua seconda liberazione dalla barbarica servitù, e il suo ritorno nella Brettagna. Messe adunque da parte quelle tante, e così frequenti visioni, che in ordine alla stessa missione gli sono attribuite da gli Scrittori della sua vita, io penso, che in que' due intervalli prima di molti, e poi di pochi anni debba collocarsi la maggior parte di que' suoi tanti e disastrosi pellegrinaggi nell' Italia, e nelle Gallie, e di quelle sue lunghe dimore tra i monaci di queste contrade. S. Patrizio, il cui principale, e quasi unico scopo nello scrivere la sua Confessione sembra essere stato di dimostrare, esser lui stato destinato da Dio ad annunziare la sua parola alle Genti, ha creduto di dover passare sotto silenzio la serie di tali fatti, perchè forse non avevano alcuna relazione alla sua futura missione. E nondimeno ve l' avrebbono avuta grandissima, se in quei tempi fosse stato tante volte eccitato da Dio a portare a i Barbari dell' Ibernia la luce dell' Evangelio. Par dunque, che in tutto quel tempo ei non avesse pensato se non a santificare se stesso: e che però il principio del suo apostolato si debba prendere dalla riferita visione da lui avuta, allorchè si era restituito, dopo molti anni, e

dopo

dopo molte tribolazioni, alla patria. Non voglio perciò negare (quel che il Santo sembra chiaramente accennare) che dopo quella visione non iscorressero parecchi anni fino al suo passaggio in Ibernia. Nel qual tempo o egli si andò preparando per l'apostolico ministerio, o dovè superare i molti ostacoli, che si opposero all'esecuzione del suo disegno, o volle ne' paesi stranieri conferire co'santi vescovi la sua celeste chiamata, o fare il viaggio di Roma, per ricevere dal Romano Pontefice la missione, o attender l'esito dell'impresa di s. Palladio.

LXXXVIII. Tessendo s. Prospero nel suo libro contra Cassiano [a] l'elogio di Celestino, e del suo zelo, non solamente nel conservare illibata contra gli eretici la purità della Fede, ma eziandio per la propagazione di essa tra le barbare genti, dice di lui, che avendo ordinato un vescovo per gli Scozzesi, avea d'un'isola barbara fatta un'isola cristiana. Il vescovo, di cui non esprime in questo luogo il nome, non è altri, che s. Palladio, da lui nominato nella sua Cronaca sotto il consolato di Basso e di Antioco, cioè sotto l'anno 431., colle seguenti parole: „ Agli Scozzesi credenti in Cristo è ordinato da Papa Celestino, e inviato per primo vescovo Palladio. E sotto i Consoli dell'anno seguente Aezio e Valerio nota l'ordinazione di Sisto successore di Celestino, la cui morte non si può differire oltre a i 18. o i 19. di Luglio. Non vedo, come tali cose si possano conciliare colla comune tradizione, secondo la quale fa d'uopo mettere dentro il breve spazio al più d'un anno e mezzo, e l'ordinazione di s. Palladio, e il suo viaggio, e la sua predicazione in Ibernia, e il suo ritorno, e la sua morte fra i Pitti, e la notizia venuta a Roma della sua morte, e il ritorno di s. Patrizio in questa metropoli dell'Imperio, e la sua mis-



a *cap.* 21.

missione in Ibernia in luogo del defunto Palladio. Non vedo altresì, come s. Prospero abbia piuttosto attribuita la gloria di aver fatta cristiana la barbara isola dell' Ibernia a s. Celestino e a Palladio, che a i seguenti sommi Pontefici e a s. Patrizio, a cui tutti hanno assegnato come suo proprio, per cagione de' suoi molti e lunghi travagli, e della copiosa benedizione data da Dio al suo apostolico ministerio, il glorioso titolo di Apostolo dell' Ibernia. Per lo scioglimento di queste difficultà son di nuovo costretto a non ammettere gl' Istorici della vita di s. Patrizio, se non quanto alla sostanza de' fatti, e ad abbandonargli quanto alla serie de' tempi. Avendo essi inteso per la comune tradizione, che verso gli ultimi tempi di Celestino erano stati da lui inviati e Palladio e Patrizio a predicar la Fede in Ibernia, han creduto, che appena giunto Palladio in quell' isola, e disperatane la conversione, sia passato nella Brettagna, ed ivi tosto morto fra i Pitti: Onde s. Celestino, udita la nuova della sua morte, abbia dato la stessa missione a Patrizio. Ma oltre le accennate difficultà, come abbiano tali cose potuto mandarsi in sì breve tempo ad effetto, è affatto incredibile, o almeno non si può credere, senza fare a un uomo apostolico, qual era certamente Palladio, una gravissima ingiuria, che abbia sì presto tenuta per disperata la conversione de gl' Ibernesi, e abbandonato l' impresa. Penso adunque, potersi credere, che l' uno e l' altro, cioè Palladio e Patrizio, siano stati nel medesimo tempo inviati da Celestino a piantarla Fede in Ibernia; ma il primo col carattere vescovile, e come capo della missione, e il secondo col solo carattere presbiterale, e come uno de' suoi compagni. Che vivendo Palladio, s. Patrizio abbia faticato in Ibernia sotto la sua direzione ed autorità: e che dopo la sua morte (della quale non possiam dire precisamente il tempo) egli sia succeduto sì nella dignità vescovile,

vile,

vile, e sì nell' essere il capo della missione. Può essere, che quando s. Prospero, dopo la morte di Celestino, e sotto il pontificato di Sisto, scriveva il suo libro contro Cassiano, o non fosse seguita, o non avesse per anche intesa la morte di s. Palladio; e perciò a lui, e a Celestino, che lo aveva inviato, abbia attribuito la gloria, che per opera loro fosse un' isola barbara divenuta cristiana. Questa espressione dinota, non essere stato così piccolo il frutto, come alcuni pretendono, della missione di s. Palladio; benchè secondo questa mia opinione (che nondimeno sottopongo all' esame, e al giudizio degli eruditi) possa eziandio s.Patrizio avervi avuto gran parte.

LXXXIX. Dopo la morte del santo vescovo, ovvero in sua compagnia, può s. Patrizio essere ripassato nella Brettagna, a fine di riceverc o da' vescovi nazionali, o da quei delle Gallie, il carattere vescovile, per poi tornare in Ibernia. In vero gli storici della sua vita lo hanno fatto passare per due volte in quell' isola, per annunziarvi la Fede, quantunque senza niuna verisimiglianza interpongano quasi 20. anni tra il primo ed il secondo passaggio. Perchè essendone, com' essi dicono, la prima volta partito circa l' anno 414. per cagione del poco frutto, che vi producevano le sue prediche, e per venirsene a Roma, a fine di riceverne dalla Sede Apostolica la missione; lo fanno poi trattenersi, non ostante le frequenti visioni, che lo animavano alla conversion di quei popoli, per sette e più anni appresso i santi vescovi Amatore e Germano, e indi per nove anni nell' isola di Lerino, donde lo fanno finalmente venire, e poi di nuovo tornare a Roma, e solamente l' anno 432. lo mettono nuovamente in viaggio, per ricondurlo in Ibernia. E' ben credibile, che nella prima missione insieme con s. Palladio avesse sofferte gravissime persecuzioni, come vediamo, essere comunemente accaduto nel principio delle nuove missioni, e

pri-

prima che la fierezza de' Barbari si assuefacesse alla dottrina e alle leggi dell' Evangelio. E indi può essere nata la volgare opinione, che avesse lasciata la prima volta l' Ibernia, perchè avesse veduto quegl' isolani chiudere ostinatamente le orecchie al suono della divina parola. Comunque ciò sia, egli è certo, che alle sue molte tribolazioni si aggiunse, com' egli stesso racconta [a], anche quella, che molti si opposero, e verisimilmente nella Brettagna, alla sua seconda missione, e alla sua promozione alla dignità vescovile. Alcuni ciò fecero con buon animo e a titolo d' amicizia, rincrescendo loro, che volesse andare ad espor la vita tra i Barbari, nemici del nome Romano, e de' Brittanni, e della cristiana pietà; alcuni per malizia e invidia della sua gloria; e alcuni, perchè il giudicavano inetto all' apostolico ministerio. Vi fu chi oppose (e questi fu uno de' suoi più intimi amici) alla sua ordinazione un fallo da lui commesso nella sua tenera età, e quando appena sapea discernere tra il bene e il male; e chi contra di lui presentò un ingiurioso libello. Quel giorno fu per esso, com' egli dice, d' una grandissima tentazione, e si trovò in gran pericolo di perdersi, o cedendo a i movimenti, che le calunnie gl' inspiravano contro la carità; o rinunziando all' impresa, per la quale era destinato dal cielo. Ma Iddio col suo spirito interiormente lo confortò, e lo assistè talmente colla sua grazia, che vide, ed amò, e seguì la sua vocazione, e il gran dono, che avea ricevuto dal cielo, e stette saldo nella risoluzione di ripassare in Ibernia, e d'impiegarvi, come Gesù Cristo gliel' ordinava, tutto il rimanente della sua vita: onde rendè di questa vittoria affettuosissime grazie al Signore.

XC. Per dare adunque una giusta idea del suo apostolato dopo il suo ritorno col carattere vescovile

---

a *Ap. Boll. c. 3. n. 11. & seqq.*

vile in Ibernia, passando sotto silenzio quel che ne dicono gli Scrittori della sua vita, basterà solamente accennare quel che egli stesso ne ha scritto con stile veramente apostolico, ove il difetto degli ornamenti della mondana eloquenza è compensato dall' ardor della carità, e dello spirito della Fede. Dice egli dunque [a] di non intendere come Iddio gli avesse fatta tanta grazia di abbandonare e la patria, e i parenti, e le molte offerte, che questi gli facevano con molti pianti, e colle lacrime a gli occhj, e di rinunziare per altrui vantaggio a se stesso ed alla sua nobiltà, a fine di predicar l' Evangelio fino all' estremità della terra, col ricevervi da gl' increduli molte ingiurie, e sentirvisi rinfacciare l' obbrobrio della sua schiavitù, e soffrirvi molte persecuzioni fino alle catene, e alla prigionia. Ma che Iddio gli aveva fatto un sì gran favore, che per suo mezzo in Cristo rinacquero molti popoli, e fu ordinato un gran numero d' ecclesiastici, affinchè in niun luogo mancasse chi alla plebe, che da per tutto ed in folla si convertiva, amministrasse il battesimo, e al nuovo gregge, famelico e sitibondo della salute, spezzasse il pane della divina parola; perciò si dichiara pronto a dar l' anima per lo suo nome, e a fargliene, quando ei ne fosse degno, un sacrifizio fino a morire per la sua gloria. Tal fu il fervore, con cui quei popoli, che finora non avevano conosciuto, nè adorato, se non idoli immondi, abbracciarono la purità del Vangelo, che molti e molte, non contenti di essere solamente cristiani, o eleggevano la continenza, o la monastica professione: ed eran costoro nell' uno e nell' altro sesso d' ogni genere di persone. Conciossiachè e i figliuoli delle principali famiglie si facevano monaci, e le figliuole de' Re consacravano a Dio la loro verginità, e talora eziandio contro la volontà de' loro genitori, da' quali perciò soffrivano molte per-

a *ap. Boll. c. 4.*

persecuzioni, e molte indegne calunnie; la qual cosa ad ogni modo non impediva, che il loro numero ciascun giorno non si aumentasse. Ma del loro coraggio non era meno mirabile quel delle schiave, le quali dovevano contrastare contra i terrori e le minacce de' lor padroni; e nondimeno esse pure nella stessa loro servil condizione trovavano, non ostanti tutti i divieti, delle generose imitatrici della loro fortezza. Questi nuovi Fedeli [a], e specialmente le vergini, e altre donne religiose, nulla più ambivano se non di fare al santo vescovo parte de' loro beni, e gl' inviavano de' regali, e de' loro stessi ornamenti ponevano su l' altare. Ma il sant' uomo, che ben sapeva, nulla essere più valevole a rendere venerabile a gl' infedeli l' autorità dell' Apostolico ministerio, che il disinteresse degli operarj evangelici; mandava indietro i regali, e restituiva le offerte, amando meglio di contristare con un tal rifiuto i divoti, che di dar la minima occasione di scandolo a gl' idolatri, e che fosse bestemmiato il nome di Dio, e la dottrina sua tra le genti. Ond' è, che alacremente sfidava quelle tante migliaja d' uomini, a' quali aveva amministrato il battesimo, e quei molti chierici, che aveva da per tutto ordinati, a dire liberamente, se aveva da alcun di loro ricevuto, onde provvedersi di un par di scarpe, o la più bassa e miserabil moneta, perch' era pronto a far di tutto una puntuale restituzione. Ma egli era tanto sicuro d' essere affatto immune da questa sordida macchia dell' avarizia, che all' opposto chiama quei medesimi, a i quali è indirizzata questa sua Confessione, in testimonio delle copiose limosine, che da per tutto faceva, e massimamente in quelle provincie, che più sovente erano da lui visitate: Che stendeva la sua generosità fino a i Re, cui dava diversi regali, a fine di cattivarsi la loro benevo-

a *ibid. c. 5.*

nevolenza in favore dell' Evangelio, e de' quali alimentava i figliuoli, che si erano fatti suoi discepoli, e che avevano rinunziato contra il piacere de' genitori a tutte le umane grandezze. Che quantunque Iddio lo avesse esaltato sopra ogni suo merito anche in questo secolo, e nel cospetto de gli uomini; contuttociò egli era pienamente persuaso, che molto meglio gli convenivano i disastri e la povertà, che le delizie, le ricchezze, e gli onori. E che ho da fare, ei soggiugne, io miserabile ed infelice delle ricchezze; io, dico, che attendo ciascun giorno o la morte, o di essere circonvenuto, e ridotto in servitù? Ma non temo niuna di queste cose, per le promesse del cielo, e perchè ho gettato nelle mani di Dio onnipotente me stesso. Ed egli, che vede i cuori, ben sa, che ardentemente desidero, e sarei apparecchiato a bere il calice del martirio, quando mi avesse giudicato, come altri suoi amanti, meritevole d'una tal grazia. Egli era in effetto poc' anzi stato arrestato insieme co' suoi compagni per ordine d'un di quei Regoli dell' Ibernia, de' quali aveva ricevuto nel numero de' suoi discepoli, e conduceva seco ed alimentava i figliuoli; e il Santo ed i suoi compagni erano stati spogliati di quanto avevano, ed egli era stato messo ne' ferri, e i suoi nemici si erano dimostrati in quel giorno avidissimi del suo sangue. Ma perchè non era, com' esso dice, per anche venuto il tempo, Iddio lo avea liberato dopo quattordici giorni dalle lor mani, e per mezzo degli amici aveva ancora ricuperata la roba. E per fine dà compimento alla sua Confessione col chiamare Dio e i suoi Angeli in testimonio, che a ritornare in quell' isola, ond' era stato una volta liberato, non aveva avuto altro impulso se non l' Evangelio, e le sue promesse. E prega chiunque si degnerà leggere questa scrittura (che io Patrizio, com' egli dice, peccatore, e ignorante ho scritto in Ibernia) niun di essi voglia mai dire essere stato effetto della sua ignoran-

za, se alcun piccolo bene avea fatto secondo il divin beneplacito; ma di credere, e di tenere per certo, esserne stato Iddio l'unico autore. Ed è questa, com'ei conchiude, la mia Confessione, prima ch'io muoja.

XCI. Che questa Confessione sia da riceversi come uno scritto sincero di s. Patrizio, oltre il non esservi, come abbiam di sopra accennato, alcun motivo di dubitarne, resta altresì confermato per la lettera a Corotico, la quale e porta in fronte il suo nome collo stesso titolo di peccatore ignorante, ed è certamente del medesimo autore, ed è scritta col medesimo stile degno d'un apostolo, e d'un profeta. Era Corotico un de' Regoli della Brettagna, i quali, dappoichè quei popoli erano stati abbandonati da' Romani, che non potevano più difendergli dalle nazioni straniere, benchè tuttavia prendessero il nome di Romani, nondimeno scosso avevano il giogo dell'Imperio, e si erano formati diversi piccoli regni; e quello di Corotico poteva essere nel paese di Galles. Era costui cristiano di professione, ma non di spirito, nè di costumi. Fatta questo tiranno una discesa in Ibernia; forse per vendicarsi di quelle, che gl' Ibernesi facevano nella Brettagna; senza verun rispetto per l'autorità e la presenza di s. Patrizio, e senza distinzione nè di religione, nè di età, nè di sesso, molti servi, e molte serve di Cristo condotti aveva in ischiavitù, nè aveva avuto orrore di vendergli a gli Scozzesi, ed a i Pitti, de' quali i primi erano tuttavia infedeli, e i secondi erano apostati dalla Fede. Tanto più vivamente ferì l'animo del santo Apostolo questa barbarie, quanto che essendo accaduta circa la solennità della Pasqua, erano state quelle piante novelle da lui stesso innaffiate col sacrosanto Lavacro, e portavano ancora la veste candida, e tuttavia risplendeva in essi il segno della croce, che col santo crisma aveva di fresco impresso nelle lor fronti: e così quel tenero gregge parte era stato scan-

scannato, e parte trucidato quasi sotto gli occhj del suo pastore *. Oltre la crudeltà e indegnità dell' azione, poichè eran cristiani quei che l' avevan commessa, ella poteva fare un gran torto al progresso, che l' Evangelio faceva sì felicemente in Ibernia. Questi motivi erano più che bastanti ad accender lo zelo del santo vescovo, il quale perciò il giorno seguente alla strage di quelle innocenti vittime inviò per un santo prete ed alcuni chierici allo stesso Corotico una sua lettera, con la quale il richiedeva di rimandargli gli schiavi, se non tutti, almeno quei che erano battezzati, e se non tutta, almeno una parte della sua preda. Corotico si burlò di lui, e de' suoi Ibernesi: e però il Santo indi a qualche tempo scrisse di sua mano un' altra lettera, non già privata ed allo stesso tiranno, ma pubblica e circolare. E questa è la lettera, che si è salvata insieme colla sua Confessione dal naufragio, in cui son perite le altre sue antiche memorie. In essa apertamente dichiara, che Corotico, e le sue impure masnade, come parricidi e fratricidi, e come lupi rapaci, saranno alieni e dalla sua comunione, e da quella di Cristo, finchè non avran fatta condegna penitenza del loro atroce misfatto. Ed esorta tutti i Fedeli a fuggire qualunque loro commercio, e a non mangiare nè bere in loro compagnia, e a non ricevere nè pur le loro limosine ed obblazioni, perchè l' Altissimo riprova i doni degli empj. Egli oppone tra le altre cose all'avarizia e alla crudeltà di Corotico la pia consuetudine de' Romani, e de' Galli, i quali erano così solleciti di redimere dalla barbarica servitù gli schiavi battezzati, che per tal effetto inviavano i loro preti a i Franchi, e ad altre straniere nazioni. E tu, dice rivolto a Corotico, e gli uccidi, e gli vendi a genti che igno-

* *Quid faciam, domine? Valde despiciar. Ecce oves tuæ circa me laniantur, atque deprædantur a supradictis latrunculis, jubente Corotico hoste.*

ignorano Dio, ed esponi come in un lupanare le caste membra di Cristo. Risplende in tutta la lettera il suo tenero amore verso il suo popolo, e il suo vivo dolore per quei, che erano stati uccisi; benchè nel medesimo tempo si rallegri, che fossero partiti da questo secolo, quando avevano novellamente ricevuto il battesimo, e colla stola dell' innocenza; onde si congratula con essi, che già regnavano, ed erano per regnar sempre ne' cieli con gli Apostoli, co i Martiri, e co i Profeti. E per fine prega ardentemente chiunque sarà il portatore di questa lettera, che voglia divulgarla da per tutto, e leggerla in pubblico, e sopra tutto alla presenza dello stesso Corotico, e anche metterla tra le mani de' suoi soldati, onde si muovano a far penitenza del loro eccesso, e possano ottenerne il perdono.

XCII. Tralascio, per non dilungarmi di soverchio, le altre azioni particolari del suo glorioso apostolato, che son descritte da gl' Istorici della sua vita. Dirò solamente in generale, tal essere stato il frutto delle sue prediche, avvalorate da' suoi miracoli, e da gli esempj delle sue eroiche virtù, e tale la copia delle celesti benedizioni sul vasto campo da lui preso a coltivare; che niun altro paese in tutta la cristianità [a] ricevè le nuove del regno de' cieli, e la Fede di Gesù Cristo con tanto giubbilo come l' Ibernia: nè fu mai veduto un zelo uguale a quello, col quale quei nuovi convertiti prestarono le loro mani a Patrizio, per ispezzare i loro idoli, e abbattere i loro templi, e per edificar delle chiese. E così giustamente quell' isola lo ha sempre riguardato come il suo Apostolo [b]; essendovi stato inviato per un ordine particolare di Dio, e con una tal pienezza dello spirito apostolico, che vi ha operato l' intera conversione, o quasi intera de' popoli, e vi ha stabilito un tale spirito di pietà, che l' Ibernia è stata di- poi

a Jcill n. 3. b Tillem. ar. 1.

poi appellata l' isola de' Santi. Ed è certo, non esservi in questo tempo nazione, la quale essendo caduta sotto il dominio di principi eretici, abbia con altrettanto coraggio sostenuta la Fede. Due viaggi si dice aver fatto il santo vescovo a Roma. Il primo l' anno 444.[a] a fine di consultare su diversi punti il gran Pontefice s. Leone, e confrontar la dottrina, che egli insegnava a i suoi popoli, con quella del Principe de' pastori della Chiesa, e nel centro della sua unità, e ove risedeva il comune oracolo de' cristiani. E il secondo verso l' anno 455. sotto il pontificato del medesimo s. Leone, per ottenere, o far confermare l' erezione, che egli avea fatta della Chiesa di Armach in metropoli dell' Ibernia. Finalmente colmo di meriti, e contento dello stato florido, in cui lasciava il regno di Gesù Cristo, andò a ricever da esso la ricompensa delle sue fatiche nel cielo. E secondo l' opinione, che ad alcuni eruditi sembra la più verisimile, egli rendè l' anima a Dio nell' 83. anno della sua vita, e circa il 460. della salute a' 17. di Marzo; e perciò più d' un anno prima di s. Leone.

XCIII. Furono certamente d' una somma consolazione a questo santo Pontefice le belle nuove, che de' felici progressi dell' evangelica predicazione fra tanti popoli o portò a Roma la fama, o intese dalla bocca stessa di s. Patrizio: e consolarono in qualche modo l' acerbo dolore, che il suo cuore dovea soffrire per gli danni, e per le rovine, che desolavano in questi medesimi tempi la religione, e le Chiese nella Brettagna, data in preda a i Barbari per gli peccati de' popoli, e per l' incuria e le scostumatezze del clero. E così vedeva in quelle parti adempiute e la terribil minaccia, e la dolce promessa di Gesù Cristo nel suo Vangelo: Sarà da voi tolto il regno di Dio, e sarà dato a una gente, che ne faccia copiosamen-



a Baill. n. 5.

te il suo frutto. Imperciocchè nello stesso tempo, che nella Brettagna andava, per così dire, in rovina il regno di Dio; con una somma alacrità riceveva il suo giogo, e riceveva le sue leggi l' Ibernia. Le calamità di questi tempi furono nel seguente secolo con amare lacrime deplorate, e amplamente descritte da Gilda, cognominato l' Istorico ed il Sapiente, in un suo celebre opuscolo dell' Eccidio della Brettagna, che da Beda fu dipoi ridotto in compendio nella sua storia ecclesiastica de gl' Inglesi. La Fede, che fin dal principio del cristianesimo vi s' era mantenuta illibata, vi si era cominciata a corrompere [a] per opera di alcuni discepoli di Pelagio (anch' esso di nazione Brittanno) di tal modo, che a debellar quelle fiere, fu d' uopo spedirvi per due volte dalle Gallie s. Germano d' Aufferre, che vi passò la prima volta in compagnia di s. Lupo di Trojes, e la seconda di s. Severo di Treveri, tutti tre celebri per la virtù de' miracoli, e per la loro santità e dottrina. I disordini del governo civile avevano senza dubbio favorito l' empio disegno de gli eretici di mettervi ancora a soqquadro la religione. Trovandosi Onorio [b] dopo la presa di Roma per Alarico nelle più terribili angustie, aveva scritto a' Brittanni, che contra i Barbari, da' quali erano continuamente infestati, implorato avevano i suoi soccorsi, che pensassero a difendersi da loro stessi; onde fin d' allora avevano altresì cominciato a governarsi da loro, senza più dipendere dall' Imperio: benchè più volte avessero poi ricorso a gl' Imperadori, o a' loro Generali, e talora ne ottenessero qualche ajuto. Quei, che alla Brettagna Romana apportavano più frequenti, e più gravi danni, erano gli Scozzesi, ed i Pitti, cui tal volta si univano anche i Barbari della Germania, e specialmente i Sassoni, come abbiamo dalla vita di s. Germano. I primi,

a *Bed. Hist. eccl. c.* 10. b *ibid. c.* 11.

mi, e gli ultimi non erano per anche usciti dalle tenebre del Gentilesimo: e i secondi, che da s. Niniano loro apostolo avevano ricevuta la Fede, ben tosto l'avevano abbandonata; e però, come abbiamo veduto, erano stati nella sua lettera contro Corotico trattati da apostati da s. Patrizio. Con varia sorte per lungo tempo si difesero da' loro insulti i Brittanni; ma furono per ordinario battuti [a], se non quando passò in loro soccorso qualche Romana legione. I tiranni Massimo, e Costantino [b]; de' quali il primo, mentre regnava Graziano, e l'altro a' tempi d'Onorio, avevano preso la porpora nella Brettagna; erano indi passati nelle Gallie col nerbo delle milizie, e della più florida gioventù, nè avevano lasciato nell'isola se non la turba timida e imbelle, e inesperta nel mestiere della guerra: laddove i feroci Barbari sempre erano colle armi in mano, nè vivevano se non di rapine e di stragi. In tanto s'erano [c] corrotti i costumi, e moltiplicate le colpe, e specialmente le crudeltà, e l'odio della verità, e l'amore della menzogna fino a tal segno, che chiunque si dimostrava alquanto più mite, e amante dell'onesto e del vero, era comunemente riguardato come un nemico pubblico, e sovversor della patria. Nè erano questi vizj proprj delle persone del secolo, ma erano ancora comuni al gregge del Signore, ed a' suoi pastori, i quali in vece del soave giogo di Cristo portavan quello delle loro passioni, dell'ubbriachezza, delle gare, de' litigj, dell'animosità, dell'invidia, e d'altre simili scelleratezze. Non essendo stati valevoli a curargli in alcuni intervalli di pace nè l'abbondanza di tutte le cose, nè le carestie, nè la peste; succedè a queste calamità contro la gente peccatrice un più duro flagello della divina vendetta. Regnava nella Brettagna, o solo, o principalmente, il re Vurtigerno, appellato da Gil-



a *ibid. c.* 12. b *ibid. c.* 13. c *ibid. c.* 14.

da un superbo e disgraziato tiranno. Poichè i Romani s' erano fatti intendere, che non avrebbono più con alcuna loro legione passato il mare, avendo Vurtigerno in un suo consiglio di Stato cercato i mezzi, onde potesse avere qualche soccorso, a fine o di difendersi, o di liberarsi dalle frequenti scorrerie, che facevano ne' suoi Stati le nazioni settentrionali; fu risoluto di chiamare in ajuto i Sassoni d' oltre mare. La qual cosa, dice Beda, non fu disposta senza il divino consiglio, affinchè indi venisse a gli sciagurati il flagello. Passarono adunque i Sassoni [a], insieme con gl' Inglesi, e coi Giuti, nella Brettagna: e da principio si unirono coi Brittanni contro gli Scozzesi, ed i Pitti. Ma non tardarono guari ad unirsi con questi Barbari contra i Brittanni. E cercando de' pretesti di rompere la prima lega, protestarono, che desolato avrebbono tutta l' Isola, quando non fossero loro somministrate con maggior copia le vettovaglie. Ben tosto succederono alle minacce gli effetti. Il fuoco acceso, dice il medesimo Istorico, da i pagani fu l' istrumento della divina vendetta contro le scelleratezze del popolo: nè fu disuguale a quello, che acceso già da i Caldei, distrusse le mura di Gerusalemme, e tutti i suoi edifizj. Così questo acceso dall' ira dell' empio vincitore, o piuttosto dalla disposizione del giusto Giudice, devastate prima le prossime città, e le più vicine campagne, continuò dal mare Orientale fino all' Occidentale l' incendio, e fu la superficie di quasi tutta l' isola impresse le vestigia del suo furore. Cadevano i pubblici ed i privati edifizj: erano presso gli altari trucidati i sacerdoti: e i prelati insieme col popolo senza distinzione di dignità erano consumati o dalle fiamme, o dal ferro, nè era chi desse a' loro cadaveri sepoltura. Per tanto di quei miserabili avanzi, o presi ne' monti, ove si erano rifugiati, erano senza pie-

a *ibid. c.* 15.

pietà, e alla rinfusa scannati: o costretti dalla fame, si davano da loro stessi a' nemici, pronti a soffrire per gli necessarj alimenti, se pure non erano subitamente messi a fil di spada, un'eterna servitù: altri dolenti si ritiravano nelle regioni oltre mare: e altri sbigottiti, e colla mente sempre agitata, persistevano nella patria, e menavano vita povera nelle selve e ne' monti, o tra i dirupi e le balze.

Accaddero tali cose in quell' intervallo di tempo, di cui scrivova Gilda l'istoria. Indi a qualche tempo i Brittanni [a] sotto la condotta di Ambrogio Aureliano, uomo saggio, e modesto, e che quasi solo tra gli antichi Romani, perduti tutti i parenti, che preso avevano il nome e le divise reali, s'era salvato dalla tempesta; ripreso alquanto il coraggio, cominciarono a uscire da' loro nascondigli, e a provocare i nemici, finchè, implorato il divino soccorso, riportaron di essi una compiuta vittoria. Frutto di essa fu una lunga quiete dagl' insulti delle nazioni straniere; la quale contuttociò fu turbata per le civili e intestine guerre tra quei medesimi cittadini, i quali erano dal nemico ferro scampati, e che avevano sotto gli occhj gli esterminj delle città o rovinate, o deserte. Nondimeno la fresca memoria delle sofferte calamità manteneva tuttavia in qualche modo il buon'ordine ne'principi e ne' sacerdoti, negli ottimati e nelle persone private. Ma essendo essi morti, e succeduta l'età di coloro, i quali non avevano provato il furore della descritta tempesta, ma solamente sperimentato la calma della recente serenità; così furono scossi i ritegni della verità, e sovvertiti i doveri della giustizia, che di queste virtù, fuorchè in pochi, e molto pochi, non solamente non compariva vestigio, ma nè pur la memoria. In qual modo poi e in qual tempo precisamente gl' Inglesi, i Giu-

a *ibid. c.* 22.

Giuti, ed i Sassoni giugnessero a stabilirsi nella Brettagna, e quest' isola distribuissero in varj regni, nè Beda, nè altri antichi Storici lo raccontano. Ma il primo solamente soggiugne, che i Brittanni alle altre loro inenarrabili scelleraggini, che Gilda loro istorico con flebile ragionamento descrive, avevano aggiunto anche questa, di non voler mai a gl' Inglesi ed a i Sassoni, che con essi abitavano la Brettagna, manifestare la luce dell' Evangelio. E così quella misera gente persistè nelle tenebre del Gentilesimo, finchè s.Gregorio il grande, mosso di essa, e della sua ignoranza a pietà, verso la fine del seguente secolo v' inviò da Roma alcuni de' suoi monaci, della cui missione, e gloriose gesta in quell' isola non è ora tempo di ragionare.

*FINE DEL LIBRO TRENTESIMO QUARTO.*



DELL'



# DELL' ISTORIA
# ECCLESIASTICA
## LIBRO TRENTESIMO QUINTO.

### ARGOMENTO.

I. *Sant' Ilaro papa. Suo carteggio con Leonzio vescovo d'Arles.* II. *Concilio di Roma per la causa di Erma vescovo di Narbona.* III. *Eudossia liberata dalla sua schiavitù.* IV. *Visita s. Daniele Stilita.* V. *S. Mamerto di Vienna ordina un vescovo a Diè.* VI. *Risentimento fattone da s. Ilaro papa.* VII. *Lettere de' vescovi della provincia di Tarragona a s. Ilaro.* VIII. *Concilio di Roma per l' esame de' loro affari.* IX. *Incendio di Costantinopoli.* X. *Rispetto di Leone Augusto per s. Daniele.* XI. *S. Marcello difende l' asilo del suo monasterio.* XII. *Eurico re de' Visigoti.* XIII. *Antemio Imperadore.* XIV. *Ultima azione di s. Ilaro Papa, e sua morte. Gli succede s. Simplicio.* XV. *Guerra di Leone contra i Vandali.* XVI. *Ha un esito infelice per tradimento di Basilisco.* XVII. *Principj della fortuna di Zenone.* XVIII. *Pietro Fullone occupa la Sede di Antiochia.* XIX. *S. Martirio è ristabilito, e poi rinunzia.* XX. *Leggi di Leone Augusto.* XXI. *Crea Cesare Patrizio figliuolo di Aspare.* XXII. *Semenze di divisione tra Antemio e Ricimere.* XXIII. *S. Epifanio vescovo di Pavia.* XXIV. *E' inviato da Ricimere ad Antemio.* XXV. *Leone Augusto fa morire Aspare e i suoi figliuoli.* XXVI. *Morte di s. Gennadio.* XXVII. *Gli succede nella Sede di* Co-

*Costantinopoli Acacio*. XXVIII. *Ricimere toglie la vita ad Antemio*. XXIX. *Olibrio Imperadore: morte di Ricimere*. XXX. S. *Sidonio Apollinare*. XXXI. *E' fatto vescovo di Clermont*. XXXII. *Glicerio Imperadore*. XXXIII. *Leone Augusto destina il suo nipote all' Imperio*. XXXIV. *Morte di s. Eutimio*. XXXV. *Mamerto Claudiano*. XXXVI. *Suoi libri della Natura dell'anima contra Fausto*. XXXVII. *Eurico rinnova la guerra contro l' Imperio*. XXXVIII. *Giulio Nipote Imperadore dell' Occidente* XXXIX. *Leone il giovane, e Zenone Imperadori d' Oriente*. XL. *Bravura d' Ecdicio nella difesa dell' Overgne*. XLI. *Istituzione delle Rogazioni*. XLII. *Nipote tratta della pace con Eurico*. XLIII. *Sidonio biasima le condizioni di questa pace*. *Sue lettere a Greco di Marsilia*. XLIV. *E a Basilio di Aix*. XLV. *Legazione di s. Epifanio di Pavia*. XLVI. *Elogio di Leone ministro di Eurico*. XLVII. S. *Sidonio è confinato da Eurico nel castello di Livia*. XLVIII. *Di s. Abramo abate d' un monasterio presso a Clermont*. XLIX. S. *Paziente vescovo di Lione*. L. *Sua insigne carità verso i poveri*. LI. *Ecdicio non si rende quasi men celebre per la stessa virtù*. LII. *Generosità di Severo ambasciator di Zenone alla Corte di Genserico*. LIII. *Augustolo ultimo Imperadore dell' Occidente*. LIV. *Basilisco si solleva contro Zenone, e occupa l' Imperio Orientale*. LV. *Timoteo Eluro occupa di nuovo la Chiesa di Alessandria*. LVI. *Lettere di san Simplicio a Basilisco*. LVII. *E ad Acacio*. LVIII. *Odoacre depone Augustolo, e si fa Re d' Italia*. LIX. *Onori da lui renduti a s. Epifanio vescovo di Pavia*. LX. *Enciclica di Basilisco*. LXI. *Opposizione di Acacio alla circolare di Basilisco*. LXII. S. *Daniele scende dalla colonna per difender la Fede*. LXIII. *Suoi combattimenti con Basilisco*. LXIV. *Il Fullone occupa di nuovo la Sede di Antiochia*. LXV. *Conciliabolo d' Efeso*. LXVI. *Basilisco è tradito: Zenone ricupera l' Imperio*. LXVII. *Revoca la sua Circolare*. LXVIII. *Perfidia di Zenone: morte di Basilisco*. LXIX. *Mutazioni che seguono in favor della Chiesa*. LXX. *Lettera di san Simplicio a Zenone*. LXXI. *Morte di Timoteo Eluro*. LXXII. *Ristabilimento di Timoteo Salofacialo*. LXXIII. *Morte di Genserico*. LXXIV. *Altre lettere di s. Simplicio, e di Acacio*. LXXV. *Sinodi contra il Fullone*. LXXVI. *Martirio di s. Stefano di Antiochia*. LXXVII. *Il successore di Stefano è eletto, e ordinato in Costantinopoli*. LXXVIII. S. *Simplicio se ne lamenta*. LXXIX. *Calan-*

*dione*

*Libro di Cereale contro gli Ariani*. CXXVII. *Altri Scrittori Affricani*. CXXVIII. *Opera di Vigilio di Tapsa*. CXXIX. *Sermone contro le cinque eresie*. CXXX. *Omelia nella festa di s. Cipriano*. CXXXI. *Morte di Eurico Re de' Visigoti*. CXXXII. *Di s. Ruricio vescovo di Limoges*. CXXXIII. *Di s. Perpetuo di Turs*. *Suoi concilj*. CXXXIV. *Museo prete di Marsilia*. CXXXV. *Divozione di s. Perpetuo verso s. Martino*. CXXXVI. *Suo testamento*. CXXXVII. *Libri di Giuliano Pomerio della vita contemplativa*. *Suoi sentimenti su l' uso de' beni ecclesiastici*. CXXXVIII. *Altre opere del Pomerio*. CXXXIX. *Suo elogio*. CXL. *Libri delle promesse, e delle predizioni di Dio*.



Sant'





SAnt' Ilaro (del quale, ragionando del falso concilio d' Efeso, o Latrocinio Efesino, ove avea sostenuto con gran coraggio la dignità di Legato ingiuntagli da s. Leone, e che era in questo tempo arcidiacono della Chiesa Romana, abbiamo altre volte fatta menzione) fu eletto per successore del medesimo s. Leone, e consacrato a' 19. di Novembre dell' anno 461. Fu una delle prime cure del suo apostolico ministerio di confermar quella Fede, che sostenendo le veci del suo predecessore, difeso aveva in Oriente con tanti suoi pericoli, e tanta gloria, contro i furiosi attentati di Dioscoro, e dell' Eutichiana fazione. Per la qual cosa inviò, e fece spargere per tutto l' Oriente una sua lettera circolare in conferma de' tre concilj di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia, e del tomo di s. Leone a Flaviano; e per rinnovare la dannazione di Eutiche, e di Nestorio, e de' loro seguaci, e di tutte l' altre eresie; e in commendazione dell' autorità e del principato della sua Sede. Ma è da credere, che prima di questa scritto già avesse altre lettere a' principali vescovi della Chiesa, a fin di rendergli al solito consapevoli della sua esaltazione su la cattedra di s. Pietro. Abbiamo quella de' 25. di Gennajo a Leonzio vescovo d' Arles, ch' era poc'anzi succeduto a Ravennio, e che fu sempre da Ilaro favorito, e considerato come il primo vescovo delle Gallie. Ma Leonzio, ch' era già stato suo amico particolare, avendo appresa, prima di ricevere questa lettera, da Concordio suo

diacono, che vi si era trovato presente, questa aggradevol notizia, non avea differito a significar con sua lettera al nuovo Papa i sentimenti di giubbilo, che per la sua esaltazione provati aveva il suo cuore, cui era stato di somma consolazione, che Iddio avesse eletto la sua persona, per riparare la perdita, che la Chiesa avea fatta per la morte di s. Leone; di cui, gli dice, che dee fortemente sudare, a effetto di condurre a fine le imprese, e terminare di abbattere le maledette, e tante volte anatematizzate, e già conquassate mura di Gerico. Il che può intendersi specialmente dell' Eutichiana eresia. Desidera, che la loro antica amicizia sempre si aumenti, sebbene con quella riverenza per parte sua, che conviene a' figliuoli in ordine a' genitori. E per fine gli raccomanda la sua Chiesa in Arles, che dalla Sede apostolica era stata sempre onorata di amplissimi privilegj: e lo prega di volere anzi accrescere il suo decoro, ond' egli possa faticar con lui nella vigna del Signore, e resistere a gli sforzi degl'invidiosi, la cui superbia sempre più s' innalzava; e che avrebbe di giorno in giorno commesso nuovi attentati, se da superiore autorità non fosse stata repressa. Il che può aver relazione a quei vescovi, che di mal occhio miravano la Monarchia, come lo stesso Ilaro l' appella, della Chiesa di Arles, e principalmente a s. Mamerto di Vienna. Ricevuta s. Ilaro questa lettera, scrisse di nuovo a Leonzio, sì per attestargli la sua riconoscenza; sì per accertarlo di non aver esso mancato, nè essere stato pigro nel soddisfare con altra lettera a quel che da lui esigevano il costume, e la carità; sì per dimostrargli il suo desiderio di aver seco per lettere un frequente ed amichevol commercio; ed il suo zelo, affinchè, siccome non vi ha in tutta la terra se non una Chiesa cattolica, così vi avesse per tutto una medesima disciplina; e finalmente a effetto di assicurarlo, che avrebbe colla divina grazia fatto ogni sfor-

sforzo per mantener la concordia tra i sacerdoti del Signore, col fare in modo, che ciascuno posti in non cale i suoi privati interessi, non cercasse se non quegli di Gesù Cristo.

II. S. Ilaro è grandemente lodato per la perizia delle leggi, e della disciplina ecclesiastica, e per lo vigore, con cui si valse della sua autorità, per mantenerne, e promuoverne l'osservanza. Gliene diedero diverse occasioni alcuni vescovi delle Gallie, e molti di quei delle Spagne. S. Rustico di Narbona, pieno di stima per la virtù di Erma suo arcidiacono, lo avea ordinato vescovo di Bezieres; nè avendo quella città voluto riceverlo, lo avea destinato suo successore nella sua metropoli di Narbona. Quantunque s. Leone, di ciò richiesto, avesse ricusato di dare ad una tale disposizione il consenso, nondimeno Erma dopo la morte di s. Rustico s'era messo in possesso di quella Chiesa. Ilaro, fatto di ciò consapevole sì per la pubblica fama, sì mediante la relazione, che gliene fece un certo Giovanni diacono, inviatogli per tal fine dal principe Federigo fratello di Teodorico re de' Visigoti; sotto la cui dominazione questo medesimo anno per tradimento di Agrippino cadde la città di Narbona; scrisse a Leonzio di Arles una vivissima lettera di rimprovero, e di lamento [a], perchè avesse trascurato di dargliene il primo avviso: e colla medesima lettera gli ordinò, che verificandosi il fatto, con una lettera da lui e da altri vescovi sottoscritta gliene inviasse una fedele relazione. Intanto giunsero a Roma, come deputati de' vescovi delle Gallie, o almeno dello stesso Leonzio, Fausto ed Ausanio, da' quali il santo Pontefice dell' affare di Erma fu pienamente informato. Non potevano giugnervi più opportunamente, perchè giunse anche a Roma circa il medesimo tempo un buon numero di vescovi, venuti da diverse provincie,



a *Epist.* 7.

per rendere ad Ilaro i loro ossequj, e celebrare il giorno del suo natale, cioè l'anniversario della sua assunzione al governo della Chiesa. Essendo soliti i Romani pontefici di celebrar con essi in questa occasione un concilio; in quello, che Ilaro tenne quest'anno, cui volle, che intervenissero anche i due vescovi delle Gallie, discussa la causa d'Erma, col loro consenso determinò, d'usar con esso in tal modo della sua paterna indulgenza, che non restasse del tutto la sua temerità ed usurpazione impunita. Pertanto ben si compiacque di confermarlo per amor della pace nel possesso della sua Chiesa; ma il privò della facoltà di ordinare altri vescovi, la quale trasferì al più antico vescovo della provincia, finchè Erma vivesse, perchè dopo la sua morte dovea tornarne il diritto al vescovo di Narbona. Abbiamo la lettera d'Ilaro, colla quale significò la sua decisione e del suo concilio a' vescovi delle provincie di Vienna, di Lione, della prima e seconda Narbonese, e delle Alpi Pennine. Sono in essa altri capi spettanti alla disciplina, e grandemente onorevoli alla metropoli d'Arles; al cui vescovo [a] concede la facoltà di assegnare il tempo ed il luogo, e di presedere al concilio, che ciascun anno avrebbe dovuto adunarsi de' vescovi di diverse provincie, a effetto di provvedere, che in avvenire non accadessero simili inconvenienti nelle ordinazioni non solamente de' vescovi, ma anche de' chierici d'inferior ordine, e di correggere quel che vi avesse di riprensibile nella condotta della lor vita. Che a niun vescovo [b] sarà lecito d'uscir da' limiti della provincia senza le lettere del suo metropolitano: ma in caso d'irragionevol rifiuto potrà il vescovo esporre le sue ragioni a due metropolitani delle più vicine provincie, i quali insieme con quello d'Arles saranno giudici della sua causa. Che niuno [c] senza l'auto-

a *Cap.* 2. b *cap.* 3. c *cap.* 5.

torità del concilio potrà alienare le terre fruttifere della sua Chiesa. Avendo s. Ilaro[a] alienato alcune parrocchie spettanti alla Chiesa di Arles, Leonzio, dopo Ravennio, suo successore, era ricorso al Pontefice, per ottenerne, mediante la sua autorità, la restituzione. Ma Ilaro stimò bene di rimettere questo affare all' esame de' vescovi delle Gallie.

III. Questa lettera porta la data de' tre di Dicembre sotto il consolato di Severo, il quale lo stesso giorno diciannovesimo di Novembre, nel quale Ilaro celebrato aveva l' anniversario della sua assunzione al sommo Pontificato, altresì aveva compiuto il primo anno del suo imperio, o piuttosto di quell' ombra d' imperio, di cui egli solamente portava il titolo, tenendone per se Ricimere quel poco, che tuttavia gli restava di potenza e di autorità. Il Conte Egidio, che comandava le Romane milizie nelle Gallie, pensava a vendicare la morte di Majoriano. Ma Ricimere, per distorlo da un tal pensiero, e impedirgliene l' esecuzione, gli attizzò contro i Borgognoni, ed i Goti. E Genserico, rotti i trattati, che fatti avea col defunto Imperadore, avea di nuovo cominciato ad infestare colle sue flotte la Sicilia, e l' Italia: invano essendosi adoperati Leone Augusto, e il medesimo Ricimere con replicate ambascerie, per indurlo a desistere da così fatte ostilità, e a lasciare in pace l' Imperio. Quel che Leone potè da esso unicamente ottenere, fu, che alla fine gl' inviò quest' anno a Costantinopoli libere dalla loro cattività, e con un equipaggio, e con un treno convenevole alle loro persone, Eudossia, vedova di Valentiniano III. e figliuola di Teodosio II., e Placidia sua secondogenita: perchè Eudocia, che era la prima, fu ritenuta nell' Affrica, perchè era stata costretta da Genserico ad acconsentire alle nozze con Unnerico suo pri-

T 4 mo-

a cap. 4.

mogenito, e destinato suo successore nel regno. Placidia, che prima della sua schiavitù era stata promessa ad Olibrio della famiglia degli Anicj, e appellato il più illustre, e il più nobile del senato di Roma, dopo il suo arrivo a Costantinopoli, col beneplacito di Leone, celebrò con esso le nozze. Questo doppio matrimonio fu a Genserico un doppio pretesto per viepiù desolare le provincie; pretendendo i beni di Valentiniano III. in vigore del primo, e che per cagion del secondo, fosse Olibrio, come cognato del suo figliuolo, assunto all' Imperio.

IV. Una delle prime cure d' Eudossia dopo il suo ritorno a Costantinopoli fu di visitar s. Daniele, della cui vita miracolosa su la colonna era già divulgata per tutto il mondo la fama. Poichè gli ebbe renduto i più ossequiosi rispetti, il pregò di discendere dalla colonna, e di trasferirsi in una delle sue terre, dacchè molte ne possedeva, e alcune molto a proposito per chi amava la solitudine ed il silenzio, e di menare una vita quieta e tranquilla. Ma il Santo, ringraziatala della sua benevolenza, le dichiarò, che non poteva abbandonare quel posto, ove lo avea collocato la Provvidenza, e ch' egli s' era eletto non senza uno speciale istinto del cielo. Questo medesimo anno a Leone Augusto, che non aveva prole maschile, nacque un figliuolo, la cui nascita l' anno precedente gli era stata predetta dal medesimo s. Daniele. Ma questo frutto delle sue orazioni dalla successione dell' Imperio terreno dentro il giro dello stesso anno fu tratto da Dio a godere del reame de' cieli; non senza qualche sospetto, dice il Baronio [a], d' essergli stata accelerata la morte da Ariadna sua sorella, che fu dipoi maritata a Zenone, donna nequissima ed ambiziosa, e che aspirava all' Imperio.

V. I nuovi smembramenti, che tutto dì accade-

---

a an. 461. n. 15.

devano delle Gallicane provincie, o dalla debolezza de gli ultimi Imperadori cedute a i Barbari, o da questi occupate colla forza dell' armi, possono aver dato anche a i santi vescovi qualche motivo o pretesto di talora essere meno esatti nell'osservanza delle leggi ecclesiastiche, quando credevano, poter ciò essere di vantaggio, e di pubblica utilità per la Chiesa. S. Leone, come di sopra abbiam narrato, avea composto le antiche differenze tra i vescovi d' Arles e di Vienna col dividere la provincia; e lasciate al secondo sole quattro città, il rimanente aveva rimesso sotto la giurisdizione della metropoli d' Arles. Ma dipoi non solamente Vienna, ma ancora alcune di queste città spettanti alla diocesi Arelatense ( benchè tuttora ne restasse la capitale in poter de' Romani ) eran passate sotto il dominio di Gundiaco re di Borgogna. Una di queste città era quella di Diè: il cui vescovo essendo morto, s. Marcello fu ordinato suo successore da s. Mamerto di Vienna. Tutto il popolo della città ( eccettochè alcuni pochi faziosi, i quali si erano dichiarati in favore d' un altro, che per la sua ambizione era indegno del vescovado ) eletto aveva quel Santo, la cui modestia altrettanto fuggiva, quanto l' orgoglio del suo nemico e concorrente ambiva la dignità vescovile. Nondimeno perchè la fazione de' pochi doveva essere sostenuta dal favore de' più potenti, s. Mamerto, o che già era presente nella città, o vi era accorso per sedarne il tumulto; per timore, che il tristo partito non prevalesse, giudicò ben fatto d' impor le mani a Marcello. E si dice, avere Iddio approvato questo suo fatto con un miracolo: perchè salendo il nuovo vescovo su la cattedra episcopale, fu veduta una colomba svolazzare intorno al suo capo. Il che fu preso per un indizio della sua purità, e de' doni, onde lo Spirito santo ripieno aveva il suo petto, e della elezione, che Iddio aveva fatta di lui: il che ancora fu confermato sì per lo rima-

ma-

manente della sua vita ornata in eminentissimo grado di tutte le virtù convenienti ad un eccellente pastore; sì per gli frequenti prodigj, onde l'Altissimo si compiacque di onorar la sua tomba; di modo che il suo nome è stato ancora inserito, ed è venerata la sua memoria nel martirologio Romano.

Contuttociò a Gondiaco re de' Borgognoni, cui Ricimere aveva dato poc'anzi la carica, tolta ad Egidio, di generale delle Romane milizie, non essendo piaciuta l'ordinazione di s. Marcello, con una sua lettera ad Iaro accusò s. Mamerto di avere ostilmente occupata la città di Diè, e di avere contro la volontà del popolo intruso a suo capriccio un vescovo in quella Sede. Ricevuta il santo Pontefice una tal nuova, scrisse a Leonzio vescovo d'Arles [a], lamentandosi primieramente di lui, perchè non era stato sì pronto ad inviargli di questo fatto secondo il suo dovere un'esatta relazione, onde potesse proferirne secondo le regole della Chiesa un conveniente giudizio. Gli ordina pertanto in secondo luogo, che nel sinodo, che secondo la sua ordinazione dovea tener ciascun anno, e cui dovea presedere, esaminasse l'azione di s. Mamerto, ed esigesse da lui conto del suo operato, e di renderlo di tutto ciò consapevole con una lettera sottoscritta da tutto il sinodo: Onde, ei conchiude, siamo in istato di potere ordinare quel che lo Spirito santo ci detterà, a effetto di reprimere questi illeciti attentati. E' questa lettera de' 10. d'Ottobre sotto il consolato di Basilio, che ebbe Viviano per suo collega in Oriente. Dello stesso consolato di Basilio è fatta eziandio menzione in una celebre iscrizione, dalla quale contra l'opinione già tenuta da alcuni scienziati uomini si raccoglie, essere stata quest'anno celebrata la Pasqua, siccome in Oriente, così ancora nell'Occidente, lo stesso giorno de' 21. di Apri-

a ep. 9.

Aprile. Quella iſcrizione fu poſta a un fanciullo appellato Paſcaſio, forſe per alludere con un tal nome alla ſua ſorte d' eſſer nato, e battezzato, e morto dentro i giorni feſtivi della ſolennità della Paſqua: concioſſiachè eſſendo nato l'anno 457. quando furono conſoli Coſtantino e Rufo, a'4. di Aprile, che fu il giovedì dentro l' ottava di Paſqua: e avendo ricevuto il batteſimo in età d' anni ſei a' 21. d' Aprile, quando fu conſole il mentovato Baſilio; a' 28. dello ſteſſo meſe, che fu l' ottava di Paſqua, depoſe, ſecondo i termini uſati nell' iſcrizione, le veſti bianche al ſepolcro. Finalmente appartiene ancora a queſt' anno la ſegnalata vittoria, che il conte Egidio riportò preſſo ad Orleans dell' armata de' Viſigoti, che tra gli altri vi perderono il principe Federigo, che rimaſe eſtinto ſul campo.

VI. Leonzio veſcovo d' Arles non tardò guari ad inviare ad Ilaro la relazione, di cui l' anno precedente lo avea richieſto, intorno all' affare di s. Mamerto di Vienna. Sul medeſimo affare ſcriſſero eziandio allo ſteſſo s. Pontefice venti altri veſcovi delle Gallie, e la loro lettera inviarono a Roma per Antonio uno de' loro colleghi. Quanto s.Ilaro, che era grandemente tenace dell' oſſervanza de' canoni, e che aveva un ſommo riſpetto per gli decreti di s. Leone, ſi accendeſſe di zelo contra il ſanto veſcovo di Vienna, teſtimonio n' è la ſua lettera a'mentovati veſcovi delle Gallie [a], nella quale terribilmente inveiſce contra quel ſanto prelato come prevaricatore e colpevole di preſunzione, di temerità, di ſuperbia; e dichiarandolo meritevole d' eſſer depoſto, inſieme con quello, che avea conſacrato per veſcovo di Diè, dalla dignità veſcovile. Nondimeno poichè il buon medico prima di applicare all' infermo i più violenti rimedj,e di riſecar le membra impiagate, ne cura co' lenitivi, e co' fomenti

a ep. 11.

ti le piaghe: così egli pure vuole in primo luogo trattar quei vescovi con dolcezza, e perdonare a Mamerto, purchè riconosca il suo fallo, e prometta di non usurpare in avvenire gli altrui diritti, e di contenersi entro i limiti a i vescovi di Vienna prescritti da s. Leone. E soggiugne, di avere scritto a Verano vescovo di Vanse, cui dato avea l' incumbenza di convenire su tali cose Mamerto, e di fargli inoltre sapere, che in caso di rifiuto, o di qualche nuovo attentato o di lui stesso, o d' alcun de' suoi successori oltre i limiti della loro giurisdizione, le quattro città attribuite da s. Leone alla Chiesa di Vienna sarebbero tornate sotto la metropoli d' Arles. E per fine quanto al vescovo di Diè indebitamente ordinato da s. Mamerto, rimette all' arbitrio di Leonzio, qual debba essere la sua sorte; benchè dia chiari indizj della sua propensione, che Leonzio il confermi, e lo lasci vivere in pace nella sua Sede. Non contento di questa lettera, e di quella, che aveva scritta a Verano, scrisse ancora su lo stesso soggetto a' vescovi delle cinque provincie di sopra mentovate nella causa del vescovo di Narbona, cui torna di nuovo ad inculcare, che non manchino d' intervenire a i concilj, che Leonzio dovea tener ciascun anno secondo gli ordini dati da sua Santità l' anno 462. colla lettera de' tre di Dicembre. L' Eminentissimo Baronio[a] saviamente avverte il lettore a non volersi maravigliare, se Ilaro sì fortemente si corrucciò contra Mamerto, uomo insigne, come i fatti lo dimostrarono, per la sua santità. Nelle materie spettanti al foro contenzioso può ciascuno di leggieri ingannarsi. Qualche cosa di simile accadde ancora a s. Leone, il quale quasi per la stessa cagione acerbissimamente inveì contro s. Ilario di Arles. E chi non sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' sommi Pontefici sien ripiene di false accu-

a *an. 464. n. 8.*

accuse, onde mentre pensano di non fare se non quanto loro è prescritto dalla giustizia, travagliano l' innocenza? Il re de' Borgognoni, che fu il primo ad accusare ad Ilaro s. Mamerto, benchè fosse cattolico; nondimeno molti de'suoi sudditi erano Ariani; onde quantunque non si legga, ch' ei volessero un vescovo della lor setta: contuttociò è da credere, che non amassero di averne uno, il quale fosse, come s. Marcello, così ripieno di zelo per la cattolica Fede. In fatti leggiamo, esser lui stato grandemente perseguitato da gli Ariani, ed averlo il medesimo re Gondiaco inviato in esilio, donde nondimeno lo richiamò, poichè il Santo gli ebbe colle sue orazioni guarito un figliuolo da una gravissima infermità. Possiamo adunque meritamente supporre, che lo zelo di s. Mamerto, per escludere un uomo debole ed ambizioso dall' occupar la Chiesa di Dio, e per provvederla d' un santo e vigilante pastore, lo abbia indotto a consacrar s. Marcello, e non il disprezzo delle leggi ecclesiastiche, e de' decreti di s. Leone; quantunque ad Ilaro possa essere stato sotto il più odioso aspetto rappresentato un tal fatto.

VII. Anche i vescovi della Spagna diedero al santo Pontefice in questi tempi occasione di segnalare il suo zelo per l' osservanza dell' ecclesiastica disciplina. Silvano vescovo di Calaorra sull' Ebro era uno spirito indocile e temerario, e che senza far conto nè delle regole de' santi Padri, nè delle ordinazioni della Sede apostolica, nè de' canoni e de' decreti de' sinodi, nè de' diritti spettanti al Metropolitano, che era il vescovo di Tarragona, si arrogava l' autorità non solamente di ordinare de' vescovi senza saputa, e senza il consenso dello stesso suo Metropolitano, ma talora eziandio contra il piacere del popolo: ed era giunto a tal segno di presunzione, che un paroco d' altra diocesi, quantunque esso paroco ripugnasse, aveva creato vescovo della sua stessa parrocchia:

chia: e ricusando altri vescovi d' intervenire a queste sue illecite ordinazioni, esso nondimeno le celebrava anche senza la presenza di due almeno de' suoi colleghi. Non avendo nulla valuto a domare questo spirito altiero nè le salutevoli ammonizioni d' Ascanio vescovo di Tarragona, nè quelle de' vescovi di tutta la sua provincia, pensarono finalmente ad implorare l'autorità di s. Ilaro. Il che fecero con una lettera sommamente onorevole e alla sua persona, in cui protestano di adorare la maestà del Signore, cui egli serviva d'una maniera irreprensibile; e della sua dignità, di cui dicono, che il principato ne debba essere da tutti amato e temuto, e venerate ed attese le risposte, che indi procedono senza presunzione ed errore, ma con pontificale maturità. Il pregano adunque di voler loro significare, come debbano contenersi e contra Silvano, e contro chi era stato da lui promosso. E conchiudono: sarà per voi un nuovo trionfo, se ne' tempi del vostro apostolato udirà la Chiesa cattolica quel che crede la cattedra di s. Pietro, e se ne saranno sradicare tutte le nuove semenze delle nocive zizzanie.

Furono lungo tempo senza ricevere alcuna risposta d' Ilaro a questa lettera; onde per timore o che per negligenza del latore non fosse stata ricapitata, o si fosse in altro modo smarrita, gliene inviarono una copia, e rinnovarono le loro istanze d' essere instrutti su la condotta, che tener dovevano con Silvano, e inoltre lo consultarono intorno ad un altro affare spettante alla Chiesa di Barcellona. Nundinario vescovo di questa città negli ultimi della sua vita avea col suo testamento istituito erede di tutto il suo, cioè di quel poco, che aver poteva la povertà, un certo Ireneo, e nel medesimo tempo aveva espresso il suo desiderio di averlo per successore. Ma Ireneo era vescovo d' un luogo, che lo stesso Nundinario col consenso del sinodo della provincia ave-

aveva in grazia di lui smembrato dalla sua diocesi di Barcellona. La somiglianza de' lodevoli e virtuosi costumi doveva aver conciliato fra essi questa cordiale amicizia. Laonde non solamente tutto il clero, e tutto il popolo della città, ma ancora tutte le persone più ragguardevoli della provincia, fecero istanza, che a un vescovo così degno, qual era stato Nundinario, fosse sostituito un altro di non minor merito, qual era giudicato Ireneo. Ascanio, e i suoi suffraganei vi acconsentirono, e ne formaron decreto: perchè altre volte, com' essi dicono, erano state concedute somiglianti dispense, quando erano state giudicate o necessarie, o grandemente vantaggiose alla Chiesa. Contuttociò ne scrissero ad Ilaro, per ottenere dalla sua suprema autorità la conferma.

VIII. Ricevute Ilaro queste lettere, volle farne la relazione nel sinodo composto di circa 50. vescovi, i quali erano venuti a Roma per assistere all' anniversaria solennità della sua consacrazione, e che fu tenuto nella Chiesa di santa Maria dopo la metà di Novembre. Sua Santità diede principio al concilio col pronunziar quattro canoni da osservarsi nelle ordinazioni de' sacri ministri, che tosto furon dai padri colle loro acclamazioni generalmente approvati. Indi espose loro in poche parole quel che portavan le lettere, che avea ricevute di Spagna; e specialmente che da esse aveva inteso, come in alcuni luoghi i vescovadi passavano a guisa delle case caduche, quasi per eredità da un vescovo all' altro; nominando i vescovi moribondi quei, che bramavano avere per successori, come se volessero sostituire alla libera elezione del clero, e al consentimento de' popoli i loro voti. Ma affinchè i Padri fossero meglio informati di questo affare, sua Santità ordinò a Paolo notajo di leggere in primo luogo la lettera d' Ascanio, e de gli altri vescovi della provincia Tarragonese sul fatto di Nundinario,

e la

e la traslazione d' Ireneo al vescovado di Barcellona. Appena n' ebbe Paolo letto l' esordio, che i vescovi e i preti ad una voce esclamarono, che per l' autorità di s. Pietro dovevano tali abusi bandirsi dalla Chiesa di Dio. Indi fatto silenzio, lo stesso notajo sino alla fine ne proseguì la lezione; cui parimente per ordine del Pontefice succedè l' altra lettera, che fu letta dal medesimo Paolo, contra gli eccessi del vescovo di Calaorra. Poichè i padri n' ebbero udita senza interrompimento sino al fine la lezione, tutti di nuovo ad una voce esclamarono, che fossero emendati, e risecati sì fatti abusi: che dell' antichità, della disciplina, delle ordinazioni apostoliche, e de' canoni fosse mantenuta illibata l' osservanza: e che i trasgressori fossero sottoposti alla meritata vendetta. Ma Ilaro ordinò, che ciascuno dicesse in particolare il suo voto; il che fecero dopo s. Massimo di Torino, ed Ingenuo d' Ambrun, quattro altri vescovi; cui tutti colle loro acclamazioni protestarono d' essere onninamente uniformi; e Ilaro conchiuse con ordinare alla sollecitudine de' notai, che degli atti del sinodo facessero speditamente le copie autentiche: perchè volea che a tutte le Chiese (affinchè niuno potesse allegarne ignoranza) giugnesse de' suoi sentimenti, e de' suoi canoni la notizia.

O gli atti, che abbiamo di questo sinodo, non sono interi, o solamente dopo terminato il concilio giunsero a Roma alcuni atti fabbricati in Ispagna in favore del vescovo di Calaorra, de' quali Ilaro fa menzione nella sua lettera ad Ascanio, e a gli altri vescovi della provincia di Tarragona. Fu questa lettera scritta [a] questo medesimo anno il dì penultimo di Decembre; e in essa pare a taluno, non essersi il santo Pontefice dimostrato meno inflessibile e severo nella causa d' Ireneo, che pieghevole ed indulgente in quella

a ep. 2.

la di Silvano. Del trattar mitemente questo spirito torbido e intraprendente accenna Ilaro due ragioni. La prima, perchè dagli atti poc'anzi inviatigli dalla Spagna aveva compreso, essere in parte false le accuse, ond'era stato aggravato: e la seconda, la necessità, com'egli dice, del tempo, che forse in quelle angustie, in cui si trovava l'Imperio, non gli permetteva di trattar con rigore un uomo, che si era renduto considerabile nello Stato. Per la qual cosa, benchè i suoi medesimi difensori confessassero, aver lui ordinato più vescovi senza il consenso del suo metropolitano; contuttociò nè questi furono rimossi da Ilaro dalla dignità vescovile, e a Silvano fu perdonato il suo fallo, purchè in avvenire si guardasse da incorrere in un somigliante reato, nè ardisse di violare l'antico uso, e la definizione de' 318. Padri Niceni, con impor le mani ad alcuno senza il consenso del vescovo di Tarragona. Queste ragioni di dispensare dall' osservanza de' canoni di Nicea, o piuttosto di Sardica, contra le traslazioni de' vescovi, non militavano in favore del nuovo vescovo di Barcellona; e perciò Ilaro con gravissime parole riprovò e il fatto di Nundinario, e il decreto d'Ascanio e del sinodo della provincia Tarragonese; e ordinò, che Ireneo, sotto pena d'esser cacciato dal consorzio sacerdotale, facesse ritorno alla sua prima Chiesa; e che Ascanio per quella di Barcellona senza indugio procedesse alla consacrazione d'un vescovo, che fosse preso dal grembo della medesima Chiesa.

IX. Di questo medesimo anno 465. che ebbe per consoli Basilisco ed Ermenerico, ambidue dell'Oriente, è in modo particolare appresso gl'Istorici Greci celebre la memoria, per cagione del terribile incendio, onde fu devastata la città di Costantinopoli, e che la pose in pericolo di perire, come un'altra Sodoma, tutta consumata dal fuoco. Nel menologio de' Greci è rin-

novata ciascun anno il dì primo di Settembre la memoria del grande incendio; e ne fanno altresì menzione, oltre i più moderni Scrittori, e Teodoro il lettore, e la Cronica Alessandrina, e più amplamente il descrivono Evagrio, e gli autori delle vite di s. Marciano l'economo della gran Chiesa, e di s. Marcello abate de gli Acemeti, e di s. Daniele Stilita: i quali Santi o predissero l'incendio, o ne arrestarono in qualche parte il furore, o colle loro preghiere ottennero da Dio, che non riducesse tutta in un mucchio di cenere quella insigne metropoli dell' Oriente. Che ella fosse per essere da Dio percossa con istraordinario flagello, s.Daniele lo avea predetto a Leone Augusto, e al patriarca Gennadio; i quali erano stati anche da esso avvertiti di placar l'ira di Dio con solenni processioni, co' digiuni, e con altri simili atti di pubblica penitenza. Ma quantunque l' Imperadore per lui avesse un grandissimo rispetto; nondimeno perchè Gennadio, al quale principalmente apparteneva d' insistere, affinchè il popolo soddisfacesse alla divina giustizia, non era verso di lui bene affetto, furono trascurati i suoi salutevoli avvertimenti; e così dopo alcuni indizj, che furono come i lampi dell' imminente procella, alla fine scoppiò il fulmine della divina vendetta. Il fuoco ebbe principio la notte, in cui si dovevano celebrar le vigilie per la festa di s. Mamante, che era solennizzata a' 2. di Settembre: ond' è facile di conciliar gli Scrittori, alcuni de' quali lo hanno fatto cominciare il dì primo, e altri il secondo di questo mese. Circa l' autor dell' incendio furono diversi i pareri [a]. Da alcuni fu creduto il demonio in forma di donna: e da altri una vera donna, ma povera e miserabile, la quale circa l'ora, in cui si accendono le lucerne, essendo andata alla piazza, per comprarvi non so qual cibo salato, lasciò la sua lucer-

a *Evag. l. 2. c. 13.*

lucerna, o per mera inavvertenza, o con malizia diabolica, in un luogo, ove vi avea della stoppa; che avendo preso fuoco, eccitò un grande incendio, onde in un attimo fu ridotto in cenere quell' edifizio, e susseguentemente i più vicini; nè solamente quei che erano di materia facile a prender fuoco, ma quegli ancora, che erano costrutti di pietra. Per quattro giorni non fu possibile nè di arrestarne, nè di reprimerne la violenza; indi cominciò a poco a poco a diminuire, nè fu estinto se non il settimo giorno. Vagando il fuoco in quest' intervallo di tempo per tutto il mezzo della città dalla parte settentrionale fino all' australe, per lo spazio di cinque stadj di lunghezza, e di quattordici di larghezza, non lasciò intatto niun pubblico, e niun privato edifizio: non le colonne, non le volte, non qualunque dura materia, come se tutto fosse stato disposto e facile ad accendersi, e ad esser pascolo delle fiamme. Insomma il mezzo della città dal foro di Costantino fino a quello di Tauro presentava agli occhj de' riguardanti il più tristo, e il più lugubre spettacolo. I più belli, i più sublimi, e i più superbi edifizj caduti sopra gli altri, vi avevano formato diversi ammassamenti a guisa di tanti colli dirupati e scoscesi, e ne avevano in sì fatta guisa deformata la prima effigie, che gli stessi abitanti non potevano più ravvisare qual fosse stato o questo, o quello edifizio. Abbiamo altrove narrato, in qual modo per la Fede, e per le preghiere di s. Marciano fosse salvata dall' impeto delle fiamme con manifesto miracolo l'Anastasia.

S. Daniele, che avea predetto l' incendio, ne ottenne altresì, e ne predisse la fine. In quella orribile confusione [a], ove chi perdeva i parenti, chi la moglie e i figliuoli, chi gli amici, chi i servi, chi i danari, chi la casa, e chi tutte le



a *Vit. s. Dan.*

facoltà, da principio appena vi fu a chi venisse in mente la predizione di s Daniele. Ma dipoi molti si ricordaron di lui; e persuasi, non esservi da opporre alla violenza del male se non l'efficacia delle sue orazioni, corsero in fretta alla sua colonna, e con alti clamori, co' gemiti, e colle lacrime, ciascuno gli rappresentò le sue private, e tutti le pubbliche calamità. Unì il sant' uomo le sue alle loro lacrime; e ripresigli della loro negligenza nel prevenire colla penitenza il flagello, ed esortatigli all' orazione, e al digiuno; esso pure, alzate le mani al cielo, dopo una breve preghiera predisse loro, che il settimo giorno, come avvenne, sarebbe cessato l' incendio. L' Imperadore, l' Imperadrice, ed i magistrati, pieni essi pure di spavento, furono a visitarlo, e chiestogli perdono di aver sì mal profittato de' suoi avvisi, il richiesero di vegliare appresso Dio per la sicurezza de' miserabili avanzi della desolata città.

X. La venerazione, che Leone Augusto aveva per s. Daniele, e le cure, che fra le tante sollecitudini dell' Imperio si prendeva di lui, son certamente un oggetto di somma edificazione, e di maraviglia. Persuaso, che l'eminenza della virtù fosse una cosa di gran lunga superiore alla corona ed al trono, non molto prima dell' incendio era stato a fargli una visita, e salito su la colonna, e lasciato nel basso il sopracciglio ed il fasto, si era prostrato per terra, ed aveva abbracciato que' sacri piedi; tenendo più onorate le sue mani per quest' azione, che per lo stringer lo scettro. Nè lo aveva ritratto dal rendergli un tale uffizio l' orrore de' tumori e dell' ulceri, che gli sfiguravano le piante, anzi ne avea conceputa una maggiore stima ed ammirazione della sua invitta pazienza. E finalmente aveva ordinato, che gli fosse fabbricata una nuova colonna, composta di tre pezzi, ove potesse ritirarsi nel tempo delle più furiose burrasche. All' autunno dell' anno

anno precedente essendo poi succeduto un crudelissimo inverno, fu tale lo sconvolgimento dell' aria, e la violenza de' venti, che schiantarono le catene di ferro, che tenevano tutti i pezzi della nuova colonna di s. Daniele. L' Imperadore, fatto di ciò consapevole, andò in persona a vederla, parte a fine di gastigare gli artefici, che non avevano fatto quelle catene a bastanza valide e ferme, e parte per ordinarne delle più forti, e atte a resistere a qualunque forza de' venti. Ma il Santo a gli artefici, che erano minacciati della morte, ottenne dall' Imperadore, che non era così facile a perdonare, colle sue preghiere la grazia. Nello scendere dalla montagna corse il medesimo Imperadore un gran rischio di miseramente perire. Il cavallo, su cui era montato, per non so qual paura alzatosi su i piè di dietro, cadde supino coll' Imperadore sotto il suo dosso: cui ancora il pomo della sella ferì la fronte, e ne sbalzò lungi di là il diadema, e ne disperse le perle. Ma s. Daniele il preservò dalla morte, e lo liberò dal pericolo, prevenendo colle sue orazioni gli ulteriori sforzi del demonio, che n' era stato l' autore. Ciò non ostante, lo scudiere, che s' era trovato appresso di lui, temè di non avere a perdere per questo accidente la sua grazia. Ricorse per tanto all' intercessione di s. Daniele, il quale gli promise di liberarlo non solamente dal timore dello sdegno imperiale, ma ancora, poichè era Ariano, dalla sua perversa opinione. E in fatti avendolo con mansuete e soavi parole ammaestrato, lo indusse ad abjurar l'eresia. E tosto scrisse all' Imperadore, che Giordano (tal era il nome dello scudiere) conosciuto l' inganno dell' Ariana perfidia, già seguiva la regola dell' ortodossa credenza; e ch' era venuto a trovarlo, affinchè gli ottenesse dalla Maestà sua il perdono. Ed ecco la lettera di risposta, che Leone Augusto scrisse a Daniele. „ Il pericolo, in cui mi sono trovato, non è proceduto, se non da me stes-

so,

so, che ebbi l' ardimento di montare a cavallo sotto i tuoi occhj, invece di andare a piedi ben lungi dalla tua santa colonna: Sarò in avvenire più cauto. Non solamente non sono irato contra Giordano, che altresì provo un grandissimo contento, che la mia caduta gli abbia data occasione di sorgere dall'errore ". Finalmente tal era verso il sant' uomo di questo Principe la riverenza, e la stima, che faceva di lui; che non solamente l' onorava egli stesso, ma ancora il faceva vedere a gli altri come un celeste tesoro. Pertanto essendo venuto Gobazze re de'Lazzi, o della Colchide sul ponto Eussino, a fine di rinnovare coll' Imperadore i trattati di alleanza e di pace; Leone il condusse a vedere il Santo: E questo, gli disse, è il miracolo del mio Imperio. Questo Principe barbaro, che nondimeno aveva un grande spirito, ed avea molto studiato, ed era cristiano, ne fu in tal modo attonito e stupefatto, e talmente ammirò la sua pazienza e fortezza, che prostratosi per terra non solamente per venerare la sua persona, ma ancora la sua colonna, con lacrime di tenerezza: Grazie, ei disse, ti rendo, o Re de' cieli, perchè essendo venuto a un re della terra, ti se' degnato di farmi conoscere quest' uomo celeste, e di rendermi spettatore di così fatti misterj. L' uno e l' altro principe il presero per arbitro del trattato; e Gobazze tornato ne' suoi Stati, raccontò questo prodigio a' suoi sudditi, e e sempre si sovvenne di s. Daniele; di maniera che non fece mai spedizione a Costantinopoli senza scrivergli lettere piene di contrassegni della sua stima, e nelle quali gli raccomandava il suo regno. Quel che fece Leone con Gobazze, lo faceva eziandio con gli altri principi e ambasciatori, che arrivavano alla sua Corte, i quali o conduceva egli stesso, o gli faceva condurre ad ammirare quel prodigio di santità tanto superiore alle forze della Natura.

XI. Ma questi esempj della pietà del Sovrano, e del-

e della sua venerazione per gli santi uomini, non erano imitati da' suoi principali ministri Aspare, e Ardaburio; i quali, oltre che erano Ariani, erano eziandio di crudeli e di feroci costum. Essendo incorso nella disgrazia del secondo un certo Giovanni, il quale era una delle sue creature, questo miserabile nè ricorse ad alcuno de' Grandi della Corte, e nè pure allo stesso Imperadore, non giudicandogli assai potenti per sottrarlo allo sdegno implacabile del suo padrone; nè credè di avere altro asilo se non la cella di s. Marcello, che era presso a Costantinopoli abate de gli Acemeti. Colà dunque si ricovera, e si nasconde, e vi si tiene come in un luogo di sicurezza. Ardaburio il riseppe, e mandò a dire a Marcello, che gli rendesse quell'uomo: e poichè il Santo non ubbidì, il richiese di nuovo, aggiugnendovi le minacce. E conciossiachè nè pur di questo il servo di Dio si mise in pena; Ardaburio venne alla forza, e inviò al monasterio un buon numero di soldati con ordine di prendere a mano armata Giovanni, se avessero trovata resistenza, nè fosse rimesso dall' abate di proprio grado nelle lor mani. La loro presenza non iscosse la fermezza di s. Marcello. E però i soldati, risoluti di eseguir gli ordini di Ardaburio, circondarono il monasterio. Ciò accadde verso la sera; per lo che il Santo gl' interrogò, se avevano intenzione di restar là quella notte, perchè avrebbe fatto preparar loro da mangiare; la quale offerta avendo essi accettata, egli diede loro da cena. Venuta la notte, i soldati si diedero a fare un grande strepito colle lor armi. Quel rumore spaventò i monaci; i quali corsi alla cella del santo abate, si misero a fare intorno a lui un non minore strepito colle parole, di quel che i soldati di fuori facessero colle spade. E che, dicevano, volete voi dunque farci tutti perire d' una morte atroce e crudele per un sol' uomo, e anteporrete la vita d'uno straniero a quella di tutti i vostri figliuoli? E sarà

schiavo

schiantata insieme col monasterio la chiesa, per non consegnare una persona, ch' è quà venuta per nostra mala disgrazia? Gli amici e i nemici del Santo, quei di dentro, e questi di fuori, invano per tutta la notte si affaticarono per espugnare la sua costanza. Ma quando la seguente mattina i soldati colle spade alla mano si accinsero ad investire il monasterio, l' atleta di Cristo oppose loro in quel punto la sua potenza. Un globo di fuoco, e in mezzo ad esso una croce più luminosa comparirono sul più alto del monasterio, donde si staccavano con grand' impeto dardi similmente di fuoco, de' quali i soldati soffrir non potevano nè pur la vista; laonde, gettate le spade, anch' essi si gettaron tutti per terra, e secondo che ciascuno n'era capace, si rivolsero a placare con umili preghiere lo sdegno della divina giustizia. La qual cosa poichè intesero i monaci, si diedero a cantar le lodi di Dio, e furono anch' essi testimonj dell' inaspettato miracolo; il quale fu altresì la cagione, perchè il crudele Ardaburio, obbliato il suo naturale, si dimostrasse, fuor del suo costume, benigno, e perdonasse a Giovanni. Finalmente credono alcuni [a], aver lo stesso miracolo dato eccitamento a Leone Augusto di pubblicare questo medesimo anno a' 28. di Febbrajo, essendo egli Console la terza volta, una sua celebre costituzione indirizzata ad Eritro prefetto del pretorio, per confermare il diritto degli asili alle chiese; e per regolar la maniera da tenersi verso coloro, che vi si andavano a rifugiare specialmente per debiti, o per altri affari civili. Ma eccettuò da questa legge la città di Costantinopoli, ove si riserbò di dare egli stesso ne' casi particolari gli ordini necessarj, e gli opportuni provvedimenti.

XII. Fin dall' anno 465. essendo morto Severo, avvelenato, secondo che fu creduto, per la per-

a *Bar. an. 466. n. 4.*

perfidia di Ricimere, era l' Imperio dell' Occidente senza Imperadore, se non che Leone Augusto sembra avervi esercitata qualche sorta d'autorità; perciocchè si legge di lui, aver esso conceduta una esenzion di tributo alla città di Lione. Ricimere, sempre più arbitro degli affari, imprese quest' anno a segnalare con una spedizione contra i Vandali l' interregno. Ma Iddio, viepiù sempre irritato per gli peccati de' popoli, nè felicitò l' impresa contra il crudel Genserico, e suscitò, e pose nel trono questo medesimo anno un nuovo, e non men crudele nemico contro l'Imperio, e la Chiesa. La spedizione nell' Affrica contra i Vandali non ebbe effetto per cagione de' tempi, che non furono mai a proposito per la navigazione, e per gli frequenti cangiamenti del mare. Per accrescimento de' mali, a Teodorico I. Re de' Visigoti, in una parte considerabile delle Gallie, il quale, benchè Barbaro, e Ariano, non avea perseguitato i Cattolici, ed era ordinariamente vissuto in buon' amistà coi Romani, succedè quest' anno Eurico suo fratello: e gli succedè nello stesso modo, che Teodorico medesimo era succeduto a Torismondo parimente suo fratello; cioè coll' imbrattarsi ambidue del fraterno sangue le mani. Eurico non fu meno nemico del Romano Imperio, e della Chiesa cattolica, di quel che fosse il re Genserico, nè meno di lui guerriero, e formidabile nella guerra, e d' uno spirito vivo e penetrante, e nelle sue imprese felice; essendosi renduto padrone di quasi tutta la Spagna, e di quasi la metà delle Gallie; ove questo nemico giurato della cattolica religione ridusse in un pessimo stato il Cristianesimo, specialmente per mancanza di vescovi, de' quali, quando venivano a morire, non volle mai durante il suo regno permettere, che fossero di nuovi pastori riempiute le Sedi. Finalmente circa questi tempi nuove conquiste fece l' Arianesimo nelle Spagne per opera d' un certo Ajace na-

tivo della Galizia, e apostata dalla Fede, che corruppe nella Lusitania la nazione de gli Svevi, la quale solamente circa cent' anni dopo sotto il re Teodemiro si riconciliò colla Chiesa.

XIII. Ricimere, che volea sempre avere una somma autorità nell' Imperio, ma non ardiva di esercitarla col titolo d' Imperadore, non potè finalmente impedire, che il popolo, il senato, e l' armata non deputassero ambasciatori a Costantinopoli, per aver dalle mani di Leone Augusto un Sovrano nella persona di Antemio. La debolezza dell' Imperio Occidentale, che non poteva quasi omai più sussistere senza i soccorsi, che potea sperar dall' Oriente, fu senza dubbio il motivo di prendere, e di far venir da Costantinopoli il nuovo Augusto. Antemio era figliuolo di Procopio, patrizio, e general delle armate nella contea dell' Oriente; e d' una figliuola del vecchio Antemio, il quale sotto l' Imperio di Arcadio, e di Teodosio II. era stato console, e patrizio, e prefetto dell' Oriente almen per undici anni. Oltre la nascita, e le ricchezze, che erano considerabili, il giovane Antemio avea sposata Eufemia figliuola unica di Marciano, dal quale fu innalzato alle prime cariche dell' Imperio: onde in poco tempo, benchè tuttavia molto giovane, fu console, e patrizio, e generale di armata: ed ebbe ancora diversi impieghi sotto Leone, e riportò alcune vittorie su gli Unni. Un tal personaggio per tanti titoli ragguardevole, e sicuro di essere dal suo collega assistito, non era da credere, che volesse star sotto il giogo di Ricimere. E però questo Barbaro non avea dato alla sua elezione il consenso, se non colla condizione di divenir suo genero con isposare la sua figliuola. Al che Antemio non ripugnò, a fine di più quietamente regnare; e forse l' uno e l' altro si lusingarono, che sarebbe stata fra essi più durevole la concordia, quando fosse stata fortificata co' legami della natura.

XIV. Una

XIV. Una furiosissima peste, che desolava l' Italia, nol ritardò dal mettersi speditamente in viaggio, e giunse nelle vicinanze di Roma in un luogo detto Brontoto, ove fu salutato Imperadore, a' 12. di Aprile. Ma una più nocevole pestilenza, e che avrebbe potuto fare un' orribile strage dell' anime, seco aveva introdotta il nuovo Imperadore nella stessa metropoli della cattolica religione, se il santo Pontefice Ilaro non l' avesse ben tosto colla sua vigilanza, e col suo zelo apostolico dissipata. Godeva della famigliarità d' Antemio [a] un certo Filoteo eretico Macedoniano. Costui, abusando del suo favore, e affidato nella sua protezione, credè di potere introdurre in Roma le conventicole di varie sette colla medesima libertà, con cui erano tollerate sotto la possente protezione di Aspare, e de' suoi figliuoli, e di Basilisco, in Costantinopoli, e in quasi tutto l' Oriente. Ma Ilaro con petto sacerdotale ne avvertì pubblicamente nella basilica di s. Pietro l' Imperadore, e coll' autorità lo costrinse a fargli promettere con giuramento, che non avrebbe più tollerato quelle sacrileghe adunanze. Questa docilità di Antemio può essere una prova, non esser lui stato affatto immeritevole del titolo di principe cristianissimo datogli da Teofane, e della lode d' una sincera pietà. Della qual virtù aveva altresì dato un illustre argumento, allorchè nel partir da Costantinopoli per venire nell' Occidente, avea ordinato di fare del suo palazzo una chiesa, con uno spedale pe i vecchj, ed un bagno. La qual chiesa può essere stata quella dell' Apostolo s. Tommaso, la qual portava il suo nome. La riferita azione fu l' ultima prova, almen di quelle, che son giunte a nostra notizia, che diede Ilaro del suo vigore sacerdotale, e della sua pastoral vigilanza; essendo egli morto secondo alcuni questo medesimo anno a' 10.

X 2 di

a *Gelas. ep.* 11.

di Settembre, e secondo altri l' anno seguente a' 21. di Febbrajo, sotto i quali giorni in diversi martirologj si trova notato il suo nome. Gli succedè s. Simplicio, il quale, come vedremo, molto ebbe da piangere, e da penare per cagione degli Eutichiani, e dello scisma d' Acacio.

XV. Dell' essere stato preferito Antemio ad Olibrio, cui Genserico pretendeva di veder posto sul trono, un grandissimo sdegno il superbo Vandalo concepì. E indi prese nuovo pretesto di vieppiù infestare non solamente l' Italia, e le altre provincie dell' Occidente, ma ancora il Peloponneso, e l' isole dell'Oriente, e corse la voce, lui essere con una potentissima flotta presso le coste dell' Egitto per assediare Alessandria. Leone adunque, risoluto di vendicarsi di tanti, e di tali danni ed affronti, adunate tutte le forze del suo Imperio, e unitele con quelle, che potè avere da Antemio, e dall' Occidente, diede ordine di portar la guerra nell' Affrica, e di attaccare nel medesimo tempo per terra e per mare gli Stati di Genserico. L' armata di terra fanno ascendere gli Scrittori fino a cento mila soldati; e la flotta a mille cento e più navi provvedute di un gran numero di marinari, e delle più scelte milizie. N' ebbero il supremo comando Basilisco cognato di Leone come fratello di Verina sua moglie; e dopo di lui Marcellino, che dopo la morte di Aezio si era fatto una specie di sovranità e di principato nella Dalmazia: ed Eraclio di Edessa uomo di spirito e di coraggio. Questi ebbe ordine di attaccare i Vandali per parte della Libia, e Marcellino nella Sardegna, e Basilisco di andare a dirittura colla sua flotta a Cartagine, e d' assediare per mare e per terra quella insigne metropoli del Vandalico regno. I primi due fecero bravamente il loro dovere; ma per la mala condotta dell' ultimo andò in fumo l' impresa. Marcellino occupò senza molta difficultà la Sardegna. Ed Eraclio, raccolte tutte le truppe, ch' erano nell' Egit-

Egitto, nella Tebaide, e nella Cirenaica, fece subitamente uno sbarco nella Tripolitana, disfece i Vandali, che v' incontrò, si rendè padrone di Tripoli e delle altre città del paese; e lasciate colà le navi, tirò per terra dritto a Cartagine. Basilisco, benchè fosse un uomo tardo e neghittoso, e facile ad essere ingannato; nondimeno era felice nella guerra, ed aveva più volte disfatto i Barbari nella Tracia, onde non pareva incapace di avere, eziandio nella guerra contra i Vandali, il supremo comando. Ma egli aveva due qualità grandemente pericolose; una era l'avarizia, e l'altra un' ardente passione di giugnere alla sovrana potenza. E sperava di poter soddisfare questa passione col favore di Aspare, che non potendo dar l' Imperio a se stesso per cagione della sua religione, il poteva facilmente dare ad un altro. Quest' Ariano era già venuto a manifesta rottura con Leone; e temeva, che a questo principe non fosse per rendersi facile la sua rovina, quando riportato avesse de' Vandali la vittoria. Perciò si crede, che si unisse segretamente con Basilisco, e gli facesse le più ample promesse, purchè si astenesse dal ridurre all'estremità Genserico, verso il quale poteva anch' essere bene affetto per cagione della loro comune religione, perchè amendue erano Ariani.

XVI. Sbigottito il fiero Vandalo per la perdita della Sardegna, e della Tripolitana, e per l' imminente pericolo di vedere ben tosto assediata da due potentissime armate la sua metropoli, rimise alquanto della sua innata fierezza, e cominciò a temere la prossima rovina della sua potenza, e del suo regno. Ma egli era non men sagace ed accorto, che valoroso e guerriero. Gli era riuscito altra volta di rovinare la flotta di Majoriano parte per la negligenza, e parte per tradimento di chi ne aveva il comando. Non diffidava per tanto di potere colle medesime arti scongiurare eziandio l' imminente procella. Ma

egli aveva bisogno di qualche spazio di tempo, sì a fine di addormentare i Romani, e sì di preparare i mezzi per l' esecuzione del meditato disegno. All' attenzione ed accortezza di Genserico non potevano essere ignoti i difetti di Basilisco, la lentezza, e la cupidigia dell' oro: laonde credè, non poter essergli molto difficile di comprare con grossa somma da un' anima pigra, e venale il breve spazio di cinque giorni di tregua, a effetto di potere, come gli fece dire, agiatamente deliberare sul partito, che gli fosse convenuto di prendere, e sotto quali condizioni avesse dovuto sottoporsi all' Imperadore, e aver da esso la pace. Basilisco non fu difficile a concedere la richiesta sospensione d' armi, durante la quale Genserico non attese se non a mettere in buono stato ed equipaggio la sua flotta, e a preparare un buon numero di brulotti, a fine di dar con essi, se il disegno gli riusciva, le nemiche navi alle fiamme. La meditata impresa ebbe un esito fortunato per l' incuria de' Romani, e per l' affettata trascuratezza, e per lo manifesto tradimento di Basilisco. Mentre i Romani o dormivano, o ad ogni altra cosa attendevano, che a vegliare contra un nemico al sommo vigilante ed attivo; Genserico fece spingere a favore del vento contro la loro flotta i brulotti; e poichè questi vi ebbero messa un' orribile confusione, la fece investire dalle sue navi da guerra; e così nello stesso tempo i Romani si avevano da difendere e dalle fiamme, e da una tempesta di dardi, che i Vandali lanciavano dalle lor navi. Onde quel formidabile apparecchio, ove erano state impiegate immense somme dell' uno e dell' altro Imperio, e che aveva tenuto in ammirazione, e in aspettazione di cose grandi tutto l' Universo, in breve tempo venne miseramente a perire, parte consumato dal fuoco, parte inghiottito dalle acque, e parte caduto in poter de' nemici; e i laceri avanzi, che si salvarono colla fuga, e che appena furono

rono la metà, si rifugiarono nella Sicilia. Il primo a giugnervi sarà stato Basilisco, che era stato il primo a fuggire; e colla sua fuga siccome aveva abbattuto il coraggio de' suoi, così aveva maggiormente animato e incorraggiato i nemici. Parimente Marcellino si ritirò nella Sicilia, ma per incontrarvi la morte, che gli fu data a tradimento. La qual cosa poichè fu intesa da Genserico, disse, che i Romani si erano tagliata la mano destra colla sinistra; e fin d' allora concepì una sicura speranza del felice esito della guerra. Finalmente tornato Basilisco a Costantinopoli, per sottrarsi all' odio pubblico, si ritirò nella chiesa di Santa Sofia; non essendovi persona, che rivocasse in dubbio il suo tradimento. Ma l' Imperatrice Verina sua sorella gli ottenne da Leone la grazia, e gli fu permesso di vivere in libertà ad Eraclea nella Tracia.

XVII. Verisimilmente non potè Leone ignorare, aver Basilisco tradito per consiglio e col consenso di Aspare e de' suoi figliuoli l' Imperio. Quindi si accrebbero tra di loro le nemistà; e si crede, che fin dall' anno precedente avesse il medesimo Imperadore maritata Ariadna sua figliuola a Zenone Isauro col disegno di conciliarsi gl' Isauri, e di valersi de' loro soccorsi ad umiliare ed abbattere quella potente famiglia. E a fine di onorare maggiormente il suo genero, gli diede il titolo di Patrizio, e il comando delle sue guardie: e quest' anno il creò console con Marciano figliuolo d' Antemio, e generale delle armate nella Contea dell' Oriente. Ma prima d' inviarvelo a prendervi possesso della sua carica, lo spedì contro i Barbari nella Tracia, che secondo il loro costume ne saccheggiavano le provincie. Nel partire per questa spedizione fu Zenone co' suoi primarj uffiziali a visitar s. Daniele, e ad implorare delle sue orazioni il soccorso. Il Santo con ispirito di profezia gli predisse, che sarebbe da questa campagna tornato illeso: ma che dipoi sareb-

rebbono state machinate contra di lui delle insidie; dalle quali nondimeno sarebbe uscito con felicità vittorioso. Donde un celebre autore conchiude [a], aver avuto Zenone fino all' anno 477. nel quale si ristabilì nell' Imperio, il cielo propizio, e aver difesa la cattolica Fede.

XVIII. Nondimeno fu la sua gita in Oriente molto funesta alla Chiesa per cagion di Pietro Fullone, che vi condusse in sua compagnia, e che favorì e protesse nelle sue sacrileghe imprese; onde non vedo, come in questo spazio di tempo convenir gli possa la lode di aver difesa la Fede. Quest' uomo perniciosa fu da principio monaco nel monasterio degli Acemeti in faccia a Costantinopoli nella Bitinia, ove esercitò il mestiero, donde poi ebbe sempre il soprannome di Fullone, o di lavoratore di panni. Ma egli vi era come un Giuda tra gli Apostoli, nè era meno corrotto nella Fede, che ne' costumi. Ne fu per tanto cacciato da s. Marcello, che n' era abate, con piacere ed approvazione di tutti i suoi religiosi, come un uomo pestilenziale, e infetto dell' Eutichiana empietà, e nemico degli apostolici dogmi, e del concilio di Calcedonia. Passò indi a Costantinopoli, ove si diede a menar la vita de' parasiti, e a frequentare ora una casa, e ora un' altra, intento a soddisfare il ventre, e la gola. Ma in modo particolare si unì ad alcune persone potenti, e di corrotta dottrina, e per mezzo loro s' insinuò nella famigliarità di Zenone: e forse col favore di lui ottenne d' essere fatto prete nella chiesa di santa Bassa martire a Calcedonia, ov' era forse un monasterio: donde similmente essendo stato cacciato, Zenone seco il condusse in Oriente. Giunto ad Antiochia, e trovatovi un buon numero di persone, che seguivano gli errori di Apollinare, fece lega con essi contra il patriarca Martirio, chiamandolo, secondo il costume de

a *Pag. ad an. 469. n. 2.*

de gli Apollinaristi e de gli Eutichiani di calunniare i Cattolici, un eretico Nestoriano. Eccitata con un tal mezzo a sedizione e a tumulto quella città, suggerì a Zenone di cacciar Martirio dalla sua Sede, e di mettervi un altro vescovo, perchè non v'era altro modo di ristabilire nel popolo di Antiochia la pace; e gli offerì una gran somma d'oro e d'argento, perchè desse la mano a lui stesso per salire su quel trono. Sicuro adunque della protezion di Zenone, e assistito dalla canaglia del popolo, e da gli eretici, cacciò il legittimo sposo dal possesso della Chiesa Antiochena, e si pose come un adultero nel suo talamo. E la sua prima impresa fu d'aggiugnere al trisagio queste parole: „ Che siete stato crocifisso per noi „: a fin di dare ad intendere, essere stata nella persona di Cristo la stessa divinità crocifissa.

XIX. Martirio ebbe ricorso all'Imperadore, e fu da lui bene accolto a commendazione del santo Patriarca Gennadio. Il Fullone vi venne dopo di lui, o per ordine di Leone, a fin di rendergli conto della sua usurpazione, ovvero spontaneamente, a effetto di calunniar l'avversario, e di difendere la sua causa. In fatti egli presentò a Leone contra il santo vescovo un libello pieno d'infami calunnie. Ma il piissimo Augusto non si lasciò sorprendere, e rinviò Martirio con grande onore ad Antiochia. Ma l'incendio, che il Fullone vi aveva acceso, non solamente non era estinto, ma ciascun giorno andava ancora prendendo maggior vigore; e la fazione opposta a Martirio, sostenuta e animata da Zenone, diveniva sempre più audace, e più forte. Vedendo adunque Martirio di non poter rendere all'agitata nave la calma, pensò a salvare se stesso dalla tempesta; e rinunziò il vescovado con queste precise parole, che furono da lui proferite nell'adunanza pubblica della chiesa: „ Rinunzio a un clero ribelle, e a un popolo contumace, e ad una Chie-

Chiesa imbrattata di più sozzure, nè mi riserbo se non l' onore del sacerdozio „. Poichè ei si fu ritirato, Pietro tornò di nuovo sul trono. Ma non ne godè lungo tempo; perchè Leone, informato di tutto ciò da Gennadio, fattolo deporre in un' adunanza di vescovi, il rilegò ad Oasi; donde nondimeno ebbe il modo di salvarsi, e di tornare fin presso a Costantinopoli; ove, data parola di vivere quietamente, dimorò nascoso nel monasterio de gli Acemeti, fino al regno di Basilisco.

XX. A fine di mettere qualche freno all' ambizione, e all' avarizia degli uomini, onde somiglianti disordini frequentemente nascevano nell' elezione de' vescovi, Leone Augusto pubblicò questo medesimo anno una nobilissima legge contra i simoniaci, nella quale eziandio con eleganti espressioni dichiarò, qual esser dovea la modestia di coloro, che erano da promuoversi alla dignità vescovile. Qual luogo, egli dice, sarà sicuro dagli assalti dell' avarizia, quando siano dal danaro espugnati anche i venerandi templi di Dio? Qual muro provvederemo all' integrità, e qual riparo alla Fede, quando serpeggi ancora nel santuario la sacra fame dell' oro? E finalmente quando la santità più incorrotta soggiaccia alla corruzione, qual cosa rimarrà illesa ed intatta? Cessi di soprastare agli altari il profano ardore dell' avarizia, e sia bandito da' sacri penetrali un sì obbrobrioso commercio. Vogliam per tanto, che qualunque vescovo avrà da eleggersi a' nostri tempi, sia casto ed umile, e atto a purificare tutte le cose coll' integrità della vita; nè sia ordinato col prezzo, ma colle preci. Così debb'essere alieno dall' ambizione, che sia d' uopo di andare in cerca di lui per forzarlo: e pregato si assenti, e invitato se ne fugga; nè gli suffraghi altra scusa se non la sola necessità. Perch' è indegno per certo del sacerdozio, chi non è ordinato contro sua voglia. Se adunque sarà taluno con.

vin-

vinto d'essere asceso mediante il denaro su la santa e venerabil cattedra della dignità vescovile: o di aver preso alcuna cosa per ordinare, o eleggere un altro; come reo di pubblico delitto e di lesa maestà, non solamente sarà privato del grado del sacerdozio, ma sarà altresì condannato ad un' infamia perpetua; onde una simil pena segua coloro, che la bruttezza d'ugual misfatto rende ugualmente colpevoli. Fu data questa legge a gli 8. di Marzo, o secondo il Baronio, di Maggio. E a' 13. di Dicembre lo stesso Imperadore ne diede un'altra, colla quale vietò ne' giorni di Domenica non solamente qualunque atto giudiciale, ma ancora i pubblici spettacoli ed i teatri; essendosi dichiarato, che non intendeva di far cessare lo strepito delle liti, e del foro, perchè il popolo si desse in un tal giorno a'piaceri. Non ne avranno dunque, ei soggiugne, veruna parte nè la scena teatrale, nè il combattimento del circo, nè i lacrimevoli spettacoli delle fiere. Se caderà in tal giorno il nostro natale, si differiscano tali feste. E se alcuno trasgredirà questa legge, ne sarà punito colla perdita della milizia, e colla proscrizione del patrimonio.

XXI. Con queste leggi il pio Imperadore si studiava di conciliarsi la divina benevolenza, a fin di averla propizia nell'esecuzion del disegno, che si era formato, di abbattere la potenza di Aspare e de' suoi figliuoli, che omai non contenti di quasi regnare insieme con lui, pensavano ancora a precipitarlo dal trono. Non dovevano essergli occulti i segreti trattati di Aspare con Basilisco, per indur questo a tradire, come avea fatto, nella guerra contro Genserico l'Imperio. Quindi erano cresciute le nemistà, che all'uno, o all' altro partito potevano esser funeste; non avendo nè l'Imperadore, nè Aspare tal superiorità di forze, onde potersi promettere l'un dell' altro una sicura vittoria. Per questo motivo consentirono, non dirò, a deporre, ma a sospendere le nimicizie,

zie, e in apparenza riconciliarsi. Quel, che maggiormente irritava l' animo di Aspare contro l' Imperadore, era l' ambiziosa brama di vedere da esso creato Cesare uno de' suoi figliuoli, secondo la promessa, che diceva di averne avuta, quando l' avea sollevato all' Imperial dignità. Ma Leone sempre avea differito l' adempimento di tal promessa, perchè la credea perniciosa e alla repubblica, e alla Chiesa. Ond' è, ch' essendosi una volta l' audacia d' Aspare inoltrata fino a prenderlo per la veste, e a dirgli: Non è lecito, o Imperadore, a chi è vestito di questa porpora di mentire; gli avea questi replicato: Nè pur conviene all' Imperadore di cedere, o di esser soggetto ad alcuno, massimamente con danno della repubblica. Nondimeno per acquietare nelle presenti congiunture quel turbolento ministro, determinò d' innalzare alla dignità di Cesare Patrizio secondogenito d' Aspare, e di dargli la sua figliuola Leonzia; purchè lo stesso Patrizio si risolvesse ad abbandonar l' Arianesimo, e a professar la dottrina della Chiesa, perchè il popolo non avrebbe sofferto di avere un principe Ariano. In fatti da che la fama si divulgò, che Leone pensava a crear Cesare un de' figliuoli di Aspare, il senato, il popolo, e il clero si mossero tosto a rumore, sbigottiti per l' imminente pericolo di veder tornare in una famiglia Ariana l' Imperio. Unitisi adunque nel circo, indi s' incamminarono verso il palazzo con animo di rimuovere l' Imperadore dal passar oltre, e dal procedere al compimento dell' opera; ed era alla loro testa il santo abate Marcello. Videro quei che furono degni di vedere un tale spettacolo, a' fianchi del santo abate un giovane di straordinaria statura, e di bellissimo aspetto, la cui faccia era sì candida, che parea superare lo stesso candor della neve, e così risplendente, che gettava raggi di luce, e la cui tonaca cinta con fascia d' oro, era pure più candida della neve. Questo gio-

giovane, amabile insieme e terribile, camminava alla sinistra del santo vecchio, e gli dava la mano per sostenerlo, ed era pronto a servirlo come un valletto. Giunto Marcello colla gente, che lo seguiva, al palazzo, e presentatosi dinanzi al soglio imperiale, con voce intrepida parlò a Leone, e a nome di tutto il clero, e di tutto il popolo, e del senato il richiese di non isceglier per successore se non un soggetto, la cui Fede fosse conforme alla sua, e alla loro, e di non fare un tale onore a Patrizio, se non faceva sinceramente l' abiura dell' Ariana perfidia. Tal era altresì la mente del medesimo Augusto; onde senza difficultà gliel promise; e acquietata la sedizione uscì il popolo tutto lieto e contento e pieno di giubbilo dal palazzo. Il giovane, la cui bellezza abbiamo escritta, accompagnò s. Marcello fino alle porte della città: e niun di quei, che lo videro, dubitò, esser lui stato un Angelo del Signore. Così Patrizio, abjurato l' Arianesimo, fu creato Cesare, e inviato l' anno seguente con gran pompa ad Alessandria.

XXII. Non era meno insoffribile ad Antemio l' insolenza di Ricimere di quel che fosse a Leone quella di Aspare e di Ardaburio: onde siccome in Oriente, così ancora nell' Occidente, era da temere, che l' Imperadore e il ministro, il suocero e il genero, l' un contro l' altro non ne venissero all' armi. Avvezzo questo Barbaro da gran tempo a dar legge agl' Imperadori, non potea soffrire, che Antemio volesse far da Sovrano. E' nondimeno credibile, che nel tempo de' formidabili preparativi per la guerra Vandalica, il timore di offendere Leone Augusto lo abbia in qualche modo contenuto entro i limiti del dovere. Ma dopo l' esito sfortunato di quella impresa, libero da una tal soggezione, cominciò a contenersi in tal modo, che dalla sua condotta potè Antemio comprendere, aver lui conceputo contro la sua persona gli stessi funesti disegni, che con-

contra i suoi predecessori egli aveva barbaramente eseguiti: conciossiachè fu scoperta la sua segreta intelligenza co' Barbari, e specialmente con Eurico re de' Goti, per eccitargli a muover la guerra all' Imperadore, e all' Imperio. Può indi ciascuno per se stesso congetturare, con quali occhj si mirassero l' uno l' altro. La divisione giunse a tal segno, che Ricimere, lasciato in Roma l' Imperadore, si ritirò a Milano: e l'uno e l' altro si dispose a prepararsi alla guerra; la quale nondimeno restò sopita mediante i salutevoli uffizj di s. Epifanio vescovo di Pavia.

XXIII. Di questo insigne personaggio, che in questi per la nostra Italia pur troppo tenebrosi tempi fece la più luminosa comparsa, abbiam la vita scritta da Ennodio, che fu dopo s. Massimo suo successore, e stato già suo discepolo, e suo figliuolo spirituale, e un de' chierici della sua Chiesa: e però le cose, che di lui narra, parte avea vedute con gli occhj proprj, e parte udite dalla sua bocca. Questo grave e giudizioso Scrittore non ignorava, che le lodi false, com' egli medesimo avverte, inserite negli encomj, e nelle vite de' santi, tolgono il credito e l' autorità alle vere; e che un autore contemporaneo nel racconto di fatti pubblici, e accaduti in presenza di molta gente, che ancor vivesse, si esporrebbe al discredito di tutto il Mondo, se avesse ardire d' imporre, o di alterare di tali fatti la semplice verità. Dobbiamo adunque prestare un' intera fede a quanto Ennodio racconta delle virtù e mirabili opere d' Epifanio in quest' opuscolo della sua vita, il quale, per giudizio di gravissimo Autore, siccome è il più lungo, così è l' ottimo de' suoi scritti, e contiene molte notizie spettanti alla storia di questi tempi. S. Epifanio nacque nella città di Pavia d' illustri genitori. Focaria sua madre era della famiglia di s. Mirocle stato già vescovo di Milano. Il fanciullo non era ancora slattato, quando suo padre lo votò al Signo-

gnore, a ciò mosso per una luce superna, che molti videro risplendere su la sua culla. E per compimento del voto, l'offerì a s. Crispino, che era allora vescovo di Pavia, e lo pose sotto la sua educazione; e da esso in età d'otto anni fu messo nel numero de' lettori, e quando n'ebbe 18. nell'ordine de' suddiaconi; e indi a due anni il promosse al grado del diaconato, e pose nelle sue mani le ricchezze de' poveri, cioè l'amministrazione de'beni, e delle rendite della sua Chiesa. Con tale integrità e savięzza, e con tal soddisfazione di tutti, e specialmente di s. Crispino, il santo giovane per otto anni adempiè i doveri di questo suo ministerio; che il santo vescovo, sentendosi presso al fine della sua vita, il condusse seco a Milano, a fin di mettere in vista di quel suo metropolitano, e degli altri più ragguardevoli uomini di quella insigne metropoli la sua virtù, il suo talento, e la maturità del suo senno; onde al suo desiderio di averlo per successore, non avesse ad ostare dopo l'imminente sua morte l'immatura età di quel suo diletto discepolo. Tornato s. Crispino a Pavia, indi a poco fu chiamato da Dio a ricever nel cielo de' suoi meriti la mercede. Il contento di doverlo vedere tosto rivivere in Epifanio, non lasciò al popolo il tempo di piangere, come doveva, la perdita di un così santo pastore. La sua elezione fu pronta ed unanime, e ottenne ancora l'applauso di tutte le vicine città. Egli solo ne fu afflitto, e ne pianse; ma invano si oppose all'incredibile ardore del comun desiderio. Fu condotto quasi per forza a Milano, e consacrato da s. Geronzio, che n'era vescovo, verso la fine dell'anno 467.

XXIV. Del merito e del talento del nuovo vescovo, e dell'efficacia del suo parlare non tardò a spandersi per tutto il Mondo la fama; onde anche giunse alle orecchie di Ricimere, andato, come abbiam detto, a Milano, a fine di prepararsi a far la guerra ad Antemio. Il rumore di que-

questa guerra mise in costernazione l' Italia. Le persone più ragguardevoli della Liguria corsero speditamente a Milano, e colle ginocchia piegate, e colle lacrime a gli occhj scongiurarono Ricimere di non turbare la quiete della repubblica, e di non dare al Mondo lo scandolo di vedere un genero colle armi alla mano contra il suo suocero e principe; che però ad esso toccava ad essere il primo a domandare la pace. Lasciatosi Ricimere piegare dalle lor lacrime, gli richiese d' una persona, che fosse atta a placar l' ira d' Antemio, e a ristabilirlo nella sua grazia. Tutti allora gli fecero un tal elogio del santo vescovo di Pavia, della dolcezza de' suoi costumi, della maestà del suo sembiante, dell' amabilità del suo tratto, e della forza della sua eloquenza ed efficacia nel persuadere; che Ricimere, cui non giunsero affatto nuove sì fatte cose, non esitò ad aderire al loro consiglio d' inviare il santo vescovo per suo Legato ad Antemio. Fattolo adunque perciò venire a Milano, e dategli le sue istruzioni, partì il Santo per Roma; ove la stima della sua virtù, che vi era già grande, ma che la sua presenza fece anche crescere grandemente, gli conciliò la venerazione e il rispetto d' ogni genere di persone, e tra esse ancora di Antemio: il quale quantunque risoluto di non concedere a Ricimere la pace, contuttociò non potè negarla alle ragioni, e alle preghiere del Santo. Conciossiachè dopo avergli esposto i motivi, che contra quel perfido uomo lo avevano giustamente irritato: Ma giacchè, soggiunse, tua riverenza vuol essere suo mediatore, e mallevadore, e giacchè puoi con superno lume indagare i nefandi consigli ed impedirne l' effetto, negar non oso la pace, che mi richiedi. Ripongo nelle tue mani me stesso, e lo stato della repubblica, giudicando di non potere appigliarmi negl' incerti pericoli dell' imminente procella a miglior partito, che di reggere la nave secondo la direzione di così perito nocchiero.
Ren-

Rendute il santo vescovo del felice esito della sua legazione le dovute grazie al Signore, si affrettò di tornare alla sua Chiesa per celebrarvi la Pasqua. E fece con tal sollecitudine quel viaggio, che in sei giorni fu di ritorno a Pavia; e colla grata nuova della conchiusa riconciliazione di Antemio con Ricimere riempiè di straordinaria letizia tutti i popoli della Liguria.

XXV. Nè la riconciliazione di Antemio con Ricimere, nè quella di Leone Augusto con Aspare furono di lunga durata. S. Marcello abate degli Acemeti, dopo l'orazione datosi a un breve sonno ebbe la seguente visione. Gli parve di vedere un leone, e un dragone battersi insieme; e poichè il dragone era di smisurata grandezza, batteva, e tormentava grandemente il leone colla sua coda. Questo, eccitato è dalla sua innata ferocia, e dal suo dolore, sì per difendersi, e sì per fare le sue vendette, investiva fieramente il dragone; ma erano vani i suoi sforzi, di maniera che perdute per le ferite le forze, si abbandonò, e privo di moto rimase steso per terra. A un simile stato fu ridotto Leone Augusto, poichè ebbe perduto nella guerra Vandalica per tradimento di Aspare, e di Basilisco, e navi e gente ed infiniti tesori. Ma non ebbe ivi fine la visione di s. Marcello. Dipoi vide il Leone, che a poco a poco avea ricuperato le forze, svegliarsi come da un sonno, e con tal impeto slanciarsi contra il dragone, che di repente lo stese morto per terra. Comprese l'uomo divino il significato della visione, e intese, che Aspare ed Ardaburio dall'Imperadore sarebbono messi a morte, ed esterminati con tutta la loro famiglia. Zenone sembra essere stata la principal cagione, o la prima origine della loro disgrazia. Senza dubbio dovevano l'uno e l'altro, Zenone ed Aspare, aspirare a veder entrar l'Imperio nelle loro famiglie. Aspare per cagion di Leonzia, che era stata promessa a Patrizio suo figliuolo: e Zenone per cagione di

di Ariadna sua moglie. Questa era nata prima che da suo padre fosse vestita la porpora, e Leonzia dopo la sua assunzione all' Imperio. Così ambedue potevan pretendere la corona. Ma Aspare, col far crear Cesare il suo figliuolo, s' era affrettato di farla entrare nella sua casa. Contuttociò non era senza inquietudine, vedendo Zenone esser più in grazia del principe, e senza dubbio ancora del popolo, sempre mal soddisfatto, che dovesse cadere nelle mani d' un uomo educato nell' Arianesimo la sovrana potenza. In fatti essendo Zenone per ordine dell' Imperadore nella Tracia, alcuni ufficiali sollecitati da Aspare lo avrebbono fatto in pezzi, se non avesse prevenuto colla fuga, e col ritirarsi a Sardica, l'esecuzione del loro iniquo disegno. Questo attentato rinnovò nell' animo di Leone tutti i sospetti contro Aspare e Ardaburio; onde facilmente diede le orecchie a chi gli accusò di aver essi formato de' disegni contro la sua stessa persona; e si apprese al consiglio suggeritogli da Zenone di prevenire il colpo col togliere prontamente quegli scellerati dal Mondo. Quanto alla maniera, colla quale ciò fu eseguito, gli Antichi non ne dicono altro, se non che Aspare fu ucciso nel palazzo colle spade de gli eunuchi con Ardaburio, e Patrizio Cesare suoi figliuoli per ordine di Leone, per avere aspirato alla tirannia. Tra gl' Istorici di questi tempi il solo Candido lasciò scritto, che Patrizio si salvò, e fu inaspettatamente curato dalle sue piaghe. Essendo Aspare come Ariano stato il gran protettore della sua setta, Leone, da poi che egli fu morto, fece pubblicare contra i seguaci di essa rigorosissimi editti; e gl' inviò da per tutto, ordinando, ch' ei non avrebbero alcuna chiesa, nè potessero in alcun luogo adunarsi.

XXVI. Siccome questa, così altre simili leggi spettanti alla Fede, e alla disciplina ecclesiastica, si crede essere state suggerite a Leone dal santo patriarca Gennadio; la cui morte, accaduta

duta in quest' anno, fu alla Chiesa il principio di forse non molto minori mali di quegli, ond' essa fu liberata per la morte di Aspare, e di Ardaburio. Essendo il Santo [a] una notte in orazione presso a un altare, vide il demonio in forma d' orrido spettro, e udì dirsi da lui, avendolo esso sgridato, che avrebbe ceduto durante il tempo della sua vita, ma che dopo la sua morte avrebbe devastato, e messa affatto in iscompiglio la Chiesa. Il timor di questa minaccia raddoppiò in esso il fervore delle sue orazioni, e gli cagionò tale affanno, che indi a poco il ridusse al termine de' suoi giorni. E' notato a' 25. di Agosto ne' fasti della Chiesa Greca il suo nome. Iddio ricompensò, anche mentre era in vita, con alcune grazie straordinarie la sua virtù. A un pittore, che aveva avuto l' ardire di dipingere Gesù Cristo sotto la forma di Giove, essendosi seccata la mano; il santo vescovo colle sue orazioni gli rendè in un subito la salute. Un chierico nominato Carisio, ch' era al servizio della chiesa del santo martire Eleuterico, non solamente non viveva secondo la sua vocazione, ma era ancora di sregolati e di perduti costumi, e il santo patriarca non lo avea potuto correggere nè colla dolcezza, nè colle minacce, nè coi gastighi. Finalmente inviò a pregare per mezzo d'un suo uffiziale il medesimo santo martire, che o egli stesso lo correggesse, o lo levasse dal Mondo. Furono esaudite le sue preghiere, perchè la mattina seguente fu quel misero trovato morto con ispavento di tutta la città. S. Gennadio, del quale è molto lodata l' eloquenza, e l' erudizione [b], lasciato avea molti scritti: un Commentario sopra il profeta Daniele: e un' altro su tutte le epistole di s. Paolo: due libri a Parteno; e uno da lui composto, quando era giovane, contro gli Anatematismi di s. Cirillo; e un gran numero d'omilie.



a *Theod. lib.* 1. b *Gen. cat.* 190.

lie. Ma di tutte queste opere non ci restano, oltre la lettera sinodica, se non due soli frammenti appresso Facondo Ermianense.

XXVII, Succedè a s. Gennadio nel trono di Costantinopoli Acacio, il quale fu l' istrumento, di cui si valse il demonio per eseguir la minaccia fatta poc' anzi a Gennadio di devastare dopo la sua morte la Chiesa. Perciocchè avendola trovata in pace, e trionfante dell' eresie; Acacio, o perchè ne fosse egli medesimo infetto, o per la sua ambizione, o per la sua mala condotta, rilevò l' eretiche sette, e accese tra i cattolici un orribile scisma, che non potè essere estinto se non trenta e più anni dopo la sua morte. A un esterior venerabile, e che ispirava il rispetto, egli univa le maniere più affabili ed obbliganti; se non che la sua affabilità degenerava in adulazione, e in una molle compiacenza coi Principi, e colle persone potenti. Era facile a dare; e tutti quei, che a lui ricorrevano, erano da esso prontamente assistiti nelle loro necessità. Quando fu eletto vescovo, era già prete da molto tempo, e rettore dello spedale degli orfani; e questo impiego aveva esercitato con tal sollecitudine e carità, che si era conciliata la comune affezione: onde non era mancato chi l' avea desiderato per vescovo, e gli avea dato il suo voto, quando fu eletto Gennadio. Niun dubitava della sincerità de' suoi sentimenti intorno a' dogmi cattolici, e del candore della sua Fede. Insomma tutti si applaudivano di dover essere governati da un eccellente pastore. Ma essendo la sua passion dominante una sfrenata ambizione, che fu quasi sempre l' unica regola di sua condotta, egli era ben lontano dal possedere il vero spirito della virtù. E della sua vanità diede un saggio quando permise, e forse egli stesso diede ordine, che fosse collocato in tutte le chiese, e ne' luoghi più visibili, il suo ritratto. Da uno spirito vano, ambizioso, e adulatore, innalzato a una sì eccelsa dignità, poco era

era da sperare di buono, e di utilità per la Chiesa, e da temerne molto di male.

XXVIII. Leone Augusto aveva dato parte ad Antemio della vendetta esercitata contro Aspare e Ardaburio, perchè non avea potuto soffrire, che alcuno si opponesse a' suoi ordini, e perchè alla fine volea regnar da Sovrano. Si crede, che un tal esempio desse molto da pensare a Ricimere, e gli facesse temere d' esser trattato nello stesso modo da Antemio; e però essersi determinato a prevenire il colpo con isbalzarlo, come avea fatto di tre altri Imperadori, dal trono, e col privarlo di vita. Obbliata dunque la fedeltà, e il rispetto, che doveva ad un Imperadore, e ad un suocero, venne quel Barbaro ad investire con un' armata la stessa metropoli dell' Imperio: ove Antemio ebbe altresì la disgrazia di non aver seco se non una parte de' cittadini, aderendo l' altra al partito di Ricimere; il quale in sì lungo tempo della sua fortuna, e della sua prepotenza avea avuto il modo di farsi un buon numero di creature, e di sollevare le più bene affette alle cariche. Ciò non ostante, sostenne la città un lungo assedio per la speranza di esser soccorsa, quantunque per mancanza di viveri fossero i cittadini ridotti nelle più terribili angustie. Udita Bilimere governator delle Gallie la nuova del misero stato di Antemio, e dell' afflitta città, venne prontamente con un esercito nell' Italia. Ma Ricimere gli diede battaglia, il vinse, l' uccise presso alla mole di Adriano: e dopo questa vittoria entrò in Roma; e trucidato l' Imperadore, ne permise il sacco a' suoi vittoriosi soldati: nè da questo flagello, che finì di rovinare i deboli avanzi dell' Imperio Romano, andarono esenti se non due soli rioni, ov' erano le abitazioni de' Goti.

XXIX. Eccitato dal suono di questi sconcerti dell' Occidente era già venuto dall' Oriente in Italia, eziandio col consenso, e per ordine di Leone, Olibrio, il quale per cagione di Placidia sua mo-

moglie, figliuola di Valentiniano III. forse aspirava da gran tempo all' Imperio. Genserico lo favoriva, e ne avea fatte più volte premurosissime istanze; ond' è verisimile, che Ricimere, per far cosa grata a quel Barbaro, abbia posto gli occhj su la persona di Olibrio, per metterlo in luogo di Antemio sul trono. Anzi accennano apertamente gli Storici, che lo abbia vestito della porpora prima di averne spogliato il medesimo Antemio. Poco tempo godè Olibrio dell'Imperial dignità; perchè essendo stato agli 11. di Luglio trucidato Antemio; a' 23. di Ottobre ebbero fine il comando d' Olibrio e i suoi giorni. Onde chi gli ha dato sette mesi d' Imperio, ha supposto, aver esso cinto il diadema alcuni mesi prima della morte di Antemio. Poco altresì sopravvisse a questa sua ultima impresa il perfido Ricimere; essendo egli morto a' 18. di Agosto tra gli spasimi d'una penosissima malattia. Ma egli era vissuto a bastanza per dar co' suoi tradimenti l' ultimo crollo all'Imperio dell' Occidente. L'unica azione, che sia pervenuta a nostra notizia del breve regno d' Olibrio, si è la promozione da lui fatta di Gundibalo o Gondebaldo nipote di Ricimere, e Generale dell' armata Cesarea, alla dignità di patrizio. Era questi un de' quattro figliuoli di Gondiaco re de' Borgognoni. Fece dipoi uccidere barbaramente due de' suoi fratelli, Godegesilo, e Chilperico; e lasciata una piccola parte del regno de' Borgognoni a Godomaro, l' ultimo de' suoi fratelli, fece la sua residenza nella città di Lione. Ma in questi tempi militando al servizio dell' Imperio Romano, e trovandosi in Roma, ottenne da Olibrio le dignità vacanti per la morte di Ricimere. Gondiaco suo padre, e Chilperico suo zio, e Gundicario suo avolo, e Chilperico II. suo fratello erano stati cattolici; ma egli, e Godomaro seguirono l' Ariana empietà.

XXX Non sappiamo precisamente in qual tempo la città di Lione fosse venuta in potere de' Bor-

Borgognoni. Ma è verisimile, che questa mutazione di governo fosse stata il motivo, per cui Sidonio, che quanto amava il Romano Imperio, altrettanto odiava la dominazione de' Barbari, s'era poc' anzi ritirato in Avvergne. Di quest' uomo ammirabile, fatto in quest'anno, secondo la più comune opinione, vescovo di Clermont, e molto più illustre per lo principato ecclesiastico, che per le dignità avute nel secolo, e per lo spirito, per le lettere, e per l' eloquenza, troppo ci converrebbe diffondere, se volessimo raccontare minutamente le geste. Diremo adunque con brevità, esser lui stato nativo della città di Lione; e poich' ei dice, che nell' anno 449. quando fu console Asterio, egli passava dall' infanzia, o adolescenza alla gioventù, si argumenta, che circa l' anno 430. a' 5. di Novembre, come abbiamo da un suo poema, egli sia venuto alla luce. Si diede fin da' più teneri anni con indefessa applicazione allo studio delle lettere umane, e di tutte le parti della mondana filosofia, in cui fece non ordinarj progressi, e apprese non men la Greca, che la Latina favella. Era la sua prosapia chiarissima, e annoverata tra' suoi maggiori de' prefetti di Roma e del pretorio, de'maestri de gli uffizj, e de' generali d'armata. Sentendosi adunque scorrere per le vene un sangue cotanto illustre, ed essendo dotato dalla natura d' un' indole nobile e generosa, si mise in animo non solamente di uguagliare, ma ancora di sorpassare, quanto allo splendore del secolo, i suoi maggiori: e molto più gliene crebbe l' ambizione, e la speranza, allorchè vide l' anno 455. Avito suo suocero, del quale avea poc' anzi nel fior degli anni sposata la figliuola, il cui nome era Papianilla, sollevato all' Imperio. Seguì a Roma il nuovo Imperadore; e nel primo giorno dell' anno 456. vi recitò il suo panegirico in presenza del popolo e del senato, che fu udito con grandi applausi. Ma egli non ne trasse altro frutto se non il vano onore d' una statua

tua di bronzo postagli nel portico di Trajano. Il regno di Avito non fu nè così felice, nè così lungo, come Sidonio avrebbe desiderato; essendo egli stato tradito da Ricimere, e spogliato della porpora dopo 14. mesi. I suoi amici, e principalmente Sidonio, presero le armi o per difendere Avito, o per vendicare i suoi torti; ma dovettero poi ricorrere alla clemenza di Majoriano, da cui Sidonio ottenne facilmente il perdono. Per lo che andato questo buon Principe durante il suo consolato dell' anno 458. a Lione, Sidonio pronunziò il suo panegirico in versi, e chiese, ed ottenne dalla sua bontà alcune grazie e per se stesso, e per la medesima città di Lione. A Majoriano ucciso l' anno 361. essendo succeduto Severo, e a questo dopo un lungo interregno Antemio: Sidonio sotto quest' ultimo principe tornò a Roma, e vi compose parimenti in versi, e vi recitò il suo panegirico, e ne ottenne le splendidissime cariche di Capo del senato, e di prefetto della città; con che venne ad essere uguale a' suoi antenati, perchè non eran minori di quei della prefettura del pretorio, i privilegj della prefettura di Roma. Ma oltre che aveva sopra di essi il vantaggio d' esser genero d' un Imperadore, si vide eziandio sollevato a più alto grado di onore, quando ebbe dal medesimo Antemio la dignità di Patrizio.

XXXI. Così adunque ornato de' titoli della più splendida dignità, forse dentro l' anno 469. lasciata Roma, e la Corte d' Antemio, se ne tornò nelle Gallie; e dopo una breve dimora a Lione, andò a stanziarsi a Clermont. N' era allora vescovo s. Eparchio, il quale indi a non molto tempo mancò di vita; e Sidonio per volere di Dio, e contro sua voglia fu costretto a riempiere la sua Sede; e dallo stato secolare, e dalle cariche, e dalle grandezze del secolo passò di repente, come un altro Ambrogio, ad essere un esempio di pazienza, d' umiltà, di modestia nella digni-

gnità vescovile. Nè lo stesso Sidonio, nè alcun altro ci dicono, per qual motivo, e con quale spirito il clero e il popolo si movessero a volerlo avere per vescovo: nè come i vescovi della provincia acconsentissero ad una tale elezione per se stessa contraria alle leggi e alle regole della Chiesa. Solamente abbiamo dalle sue lettere, che egli solo ne arrossì, ne pianse, ne gemè, e ne cadde per l'afflizione, e per l'acerbità del dolore gravissimamente malato. All'opposto i più santi vescovi, lungi dall'esserne scandalizzati, se ne compiacquero grandemente, nè poterono contenersi da dimostrargliene la loro consolazione. Basterà per tutti il testimonio di s. Lupo vescovo di Trojes, che era allora rispettato come il padre de' vescovi, non solamente per cagion dell'età, e de' nove lustri, che già contava di vescovado, ma ancora, e molto più, per lo merito singolare della sua vita, onorata dal cielo con quantità di prodigj. Udita dunque il santo vecchio la promozion di Sidonio, gli scrisse una lettera, in cui risplende la carità e la libertà d'un apostolo, e lo spirito d'un profeta: „ Grazie, gli dice sul bel principio, io rendo a Gesù Cristo, che vi ha chiamato al sacerdozio, per essere una lampada in Israele, e il sostegno e la consolazione della Chiesa sua sposa nelle tribolazioni, che l'agitano per ogni parte. Indi soggiugne: „ Il mio fine è prossimo, e sono per terminare in breve il mio corso: ma non crederò di morire, poichè morendo viverò in voi, e vi lascerò in luogo mio alla Chiesa. O mio fratello, che amo da lungo tempo, e che veramente posso omai chiamar mio fratello! Questo nuovo titolo cancella tutti gli antichi. Io voglio obbliare tutto il passato, perchè la vostra nuova dignità rende il mio amore per voi e più durevole, e più ardente. Piacesse a Dio, ch'io vi potessi abbracciare. Ma quello, che non posso fare col corpo, lo so col cuore; e nella presenza di Gesù Cristo vi onoro, e vi ab-

braccio come un principe, non più dell' Imperio, ma della Chiesa, e come mio figliuolo per l' età, come mio fratello per la dignità, e come padre per la virtù ,,. Oltre che s. Lupo non era capace di volerlo con queste parole di stima e di benevolenza adulare: gli avvertimenti, che poi gli dà, sarebbono sufficienti a toglierne qualunque sospetto. Perciocchè dopo avergli parlato delle sublimi dignità, che aveva avute nel secolo, immediatamente soggiugne: Ma di presente l' ordine delle cose è cangiato. Voi ora tenete il primo posto nella casa del Signore: e questo posto ha da essere sostenuto non per lo splendore del fasto esteriore, ma per l' abbassamento dello spirito il più sincero, e per l' umiltà del cuore la più profonda. Siete al di sopra degli altri, e nondimeno non dovete riguardarvi al di sopra di chi che sia. Al contrario consideratevi come al di sotto del minimo de' vostri sudditi, e siate pronto a baciare i piedi a quegli stessi, che voi per innanzi non avreste giudicati degni che vi stessero sotto i piedi ,,. Non si può vedere lettera più ripiena de' sentimenti d'una sincera umiltà di quella, con cui Sidonio rispose [a] a questa lettera di s. Lupo. Donde si vede, che la grazia avea già in esso operato quella mutazione di cuore, che da esso esigeva tal mutazione di stato.

Parlando un moderno Scrittore della elezione di s. Sidonio: ,, Non è, dice [b], da mettere in dubbio, che il popolo di Clermont non si sia mosso ad eleggerlo per suo vescovo per la stima, che faceva della sua eloquenza, della sua scienza, e sopra tutto della sua probità. Conciossiachè egli era sempre vissuto, come Sinesio, da uomo di onore, e d' una maniera, che si può chiamare irreprensibile dinanzi a gli uomini. Contuttociò fa d' uopo concedere, che fin allora non s'era veduta in esso alcuna virtù, la qual fosse più che mora-

a *lib. 6. ep. 1.* b *Tillem. ar. 11.*

rale „ e da un onesto pagano. Egli era vissuto nelle delizie, nell' abbondanza, nello studio delle scienze e degli oggetti dell' umana curiosità: nel fasto, e nelle grandezze del secolo. Nè solamente v'era vissuto: ma a bastanza dà egli stesso a conoscere, che amava queste due ultime sorgenti della corruzione degli uomini „. Ma a me non sembra in verun modo credibile, che possa ad alcuno esser caduto in pensiero di offerire il vescovado ad un uomo nutrito fino a quel punto nell' abbondanza e nelle delizie, e tuttora gonfio del fasto delle terrene grandezze. La città di Clermont non era nè un' Antiochia, nè una Costantinopoli, nè una Roma; le cui Sedi episcopali potevano essere oggetti dell' ambizione anche de' Grandi del secolo: ma era una città circondata per ogni parte da' Barbari, e però ridotta in miserie, e sempre in pericolo di cadere sotto la lor tirannia. Chi avrebbe dunque pensato ad offerirne il vescovado ad un uomo stato poc' anzi prefetto di Roma, e capo del senato, e fregiato della dignità di Patrizio, se almeno dopo il suo ritorno nelle Gallie non avesse cominciato a dar saggio d' una vera e soda pietà, e d' essere omai disgustato del Mondo, e disposto a mettersi sotto i piedi tutte le mondane grandezze? S. Gregorio di Tours dopo aver fatto l' elogio di s. Eparchio: Gli è, soggiugne [a], sostituito Sidonio, uomo secondo le dignità del secolo nobilissimo, e de' primi senatori delle Gallie. Spesse volte prendeva senza saputa della moglie i vasi di argento della sua casa, e ne dava a' poveri il prezzo. Ma quando ella se ne accorgeva, infuriava contra il marito; ond' esso per amor della pace ne comprava de' nuovi in luogo di quegli, che avea venduti. Non posso credere, nè che Sidonio fatto vescovo sia vissuto con tanta unione e famigliarità colla moglie, già divenuta secondo i canoni sua sorel-



a *lib. 2. hist. Franc. c. 23.*

la: nè che abbia voluto avere de' vasi di argento per ornamento o per uso della sua casa. Papianilla era lontana da lui, quando le scrisse la lettera decima sesta del libro quinto: ed era da tanto tempo, e tanto lontana, che le scrisse come una novità, che i suoi figliuoli erano educati a Lione presso la nonna, e le zie. Quanto poi all' uso de' vasi di argento per lo servizio della sua casa: E' molto verisimile, dice il medesimo Autore [a], che il suo esteriore fosse molto simile a quello, che egli stesso dipinge in Massimo, assunto similmente da gl' impieghi del secolo, ma d' una condizione molto inferiore alla sua, per la violenza del popolo alla dignità vescovile. Sidonio, che lo avea ben conosciuto, e che era andato a trovarlo per un affare di carità, nè per anche sapeva, ch'ei fosse vescovo, rimase attonito, quando il vide tutto mutato da quel che già era stato, nelle maniere, nel tratto, negli abiti, ne' mobili, nella mensa. „ Io già, egli dice [b], aveva in lui osservato il corpo dritto, il passo franco e spedito, la voce libera, la faccia aperta e ridente. Ma allora il portamento, il passo, il colore, la modestia, il parlare, tutto spirava pietà: la sua chioma era breve, e la barba lunga. Non erano nella sua camera se non delle sedie a tre piedi, un panno grossolano alle porte, e un letto senza piuma: nella mensa nulla di porpora, ed era frugalmente imbandita, e meno di carni, che di legumi, e quel che v'era di ben condito, più era per gli ospiti, che per lui. Nell' alzarci da tavola domandai con voce bassa a gli astanti, quale di questi tre generi di vita egli avesse abbracciato, se era monaco, o chierico, o penitente. Ma dissero, che era stato di poco creato vescovo, e che a sottopor le spalle a quel peso lo avean forzato per parte del popolo la violenza, e per sua parte l' amore della città „. Se in questo ritratto di Mas-

a *Tillem. ar. 12.* b *lib. 4. ep. 24.*

Massimo, che si dice essero stato vescovo di Tolosa, Sidonio ha dipinto ancora se stesso; invano, da poi che egli fu vescovo, cercherem de' vasi di argento nella sua casa. Perciò son di parere, che quella sua insigne liberalità verso i poveri abbia preceduto di qualche tempo il suo vescovado. Non ci è noto il motivo, per cui, abbandonata Roma, e la Corte, fosse tornato a ripatriar nelle Gallie. Possiamo adunque supporre, che conosciuta e per divino istinto, e per la quotidiana esperienza, l'istabilità delle mondane vicende, avesse fatto quella risoluzione, a fine di proccurarsi nella patria, quanto gli fosse possibile, la sua quiete, e di darvisi allo studio delle cose divine, e a filosofar da cristiano; onde le sue virtù, quando fu eletto vescovo, già avessero mutato oggetto; e non la pagana onestà, non la mera probità naturale, ma le medesime doti innalzate all' essere di cristiane, e santificate collo spirito della grazia, avessero dato impulso al clero, e al popolo di volerlo aver per pastore, e a' santi vescovi giusto motivo di rallegrarsi della sua elezione, e di promettersi dalla sua virtù, e dal suo spirito cose grandi, e che non avrebbe fatta nel ministerio ecclesiastico, e nella cristiana repubblica minor comparsa di quella, che fatto aveva nella terrena repubblica, e nell' Imperio.

XXXII. Cadde il vescovado di s. Sidonio ne' tempi più difficili e disastrosi, e ne' quali ebbe pur troppo occasione e di dimostrare come vescovo il suo zelo per la cattolica Fede, e di proccurare come buon cittadino la conservazione, e poi di piangere la perdita dell' Overgne. Vacava l'Imperio dell' Occidente per la morte di Olibrio fin da' 23. di Ottobre dell' anno scorso, quando a' dì 5. di Marzo Glicerio (uomo oscuro, e che fa la prima comparsa nel teatro dell' istoria e del Mondo vestito di porpora, e col diadema su la fronte) parte a ciò persuaso da Gundibaldo prin-

ci e de' Borgognoni, e parte istigato dalla propria ambizione e temerità, si fece proclamar dall' esercito Imperadore nella città di Ravenna. Gli Ostrogoti, che erano nella Pannonia, stanchi di stare in riposo, impresero a turbar quello degli altri. Teodemiro e Videmiro fratelli, da cui erano governati, gettaron la sorte, per vedere, ove avessero a portare la guerra; e convennero, che Teodemiro si rivolgesse contro l' Oriente, e Videmiro contro l' Italia: Questi si mise speditamente con un poderoso esercito in marcia; ma appena giunto in Italia, se ne morì, e lasciò le sue truppe ad un suo figliuolo, che aveva il medesimo nome. Glicerio fece molti regali al giovane Videmiro, per indurlo a ritirarsi d' Italia; come in fatti si ritirò nelle Gallie, e andò ad unirsi co' Visigoti, i quali per questo nuovo rinforzo divenuti più baldanzosi, e nelle medesime Gallie, e fuori di esse nelle Spagne fecero nuove conquiste. Anche Teodemiro, da che fu entrato nelle terre dell' Imperio Orientale, mancò di vita, ed ebbe per successore Teodorico suo figliuolo, che fu dipoi re d' Italia.

XXXIII. Offeso Leone Augusto della temerità di Glicerio, che senza sua saputa, e il suo assenso usurpato aveva l' Imperio, pensò ad inviare con un' armata un nuovo Imperadore in Italia. Ma impedito da altre cure, non potè dare ad una tale spedizione opera così pronta. Vedendosi e per l' età, e per le abituali indisposizioni presso al suo fine, pensava a destinarsi prima di morire un successore ed erede. Vi ha chi dice, aver lui fatto de' grandi sforzi per far cadere sul capo a Zenone suo genero la corona; ma che non potè ottenerne l' intento, atteso l' odio de' Greci contro gl' Isauri, da' quali avevano ricevuto infiniti danni, e che avevano più del barbaro, che del Romano. Altri poi dicono, che lo stesso Leone non potè mai risolversi a dichiarare il suo genero Imperadore per cagione della bruttezza e deformità

mità del suo corpo, e molto più per la sordidezza dell'anima, e per la scompostezza e sozzura de' suoi costumi. Comunque ciò sia, Leone Augusto dichiarò quest' anno Cesare, e forse anche Augusto, non esso Zenone, ma un figliuolo di lui d' Ariadna, detto esso pure Leone, e che era ancora fanciullo; benchè intorno al tempo dell' età sua sien grandemente discordi de gl' Istorici le opinioni.

XXXIV. Nel principio di quest' anno, che ebbe lo stesso Leone Augusto per console la quinta volta senza collega, passò da questa mortal vita all' eterna in età di 96. anni il celebre s. Eutimio. Pochi giorni prima aveva predetto, che il dì ventesimo di Gennajo sarebbe quello della sua morte. Rendè lo spirito nelle mani di Dio in mezzo de' suoi discepoli: e oltre di loro assisterono a' suoi funerali s. Gerasimo, che avea veduto la sua anima salire al cielo accompagnata da gli Angeli, e s. Ciriaco, e il patriarca di Gerusalemme Anastasio. Siccome Domiziano era stato il più caro, e il più confidente de' suoi discepoli; così avendo s. Eutimio, prima di morire, richiesto i principali del monasterio, chi dopo la sua morte desideravano di avere per superiore, tutti gli avevano domandato il medesimo Domiziano. Ma il Santo disse loro, che ciò non era possibile, perchè Domiziano il doveva seguire in termine di sette giorni. Da poi che il Santo fu morto, Domiziano non abbandonò mai quel luogo, ove era stato messo il suo corpo, e vi restò i sei giorni seguenti; non potendo più soffrir di vedere nè pur la luce del Sole. Il settimo giorno s. Eutimio gli comparì con volto allegro e ridente: E, vieni, gli disse, con me a posseder quella gloria, che ti è preparata. Iddio ti ha conceduta la grazia, che noi vi ci troviam riuniti. Domiziano lo disse a i monaci, allorchè andò alla chiesa per la celebrazion de' misterj. E così uscì da questa vita

pieno di allegrezza, e d'una ferma speranza de' beni eterni.

XXXV. Possiamo anche mettere in questo medesimo anno, o almeno circa questo tempo, la morte di Mamerto Claudiano fratello di s. Mamerto vescovo di Vienna. Conciossiachè quantunque ei fosse il minore, nondimeno è certo, esser lui morto prima di questo santo prelato. Il suo elogio, e quel che sappiamo de' suoi santi costumi, e della sua vita, il dobbiamo alle lettere di s. Sidonio, stato unito con esso co i legami della più stretta amicizia. A giudizio di questo illustre Scrittore [a], Claudiano fu il più bello spirito del suo secolo, e il più grande ingegno del suo paese, e generalmente il più erudito filosofo tra i cristiani. Abbracciata nella sua gioventù la vita monastica, nel ritiro e silenzio della sua cella si diede a leggere tutti gli autori Greci e Latini, sacri e profani: nè solamente ebbe cura di leggergli, ma ancora d'imbeversi di tal modo della loro erudizione e dottrina, che ne divenne oratore, dialettico, poeta, geometra, musico, e interpetre delle divine Scritture; e abile a sciogliere i nodi delle più intricate questioni, e a troncare colla spada della divina parola il capo alle Sette, che avessero avuto l'ardimento di cozzare contro la cattolica Fede. Benchè amasse di filosofare continuamente, e seguisse, quanto poteva salva la Fede, i dogmi della Platonica filosofia; nondimeno era affatto alieno dal fasto di quei vani filosofi, che per mera ostentazione nutrivano la barba e la chioma, e non solo mettea in ridicolo, ma ancora aveva in esecrazione il loro pallio, e la clava. Il suo fratello fatto vescovo di Vienna, verisimilmente fu quegli, che il trasse dall' oscurità e dall'ombra del monasterio; e ordinatolo prete della sua Chiesa, il pose sul candelliere,

a *lib.* 4. *ep.* 11.

re, affinchè non restasse sepolta, ma si spandesse in benefizio de' popoli la sua luce; e per divider con lui le fatiche, gli affari, e le cure della dignità vescovile. In fatti egli era suo assessor ne' giudizj, suo vicario nelle chiese, suo procurator ne i negozj, suo castaldo nelle campagne, suo computista ne' tributi, nel viaggiare e nel leggere suo compagno, e per fine l' interprete de' suoi pensieri. Claudiano rispettava il fratello, come se fosse stato suo padre; e lo amava con tenerezza, come se fosse stato suo figliuolo. Pieno di compassione per le miserie e le debolezze de gli uomini, confortava i chierici coll' opera, il popolo colle parole, i mesti e i desolati coll' esortazione e l' alleggiamento, col prezzo del lor riscatto gli schiavi, col cibo i famelici, e colle vesti gl' ignudi, fino ad impoverire se stesso per arricchire la sua coscienza; e nondimeno d' una gran parte delle sue opere di carità non ebbe il Mondo notizia, perchè si studiava di occultarle, ed era unicamente sollecito di accumulare i suoi tesori nel cielo. Come eccellente nella musica, si prese la cura d' insegnarla a' chierici, e di regolare il canto de' salmi; e come tutto attento alle cose del divin culto, distribuì le lezioni, che gli parvero le più convenevoli, per tutte le feste dell' anno. In somma egli era come un secondo vescovo *, così sollecito di sollevare il fratello dal peso della sua carica, che quegli portava della sua dignità le onorifiche insegne, e questi una gran parte delle fatiche. Sidonio, che lo amava teneramente, non avendo potuto trovarsi alla sua morte, quando poi ebbe occasione di andare a Vienna, compose in versi l' epitaffio da porsi su la sua tomba, e ne inviò una copia a Petrejo nipote per sorella de' due Mamerti, insieme con una lettera, onde abbiam trascritto il suo elogio, cui lo stesso Sidonio diede principio con queste belle pa-

* *Antistes fuit ordine in secundo.*

parole, e molto significante espressione: „ Io non so, se i nostri occhj vedranno un uomo, che gli sia uguale „.

XXXVI. Claudiano quella copia di scienza, onde avea arricchito il suo petto, non solamente comunicò colla viva voce a gli uomini dell' età sua; specialmente nelle conferenze, che teneva in casa sua, e alle quali ammetteva, come racconta Sidonio, che talora v' interveniva, sì le persone culte e scienziate, sì le meno dotte e civili; ma ancora alla tarda posterità, per mezzo de' tre libri, che ci ha lasciati della natura dell' anima. A comporre quell' opera l' eccitò lo zelo di confutare gli errori, che avea notati in un libro anonimo, ma che era comunemente attribuito a Fausto di Ries; ove questo vescovo pareva essere d' opinione, che Gesù Cristo avesse sofferto eziandio nella sua natura divina; e apertamente insegnava, e di proposito sosteneva, essere e gli Angeli, e le anime degli uomini corporali, nè essere incorporea se non la divina sostanza. Claudiano trovò questo libro appresso alcune persone, che ne facevano grande stima. Curioso di giudicarne per se medesimo, il volle leggere: e poichè l' ebbe letto, l' amor della verità gli pose nell' animo di confutarne gli errori, a che ancora fu stimolato da alcune persone savie, e principalmente dal mentovato Sidonio, che era tuttavia laico, e dimorava a Lione. Poichè ebbe compiuto questa fatica, della medesima autorità de gli amici, che l' aveva indotto ad intraprenderla, fu d' uopo altresì per indurlo a darla alla pubblica luce. Stimò bene di dedicarla allo stesso Sidonio, cui dà il titolo di Patrizio: e nella prefazione, ove pone come il prospetto di tutta l' opera, il richiede di volere esser giudice della causa. L' opera è distinta in tre libri. E nel primo, dopo aver esposto, in qual modo gli era venuto a notizia lo scritto del suo avversario, espone altresì le ragioni, per le quali avea tenuta quell' opera

opera per sospetta. È la principale era stata, perchè l'autore l'avea divulgata senza il suo nome: in che egli si era dipartito dall'uso ordinario di quegli, che persuasi di non aver nulla da dire, che non sia vero; non temono di darsi a conoscere. I Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli, e quei, che hanno fondato la Chiesa, o l'hanno col lor sapere onorata, si son nominati alla testa de' loro scritti; e si può dire, che quei soli si nascondono, che hanno paura di essere conosciuti. Intanto Sidonio fu fatto vescovo; e tali furono gl'imbarazzi, ne' quali per tal cagione si trovò immerso, che differì di rispondere alle lettere di Claudiano. Questi tornò a scrivere, e della sua tardanza fece un amichevol lamento; e conchiuse la lettera con dirgli, che se si fosse ostinato a non volergli rispondere, se ne sarebbe vendicato in maniera, che se ne avesse a pentire, cioè con iscrivergli nuovamente: Perchè, soggiugne, non dubito, che non sii tu per essere men gravemente punito co' miei scritti, di quello ch'io sia punito col tuo silenzio. Rispose adunque Sidonio, e gli fece della sua opera il più magnifico elogio: perchè dice [a] di avervi ammirato le varie doti, per cui si eran distinti, e renduti commendabili i più celebri autori sacri e profani: e l'ottimo uso, che vi avea fatto di quanto hanno di più pregevole tutte le parti della filosofia, e della più culta letteratura, la grammatica, l'oratoria, l'aritmetica, la geometria, la musica, la dialettica, l'astrologia, l'architettonica, la poesia. Claudiano gli aveva altresì inviato un suo inno; e questo pure Sidonio nella medesima lettera esaltò fino alle stelle. Quest'inno, secondo il sentimento de' più eruditi Scrittori, è quello [b], di cui la Chiesa fa uso negli uffizj ecclesiastici nel tempo della Passione *.

XXXVII. In-

a *lib. 4. ep. 3. & lib. 5. ep. 2.*

b *Vid. Sirm. not. ad ep. 3. lib. 4.*

* *Pange lingua gloriosi Prælium certaminis.*

XXXVII. Intanto Eurico re de' Visigoti non perdeva di mira quei pochi Stati, che i Romani tuttavia tenevano nelle Gallie, che nell' anno 472. erano ridotti nella prima Aquitania alla sola Overgne, e al Berrì. Le frequenti mutazioni del governo appresso i Romani erano per questo principe, ugualmente guerriero ed ambizioso, le più favorevoli congiunture di ricominciare la guerra, e di spingere sempre più innanzi le sue conquiste. L' anno 474. nel quale Glicerio, come vedremo, fu costretto a deporre la porpora e la corona; Eurico, rotta la tregua, a mano armata entrò nel Berrì, e se ne mise in possesso. Onde non vi aveva se non l' Overgne, che impedisse i Visigoti d' esser padroni di tutte le provincie comprese tra il Rodano, e l' Oceano, e la Loira. Perciò erano gli Overgnati sommamente in odio a quei Barbari, ed erano sempre da essi attaccati i primi, qualunque volta intraprendevano a far la guerra all' Imperio. Ma questi animati da Sidonio, che n' era vescovo, e che nulla più temeva, che di veder cadere il suo popolo sotto la tirannia di gente Barbara, e Ariana, si difendevano con gran coraggio, benchè sovente ei fossero destituti di qualunque esterno soccorso. Nella città di Clermont i cittadini facevano le funzioni di soldati, e di capitani; e quantunque ei non fossero se non un popolo contro un' intera nazione, contuttociò arrestavano le loro armi, e i loro progressi, e talora essi meno temevano ristretti nella loro città, di quel ch' ei fossero temuti da i Goti, che gli assediavano nel loro campo. Piuttosto che arrendersi, soffrirono con invitta pazienza e la mancanza de' viveri, e il ferro, e il fuoco, e la peste. Erano le campagne seminate d' ossa insepolte, e le muraglie della città quasi andate in rovina, e le case abbattute, o mezzo consumate dal fuoco.

XXXVIII. Tal era lo stato delle cose nelle Gallie, quando Giulio Nipote, inviato da Leone

ne Augusto in Italia, prese l'Imperio, e ne' primi mesi del suo governo. Era costui figliuolo di Nepoziano, e verisimilmente di quello, che l' anno 471. era generale di armata nella Dalmazia; ond'era, secondo Teofane, lo stesso Giulio Nipote, la cui madre era sorella del Patrizio Marcellino, che di quella provincia s'era renduto Sovrano, e dopo l'infelice esito della guerra Vandalica era stato ucciso in Sicilia. Leone gli aveva fatto sposare una nipote di Verina sua moglie. Domiziano, uffiziale del medesimo Augusto, lo fece proclamar Cesare, appena ch' ei fu giunto in Ravenna. Indi inviatosi coll' armata alla volta di Roma, e raggiunto Glicerio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, lo costrinse senza spargimento di sangue a deporre la porpora; e acciocchè avesse da vivere, e rinunziasse alla speranza di più tornare sul trono, l' astrinse parimenti a farsi chierico, con avergli appresso proccurata la cattedra episcopale della città di Salona nella Dalmazia; e ciò fatto, fu in Roma proclamato Imperadore dell' Occidente a' 24. di Giugno. Di questo Principe abbiamo un bello elogio in una lettera di Sidonio a Castalio Innocenzio Audace [a], che lo stesso Nipote fatto aveva prefetto di Roma. E in un' altra lettera a Papianilla lo appella un sommo Augusto sì per lo valore dell' armi, sì per l' onestà de' costumi.

XXXIX. Alcuni mesi prima, che le accennate vicende si fossero compiute in Italia, cioè dentro il mese di Gennajo, Leone Augusto avea finito di vivere, e di regnare, e gli era succeduto il nipote, detto Leone il giovane, sotto la tutela di Zenone suo padre, che il suocero o non aveva voluto, o non aveva potuto, attesa l'opposizione del popolo e del senato, sollevare all' Imperio. Ma le donne co i loro artifizj posson talora quel che non può conseguire l' autorità de' Sovrani. La vedova Im-

a *lib. 8. ep. 7.*

Imperatrice Verina seppe in tal modo adoperarsi in favore del genero, che in breve tempo gli riuscì di ottenere il desiato consenso del popolo e del senato: e Ariadna sua moglie gli fece mettere dal suo figliuolo il diadema su la testa nel medesimo tempo che Zenone come generale e Patrizio, era andato a rendergli i suoi rispetti, mentre stava assiso nel trono imperiale del circo. L' immagine, che gl' Istorici ci hanno lasciata de' suoi costumi, è molto diversa da quella, che Sidonio adombrò di quei di Nipote. Zenone, dice uno di essi [a], da poi che morto il figliuolo ottene solo l' Imperio, come se avesse creduto, non poter essere il sommo imperio, e la sovrana autorità senza una somma licenza, s' immerse senza ritegno in ogni genere di libidine; nè v' era azione cotanto turpe ed illecita, che alla sua sfrenatezza facesse orrore, o potesse moderar l' impeto del suo furore. Con tale sfacciataggine si ravvolgeva nel fango d' ogni sozzura, che cercare il segreto e le tenebre per dare sfogo alle più vergognose passioni, teneva per una cosa vile e plebeja; ma che ciò fare palesemente, e senza arrossire della presenza di chicchesia, fosse un singolar privilegio della imperial maestà. Benchè talora consultasse s. Daniele Stilita, non per questo lasciava di consultare anche i maghi. Se faceva delle limosine, opprimeva anche i sudditi colle sue violente estorsioni, e con esorbitanti tributi. Volea parer coraggioso, e uomo di guerra; ed era nondimeno villiacco, nè seppe mai scuotersi dalla sua innata pigrizia; onde lasciò a i Barbari [b] saccheggiare una parte delle provincie, ed egli stesso saccheggiò l' altra con una violenza da barbaro, e da tiranno. Per quel che spetta alla religione, benchè talora sia stato lodato il suo zelo per la Fede, e per l' unità della Chiesa; nondimeno egli vi riaccese il fuoco della divisione;

a *Evag. lib. 3. c. 1.* b *ibid. c. 2.*

ne [a]; ed essendosi poi sforzato di estinguerlo con i mezzi, che l' umana prudenza gli suggerì; questo incenso profano, offerto da una mano, che Iddio non avea destinato a un tal uso, non valse ad estinguere, ma a rinforzare l' incendio. Solamente per lo spazio di alcuni mesi regnò insieme col suo figliuolo, il quale mancò di vita nel mese di Novembre di questo medesimo anno. Fu la sua morte naturale; benchè taluni abbiano sospettato aver suo padre pensato a i modi di abbreviare al giovane Augusto la vita, a fine o di restar solo sul trono, o di farvi la figura di primo Augusto, e di prendervi per collega l' altro suo figliuolo, appellato anch' esso Zenone, giovanetto di pochi anni, ma di un pessimo naturale, e che lasciato colla briglia sul collo da' genitori, e allevato nel fasto, e nella speranza della sovrana potenza, s' era già immerso nelle più nefande sozzure, ed era da temere, che fosse per essere un principe niente miglior di suo padre, se la divina giustizia non l' avesse tolto in età acerba dal Mondo. Zenone aveva altresì due fratelli, uno appellato Conone, che era anche peggiore di lui; e l' altro Longino, che era anche peggior del fratello. Ambedue erano uomini violenti e bestiali: ma il secondo era inoltre sempre ingolfato nel vino, e nelle più sordide laidezze.

XL. Eurico, sempre intento, come abbiam detto, a cacciare i Romani da quel poco, che oltre il Rodano tuttavia possedevano nelle Gallie, prima che il nuovo Imperadore dell' Occidente fosse in istato di poterne prendere la difesa, continuava con furore la guerra contro l' Overgne, e l' assedio contro la città di Clermont. Ma erane alla difesa un personaggio ugualmente illustre per la nascita e per lo valore dell' armi, e per la pietà e la probità de' costumi. Questi era Ecdicio, figliuolo dell' Imperadore Avito, e conseguentemen-

a *Tillem. ar.* 2.

mente fratello di Papianilla, e cognato di s. Sidonio; i cui prodigj di valore sono in parte descritti dallo stesso santo vescovo in una lettera [a] al medesimo Ecdicio. Quando una volta i Goti misero l'assedio a Clermont (perchè più volte tornarono ad assediarla) Ecdicio era assente dalla città. Ma egli accorse ben tosto alla sua difesa, e accompagnato da soli 18. cavalli, e con essi valicati con maravigliosa celerità molti fiumi, passò di mezzo giorno, e a campo aperto a traverso di molte migliaja di Goti. La fama del suo nome, e la sua presenza stordirono il nemico esercito di tal modo, che i loro duci non poterono fare attenzione nè al gran numero di soldati, che avevano sotto le loro insegne, nè al piccolissimo numero di quegli, che accompagnavano Ecdicio. Quando i Goti presi dallo spavento non avessero solamente avuto l'ardire di opporsi al loro passaggio, questo solo sarebbe stato un'illustre prova del valore d'Ecdicio, e di quel suo piccol drappello. Ma i Goti inoltre, presa speditamente la fuga, si ritirarono in una scoscesa collina. Ecdicio gl'inseguì colla sua piccola truppa, e ne uccise molti de' più valorosi, e che si erano messi nelle ultime file, per dar comodo a gli altri di potersi mettere in salvo. Così egli senza perdita di niun de' suoi restato come padrone della campagna, dopo avere insultato per qualche tempo alla codardia de' nemici, entrò con suo comodo nella città, e vi fu ricevuto come in trionfo. Questa vittoria sembra aver più del sopranaturale e del divino, che dell'umano, e che meriti d'essere annoverata tra quelle, che talora ottenne prodigiosamente dal cielo mediante l'intercessione de' Santi. Racconta di lui s. Gregorio di Tours, che trovandosi una volta assediato da' nemici, e senza speranza d'esser soccorso, coll'ajuto di s. Martino gli mise in fuga, e fè rimise

a *lib. 3. ep. 3.*

mise in libertà. Nella stessa ora, che ciò accadde, il demonio in mezzo alla chiesa del santo Confessore per bocca d'un energumeno narrò il fatto, e fu costretto a confessare, dover Ecdicio la sua liberazione alle preghiere ed a i meriti di s. Martino. Ecdicio, come scrive nella medesima lettera s. Sidonio, levò ancora un corpo d'armata a sue spese, colla quale impediva a i Barbari di saccheggiare il paese. E in un incontro, perduti appena due o tre de' suoi uomini, uccise una tal moltitudine de' nemici, che invano pensarono a varj mezzi, per occultar la grandezza della loro sconfitta. Quando Sidonio gli scrisse questa lettera, era Ecdicio alla Corte de' Re di Borgogna, che erano suoi amici, com' erano altresì dell' Imperio: e forse vi era, per ottenerne più poderosi soccorsi in difesa della sua patria. Ma questa troppo aveva bisogno di sua presenza; perciò Sidonio l'esorta a speditamente restituirvisi con più ragioni, alle quali sul fine aggiugne anche questa, perchè è una cosa pericolosa l'aver troppa famigliarità co i Sovrani, perciocchè i Principi, secondochè dicono tutte le persone savie e di senno, son simili alla fiamma, la quale siccome illumina chi le sta alquanto lontano, così scotta e consuma chi le sta troppo vicino.

XLI. Ma la città di Clermont era ridotta in così pessimo stato, che nè il valore d'Ecdicio, nè la bravura de' cittadini; molti de' quali nondimeno avevano già cominciato a perdersi d'animo; nè i soccorsi de' Borgognoni, senza una special protezione del cielo non avrebbono potuto esimerla dall' esser presa, e devastata da i Goti. A fine adunque di placar la divina giustizia, irritata per gli peccati de' popoli, e impetrar l'assistenza della divina misericordia, Sidonio introdusse nella città di Clermont le Rogazioni, che erano state poc' anzi instituite da s. Mamerto di Vienna; giacchè erano state efficaci, per togliere dalle mani di Dio il flagello, e di pla-

care il suo giusto sdegno, che parea minacciar con segni visibili questa città del suo ultimo eccidio. Abbiamo la storia della istituzione di questa nuova solennità in due gravissimi autori, ambidue santi e contemporanei, e però degnissimi d'ogni fede, s. Sidonio d'Overgne, e s. Avito di Vienna. E fu descritta dal primo in una sua lettera al medesimo s. Mamerto [a], e dal secondo, il quale dopo Isichio suo padre fu successore di questo Santo nello stesso vescovado di Vienna, in un pubblico ragionamento al suo popolo [b]. Amendue concordano mirabilmente nella sostanza de' fatti, se non che il primo sembra parlar d'un incendio diverso da quello, che s. Avito racconta; e così danno motivo di distinguere due incendj estinti miracolosamente da s. Mamerto, uno colla sua presenza ed autorità, e l'altro colle sue umili e fervorose preghiere. Erano adunque frequenti nella città di Vienna gl'incendj: erano altresì frequenti i tremoti; ed erano uditi di notte tempo spaventevoli e inusitati rumori: e di giorno le fiere, solite di abitar ne' deserti, entravano audacemente nella città, nè temevano di comparir nelle piazze, e ov'erano più numerose le adunanze del popolo. O che questi fossero veri animali, o fossero spettri, producevano ne gli atterriti animi de' cittadini il medesimo effetto, e gli prendevano per funesti presagj di doversi la loro città convertire in uno spaventoso deserto. E già essa cominciava a ridursi in solitudine per la fuga di molti, i quali l'abbandonavano per cercare altrove la loro sicurezza. benchè taluni queste pubbliche calamità, non a' loro peccati, ma attribuissero al caso; e altri più saggi le prendessero per indizio del cielo irato, che gli minacciava d'un' intera rovina. Indi s. Mamerto prese occasione, non di fuggir con quei che fuggivano, ma di rinnuovare in quegli che rimaneva-no,

a *lib. 7. ep. 1.* b *hom. de rog.*

no, l'esempio de' Niniviti; affinchè alle celesti ammonizioni non avesse da essere anche la sua diffidenza di oltraggio. E per certo, scrivea Sidonio a Mamerto, tu non avresti potuto dopo tanti e sì mirabili sperimenti della divina virtù diffidare di Dio senza peccato. Imperciocchè avendo una volta cominciato una parte della città ad esser divorata dal fuoco; il calore della tua Fede alla vista di quell' incendio maggiormente si riscaldò: e opposta all' impeto delle fiamme, essendone spettatore tutto il popolo costernato, la tua presenza; i globi del fuoco con nuovo, terribile e inusitato miracolo si ripiegarono indietro, e cedettero per riverenza al tuo imperio, che non eran capaci d' intendere per natura. Questo miracolo confermò nel suo animo la speranza di potere arrestare gli effetti della divina vendetta, con indurre il suo gregge a placare con istraordinarj segni di penitenza la divina giustizia. Ma da principio ne parlò solamente con alcuni de' più ferventi del clero, nè ebbe ardire di parlarne pubblicamente, e massime a i senatori e magistrati della città, che vedea tanto meno disposti a ricevere nuove pratiche di pietà, quanto erano più trascurati nel mantenere ed esercitare le antiche. Intanto sopravvennero i digiuni della quaresima; e benchè durante tutto quel tempo continuassero gli spaventi, nondimeno il popolo in qualche modo si consolava per la speranza, che fossero per cessare nella prossima solennità della Pasqua. Ma quella sacratissima notte, che era stata attesa con impazienza, come se fosse per essere il fine delle comuni calamità, fu di repente creduto, che esser dovesse la fine de' pubblici, e de' privati edifizj. Mentre era il popolo nella chiesa per celebrare le notturne vigilie, si accese nel palazzo del pubblico un terribilissimo incendio. E poichè era situato nel più eminente posto della città, fu temuto, che l' immensa fiamma spinta dal vento fosse per tosto comunicarsi a tut-

ti i sottoposti edifizj. Perciò il timore, che ciascuno ebbe, che la sua casa, e le sue sostanze non divenissero pascolo delle fiamme, gli spinse tutti fuor della chiesa. Non vi rimase presso a gli altari se non l' invitto pastore; ed egli fu, che coll' ardore della sua Fede, e col fiume delle sue lacrime smorzò il furor dell' incendio. Cessato quello spavento, ritornò il popolo nella chiesa, e succedè alla trista luce del fuoco il lieto splendore de' ceri.

Nelle vigilie di quella festa s. Mamerto restato solo con Dio, concepì alla sua presenza tutto il disegno della nuova festa, che aveva in animo d' istituire, a fine di placare il suo sdegno. Ne conferì poi col suo clero, e massimamente col suo fratello Claudiano, il quale aveva la cura di regolare gli uffizj, e il canto della sua chiesa. Tutti approvarono il suo consiglio; ma alcuni temerono, che a' principali della città, avvezzi a vivere nella mollezza, nelle delizie, e nel lusso, non fosse per piacere l' istituzione di nuovi digiuni, e di nuovi, e umili, e laboriosi esercizj di penitenza. Il santo vescovo ricorse a Dio, e il pregò di voler esso toccare colla sua grazia i loro cuori, quando egli, parlando di un tale affare, avrebbe ferito loro colla sua voce le orecchie. Essendosi adunque Iddio degnato di spandere lo spirito della compunzione ne gli animi; le parole del suo ministro furono udite da tutti con docilità, e con approvazione ed applauso. E così fu scelto di comune consentimento per la nuova solennità delle Rogazioni il triduo precedente all'Ascensione di Cristo. Durava dunque, come dura ancora oggigiorno, questa pubblica divozione per tre giorni; ma era allora celebrata con altra solennità, e con altro spirito, che di presente. Alle solenni processioni, che terminavano a qualche chiesa fuori della città, tutto il popolo interveniva, ma coll' animo veramente contrito ed umiliato, e in abito e forma di penitenza, e colle lacri-

crime a gli occhj, che erano indizj della compunzione del cuore. N'erano regolate le preghiere, ed i salmi: le precedevano la confession de' peccati: le accompagnavano le limosine e i digiuni, e le seguiva l'emendazion de' costumi. Consistevano di questa festa nella sobrietà le delizie; e i digiuni e le lacrime ne imbandivano i solenni conviti. Tal è l'idea, che ce ne danno e s. Avito nella sua omilia, e nelle sue lettere s. Sidonio.

S. Mamerto nell' istituire le Rogazioni non aveva pensato se non ad opporre un efficace rimedio a quei mali, che affliggevano la sua Chiesa. Ma Iddio volle, che avesse ancora la gloria d'essere stato il primo a darne a gli altri vescovi, e alle altre chiese l'esempio. Sebben' erano di diversa natura, non però mancavano di farsi anche altrove sentire i terribili effetti della divina vendetta. Perciò i vescovi delle Gallie non tardarono a seguire l'esempio di s. Mamerto; e conseguentemente adottarono la stessa divozione tutte le altre Chiese dell' Occidente. S. Sidonio fu uno de' primi ad introdurla in Clermont. Oltre la lunga lettera, che ne scrisse, come abbiam detto, al medesimo s. Mamerto, ne abbiamo un' altra più breve da lui scritta ad uno de' suoi amici [a], per invitarlo ad intervenire, perchè era allora in campagna, alle Rogazioni. La qual solennità, egli dice, è stato il primo a ideare, a instituire, a introdurre con lodevolissimo esempio, e utilissimo sperimento, il padre e pontefice Mamerto. Erano per verità, ei soggiugne, anche prima alcune specie di Rogazioni; e così potevano appellarsi le processioni, le stazioni, le litanie; ma non erano fisse, nè frequentate dal popolo, ed erano tiepide, e, per così dire, sonnacchiose, e snervate bene spesso da i pranzi, e avevano per iscopo l'ottenere da Dio o la serenità, o le pioggie: alle quali però non potevano in-

a lib. 5. ep. 14.

intervenire nel medesimo tempo l' ortolano, e il vasajo, perchè uno di essi ama il tempo sereno, l' altro il piovoso. Ma in queste, che il sopraddetto vescovo ha instituite, si digiuna, si ora, si salmeggia, si piange. Queste possono appellarsi le feste delle cervici umiliate, e delle prostrazioni de' corpi, e le stazioni del pianto. Ad esse io di presente t' invito. E, se ben conosco il tuo animo, tanto più verrai prontamente, che se' invitato alle lacrime, non a i conviti.

XLII. Sidonio, come abbiam detto, avea introdotto in Overgne le Rogazioni come il più valido scudo, che potesse opporre il suo popolo alla potenza de' Visigoti. Questa divozione non ebbe per giusto giudizio di Dio quell' effetto, che lo zelo del santo vescovo ardentemente desiderava; cioè che la sua città non cadesse in poter di quei Barbari, non meno nemici della Fede cattolica, che dell' Imperio. Ma se quegli esercizj di pietà non ottennero quel che il Santo bramava; nondimeno è da credere, che gli Overgnati per un tal mezzo fossero da Dio liberati dal sommo di tutti i mali; quale sarebbe stato, se la loro città fosse caduta in potere de' Barbari per assalto; essendo stata ceduta ad Eurico per un trattato di pace. Giulio Nipote fece quanto potè, per conservare i limiti dell' Imperio, quali erano, quando era asceso sul trono. Ma poichè vide non esser valevoli le sue forze a resistere nelle Gallie a quelle de' Visigoti, rivolse il pensiero a rinnovar con essi colle più soffribili condizioni, che gli fosse possibile, l' amicizia. Per tal effetto, come altresì a fine di portare a Ecdicio il diploma della dignità di Patrizio, verso la fine dell' anno precedente inviato avea nelle Gallie il Questor Liciniano, uomo, di cui Sidonio [a] loda grandemente la modestia, il candore, la prudenza, ed il senno. Mostrandosi Eurico intratta-

a *lib. 3. ep. 7.*

tabile, nè prestando le orecchie ad alcuna ragionevole proposizione di pace; Nipote dopo Liciniano addossò il medesimo affare a s. Epifanio vescovo di Pavia: il quale dopo il principio di quest' anno giunse a Tolosa, che era la Sede del regno de' Visigoti.

XLIII. Duranti queste negoziazioni di pace, nelle quali ebbero parte anche i vescovi della Provenza, tuttavia soggetta all' Imperio, e specialmente Basilio di Aix, Greco di Marsilia, e Fausto di Riez; da poi che si sparse la voce, che l' Overgne, e la città di Clermont sarebbono sacrificate, per contentare l' ambizione di Eurico, e per placare la sua fierezza, furono scritte da s. Sidonio più lettere degne d' un fedel cittadino, e molto più d' uno zelantissimo vescovo. Bellissime sopra tutto, e piene di fuoco son quelle, che scrisse a due de' mentovati vescovi, Greco e Basilio. Dopo avere al primo rappresentato [a] i meriti e il valor del suo popolo, e i mali da esso sofferti per la difesa non tanto di loro stessi, quanto della Repubblica, e dell' Imperio: Per ricompensa, ei soggiugne, di tante prove della nostra divozione, si fa, per quanto intendo, o è già fatto un sacrifizio di noi. E questo è quel che hanno meritato la mancanza de' viveri, e le fiamme, e il ferro, e la pestilenza da noi sofferte, e le nostre spade del nimico sangue impinguate, e i nostri corpi maceri per gli digiuni? Arrossitevi, vi prego, d' una tale alleanza nè utile, nè decorosa. Sia, altresì vi prego, appresso di voi degna di perdono l' asprezza, colla quale il dolor mi costringe a dirvi la verità. Poco si consulta in comune; e quando vi adunate in consiglio, meno si pensa a provvedere a i pubblici pericoli, che alle private fortune: da poi che fate e bene spesso, e da lungo tempo questa cosa, avete cominciato ad essere non più i primi, ma gli ultimi

a *lib. 7. ep. 7.*

mi della provincia. E quanto tempo avranno a poter durare tali prestigie? Rescindete, vi prego, almen col vostro consiglio, il trattato di sì vergognosa concordia. Quanto a noi, se fa d'uopo, ci piace esser di nuovo assediati, di combattere, e di soffrire la fame. Indi termina la sua lettera col pregare, che se non vi aveva per essi altro rimedio, almeno ottenessero loro la libertà di potersi ritirare altrove, per non conviver co i Barbari, ma co i Romani.

XLIV. Una simil lettera avrebbe potuto anche scrivere un generoso cittadino, e un valoroso comandante, o fedele governator d'una piazza. Ma quella, che scrisse nello stesso tempo a Basilio [b], è tutta propria d'un vescovo, cui sommamente siano a cuore la religione, e la salute dell'anime. Era Sidonio da gran tempo amico di questo vescovo, e molto più avea cominciato a riverirlo e ad amarlo, da poi che lo aveva veduto opporsi con grande spirito a un certo Goto, il cui nome era Modahario, e ribattere i dardi da lui vibrati dell'Ariana eresia con gran copia di testimonj della divina Scrittura. A lui adunque, come impiegato nel trattar la pace con Eurico, stimò ben fatto, e suo dovere di esporre, qual era la fierezza, e l'odio di questo Principe contro la cattolica religione, e in qual modo erano da lui trattate le Chiese, che gemevano sotto la sua tirannia. Temo, egli dice, che il prefato Re de' Goti non sia tanto per insidiare alle mura de' Romani, quanto alle leggi de' Cristiani. Dicono, aver esso tale avversione contra il nome cattolico, che non si possa decidere, se ambisca piuttosto il principato della sua setta, che quello della sua gente. Potente nell'armi, florido nell'età, acuto e provido ne' consigli, di questo solo errore è imbevuto, che pensa, dovere attribuire al suo zelo per la sua falsa religione i prosperi successi de'

b ibid. ep. 6.

de' suoi trattati. Per la qual cosa non tardate ad apprendere dello Stato cattolico l'occulta infermità, onde possiate affrettarvi ad apprestargli la convenevole medicina. Bordò, i Petricorj, i Ruteni, i Lemovicensi, i Gabalitani, gli Elusani, i Vabrensi, quei di Osce, e quei di Cominges, e altro maggior numero di città, private per la morte de' loro sommi sacerdoti, nè permesso loro di eleggere nuovi vescovi, vanno per ogni parte in rovina. Niuna cura nelle desolate diocesi, niuna nelle descritte parrocchie. Là de' tetti, e delle soffitte delle chiese si vedono le cadute: e quà, svelte da' loro cardini le porte delle basiliche, ne chiudono gli spineti, che vi sono germogliati, l'ingresso. Gli armenti non solamente si vedono sdrajati ne'mezzo aperti vestiboli de' sacri templi, ma ancora pascere l'erbe, che trovano cresciute intorno a gli altari. Mirate da più alto i danni delle membra spirituali; e per certo intenderete, che quanti sono i vescovi, o che periscono, o che sono mandati, come Croco e Simplicio vostri colleghi, in esilio, altrettanti saranno i popoli, di cui vedremo pericolante la Fede. Fate dunque, che questa sia la principal condizione della concordia, che permessa l'ordinazione de' vescovi, i popoli delle Gallie, i quali, o già sono, o che passeranno sotto la dominazione de' Goti, se cesseranno d'esser soggetti all'Imperio, restino almeno a noi sudditi per la Fede.

XLV. Fa d'uopo, che fossero ben grandi le pretensioni del superbo tiranno, perchè quantunque senza niuna delle accennate condizioni fosse conchiusa la pace, da Sidonio tanto abborrita, e in virtù della quale e fu ceduta a i Goti l'Overgne, nè furono permesse le ordinazioni de' vescovi; nondimeno fu applaudita la legazione del santo vescovo di Pavia, che pose fine alla guerra. Descrive amplamente questa sua legazione s. Ennodio nella sua vita. Disperando Nipote di

ottener la pace da Eurico per mezzo di Liciniano, pensò ad inviar nelle Gallie qualche altro, di cui dovesse maggiormente rispettare l' autorità. Chiamate dunque a consiglio le persone più ragguardevoli della Liguria; tutti furono di sentimento, non esservi persona più atta per questo affare di quel che fosse s. Episanio. Il santo vescovo non ricusò il grave incarico, e riposta tutta la sua fiducia nella divina assistenza, non tardò ad imprendere quel viaggio. Leone, che quantunque cattolico, era nondimeno per la sua savięzza ed abilità accettissimo ad Eurico, e uno de' suoi più favoriti ministri, diede al barbaro Principe della virtù d' Epifanio un'altissima idea. E quando fu giunto a Tolosa, gli ottenne speditamente l' udienza. Il santo vescovo fece ad Eurico un discorso degno e della Romana gravità, e della santità del suo grado. Piacque in tal modo il suo parlare al tiranno, che anche mentre l'udiva, non potè contenersi dal dare indizio, che n' era in qualche modo la sua fierezza ammollita, con alcune parole nel suo nativo linguaggio dette fra i denti, e colla serenità del suo volto. E finalmente per mezzo d' un interprete gli rispose, che quantunque egli avesse quasi sempre la corazza sul petto, e lo scudo al braccio, e a' fianchi la spada; nondimeno aveva trovato un uomo, che era stato colla sua eloquenza valevole a disarmarlo. Accetto adunque, ei conchiuse, o venerando pontefice, la pace, che mi domandi, perchè appresso di me è più grande la persona del Legato, che la potenza del Principe, che l'ha inviato. Ricevi pertanto la mia fede, e il mio giuramento; e tu a nome di Nipote semplicemente prometti, che osserverà la concordia, perchè vale appresso di me, non meno di qualunque giuramento, la tua parola. Terminata in questo modo l' udienza, e ritiratosi il santo vescovo nel suo albergo, il Re lo fece invitare pel dì seguente alla sua mensa. Ma perchè s. Episanio era già

sta-

stato avvertito, che questa era sempre contaminata per la presenza de' suoi eretici sacerdoti, ricusò modestamente l'invito, con dire, che non era mai solito di desinare nelle altrui case, e ch' era già imminente nè potea differire la sua partenza. In fatti egli partì da Tolosa speditamente, e il dì ch' ei s' era prefisso; e fu accompagnato da quasi tutta la città sin fuor delle porte: tal era la benevolenza, e la stima, che in quel breve spazio di tempo si era conciliata in ogni genere di persone. Nel ritorno fu a visitare l'isole di Lerò, di Lerino, e le Stecadi, per ammirar le virtù di quei santi monaci, e profittare de' loro esempli. E giunto a Pavia, informò dell' esito della sua legazione l' Imperadore, cui fu grato, che avesse conchiuso in qualunque modo la pace.

XLVI. Quel Leone, del quale abbiam poc' anzi fatta menzione, non ha solamente meritato l' elogio, che di lui fa s. Ennodio nella vita di s. Epifanio, ma altresì d' essere grandemente lodato nelle sue lettere[a] da s. Sidonio. Egli era, come abbiam detto, il suo più intimo consigliere, e il principale interpetre de' suoi consiglj, e di lui come versatissimo nella giurisprudenza si valse o nello scrivere, o nel ridurre in un codice le leggi de' Visigoti. Avendo inteso, che Sidonio compiuto avea la raccolta delle sue lettere, lo esortò a scriver l' istoria de' suoi tempi. Ma il santo vescovo gli rispose, che quanto egli n' era incapace, altrettanto era esso Leone fornito di tutti i mezzi necessarj ad intraprendere, ed eseguire quest' opera. Perchè oltre la sua singolare eloquenza: Tu, gli dice, ammesso a i consiglj d' un potentissimo Re, e perciò sollecito de gli affari di tutto il Mondo, ben conosci i diritti di ciascheduno, e le alleanze, e le guerre, e i luoghi, e gli spazj, e i meriti, e la potenza. Chi dun-



a *lib. 4. ep. 22. & lib. 8. ep. 3.*

dunque meglio di colui può accingersi a quest'impresa, ch' è pienamente informato de' movimenti delle genti, delle varietà delle legazioni, dei fatti de' capitani, de' patti de' regnanti, e de' segreti di tutti i pubblici affari? e che in oltre trovandosi in un posto eminente, non ha bisogno nè di sopprimere la verità, nè di acconciar la menzogna? E soggiugne, che mancando tali sussidj ad un vescovo, non avrebbe potuto applicarsi ad un tale studio senza esporsi a' laceramenti e alle critiche dell' invidia, e alle mormorazioni e alle querele de' malcontenti. Lo stesso Leone ottenne a Sidonio la grazia di tornare nella sua diocesi di Clermont.

XLVII. Eurico per lo trattato di pace ottenuta l' Overgne, non volle lasciare nella sua nuova conquista un uomo così affezionato, com' era Sidonio, a' Romani, e unito per l'amicizia e la parentela colle persone più considerabili delle Gallie. Pertanto lo confinò, e il fece rinchiudere nel castello di Livia o Liviana a 12. miglia da Carcassona; ove quantunque godesse di molta libertà, nondimeno molti furono gl' incomodi, che vi soffrì. Specialmente egli si lamenta in una lettera al mentovato Leone; per gli cui buoni uffizj dice di esserne stato liberato; del fastidio, che gli davano co' loro clamori due vecchie femmine Gote, che abitavano non lungi della sua camera, e delle quali dice di non aver conosciute nè le più litigiose, nè le più bevitrici. Sidonio, per far piacere all' amico inviò allo stesso Leone, che gliel' avea domandata, una copia della vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, e che egli stesso s' era presa la pena di rivedere e correggere dopo il suo ritorno a Clermont. Lo esorta a leggere quell' istoria, e a mettere per tal fine da parte per qualche poco di tempo e le sue prose, e i suoi versi, e quelle celebratissime declamazioni, che faceva a nome del Re, mediante le quali questo potentissimo Principe,

ora facea tremare il cuore nel petto alle nazioni oltremare: ora legava co' vincoli de' trattati i Barbari sul fiume Vahali (erano questi i Franzesi, da cui vedremo tra pochi anni distruggere la potenza ed il regno de' Visigoti) allora dentro i limiti del proprio Imperio grandemente dilatati, e frenare i popoli colle armi, e le armi colle sue leggi. Leone ebbe i medesimi impieghi eziandio nella Corte del successore di Eurico, che fu il suo figliuolo Alarico.

XLVIII. Fu il governo dell' Overgne, e di alcune altre diocesi dato da Eurico sotto il titolo o di conte, o di duca ad un certo Vittorio, il quale era non solamente Romano, come lo dimostra il suo nome, ma ancora cattolico, come abbiamo da una lettera di Sidonio[a], ove dice, che nell' ordine secolare lo venerava come padrone, e nell' ordine ecclesiastico lo amava come figliuolo. In questi tempi si esercitava eziandio nelle opere di pietà: E qual fosse, dice lo stesso Sidonio, il fervore della sua divozione verso i servi di Cristo, ne diede una bella prova nella cura, che si prese di s. Abramo abate d' un monasterio da esso Abramo fondato nella diocesi di Clermont. Vittorio, andatolo a visitare nella sua ultima malattia, non ebbe riguardo ad abbassare il fasto della sua dignità dinanzi al suo povero letto, e a por la sua faccia, divenuta pallida per la tristezza, su la faccia scolorita e spirante dell' uomo santo, e a bagnarla delle sue lacrime. Quando fu morto, volle il Conte far tutta la spesa de' funerali, nè lasciò a Sidonio altro mezzo di soddisfare la sua pietà, se non quello di compor l'epitaffio da incidersi su la sua tomba; ed è questo epitaffio un breve ristretto della sua vita. Da esso abbiamo, esser nato il sant'uomo presso all' Eufrate, suddito de' re di Persia. Che essendosi accesa in quelle contrade una fiera



a lib. 7. ep. 17.

persecuzione contra i cristiani; Abramo, che si era già dato alla divozione, volle andare in Egitto, sì per fuggir la persecuzione, come facevano gli altri cristiani della Persia, e sì forse per visitare quei santi monaci, che ne popolavano le solitudini. Ma egli cadde tra le mani de' persecutori, che facevano su le strade la guardia, per arrestare quei che fuggivano. Fu dunque preso, e crudelmente battuto, e rinchiuso in un' oscura prigione, ove carico di catene dimorò per cinqu' anni. Trovò in fi modo di scappare, o, secondo s. Gregorio di Turs, ne fu liberato da un Angelo. Rinunziò allora a guisa d' un altro Abramo alla patria, e si diede a pellegrinare; e lasciate indietro le più cospicue città, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Cartagine, Roma, e Ravenna, andò ad intanarsi in un angolo della diocesi di Clermont. Iddio lo aveva accompagnato ne' suoi viaggj colla virtù de' miracoli, e ovunque ramingo e fuggitivo era passato, messo aveva in fuga i demonj. Fu la sua prima dimora in una poverissima, e ben angusta capanna; ma fu dipoi costretto ad accettar la penosa carica del governo d' un monasterio, ove fece fabbricare una chiesa in onor di s. Quirico, di cui si celebra la memoria a' 16. di Luglio con santa Giulitta sua madre. Ne celebrava ciascun anno la festa con molta solennità, e ad essa invitava il vescovo, e il duca o governatore della provincia. Questa chiesa serve oggigiorno di parrocchia ad un vicino villaggio; e il Capitolo di Clermont vi va ogn' anno alla festa de' medesimi santi Quirico e Giulitta. Fu il santo Confessore sepolto in quel suo monasterio; e dopo molti secoli era tuttavia il suo corpo sotto l' unico altare della medesima chiesa. S. Gregorio di Turs, il quale ha scritto la sua vita, attesta, che Iddio operava diversi miracoli alla sua tomba.

XLIX. Ecdicio, il quale sì bravamente difeso

feso aveva l' Overgne, da che questa fu passata sotto il dominio de' Visigoti, si ritirò a Lione appresso i Re di Borgogna. Questa città aveva allora per vescovo s. Paziente, di cui abbiamo i più magnifici elogj nelle lettere di Sidonio, il quale, come nato nella stessa città di Lione, si gloriava di averlo per padre, per vescovo, e per padrone. In una di esse lettere [a], nella quale imprese particolarmente a lodare come sua singolare prerogativa la somma sua liberalità verso i poveri, toccò eziandio di passaggio le altre sue grandi opere di pietà. Era allora la città di Lione la metropoli del reame de' Borgognoni. Il re Chilperico vi faceva l' ordinaria sua residenza. Si crede, esser lui stato cattolico e padre di santa Clotilde, cui dee la Francia la conversione di Clodoveo. Contuttociò i suoi sudditi erano involti per la massima parte nelle tenebre dell' Ariana eresia. E Sidonio in una delle sue lettere [b] fa un' orribile descrizione, del suo ministerio, e de' disordini, e delle violenze della sua Corte. Ma la Reina sua moglie, donna savia e prudente, il riteneva dal prestare le orecchie alle calunnie de' suoi ministri contra le persone dabbene. E però lo stesso Sidonio dice nella medesima lettera, che Tanaquil era appresso il suo Lucumone la medicina de gli afflitti, perchè leniva co' suoi prudenti discorsi le orecchie del marito piene della feccia de' susurroni. E soggiugne, che non avrebbono nociuto a' suoi buoni amici i loro veleni, finchè avesse seguitato il suo e loro Germanico la presente Agrippina. Questa principessa è chiamata da Sidonio una Tanaquil, e un' Agrippina per cagione sì della sua prudenza e saviezza, sì del potere, che avea su lo spirito del suo marito. S. Paziente era nel medesimo tempo e con se stesso sì austero, e così umano con gli altri, che il predetto Re non si saziava di lodar



a lib. 6. ep. 12. b lib. 5. ep. 7.

la sua tavola, e la Regina di commendarne i digiuni. Mentre nelle provincie soggette a i Visigoti andavano le chiese in rovina, egli non contento di riparare le antiche, e di accrescerne le suppellettili e gli ornamenti; ne fece altresì delle nuove, e d'una di esse descrive elegantemente Sidonio[a] con alcuni suoi versi la magnificenza, e gli ornati. Ma era la sua principal cura e sollecitudine di accrescere il numero de' templi vivi al Signore. I Borgognoni, come abbiam detto, seguitavano quasi generalmente l' empia dottrina di Ario. Il santo vescovo colle sue prediche, come un pescatore apostolico, molti ne trasse nelle sue reti; e avea tal forza nell' istruire e persuadere, e tal grazia nell' ammollire e rendere mansuete quelle bestie dure e selvaggie, che dopo essere stati da lui convinti, non sapevano abbandonarlo fino al compimento dell' opera, e finchè non fossero stati da lui estratti dall' abisso de' loro errori.

L. Ma queste lodi, secondochè soggiugne Sidonio, possono essere state a lui comuni con altri vescovi. La sua propria e speciale prerogativa fu un' immensa, e quasi incredibile carità verso i poveri. Per gli saccheggiamenti de' Goti, che avevano bruciato nelle campagne le messi, e per altre calamità, non solamente la città di Lione, e il suo territorio, ma ancora molte altre provincie si trovavano in questi tempi ridotte ad un' estrema miseria. S. Paziente, non contento di provvedere alle necessità della sua città e diocesi, e di tutta la sua provincia, stese ancora le pie sollecitudini della sua carità fino a gli ultimi confini delle Gallie. Ed era in questa parte così attento, che prima era informato delle indigenze, che fossero a lui note le persone degl' indigenti; e preveniva colle mani quei che a lui andar non potevano co' loro piedi: e a quei, che si arrossivano

a *lib. 2. ep. 10.*

vano di mendicare, prima asciugava le lacrime da gli occhj, che avesse vedute le loro facce. Ma nel tempo di quella universal carestia egli inviò a sue spese il frumento per tutte le desolate provincie; e mentre avrebbe fatto un gran piacere a quei popoli col vender loro ad un giusto prezzo i suoi grani, gli faceva distribuire gratuitamente, e senza volerne alcun prezzo. Vedemmo, gli scrive Sidonio, alla quantità de' carri, che trasportano le tue provvisioni, anguste le vie. Vedemmo lungo le sponde della Sonna, e del Rodano più d' uno de' tuoi granai; e di essi empiesti, a fine di somministrare il vitto anche alle città, che sono lungo le spiagge del mar Tirreno, non due navigli, ma gli alvei di due fiumi. Non so, quali grazie ti renderanno gli Arelatensi, l' Avignonese, i Rejensi, e le città di Oranges, di Viviers, di Valenza, e di Tricastino. Io a nome delle città d'Overgne copiosissime te le rendo, cui ti degnasti di sovvenire, non mosso da alcun motivo particolare, non dall' essere questa città della tua provincia, non dalla vicinanza del sito, non dal comodo di alcun fiume, non dall' oblazione del prezzo. Voglio, che sappi, che tutta l'Aquitania ribolle della tua gloria. Se' da tutti lodato, da tutti amato, da tutti desiderato, sei ne' petti, e sei ne' cuori di tutti. Nel tempo delle presenti calamità se' un buon padre, un buon sacerdote, un buon anno. Ed è stato quasi desiderabile, che ci siam trovati quasi in pericolo di morire di fame, perchè altrimenti non avremmo sperimentato fino a qual segno della tua munificenza potesse giugnere la grandezza.

LI. Non si segnalò quasi meno nella stessa occasione, nè fu per certo meno ammirabile la munificenza d' Ecdicio. Di lui racconta s. Gregorio di Turs [a], che non contento di alimentare i poveri della sua patria, spedì ancora nelle vicine con

a *lib.* 2. *c.* 28.

con cavalli e carri i suoi servi, affinchè a lui conducessero tutti quei che languivano per la fame. Furono eseguiti i suoi ordini: ed egli tutti quei miserabili, che furono più di quattro mila persone, d'ogni età, d'ogni sesso, fece distribuire nelle sue case; e somministrato loro da vivere per tutto il tempo di quella sterilità, gli sottrasse al pericolo di dover morire di fame. Tornata poi l'abbondanza, collo stesso comodo di vetture gli fece ricondurre alle loro case. Dopo la loro partenza udì questa voce a lui venuta dal cielo: Ecdicio, perchè hai fatta tal cosa, e hai ubbidito alle mie parole, e pasciuto colla refezione de'poveri la mia fame; nè tu, nè la tua posterità in sempiterno resterete mai senza pane.

LII. Non è men degno di ammirazione e di lode l'esempio di cristiana generosità e pietà, che diede questo medesimo anno un altro illustre personaggio, ma dell'Imperio Orientale. Zenone, che come molle ed effeminato non amava la guerra, e che inoltre era fortemente inquietato per parte de' Saracini, e de gli Unni, pensò a fare col terribile Re de' Vandali Genserico un trattato di pace. A negoziare, e conchiudere un tale affare inviò nell'Affrica, col titolo di suo ambasciatore, l'uomo il più regolato ne' suoi costumi, e il più savio, che avesse in tutto l'Imperio. Era il suo nome Severo; cui Zenone, a fin di dare alla sua legazione maggior peso ed autorità, decorò della dignità di Patrizio. Genserico, quando ebbe di ciò contezza, si affrettò di assediare colla sua flotta, e di prendere e di saccheggiare Nicopoli nell'Epiro. Avendone Severo, quando giunse a Cartagine, fatto col Re de' lamenti; Genserico rispose, che in quel tempo durava ancora la guerra: ma che lo avrebbe volentieri ascoltato, poichè era venuto a trattar della pace. Grande stima il Re barbaro concepì della sua saviezza e virtù, e specialmente del suo nobile e generoso disinteresse. Perchè avendogli pre-

presentato molti magnifici regali, Severo gli rifiutò, e gli disse, che un ambasciatore non dovea gradire altro dono, se non quel de gli schiavi, cui gli fosse piaciuto di rendere per suo amore la libertà. Attonito Genserico di questa grandezza d'animo di Severo, gli offerì gratuitamente tutti i suoi schiavi, e quei che erano in potere de' suoi figliuoli; e gli permise di riscattare quei, che erano stati distribuiti a gli uffiziali e a' soldati della sua armata, purchè ne avesse il loro consenso, perchè non poteva costringergli nè pure a vendere i loro schiavi. Così avendo Severo ottenuto gratuitamente tutti i prigionieri del Re, e della famiglia reale; fece vendere pubblicamente all' incanto tutta la sua argenteria, e tutti i suoi mobili ed abiti, e il prezzo, che ne ritrasse, impiegò nel comprare anche de gli altri, nel maggior numero che gli fu possibile, la libertà. Non fu questo il solo servizio, che Severo in questa sua legazione rendè al cristianesimo, ed alla Chiesa. Quello, che è più da stimarsi, e che forse fu il più difficile ad ottenersi da quel fiero persecutore della cattolica religione, fu l'avere indotto Genserico a ordinare, che la chiesa de' Cattolici nella stessa città di Cartagine fosse aperta; e che avessero la libertà di tornarvi tutti i chierici della medesima chiesa, che Genserico mandati aveva in esilio. Finalmente riuscì a Severo di conchiudere a nome di Zenone un trattato di perpetua pace co' Vandali, che durò fino a i tempi di Giustiniano.

LIII. S'era Ecdicio, come abbiam detto, dopo la cession dell' Overgne ritirato altrove, e forse appresso i Re di Borgogna. Nipote gli ordinò di venire a trovarlo in Italia, e destinò in suo luogo per generale delle milizie nelle Gallie Oreste, che secondo alcuni aveva già il titolo e la dignità di Patrizio. Era costui, secondo un antico Istorico, di nazione Romano. Ma poichè dimorava nella Pannonia, quando fu ceduta

ad

ad Attila re de gli Unni, non avea ricusato di mettersi al suo servizio, e di essere suo segretario. Fa d'uopo, ch' ei fosse dotato di molto spirito, perchè più volte era stato dal medesimo Attila spedito suo ambasciatore a Costantinopoli, e dopo la morte di lui, tornato in Italia, avea saputo così bene avanzarsi appresso gl' Imperadori, che fu destinato nel presente anno a comandare l' armata, che seco dovea condur nelle Gallie. Ma non meno ingrato, che perfido traditore, condusse le sue truppe a Ravenna, e vi assediò Nipote, il quale colto all' improvviso, per non cadere nelle sue mani, passò per mare nella Dalmazia, ove Glicerio da lui poc' anzi deposto, era vescovo di Salona. Aveva Oreste un figliuolo nominato Romolo Augusto, affinchè la Romana monarchia fondata da Cesare Augusto, sotto un altro Augusto fosse abbattuta, e Roma fondata da Romolo, di signora del Mondo divenisse sotto un altro Romolo schiava delle straniere nazioni. Suo Padre invece di prendere per se l' Imperio, e il titolo d' Imperadore, il diede a questo suo figliuolo, che fece proclamare Imperadore nella stessa città di Ravenna a' 29. di Ottobre, benchè fosse tuttavia di tenera età, e fanciullo; e per questo motivo si crede esser lui stato piuttosto chiamato Augustolo non solamente da gli Scrittori, ma ancora in alcune antiche medaglie.

LIV. Ebbero ancora principio o verso la fine dell' anno scorso, o nel cominciamento di questo, molti e grandi scompigli a Costantinopoli, e in tutto l' Imperio Orientale, sì ne' civili, sì ne gli ecclesiastici affari. Verina, vedova di Leone Augusto, e suocera di Zenone, e che avea più d' ogni altro contribuito a far cadere su la testa di lui la corona, fu altresì la prima a disgustarsi di esso per non so qual grazia, che l' era stata negata, e a volerlo per questo ed altri motivi precipitare dal trono. Basilisco fratello d' essa Verina,

na, che quanto n'era meno capace, altrettanto ambiva l'Imperio, mosso dalla sorella, e sostenuto da alcuni altri malcontenti del presente governo, si mise alla testa de' congiurati colla speranza d'esser rivestito della porpora da trarsi di dosso a Zenone. Questi prima che il colpo scoppiasse della congiura, n'ebbe qualche sentore, e già temeva d'essere assassinato nel suo palazzo. Anche Verina vi aveva il suo appartamento; ed essa gli esagerò il pericolo, a fine di stimolarlo a prender la fuga. Ella ben conosceva il natural di Zenone timido, e delicato, e così amante de' comodi, delle delizie, e de' piaceri del senso, come nemico delle fatiche, delle molestie, e degl' incomodi della guerra. Così al primo rumore della congiura, che si formava contra di lui, non pensò punto a difendersi, ma abbandonò la regia, e la città Imperiale, per mettere in sicurezza la vita. Ma prima di passare il Bosforo, fu a consultar s. Daniele, dal quale intese, che perderebbe l'Imperio, ma che il ricupererebbe, per non perderlo più se non colla vita. Passò indi lo Stretto, e si fermò a Calcedonia, finchè intesa la sollevazione del popolo in favore di Basilisco, segretamente, e di notte tempo, e in mezzo a una dirottissima pioggia se ne partì, e colla diligenza delle poste si ritirò nell' Isauria. Lo raggiunse nel cammino Ariadna sua moglie, fuggitasi dalla madre per accompagnare nelle sue disgrazie il marito, e avea coraggiosamente passato il Bosforo, non ostanti i pericoli dell' inverno.

LV. Basilisco, come se non fosse montato sul trono, se non per farvi seco regnare l' Eutichiana eresia, rivolse le prime cure della sua tirannia a richiamar dall' esilio, e a restituire nelle usurpate dignità i nemici del sinodo di Calcedonia. Erano come i capi della scellerata fazione Timoteo Eluro, e Pietro il Fullone: de' quali il primo era già stato da molti anni rilegato da Leone

Au-

Augusto nel Taurico Chersoneso, e il secondo s'era tenuto nascoso presso a Costantinopoli in un monasterio de gli Acemeti. Sembra, che Eluro tosto che ebbe intesa la morte di Leone, fosse tornato segretameute in Egitto; perchè appena si fu divulgata la fama, che Basilisco cacciato aveva Zenone, e occupato tirannicamente il suo trono, si trovò in istato di entrare con una masnada d' uomini scellerati nella città di Alessandria, e di cacciarne Timoteo Salofaciolo, che n' era legittimo vescovo, e di occupar di nuovo con una simile tirannia la cattedra di s. Marco, stata già da esso Eluro imbrattata del sangue di s. Proterio. Pietro Mongo, non meno scellerato di lui, e sottoposto al medesimo anatema, si unì di nuovo coll' empio parricida, per far nuovamente sotto le sue bandiere una crudel guerra alla Chiesa. E il Fullone, stato finora nascoso come un coniglio, uscì a guisa di rabbiosa fiera dalla sua tana. Non contento Eluro delle scelleraggini, che avea commesse in Egitto, venne arditamente a Costantinopoli, per turbar la pace, onde questa Chiesa da molti anni godeva, e riaccendervi il fuoco della discordia. Vi fu ricevuto come in trionfo da' suoi parziali. Ma il clero, e le comunità religiose, e la cattolica plebe talmente la sua comunione escrarono, che non potè trovare una chiesa, che il volesse ammettere a farvi pubblicamente le sue funzioni; e fu ridotto a celebrare in alcune case private colle mani asperse di umano sangue, non i divini sacrifizj, come dice il santo Papa Simplicio [a], ma i suoi detestabili sacrilegj. Vedendosi adunque trattato da i cattolici come un eretico notoriamente scomunicato, è da credere, che principalmente per tal motivo cominciasse a vantare, e a minacciare la convocazione di nuovi sinodi con animo di fare in essi abolire da' vescovi le sue censure.

LVI. Di

a *ep.* 4.

LVI. Di tutti questi disordini fatto il lodato sommo Pontefice consapevole mediante la relazione inviatagli dal clero, e da gli archimandriti della stessa città Imperiale, a fin di muoverlo, come ne lo pregavano, ad inviare alcuna persona abile ad assistere, e a difendere in tai frangenti la Chiesa; non tardò di scrivere potentissime lettere, e degne d'un successore e vero erede dello spirito del gran Leone, allo stesso empio tiranno Basilisco; cui nondimeno tratta da Imperadore, e l'esorta con efficacissime ragioni ad imitare gli esempj de' suoi predecessori, Marciano, e Leone Augusto, e a dimostrarsi non meno zelante di essi per la difesa della cattolica Fede, che loro successor nell'Imperio. A fine poi di ritrarlo dal pensiero di un nuovo sinodo per l'esame de' dogmi già definiti, gli suggerisce di far cercare negli archivj del suo palazzo le lettere scritte da s. Leone a' due mentovati Imperadori, e al concilio di Calcedonia (delle quali lettere nondimeno dice, che invia le copie ad Acacio, affinchè a suo nome glie le presenti;) nè oscuramente gli accenna di farsi anche mettere sotto gli occhj l'encicliche inviate a Leone Augusto da tutti i vescovi dell'Oriente. Queste verità, ei soggiugne, scaturite dal purissimo fonte delle divine Scritture, non hanno da essere combattute da gli argumenti della turbolenta malizia. Ne' successori del Principe degli Apostoli, al quale il Signore ingiunse di tutto il suo ovile la cura; cui promise di assistere fino alla fine de' secoli; e che contra di lui non prevarrebbono mai le porte dell'inferno: e che le cose per sua sentenza legate su la terra, non sarebbono sciolte nè meno in cielo; persiste la stessa norma della celeste dottrina. Perciò supplico la vostra clemenza, che rigettati lungi dalle vostre orecchie con petto cattolico gli operai dell'iniquità, togliate loro la fiducia di poter mettere in disputa niuna delle cose già definite. Finalmente quanto all'empio Ti-

Timoteo, de' cui nuovi attentati fa nella medesima lettera una vivissima descrizione, prega lo stesso tiranno di voler liberare dall' oppressione di quel sanguigno ladrone la cattedra di s. Marco; onde cacciata di nuovo nella sua prima solitudine la fiera bestia, possa la Chiesa Alessandrina ricuperare, insieme col suo cattolico vescovo, e la libertà, e la quiete.

LVII. E' per certo degna di ammirazione la negligenza di Acacio, il quale mentre vedeva insultata con tal baldanza la religione, e andare con tanto fasto in trionfo nella sua città l' eresia, trascurò nondimeno d' implorare il soccorso del principe de' pastori, e permise, che sua Santità fosse renduta consapevole della funesta sedizione da' suoi chierici, e da' suoi monaci: e che a portare a Roma le loro lettere a posta spedissero un loro messo, senza che egli si degnasse di scriverne al santo padre una riga. Fu ciò notato da Simplicio [a]; cui nondimeno piacque di non ascrivere a colpa questo silenzio d' Acacio; perchè essendogli nota, come egli dice, l' integrità della sua Fede, amò meglio di tenere per certo, che non avesse scritto, perchè non aveva potuto. Ma quantunque non vi sia motivo di tenere questa mancanza di Acacio per argumento della sua mala credenza; nondimeno possiamo senza temerità sospettare, che abbia mancato di scrivere per lo disgusto da lui provato, perchè Simplicio s' era già opposto alla sua inquieta ambizione. Abbiamo da una lettera di Gelasio, che a tempo dello stesso Simplicio era tornata di nuovo in campo la pretensione de' vescovi di Costantinopoli di far valere i privilegj conceduti alla loro Sede dal 28. canone del concilio di Calcedonia, e di ottenerne dalla Sede apostolica la conferma. Era allora suo Legato a Costantinopoli Probo vescovo di Canosa: ed egli costantemente si oppose anche in pre-

a *ep.* 7.

presenza di Leone Augusto all'ambizione di Acacio. Non è in vero espresso il suo nome nella lettera di Gelasio; contuttociò gli Scrittori amano meglio di riferire a lui questo fatto, che all' indole modesta e pacifica del santo Patriarca Gennadio. Possiam pertanto congetturare, essere stato Acacio indi innanzi molto renitente nel carteggiare con Roma, come avea fatto Anatolio, durante la medesima disputa con s. Leone. Comunque ciò sia, Simplicio alieno da questi vani puntigli, e unicamente inteso a soccorrere in tali angustie la religione, non solamente rispose alla lettera de' preti, e de gli archimandriti della città Imperiale, ma ancora si degnò di essere il primo a scrivere, non una sola, ma due lettere al medesimo Acacio, e d'istituirlo eziandio suo Legato appresso il tiranno [a], a fine di rappresentargli a suo nome colla viva voce le stesse cose, che erano contenute nella sua lettera al medesimo Basilisco; cioè, che gli eretici fossero cacciati da Costantinopoli e da Alessandria: che non fosse loro permesso di alzar la fronte contra il concilio di Calcedonia: che fosse tolta loro la speranza d'un nuovo sinodo: e che fossero di nuovo banditi, e rilegati non solamente dal commercio de' Fedeli, ma ancora dalla civil società. D'un somigliante tenore, e circa i medesimi punti anche si aggira la risposta alla lettera de' più volte mentovati preti ed abati [b]; se non che inoltre rende loro ragione, perchè, secondo il loro desiderio, non inviava alcuna persona a Costantinopoli, come avrebbe fatto, se a pienamente confutare gli eretici non fossero state bastanti le lettere di s. Leone, e quelle, che con diverse voci, ma col medesimo spirito, erano state scritte a Leone Augusto da tutti i vescovi dell'Oriente. Le due prime lettere a Basilisco e ad Acacio portan la data de' nove, e de' dieci, e la terza

 ai

a ep. 5. b ep. 7.

a i preti e a gli archimandriti, de gli undici di Gennajo. Ma queste date in niun conto si possono sostenere. Oltre che abbiamo nel codice di Giustiniano una legge indirizzata da Zenone sotto le calende di Gennajo del presente anno ad Eliano prefetto del pretorio, abbiamo altresì da gli Storici, esser questo Principe fuggito da Calcedonia: e Ariadna sua moglie avere attraversato il Bosforo in mezzo a i freddi e a i pericoli dell' inverno. Quando ancora ci piacesse di supporre, che non debba ciò intendersi con rigore, e che il principio dell' inverno potesse anche prendersi dalla metà di Novembre; ciascun vede, quale spazio di tempo fu necessario, perchè in Egitto giugnesse la nuova di questa catastrofe dell' Imperio: perchè Timoteo Eluro, adunate le sue masnade, occupasse la città di Alessandria, e si mettesse in possesso della cattedra di s. Marco: perchè indi venisse a Costantinopoli, e turbasse di questa Chiesa la pace: perchè i preti e gli archimandriti prendessero la risoluzione di scrivere a s. Simplicio: e perchè Epifanio loro messo giugnesse colle loro lettere a Roma. Creda chi vuole, che tutti questi viaggi abbiano potuto farsi in una stagione così contraria ed incomoda per la navigazione, e mandare tutte le suddette cose ad effetto prima della fine dell' anno scorso; onde Simplicio abbia potuto scrivere le sue lettere nel principio di questo a' nove, e agli undici di Gennajo. Epifanio, dice un moderno Scrittore [a], arrivò a Roma prima de' 10. di Gennajo; e nondimeno vi arrivò più tardi di quel ch' era stato creduto. Che vi sia arrivato più tardi di quel che avrebbe potuto credersi, lo dice espressamente nella sua lettera a' preti e a gli abati di Costantinopoli s. Simplicio. Ma questo solo è una convincentissima prova, che non può esservi giunto prima de' 10. di Gennajo; e che fa d' uopo di
fissare

---

a *Tillem. v. Ac. ar. 5.*

fissare nel cuor dell' inverno del presente anno la sollevazione di Basilisco; e di sostituire nelle lettere di Simplicio al mese di Gennajo quello di Giugno. La seconda lettera del santo Pontefice ad Acacio [a] è senza data: ma per le cose già dette possiamo tener per certo, essa pure appartenere allo stesso mese di Giugno.

LVIII. Questa lettera non fu inviata per Epifanio, il quale era forse di già partito; ma per Latino Patrizio, e per un certo Madusio uomo spettabile o illustre, i quali dovevano andare a Costantinopoli decorati, come dice il santo Pontefice, d' una pubblica legazione. Non si dubita, ch' ei non fossero deputati da Augustolo a Basilisco; e questa è l' unica cosa, che noi sappiam del suo regno, di cui si vide quasi nel medesimo tempo e il cominciamento, e la fine. Quasi tutta la milizia Romana consisteva allora in diverse truppe di Alani, di Schiri, e di altri Barbari, compresi talora sotto il nome di Goti, e che i Romani guardavano come confederati, e come truppe ausiliarie. Questi Barbari, divenuti sempre più forti, e le Romane truppe a proporzione più deboli, divennero finalmente come i padroni, e tenevano come schiavi gl' Imperadori, e davan loro la legge, e per fine giunsero a tal eccesso di pretendere, che fossero loro assegnate tutte le terre dell' Italia, e vollero costringere Oreste, che a nome del figliuolo amministrava l' Imperio, a cederne loro almeno la terza parte. E perchè Oreste si oppose a questa loro ingiusta domanda, si sollevarono, e presero per capo della loro sollevazione Odoacre.

Molto variano gli Scrittori intorno alla nazione, e alla nascita, e alla prima fortuna, e a' primi impieghi di quest' uomo destinato da Dio a distruggere dopo il corso di tanti secoli l' Imperio della gran Roma. E' comunemente



a ep. 6.

te creduto, ch' ei fosse già re de gli Eruli, o de' Turcilingi, o de' Rugi, e che venisse con un formidabile esercito, composto delle suddette ed altre nazioni, dalla Pannonia in Italia. Ma abbiamo da due autori contemporanei, Eugippio ed Ennodio, egli essere stata una persona privata, e di mediocre fortuna, quando venne in Italia: ed essere stato nelle guardie di Augustolo, quando si mise alla testa de' sollevati. Oreste, lasciato il suo figliuolo in Ravenna, si ritirò nella città di Pavia, che era una delle più forti, che fossero allora in Italia. Odoacre ve lo assediò; e presa la città, ne permise il sacco a i soldati, che la diedero in molte parti alle fiamme, e vi fecero un gran numero di prigioni, e tra essi Oreste, che Odoacre fece morire presso la città di Piacenza lo stesso 28. giorno di Agosto, in cui esso l' anno precedente cacciato avea Nipote dalla città di Ravenna. In questa medesima città avendo Odoacre trovato Augustolo, ebbe compassione della sua tenera età; onde toltegli solamente le insegne dell' Imperial dignità, il confinò nel castello di Lucullano presso a Napoli con un sufficiente assegnamento per vivere da privato. Così divenuto in breve spazio di tempo padrone dell' Italia, e di Roma, come non meno di lui n' era stato Ricimere, intraprese inoltre quel, che nè lo stesso Ricimere, nè alcun altro Barbaro avea finora avuto l' ardimento di fare; perchè egli prese il titolo di Re, senza prendere nondimeno nè la porpora, nè gli altri ornamenti Imperiali, nè il titolo d' Imperadore. E ciò fece, per non irritare gl' Imperadori Orientali, da' quali non isdegnò di dimostrare qualche sorta di dipendenza: e ambì, e ottenne da essi il titolo di Patrizio, a fine di rendergli persuasi, che non ambiva se non di governare, e difendere a nome loro anche in queste parti l' Imperio. Di tutto questo abbiamo per testimonio un Istorico di quei tempi, il quale attesta, avere il senato di Roma inviato a Costan-

ſtantinopoli ſuoi Legati, a effetto di rappreſentare a Zenone, che eſſendo eſſo capace di reggere l' uno e l' altro Imperio; l'Occidente non aveva biſogno d' altro Imperadore. Che il ſenato ſcelto aveva Odoacre, come perſona per lo ſuo valore e ſenno abiliſſima, per regolarne gli affari; e che perciò il pregava di dare allo ſteſſo Odoacre il governo dell' Italia colla dignità di Patrizio. Co' deputati del ſenato erano anche quei di Odoacre; ond' eſſi pure ratificarono a ſuo nome le ſteſſe coſe: e in ſegno di non volere il loro padrone farla da Imperadore, preſentarono per parte di lui a Zenone gli ornamenti imperiali, che Auguſtolo per mezzo de' medeſimi ambaſciatori dovè far credere d' avergli volontariamente depoſti. Ma tutte queſte formalità ed apparenze non l' impedirono di governar da vero Sovrano, e talora anche da tiranno l' Italia: e i poveri Italiani, le cui più belle provincie erano quaſi già deſolate, dovettero in pace ſoffrire, che aſſegnaſſe la terza parte de' loro beni a' ſuoi Barbari, e per la loro ſuſſiſtenza, e in premio della vittoria. Conſervò gli antichi magiſtrati, e il governo antico di Roma; perciò non fece nuove leggi, nè battè monete a ſuo nome; e laſciò in Roma ſuſſiſtere le immagini di Zenone. Fece lega queſto medeſimo anno con Genſerico re de' Vandali, e da lui ottenne, ma con la condizione d' un annuo tributo, una buona parte della Sicilia; e laſciata Roma, ſtabilì la Sede del ſuo reame in Ravenna.

Per quel, che ſpetta alla religione, benchè Ariano, non diede faſtidio ad alcuno per cagione della ſua antica credenza. Laſciò a' ſommi Pontefici il libero eſercizio della loro apoſtolica autorità; e quel che i più antichi Papi non avevano potuto ottenere ſotto i cattolici Imperadori, cioè di bandire da Roma l' infame ſuperſtizione de' Lupercali, l' ottenne ſotto il ſuo regno, o ſotto quello di Teodorico ſuo ſucceſſore, parimen-

te

te Ariano, il santo papa Gelasio. Ebbero altresì gli altri vescovi una piena libertà di governare, e di pascere secondo l'antica disciplina e dottrina le loro Chiese; e dalla speciale venerazione, in cui ebbe s. Epifanio vescovo di Pavia, si vede, che non ostante la pravità de' suoi sentimenti, seppe onorare ne' prelati cattolici il vero merito, e la virtù. Così il regno di Cristo, di cui la Sede di Roma, era il fondamento e la base, caduta Roma, non cadde, e restò superiore a quelle orrende tempeste, nelle quali perì, e restò sommerso interamente il suo Imperio; e non ostante lo sbranamento, e le divisioni fatte fra tanti principi del suo temporale dominio, quanto alla potenza spirituale seguitò ad essere in tutto il Mondo (diviso in tante forme di governi, e regolato con tanta varietà di costumi e di leggi) il centro della cattolica unità. Questo è quello, ch' era già stato molto prima predetto nella sua Apocalisse dall' Apostolo s. Giovanni. Imperciocchè dopo aver veduto [a] lo smembramento fatto da' dieci Re dell' Imperio Romano, e la caduta di Roma, soggiugne, che quei Re avrebbono da principio combattuto contro l' Agnello; cioè sarebbono stati, come idolatri, del cristiano nome nemici; e nel loro primo ingresso, e nelle loro prime invasioni delle Romane provincie avrebbono trucidato appiè degli altari i vescovi e i sacerdoti, e abbattute e date al fuoco le chiese, e fatto delle persone religiose, e di tutte le cose sacre un crudelissimo scempio. Ma che dipoi, soggiugne il santo Evangelista, l' Agnello gli avrebbe vinti; cioè perchè avrebbono primieramente nel seno dell' Imperio appreso ad esser cristiani, e a rispettare il suo nome, e a sottoporsi al giogo delle sue leggi; come fecero a poco a poco tutte le nazioni straniere: e dipoi si sarebbono anche renduti cattolici; come accadde ben tosto de' Fran-
zesi

a *Apoc. c. 10.*

zesi nelle Gallie, e un po' più tardi de' Visigoti nelle Spagne, e de' Sassoni nella Brettagna: o sarebbono stati distrutti da' principi cattolici i loro regni; come avvenne di quello de' Visigoti nelle Gallie, di quel de' Vandali nell' Affrica, e di quello de gli Ostrogoti in Italia. E così i nemici dell' uno e dell' altro Imperio, cioè di quello di Roma, e di quello di Cristo, lungi dall' aver sepolto sotto le rovine del primo il secondo, anzi dopo aver servito all' Agnello nel purgare l' antica Roma dagli avanzi delle pagane superstizioni, e nel fare della Prostituta ebbria del sangue de' martiri le sue vendette, finalmente gli soggettarono i loro scettri, e le loro corone; e il suo regno, per le continue stragi de gli antichi Fedeli notabilmente diminuito, tornarono a popolare mediante la conversione de' loro sudditi alla cattolica religione.

LIX. Se Odoacre non giunse ad esser partecipe di questa felicità, non per questo mancò di rendere a Gesù Cristo, e alla sua religione una parte di quell' omaggio, che gli è dovuto, nella persona de' suoi servi, e specialmente di s. Severino del Norico, dal quale gli era stata predetta molti anni prima la sua futura grandezza; e di s. Episanio vescovo di Pavia, che onorò, più che non avevano fatto prima di lui i cattolici Imperadori. Presa, come abbiam detto, per assalto questa città, corsero i Barbari nel primo impeto alla casa del santo vescovo, perchè essendo consapevoli delle sue copiose limosine, avevano creduto di trovarvi ammassati molti tesori. Ma poichè videro, esser quella come l' albergo dell' Evangelica povertà; il loro furore si convertì in un tal rispetto, e in una tale venerazione, che prima della sera di quel giorno gli restituirono santa Onorata sua sorella, e indi a poco Luminosa nobil matrona, e maestra e madre spirituale d' essa Onorata, che fatte avevano schiave: e altro gran numero di prigionieri, e specialmente

te di donne, a sua richiesta rimisero in libertà. Non è invero nominato in questo fatto Odoacre; ma non è da mettere in dubbio, che sia ciò stato per suo ordine, o almeno con suo consenso. Ennodio indi intraprende a narrare, come il santo vescovo, pieno di fiducia nella divina assistenza, si accinse, non ostante la sua povertà, a rifabbricar le due chiese, che erano state date alle fiamme. E poi soggiugne, che non meno sollecito di ottenere a' suoi miseri cittadini qualche sollievo, che di rialzare le fabbriche della città, ottenne per essi da Odoacre l'esenzion per cinque anni da gli ordinarj tributi. Nè minore fu il benefizio, col quale si obbligò i popoli della Liguria, allorchè a sua richiesta il medesimo Principe pose freno alle ingiuste vessazioni, colle quali erano oppressi da Pelagio prefetto del pretorio, la cui insaziabile avarizia facea raddoppiare le imposte, che per cagione della sua carica era tenuto a levare su le lor terre. In più altre occasioni non potè dispensarsi dal presentarsi dinanzi al soglio del medesimo Re; e fu sempre da lui accolto, e furono esaudite le sue preghiere, con una simil bontà.

LX. Mentre così era da un barbaro principe, e Ariano rispettata, almeno nelle persone de' suoi ministri, e di altri servi di Dio, la cattolica religione, e da esso lasciata in pace la Chiesa; Basilisco, battezzato nella Fede dell' augustissima Trinità, e educato nel seno della cattolica comunione, proseguiva a farle in tutto l' Oriente una crudelissima guerra, a ciò istigato principalmente dalla sua moglie Zenonida, che avea dichiarato Augusta, come altresì creato Cesare Marco suo unico figliuolo. Timoteo Eluro, che era della sua nequizia il principale istrumento, ebbe l' audacia di celebrare nella stessa città di Costantinopoli un conciliabolo contra il concilio di Calcedonia. Non abbiamo di questa eretica conventicola i decreti; ma quali ei fossero, possia-

siamo argumentarlo sì da gli effetti, de' quali fu il principale il ritorno de gli eretici nelle Sedi, che avevano ingiustamente occupate; sì l'empia lettera di Basilisco appellata l'Enciclica, o la circolare [a], perchè inviata a tutti i vescovi dell' Oriente; benchè nel titolo sia indirizzata al solo Timoteo, chiamato santissimo arcivescovo della nobile città di Alessandria, che può egli stesso averla composta a nome, come porta l' inscrizione, di Basilisco Augusto, e di Marco nobilissimo Cesare suo figliuolo. Dopo l' esordio, nel quale fa una gran mostra di zelo per le cose spettanti alla religione, e per l' unità della Chiesa; ordina, che in avvenire il solo simbolo di Nicea sia tenuto per l' unica regola della Fede, come sufficiente sì per la distruzione di qualunque eresia, sì a mantenere tutte le Chiese nell'unità. Ma non per questo intende di riprovare, anzi vuole, che persistano nel loro primo vigore e i decreti de' 150. Padri nel sinodo di Costantinopoli contro l' eresia di Macedonio; e quei ch' erano stati fatti nella metropoli d' Efeso contro l' empietà di Nestorio, e de' suoi seguaci. Gli uni e gli altri decreti erano stati utili e necessarj per la conferma, e per una più ampla dichiarazione del suddetto simbolo di Nicea. Ma che avendo fatto tutto il contrario e Leone nel suo tomo, cioè nella sua lettera a s. Flaviano; e l'adunanza di Calcedonia ne' suoi trattati, e nella sua definizione della Fede; perciò avevano colle loro innovazioni lacerato il consenso e la tranquillità di tutte le Chiese, e turbata di tutto il Mondo la pace. Ordina pertanto, che il suddetto tomo, e i mentovati decreti di Calcedonia sieno da per tutto anatematizzati, e aboliti, e consegnati alle fiamme. E nondimeno vuole altresì, che con essi sia parimenti anatematizzata l' eresia di coloro, i quali negavano, che l' unigenito Figliuol di Dio



a ap. Evag. l. 3. c. 4.

si fosse veramente incarnato di Maria vergine e fatto uomo; e favoleggiavano, essere la sua carne putativa e fantastica, o esser venuta dal cielo. Ordina, che a questa sua circolare si sottoscrivano tutti i vescovi: e che niuno in avvenire ardisca di citare ne' suoi discorsi, e di nè pur nominare il concilio di Calcedonia sotto pena d'esser trattato come autore di tumulti e di sedizioni, e come nemico di Dio, e della pubblica quiete. A questa enciclica volle, che fossero annesse le leggi promulgate da Teodosio II. in conferma del Latrocinio di Efeso. E secondo il tenore di quelle leggi comanda, che i trasgressori di questa sua ordinazione soggiacciano, s' ei saranno vescovi o chierici, alla pena della deposizione: e se monaci o laici, all' esilio e alla confiscazione de' beni, e ad altre gravissime pene.

LXI. Questa lettera, secondochè racconta un Istorico del partito Eutichiano [a], fu sottoscritta primieramente da Timoteo Eluro, e da Pietro Fullone, i quali erano in Costantinopoli, e susseguentemente da quasi 500. altri vescovi, tra' quali anche annovera, ma ingiustamente, come vedremo, il patriarca di Gerusalemme Anastasio. Per compimento della vittoria, non mancava se non d' indurre a sottoscriverla anche il patriarca di Costantinopoli. Ma Iddio che senza altro argine che di arena, rompe ed arresta le infuriate onde del mare, oppose al furore di Basilisco un uomo, qual era Acacio, molle, flessibile, e cortigiano, armando in questa occasione il suo petto d' una fermezza e d' un coraggio degno d'un Cirillo, d' un Crisostomo, d' un Atanasio. Fu secondato il suo zelo da altri vescovi, che erano in Costantinopoli, e dalla massima parte de' monaci, e della plebe. Acacio, per maggiormente commovergli, e affinchè più vivamente concepissero la gravità del pericolo, ond' era minacciata

a ap. Evag. l. 3. c. 5.

ciata la Chiesa, e si formassero la più trista idea della funesta tragedia, diede a Costantinopoli un insolito, e forse tra' Greci non mai più veduto spettacolo, qual fu di comparire egli stesso in pubblico, e nelle sacre funzioni tutto abbigliato di nero, e di far coprire di nere gramaglie il trono, e l'altare. E parlò al popolo dalla sua cattedra con grandissimo spirito e libertà contro gli errori e le violenze di Basilisco; di maniera che il tiranno minacciò di cacciarlo dalla regia città, e anche di farlo morire; e avrebbe mandato o l'una o l'altra di queste minacce ad effetto, se non ne fosse stato ritenuto per lo timore de' monaci, e del tumulto del popolo, che vedea disposto a procedere all'ultime estremità.

LXII. In questa guerra, che ardeva tra chi facea la figura di capo dell'Imperio, e chi era se non di diritto, almeno di fatto il primo e il più potente tra i vescovi dell'Oriente, ambidue con ugual premura ambirono di avere dal canto loro l'approvazione, e il favore, e il soccorso di s. Daniele Stilita. Acacio fu il primo a renderlo consapevole de' furiosi attentati di Basilisco contro la Chiesa, e contra i suoi apostolici insegnamenti. Ma tosto che il tiranno n'ebbe notizia, spedì esso pure a Daniele, e gli fece significare, essere il vescovo la cagione di tutto il male, perchè avea sollevato contra di lui la città, e corrotto e pervertito i soldati; e continuamente lo caricava di maledizioni, e d'ingiurie; per la qual cosa a lui suo Imperadore dovea piuttosto colle sue preghiere porgere ajuto, ed assistere contra il vescovo. S. Daniele non solamente si dichiarò contra il tiranno, e prese ad inveire contro la sua empietà, ma ancora con ispirito di profezia gli predisse la pronta dispersione del suo regno, e aggiunse altre parole così atte o ad ammollire, o ad irritare il suo cuore; che al messaggiero non dando animo di riferirle all'Imperadore colla sua bocca, pregò il Santo a volerle mettere in carta,

e a chiuder la lettera col suo sigillo. Basilisco era in essa chiamato un nuovo Diocleziano. Acacio di questa risposta e dichiarazione del Santo in favor della verità non contento, voleva inoltre, che in tutti i modi scendesse dalla colonna, e andasse a Costantinopoli, per opporsi personalmente al tiranno, e mettere in fuga coll' aspetto, colla viva voce, e co' miracoli l' eresia. A fargli una tal richiesta, furono da Acacio inviati alcuni vescovi, ed essendo stata inutile la prima spedizione, volle, che di nuovo tornassero a fargli la medesima istanza, e ordinò loro di dirgli, che imitasse l' esempio del suo divino Maestro; perciocchè nelle cose, che si hanno da fare per Cristo, bella cosa è l' imitare dello stesso Cristo l' esempio. Per tanto se egli non avea ricusato di scendere per la nostra salute dal cielo, molto meno esso dovea ricusare di scendere per pochi giorni dalla colonna per la salvezza della Chiesa, che Iddio s' era degnato di redimere col suo sangue. Che facesse conto di vedersi presente la stessa Chiesa, implorante con flebili voci il suo ajuto, e tenente stese verso di lui in atto di supplichevole le sue mani. Mentre i vescovi così parlavano al Santo, e accompagnavano le parole co' gemiti, colle lacrime, e coi singulti, era il suo interno combattuto da due contrarj affezioni. Quando mirava i sacerdoti, e de' sacerdoti le lacrime, si sentiva tutto commuovere a consolargli. Ma n' era ritenuto, quando fissava gli occhj nella colonna, e si ricordava del suo fermo proponimento di non abbandonare come buon soldato la sua stazione senza un ordine espresso del Re del cielo. Venne adunque dal cielo sensibilmente quest' ordine; onde sceso prontamente dalla colonna, s' incamminò co' medesimi vescovi al campo della battaglia; nè si può esprimere, con quanto gaudio Acacio lo vide comparire, e quanto accolselo con onore.

LXIII. Quel, che Daniele avea già scritto nella

nella sua lettera a Basilisco, fu da esso ratificato alla presenza del popolo, col predire di nuovo la sua imminente rovina, e col reiterar le minacce de' suoi eterni supplizj. Questi dardi infocati misero in fuga il tiranno, perchè fecero tal commozione nel popolo, e lo accesero d'un tal fervore di zelo, che lo spavento il costrinse ad abbandonare in poter di Daniele, com' egli disse, la città, e i suoi abitanti; ed egli ne uscì, quantunque sotto pretesto di andare a diporto, e a godere dell' aria della campagna. Ma il sant'uomo non contento di averlo costretto a prender la fuga, volle ancora inseguirlo, per venir con esso a battaglia. S' era l' Imperadore ritirato nel palazzo di Ebdomon in distanza di sette miglia dalla città. L' uomo di Dio si accinse a far quel viaggio; nè potendolo fare a piedi, perchè avea le piante e le gambe piene di ulceri e putrefatte; gli fu d' uopo di prendere in presto gli altrui piedi, e di farsi portare su le spalle o de' monaci, o della turba, che lo seguiva, e che ambiva di rendergli un tale omaggio. Non solamente per questa ragione, ma ancora per gli frequenti miracoli, che per istrada operò, fu quel viaggio simile ad un trionfo. Per la qual cosa un Goto, che il vide giugnere con quella comitiva, e così portato su le altrui spalle al palazzo: Ecco, disse, per ischerno, e con ironia, una nuova specie di Console. Ma tosto della sua temerità pagò il fio, perchè cadde subitamente morto per terra. La confusione, la rabbia, e lo spavento, che produsse ne gli animi questa morte improvvisa, fecero negare a s. Daniele l' ingresso nel palazzo; ciascun avendo temuto, e forse più di tutti l'Imperadore, che Iddio non punisse con qualche simile accidente il disprezzo, che in diverse occasioni fatto aveva del suo servo. Ordinò adunque a quegli che lo seguivano, di scuotere da' loro abiti, secondo il precetto dell' Evangelio, e da' loro piedi la polvere: e colla stessa comitiva,

anche accresciuta per la congiunzione di molti, che militavano nel palazzo, se ne tornò a Bizanzio: e fece similmente nel ritorno molti miracoli, e specialmente nell' ingresso della città. Invano Basilisco il fece dipoi più volte chiamare, e desiderò di seco abboccarsi. Il Santo persistè inflessibile nel suo rifiuto, e costante nel prenunziargli i mali, che gli sovrastavano per cagione della sua empietà. Finalmente l' uomo superbo andò egli stesso a gettarsi umiliato a'piedi di s.Daniele, e a domandargli perdono. Ma il servo di Dio, che ben conobbe, non esser quella una sincera umiltà, nè essere il suo cuore veramente mutato, gli ripetè in presenza le medesime cose, che gli avea già più volte fatte significare. E così dopo aver fatto molti miracoli (conchiude questo racconto lo Scrittore della sua vita) e dopo aver messo in fuga, ed abbattuto il nemico, e ben disposte le cose appartenenti alla Chiesa, e predetti molti futuri avvenimenti, tornò di nuovo alla sua colonna, e vi riprese i suoi soliti e ammirandi esercizj.

LXIV. Conciossiachè in tutti questi combattimenti di s. Daniele con Basilisco, e contra i nemici del sinodo di Calcedonia, non è fatta alcuna menzione nè di Eluro, nè del Fullone, possiamo indi forse congetturare, che l'uno e l'altro ne fossero già partiti; il primo a fin di dare compimento a' suoi scellerati disegni nell' Asia, e poi nell' Egitto; e il secondo, per occupare di nuovo la cattedra d' Antiochia, e mettere in iscompiglio tutta la Siria. Il suo ritorno ad Antiochia riempiè questa città di tumulto, di divisioni, e di sangue. Giuliano, che vi era stato eletto vescovo dopo la rinunzia fattane da Martirio, se ne morì di dolore. Il Fullone restato solo, e senza competitore, si segnalò per la sua empietà, e per gli anatemi, che fulminò contra il concilio di Caldedonia, e contra quei, che rigettavano l' aggiunta da lui fatta al trisagio, per attri-

tribuire la morte alla divina natura; e si dice, aver esso fatta confermar quest' aggiunta in un suo falso concilio. Indi imprese a cacciare dalle lor Sedi i vescovi cattolici, e in luogo loro introdurne degli eretici in molte città della Siria. E' tra questi annoverato un certo Giovanni, che creò vescovo di Apamea. Ma questa città, che era stata poc' anzi fatta metropoli della seconda Siria, non lo volle ricevere. Laonde Giovanni tornato ad Antiochia, ne cacciò lo stesso Fullone, e si mise in possesso della sua Sede. Gli Eutichiani non fecero minori mali in tutta la Palestina, e alla città di Gerusalemme, onde cacciarono il patriarca Anastasio, e collocarono nel suo trono un abate della lor setta, il cui nome era Geronzio, il quale non era meno animato contro la Chiesa cattolica di quello, che fosse stato il falso monaco Teodosio, che era stato in quelle contrade il primo autor dello scisma contra Giovenale in odio del concilio di Calcedonia. Questo fatto basta a rigettar la calunnia dell' Istorico Eutichiano, dal quale, come di sopra abbiamo accennato, fu Anastasio annoverato tra' vescovi, i quali avevano sottoscritta la Circolare di Basilisco.

LXV. Timoteo Eluro, partito anch'esso dalla regia città, prima di proseguire il suo viaggio verso Alessandria, si arrestò ad Efeso, e vi celebrò un conciliabolo de' vescovi della sua setta. Il principale scopo di questo sinodo sembra essere stato di abbattere la potenza del vescovo di Costantinopoli, e di rimettere in libertà le Chiese del Ponto, della Tracia, e dell' Asia, e di ristabilire nell' onore del secondo e del terzo grado le due prime metropoli dell' Oriente. I vescovi dell' Asia avevano secondo il loro antico costume ordinato vescovo d' Efeso un certo Paolo. Ma questi n' era poi stato cacciato per ordine di Acacio [a], che in virtù del ventottesimo canone di



a *Evag. l. 3. c. 6.*

Calcedonia si attribuiva le ordinazioni delle Chiese dell' Asia. Paolo era andato a Costantinopoli, e avea implorato l' autorità di Timoteo; il quale dopo avere nel conciliabolo tenuto in quella città dichiarata legittima la sua ordinazione, ricondottolo seco nell' Asia, il ripose in questo secondo sinodo nella sua Sede; e inoltre restituì alla Chiesa Efesina, e al suo vescovo il diritto patriarcale; cioè la facoltà di ordinare i metropolitani nelle provincie dell' Asia, ch' era stata trasferita al vescovo di Costantinopoli dal mentovato canone di Calcedonia. Nè di ciò contento [a], tra i molti vescovi, che nel medesimo conciliabolo furono da lui deposti, volle ancora e principalmente compreso lo stesso Acacio, come reo di molti e gravissimi eccessi nell' amministrazione della sua Chiesa. Finalmente abbiamo la lettera, o piuttosto alcuni frammenti di essa scritta da' medesimi vescovi a Basilisco, e a Marco suo figliuolo, cui danno ugualmente che al padre, il titolo di Augusto. Doveva già essere pervenuta ad Efeso la notizia, che l' animo del tiranno avea cominciato a piegare, e a deporre molto del suo furore contra i cattolici per cagione della costante opposizione di Acacio, e per timore della sollevazione del popolo, e dello zelo de' monaci, e delle minacce, e de' miracoli e del credito di s. Daniele, e per l' impressione, che facevano sul suo spirito le lettere di Simplicio: onde forse già si diceva, che fosse per rivocar la sua circolare, e che per tal fine gli si dava ad intendere, essere stata da' vescovi, e nominatamente da quei dell' Asia, sottoscritta per forza. Che di tali cose fosse ad Efeso già pervenuta la fama, si raccoglie dall' accennata lettera del conciliabolo a' due Augusti; colla quale dopo avergli celebrati con dire, che i nemici della Fede erano eziandio stati sempre loro nemici, gli confortano a non per-

a *ibid. c. 5.*

perderſi d' animo nel preſente combattimento: Perchè, dicono, la terribile eſpettazion del giudizio, e l' ardore del divin fuoco, e la giuſta indignazione della voſtra Serenità, in breve trionferà de' nemici, i quali con una ſuperba demenza ſi sforzano di ſcuotere il voſtro imperio fondato nella retta credenza; e nè anche perdonano alla noſtra baſſezza; ma del continuo ci fan la guerra colle loro bugie e calunnie, come ſe foſſimo ſtati coſtretti dalla forza e dalla neceſſità a ſottoſcrivere alla voſtra ſacra ed apoſtolica enciclica, nonoſtantechè ſia ſtata da noi ſottoſcritta con alacrità di animo ed allegrezza. Perciò ſuſſeguentemente gli eſorta a non permettere, che ſotto i loro nomi compariſca altro ſcritto; perchè altrimenti debbono tenere per certo, che l' Univerſo anderà di nuovo in rovina; di modo che i mali cagionativi dal ſinodo di Calcedonia parranno in comparazione di eſſi di lieve o di niun momento; benchè indi foſſero nate innumerabili ſtragi d' uomini, e lo ſpandimento del ſangue d' un gran numero di ortodoſſi.

LXVI. Perchè i veſcovi dell' Aſia non furono profeti, quando promiſero a Baſiliſco il proſſimo abbattimento de' ſuoi nemici, perciò non poterono impedire, che l' enciclica non foſſe da lui rivocata, e ſolennemente abolita con una contraria lettera, la quale fu perciò detta l' Antienciclica di Baſiliſco. Queſto tiranno era divenuto ſommamente odioſo ad ogni genere di perſone, non ſolamente per cagion della guerra, che aveva impreſo a fare alla Chieſa, ma ancora per altri ſuoi graviſſimi vizj, i quali avevano, per così dire, oſcurato, e cancellato dalla memoria del popolo quei di Zenone, e gli rendevano deſiderabile il ſuo ritorno. Ad accendere maggiormente contra di lui il pubblico odio contribuì non poco un incendio, per cui arſe una delle più belle e viſtoſe parti della città, e ov' erano in grandioſe e regali fabbriche conſervate e una libreria composta

posta di cento venti mila volumi, e una raccolta di molte delle più rare e prodigiose opere de' più famosi scultori. Tutto fu divorato, e devastato dal fuoco. E perchè queste pubbliche calamità erano apprese per effetti o della divina vendetta contro l'empietà del tiranno, o della sua temeraria ed imprudente condotta, perciò egli era chiamato l'incendio e la sovversione della città, ed era fatta allusione al suo nome, e alla natura del basilisco. Nulla gli sarebbe stato più facile, che di opprimer Zenone in modo da non potersi più rilevare, se avesse saputo guadagnarsi l'affezione del popolo e delle armate. Ma fu tradito da quegli stessi, de'quali più si fidava, e che avea messo alla testa delle sue truppe. Illo, e Trocondo, dopo aver tenuto strettamente assediato Zenone in un castello dell' Isauria, a lui si unirono con tutta la loro gente, e il misero in istato di marciare a dirittura verso Costantinopoli, per rimettersi in possesso di quella metropoli dell' Imperio. Fece altrettanto Armato, ch'era stato l'anno precedente collega dello stesso Basilisco nel consolato, e che era il favorito della sua moglie, e che avea fatto passare con un grand' esercito nella Bitinia, per dar battaglia a Zenone, o per arrestarlo nella sua marcia, e costringerlo a di nuovo fuggirsene nell' Isauria. Ma essendosi lasciato corrompere da' regali, e dalle promesse magnifiche di Zenone, o si unì con lui per ajutarlo ad opprimere improvvisamente il tiranno, o si contentò di lasciargli libero il passo, di maniera che fu prima Zenone accolto in Costantinopoli dal popolo e dal senato, che Basilisco, il quale si riposava su la fede, e su' le forze di Armato, avesse avuto notizia d'essere stato da lui tradito.

LXVII. Queste subite rivoluzioni della sua sorte erano state valevoli a mutare, se non il cuore, almen la lingua e l'esterna condotta di Basilisco. Da che aveva saputo, che Zenone, lasciata l'Isauria, marciava alla testa di poderose

for-

forze verso Costantinopoli, s'era affrettato di riparare lo scandolo, che dato aveva alla Chiesa, a fine di placare i Cattolici, che amavan meglio di avere un Imperadore di depravati costumi, che un tiranno di vita non men corrotta, e inoltre persecutor della Fede. Ito pertanto insieme colla sua moglie Zenonida a trovare Acacio nella Chiesa, a lui, al clero, ed a i monaci fatte avea grandi scuse; e forse in quella occasione s'era gettato a'piedi di s. Daniele, e gli avea chiesto perdono. Ma a fin di dare una più autentica prova della sua conversione, e di rimediare più efficacemente al male, che la sua circolare fatto aveva in tutto l'Imperio, avea condisceso a stenderne una nuova in tutto opposta alla prima, e da indirizzarsi come quella a tutti i vescovi dell'Oriente. L'Istorico Zaccaria, come Scrittor di partito, e favorevole a gli Eutichiani, l'aveva ommessa nella sua storia. Ma ci è stata conservata da Evagrio [a], ed essa porta in sostanza: che l'antica Fede, che prima del suo imperio era stata sempre in vigore, e che tuttora sotto il suo imperio fioriva, e che in avvenire e in perpetuo vi sarebbe la dominante, avea da costantemente tenersi ed insegnarsi in tutte le Chiese. Che perciò cassava ed aboliva qualunque scritto sotto il titolo d'enciclica, o in altro modo divulgato sotto il suo nome; condannando nel medesimo tempo e Nestorio, ed Eutiche, e tutte l'altre eresie, e tutti i loro seguaci. E che non volea nuovo sinodo per riassumere la loro causa, nè che le cose decise fossero di nuovo messe in questione. E finalmente comanda, che al reverendissimo e santissimo patriarca e arcivescovo Acacio sieno restituite le provincie, le cui ordinazioni spettavano alla sua Sede.

LXVIII. Che una tal penitenza non sarebbe stata valevole a sottrarlo a'giusti colpi della divina

---

a *lib. 3. c. 7.*

vina vendetta, gli era stato predetto da s. Daniele. Zenone, entrato, come abbiam detto, in Costantinopoli, secondo alcuni, andò subito alla Chiesa, a fin di rendere grazie a Dio per lo suo felice ritorno, e secondo altri, andò a vedere i giuochi del circo. Ma l'infelice Basilisco colla sua moglie Zenonida, che era stata la principal cagione di sua rovina, e col suo figliuolo, si rifugiò nella chiesa, ove pose su la sacra mensa la sua corona, e indi si ritirò nel gran battistero. Zenone mandò a togliere a tutti tre le divise dell' Imperial dignità: e dipoi volle anche avere in suo potere le loro persone. Chi dice, che armato con un nuovo tradimento gl'indusse a uscir dalla chiesa: e chi afferma, avergli lo stesso Acacio consegnati a Zenone come immeritevoli di godere del sacro asilo, per cagione di quel che avevano fatto contro la religione, e la Fede. Nondimeno Zenone aveva loro promesso, che non gli avrebbe fatti decapitare, nè fatto spandere il loro sangue. Ma ei, che non era molto scrupoloso nell' adempimento delle promesse, nè molto religioso nell' osservanza de' giuramenti, non fece invero decapitare nè Basilisco, nè la sua moglie, nè il suo figliuolo; ma trovò il modo di fargli morire senza spandere il loro sangue. Perchè avendo fatto giudicare la loro causa in un' adunanza di vescovi e del senato, gli confinò nella Cappadocia, e gli fece rinchiudere in una torre, ove furono sottratti loro per suo ordine i viveri, e così vi perirono di fame, di freddo, e di stenti, abbracciandosi gli uni gli altri. Benchè simili maniere d'eludere i giuramenti non fossero così autorizzate da gli antichi Teologi, come sono state dipoi dalla molle e sofistica teologia de' Casisti; nondimeno si vede, che Zenone era pronto nel bisogno a valersene, e a ricorrere a gli artifizj, da lui forse creduti probabilmente innocenti, delle restrizioni mentali. Avea promesso con giuramento ad Armato, per indurlo a tradir

Ba-

Basilisco, di dare ad esso la carica di generale della milizia palatina, e la dignità di Cesare al suo figliuolo. Credè di aver soddisfatto alla sua promessa con mettere il primo in possesso della sua carica, e col far comparire il giovane Basilisco (che tal era il nome del figliuolo di Armato) colle divise di Cesare nel circo, e farvelo sedere al suo lato. Ma indi a poco fece assassinare il padre, e avrebbe fatto anche morire il figliuolo, se l'Imperatrice Ariadna, cugina di esso giovane, non gli avesse salvato la vita. Nondimeno il fece ordinar Lettore in una chiesa presso a Costantinopoli: e fu dipoi fatto vescovo di Cizzico metropoli dell'Elesponto, e governò quella Chiesa con gran saviezza, e pietà.

LXIX. Colla mutazion del governo mutarono ancora faccia gli affari della Chiesa. I vescovi dell'Asia, i quali s'erano poc'anzi vantati di aver sottoscritta spontaneamente e di buon animo l'enciclica di Basilisco, e avevano deposto nel loro conciliabolo Acacio; a fine di placarlo [a], gli domandaron perdono, e gli scrissero una lettera di pentimento; nella quale ancora affermarono con giuramento, che avevano sottoscritto la circolare per forza, e che non avevano mai avuta nel loro animo, nè avevano di presente altra Fede, se non quella del sinodo di Calcedonia. Paolo, che da Eluro era stato messo in possesso del vescovado di Efeso, ne fu indi cacciato: e il Fullone, benchè stato già amico di Zenone, nondimeno perchè avea favorito il tiranno, fu anch'esso sbalzato dalla cattedra di Antiochia, mediante l'autorità d'un sinodo dell'Oriente tenuto per ordine di Zenone nella stessa città di Antiochia, ove ancora fu confermato il concilio di Calcedonia. Ma quello, che dee sembrar bene strano, si è, l'avere lo stesso sinodo sostituito al Fullone un uomo forse non men cattivo di lui, qual era quel Giovanni da esso già ordinato vescovo di Apamea.

LXX. Ab.

a Evag. ibid. cap. 9.

LXX. Abbiamo una lettera di s. Simplicio a Zenone Augusto de gli otto, o de' nove di Ottobre dopo il consolato di Basilisco e di Armato, perchè quest' anno non ebbe consoli nè in Oriente, nè in Occidente. In essa lettera [a], che serve di risposta a quella, che lo stesso Zenone gli aveva scritta dopo il suo felice ritorno a Costantinopoli, con esso il santo Pontefice si congratula per la sua gloriosa vittoria, il cui pregio consisteva principalmente in aver trionfato di quei nemici, che erano altresì stati nemici della divinità: e in aver combattuto non meno in favor della Chiesa, che di se stesso: e in avere ristabilita insieme coll' Imperio la libertà della Fede; onde l' esorta a dar anche meglio a conoscere, essere la sua causa comune con quella di Dio, col finir di abbattere i tiranni della Chiesa, come aveva prostrati quei dell' Imperio; e a dare al Mondo anche questo argumento d' esser egli il legittimo successore de' due piissimi Augusti, Marciano e Leone; giacchè non avevano potuto mantenersi nel loro trono quei, che non avevano imitato la loro invitta fermezza nella difesa della cattolica Fede. Ma sopra tutto, e in modo più particolare gl' inculca di liberare dalla tirannia di Timoteo Eluro, e di rimettere sotto il suo legittimo vescovo la Chiesa di Alessandria: come pure di cacciare dalle usurpate Sedi quei, che erano stati dallo stesso Timoteo con diabolica temerità ordinati.

LXXI. Era Eluro dopo il conciliabolo d' Efeso tornato ad Alessandria, ove, finchè Basilisco regnò, fece tutto il male possibile a i cattolici: e adunato un concilio fulminò nuovi anatemi contra il sinodo di Calcedonia. Zenone, dopo aver debellato il tiranno, pensò a bandir quell' adultero [b], e a restituire alla Chiesa Alessandrina il suo legittimo sposo. Ma avendo inteso, essere egli molto avanzato in età, e che poco potea restar-

a *ep. 8.* b *Evag. ubi sup. c. 11.*

ftargli di vita, amò meglio di lafciarlo morire nel fuo paefe. Nondimeno ordinò, che gli foffe tolto il governo di quella Chiefa, e che tornaffe a governarla Timoteo Salofaciolo, che lo fteffo fuo nemico, perchè il vedeva per la dolcezza de' fuoi coftumi amato e venerato da tutti, avea lafciato vivere in pace nella folitudine di Canopo. Ma prima che in Egitto foffero pervenuti gli ordini di Zenone, Eluro era già morto, ed egli fteffo s' era abbreviato i fuoi giorni. Perchè temendo lo zelo [a], che Zenone dimoftrava per lo concilio di Calcedonia, non folamente fi era defiderata la morte, ma anche fe l'era procurata col veleno. Laonde, anche fenza effer profeta, avea potuto prenunziarla, come di lui vantavano gli Eutichiani.

LXXII. La fua morte non rendè tofto la quiete alla Chiefa e alla città di Aleffandria. Il cadavere di quel facrilego non era ftato per anche meffo fotterra [b], quando i fuoi partigiani fi affrettarono di dargli un fucceffore degno di lui nella perfona di Pietro Mongo, quel famofo Eutichiano, del quale altrove abbiamo fatta menzione, e ch' era ftato il principale iftrumento de' furori e delle violenze di Diofcoro, e dello fteffo Timoteo, e s' era imbrattato le mani nel latrocinio di Efefo del fangue di s. Flaviano, e in Aleffandria di quello di s. Proterio. Appena fu trovato un fol vefcovo, che lo voleffe ordinare; e quefto vefcovo era parimente un eretico depofto dal vefcovado: e queft' opera di tenebre fu compiuta in mezzo alle tenebre, e circa la metà della notte. Ma il facrilego ufurpatore non potè di prefente ftabilir la fua tirannia. Ad Antemio prefetto dell' Egitto giunfe l'ordine di Zenone di riftabilire l'altro Timoteo nella fua Sede; onde i monaci animati dello zelo di Dio, e foftenuti com' è da credere dallo fteffo prefetto, dopo 36. gior-

a *Liber. c. 16.* b *Acac. ep. ad Simpl.*

giorni cacciarono l'adultero dalla chiesa, e dalla casa del vescovado. Così Iddio si compiacque di sedar per allora quella funesta procella. Diverse persone, ch' erano state sedotte, o che avevano ceduto alle violenze d'Eluro, o del Mongo, offerirono al Salofaciolo un libello di penitenza. E questo vescovo, divenuto dopo il suo ristabilimento più coraggioso di prima, fece quel che allora non aveva ardito di fare, cancellando il nome di Dioscoro dai dittici della sua Chiesa. Scomunicò eziondio in un sinodo Pietro Mongo: e fece godere alla Chiesa Alessandrina, ed egli stesso godè di qualche calma, durante il rimanente della sua vita. Se non che essendo quell' uomo turbolento restato nascoso nella città d' Alessandria, si sforzò d'eccitare contra di lui di tempo in tempo qualche tumulto; e fece in modo, che diverse persone ecclesiastiche e secolari, ed alcuni monaci si ostinassero a non voler rientrare nella sua comunione.

LXXIII. Nel principio di quest' anno, cioè a' 25. di Gennajo, avea cessato di vivere, e di regnare il superbo re Genserico, quando già contava l'anno trentesimo ottavo del suo regno cominciato d'alcuni mesi, da che avea preso Cartagine; e almeno il cinquantesimo da ch' ei regnava su i Vandali, e il quarantesimo nono dopo il suo ingresso nell' Affrica. Egli aveva conquistato in due anni questa provincia, la più grande, e la più ricca dell' Imperio Romano; e vi si era mantenuto malgrado tutti gli sforzi de gl' Imperadori dell' Oriente, e dell' Occidente; e tutte l'isole vicine, e la Sicilia, e la Corsica, e la Sardegna aveva aggiunte al suo regno. Era stato il terrore de' suoi vicini: e avea presa Cartagine, e saccheggiata Roma, le due città più potenti dell' Universo. Giammai Principe, secondo il giudizio de gli uomini, può parer più glorioso, e più felice di lui. Ma altresì in niun meglio che in lui apparisce, quanto dal giudizio de

de gli uomini sia diverso quello di Dio; e qual conto egli faccia delle corone, e di tutto il lustro della terrena grandezza, e di tutta l' umana felicità; avendone colmato un Barbaro perfido ed inumano, un Ariano ostinato, e nemico giurato della divinità del suo Verbo, un crudele persecutore della sua Chiesa, e un tiranno, tutto asperso del sangue de' martiri. Genserico prima di morire ordinò, che tra' suoi descendenti per linea masculina, il più avanzato in età, qualunque egli fosse, sempre sarebbe l' erede della corona: e inserì questa legge nel suo testamento, e la pubblicò in presenza del suo figliuolo Unerico, e de' suoi nipoti. Se questa legge, come taluno ha osservato, preservò i Vandali dalle guerre civili; diede ancora impulso a Unerico di perseguitar tutti i Principi della sua casa, affinchè alla sua morte il suo figliuolo si trovasse il più avanzato in età. A suo tempo vedremo, qual fu il regno di questo nuovo tiranno.

LXXIV. Non era per anche giunta a Costantinopoli la nuova della morte d' Eluro, quando Acacio, scrivendo a Simplicio, gl' inviò una copiosa ed esatta relazione de' mali, che gli eretici nel tempo della tirannia di Basilisco avevano fatti in Costantinopoli, e in tutte le altre città e provincie dell' Oriente, affinchè sua Santità si degnasse di prescrivergli per la cura di tante e così profonde ferite i più opportuni rimedj. Nella risposta, che Simplicio fece ad Acacio, supponendo, esser Eluro per anche in vita, lo avverte d' insistere appresso l' Imperadore, perchè egli sia condannato ad un irrevocabile esilio. Aveva di ciò anche scritto nel tempo stesso al medesimo Imperadore; cui parimente avea suggerito di condannare con una sua imperiale costituzione alla medesima pena, e di rilegare in perpetuo nelle più rimote solitudini e Paolo d' Efeso, e Pietro il Fullone già cacciato dalla città di Antiochia, e tutti quei, che da essi e da Eluro avevano rice-

vuta la vescovil dignità; e quel Giovanni d'Apamea, che in luogo del Fullone, s'era intruso nella cattedra d'Antiochia, che il santo Padre con solenne anatema rimuove dalla società de'Fedeli, e dichiara indegno del nome di Cristiano, e vuole, che ancora gli sia chiusa la strada a soddisfare pe' suoi orribili peccati. Questo perpetuo bando de' capi dell' eresia, e de gli altri vescovi eretici, seguito dal ristabilimento de' prelati cattolici nelle Chiese, fu dal santo Pontefice meritamente tenuto per lo primo e più necessario rimedio a' mali, e a i disordini, che avevano inondato l'Oriente. Non contento di averne scritto all' Imperadore, suggerì ancora ad Acacio di unir seco appresso il medesimo principe le sue premure con quelle di tutti i vescovi, che erano accorsi in gran numero a Costantinopoli, e de' monaci zelanti per la cattolica Fede. Ma aggiugne, che quei vescovi non dovevano trattenersi più lungo tempo a Costantinopoli, e assenti dalle lor Chiese; sì perchè queste nell' agitazione, in cui si trovava tutto l'Oriente, avevano un estremo bisogno della loro presenza; sì per timore, che alcuni non pensassero a qualche nuovo concilio, a fine di sottoporre ad un nuovo esame le definizioni di quello di Calcedonia.

Tosto poi che fu giunta a Costantinopoli la nuova della morte di Eluro, Acacio non tardò punto a darne con un' altra sua lettera al santo Padre la gradita notizia. Ma non potè dispensarsi da intorbidare in qualche modo il suo gaudio, col fargli ancora sapere l'ordinazione di Pietro Mongo, quel figliuol della notte, com'ei lo appella, ordinato da un solo vescovo eretico in mezzo alle tenebre della notte. E per fine di nuovo torna a temperare il suo dolore, col significargli, che il Mongo non s'era mai lasciato vedere, e che il Salofaciolo liberamente godeva dell' onore della sua Sede. Questa lettera fu diligentemente custodita negli archivj della Chiesa Ro-

mana, e divenne assai celebre, quando Acacio volle poi unirsi di comunione collo stesso Mongo, che era quì stato da lui dipinto come un eretico, come un usurpatore, come un figliuol delle tenebre, come un adultero.

Dopo la risposta fatta a questa lettera da Simplicio [a], nella quale si congratula del ritorno di Timoteo Salofaciolo nella sua Sede; e desidera, che il medesimo sia in avvenire più costante, nè si lasci persuadere a recitare il nome di Dioscoro ne' sacri dittici; giunsero a Roma [b] i Legati dello stesso Timoteo, Isaia vescovo di Naucrate, Nilo prete, e Martirio diacono di Alessandria; e presentarono al santo Padre una lettera del loro arcivescovo con una professione della sua Fede. Dava in quella a sua Santità notizia di aver corretto il pristino errore col togliere il nome di Dioscoro da' sacri dittici, e di un tal errore, da lui già commesso per debolezza e timore, gliene domandava perdono: e le dava inoltre motivo di rallegrarsi per la tranquillità e la pace della sua Chiesa. Ma nel medesimo tempo si lamentava, che quella pace fosse in qualche modo turbata per le insidie di Pietro Mongo, il quale, benchè si tenesse nascoso, contuttociò non lasciava di aggirarsi di soppiatto a guisa di lupo intorno all' ovile, per divorar le pecore incaute e deboli nella Fede. Per la qual cosa pregava il santo Pontefice di scrivere all' Imperadore, e ad Acacio, non solamente a fine di ringraziargli per la cura, che si eran presi e per rimetter lui nel suo posto, e per restituire alla sua Chiesa la pristina libertà; ma ancora per animargli a dare all'opera l' ultimo compimento, e a liberare da' pericolosi agguati di quella fiera il suo gregge.

Come a Dio piacque, ebbe Simplicio pronta e sicura occasione di soddisfare al desiderio del vescovo d' Alessandria. Era in Roma, ma sul

 pun-

a ep. 9. b ep. 11.

punto di ritornare in Oriente, un certo Pietro, conte o uffiziale di Placidia nobilissima donna, cioè filiuola di Valentiniano III. e vedova di Olibrio. Per lui adunque inviò a Costantinopoli le due lettere, che scrisse all' Imperadore, e ad Acacio intorno a gli affari propostigli da Timoteo. Ambedue queste lettere son senza data, ma precedon di poco le altre due, che dallo stesso Simplicio furono scritte a' medesimi personaggi, e su i medesimi affari. Onde si vede, quanto ei fossero a cuore a sua Santità, e specialmente quello, che il Mongo, e gli altri eretici usurpatori del vescovado fossero con una legge imperiale banditi oltre i limiti dell'Imperio.

LXXV. Con non minore zelo e concordia Simplicio ed Acacio combatterono contro l' altro Pietro detto il Fullone e Gnafeo, il quale non minori tumulti avea eccitati in Oriente, di quegli che Timoteo Eluro, e Pietro Mongo accesi avevano nell' Egitto. Due sinodi furono quest' anno contra di lui celebrati, uno in Roma da s. Simplicio, e l'altro in Costantinopoli da Acacio. Egli era non solamente Eutichiano, e nemico del concilio di Calcedonia, ma ancora come il capo della pessima eresia, e dell' orrenda bestemmia de' Teopaschiti, così appellati, perchè la passione di Cristo attribuivano alla sua divina natura, e conseguentemente la rendevan comune a tutte tre le divine persone. Per meglio stabilire nel popolo questo errore, l' empio Fullone, dapoi che ebbe occupato la Sede d' Antiochia, avea fatto aggiugnere al Trisagio, che la repetizione, che vi si fa per tre volte della parola *Santo*, ond' era così appellato, facea comunemente riferire a tutta la Trinità; avea, dico, fatto aggiugnere queste parole: Che avete patito, o, che siete stato crocifisso per noi. Abbiam due lettere contra il Fullone, e contra questa sua temeraria ed eretica aggiunta, che sono state per lo passato attribuite a Felice successor di Simplicio; ma che

che evidenti ragioni dimostrano, non poter essere, (quando non siano finte e supposte) se non dello stesso Simplicio. La prima contiene un' ampla confutazione dell' aggiunta fatta al Trisagio con una esortazione al Fullone di riconoscere e di ritrattare il suo errore. Questa lettera comincia con quelle parole di Geremia: „ Chi darà acqua al mio capo, e a' miei occhj un fonte di lacrime? „ La seconda lettera contiene la sentenza di anatema, e d' irretrattabile deposizione da sua Santità fulminata in questo concilio di Roma contra lo stesso Fullone; e ne formano il principio queste parole: „ Perchè hai con insoffribili parole empiamente garrito &c. „ Furono altresì nel medesimo sinodo condannati e Pietro Mongo, e Paolo d' Efeso, e Giovanni d' Apamea: e l' esecuzione della sentenza fu dalla Sede apostolica commessa ad Acacio, come abbiamo da più lettere di s. Gelasio. Acacio nella condanna de' medesimi eretici avea prevenuto Simplicio, e lo aveva avvisato, che se il Fullone, e l' Apameno fossero mai ricorsi alla Sede apostolica, nè pur si degnasse di vedergli; e se per sorte ne avessero impetrata qualche indulgenza, il tutto fosse da lui rivocato, nè esser mai da ricevere la loro penitenza. Però Simplicio, nella sentenza fulminata contra il Fullone, avea fatto menzione di Acacio colle seguenti parole: Questa tua deposizione sia stabile non solamente per mio giudizio, e di quei che meco reggono l' apostolico trono, ma ancora per lo consenso d' Acacio pastore della Chiesa di Costantinopoli, e de' venerabili vescovi a lui soggetti, de' quali hai disprezzato gli avvisi. Volle forse sua Santità con queste ultime parole alludere alla lettera sinodale del medesimo Acacio al Fullone, la qual comincia colle seguenti parole: „ Il cielo è rimaso attonito e stupefatto, e si è scossa la terra, e si sono commossi i fondamenti della Chiesa cattolica; e dal lutto, e dal pianto sono restati sorpresi i sacerdoti di Cri-

sto

fto per le cofe, che abbiamo udite di te io, e il fanto concilio per divino volere appreffo di me congregato.

LXXVI. Fugati in breve tempo Pietro il Fullone, e dopo di lui Giovanni Apameno, la Chiefa di Antiochia tornò ad effere riftabilita fotto il governo d'un vefcovo cattolico, qual fu Stefano detto il feniore, che la governò per tre anni. Ma di effo abbiamo fempre ignorato le gefta, e di prefente ignoriamo ancora il fine della fua vita. Conciofficchè la corona del martirio poftagli comunemente ful capo dagli Scrittori, è ftata in oggi trasferita fu la tefta d'un altro Stefano fuo immediato fucceffore, e però detto il giovane. Fu quefto eletto vefcovo d'Antiochia, fecondo il coftume, in un finodo dell'Oriente. Ma l'uomo di Dio, e predicator della vera Fede, fi concitò ben tofto l'odio degli eretici, che incitati a perfeguitarlo dallo fcellerato Fullone, il vollero far paffare per Neftoriano, e come tale lo denunziarono all'Imperadore, il quale ne rimife il giudizio a un finodo dell'Oriente da tenerfi a Laodicea nella Siria. Per fuoi accufatori non fi prefentarono al finodo fe non eretici ed atei; onde il fanto vefcovo fu dichiarato innocente, e confermato nel pacifico poffeffo della fua Chiefa. Ma i fuoi nemici per poco tempo ve lo lafciarono in pace. Incitati dall'odio, che avevan contra di lui, lo affalirono nella chiefa del fanto martire Barlaam, e crudelmente l'uccifero nel battifterio appiè dell'altare con canne acute, e appuntate a guifa di ftrali, e il fuo cadavere ftrafcinarono per la città, e precipitarono nell'Oronte. E' il fuo nome notato nel Martirologio Romano a' 25. di Aprile.

LXXVII. Fatto Zenone confapevole dell'orribile ecceffo, fpedì ordine ad Antiochia, che gli autori del facrilego parricidio foffero condegnamente puniti, e alcuni di effi in confeguenza d'un tal ordine furono condannati all'eftremo fup-

supplizio. Vedendo poi il medesimo Imperadore, di che era capace la temerità degli eretici, temè, che nell' elezione del nuovo vescovo non seguissero altri più atroci tumulti, e che i partigiani dell' eresia a istigazion del Fullone non si sforzassero di farla cadere sopra un soggetto della lor setta, o sopra un uomo di poco spirito, o di dubbia Fede, e di men sana dottrina. Perciò volle, che per questa volta ne fosse fatta la scelta a Costantinopoli, e che da Acacio fosse ordinato il nuovo vescovo di Antiochia. Quantunque Anatolio ne avesse dato l' esempio nell' ordinazione di Massimo; nondimeno perchè era un fatto contrario alla disposizione de' canoni; Acacio, se vogliam prestar fede alle sue parole, vi ebbe molta difficultà, nè si arrendè se non per questa ragione, che l' osservanza de' canoni, fatti per conservare il buon ordine e l'armonia nella Chiesa, debbe in sì fatte circostanze cedere all' evidente necessità della Chiesa.

LXXVIII. Fatto di tutto ciò per le lettere di Zenone e d' Acacio consapevole s. Simplicio; siccome lodò il primo [a], perchè non avesse lasciato impunito il detestabile parricidio: così si dolse con lui, perchè non avesse prestato le orecchie alle sue reiterate esortazioni di bandire non solamente dalle città, ma ancora fuor de' confini dell' Imperio i capi dell' eresia. Conciossiachè indi eran nate queste terribili conseguenze del sangue sparso presso a gli altari del sacerdote di Dio, e dell' aver esso dovuto punire colla morte de' delinquenti l' atroce misfatto, e la necessità di dover provvedere contra il prescritto de' canoni la Chiesa di Antiochia. Purchè la cosa non passi in esempio, dice il santo Pontefice, che si contenta, di ratificare l' ordinazione fatta in Costantinopoli del successore di Stefano. E perchè l' Imperadore gli avea giurato, che in avvenire le ordi-

a ep. 14.

dinazioni de' vescovi di Antiochia sempre sarebbono celebrate da' vescovi comprovinciali, e ne' sinodi dell' Oriente: Tiene, gli dice, questa vostra promessa il beato Apostolo Pietro, affinchè non passi in uso della posterità quel che ha fatto di presente per vostro comando il mio fratello e convescovo Acacio, nè siano più violate le costituzioni de' padri. E soggiugne, che oltre lo stato della Chiesa Antiochena, che non conveniva lasciare più lungamente in agitazione, s'era anche indotto a concedere di buona voglia questa dispensa dall' osservanza de' canoni di Nicea, per cagione de' meriti dell' eletto, che erano tali, onde la sua Chiesa se ne potesse gloriare, e consolarsi della piaga fatta nell'elezione di esso a'suoi privilegj. Contiene le stesse cose anche la lettera del santo Padre ad Acacio [a].

LXXIX. Il vescovo, di cui si parla in queste lettere, senza però esservi nominato, fu Calandione, il quale si dimostrò nel suo vescovado ben meritevole dell'elogio fattone da Simplicio. Perchè ei fu sempre costante nel partito degli Ortodossi contro gli Eutichiani, finchè per lo suo zelo meritò d' esser deposto, e rilegato nella solitudine d' Oasi. Non ammise mai nessuno alla sua comunione [b], che prima non gli obbligasse ad anatematizzare Timoteo Eluro, e la circolare di Basilisco. Quel Senaja, che divenne poi tanto famoso per la sua empietà, fu da lui cacciato da alcuni borghi d' Antiochia, ove avea cominciato à spandere il veleno della sua perversa dottrina. E perchè gli sarebbe stato impossibile, o almeno molto difficile, il togliere dal Trisagio l' aggiunta fattavi dal Fullone [c], stimò bene di farvi questa nuova aggiunta: *Cristo re nostro*; affinchè il popolo intendesse, non doversi riferire la morte della croce, secondo l' errore de' Teopaschiti, a tutte tre le divine persone, ma alla sola persona

a *ep.* 15. b *Evag. l.* 3. *c.* 10. c *Theod. L. l.* 2.

na di Cristo nella sua carne. Rendè anche celebre il suo vescovado per la traslazione delle reliquie di s. Eustazio cotanto celebre nell'istoria dell' Arianesimo. Egli era stato per ordine del gran Costantino, circonvenuto da gli Eusebiani, confinato a Trajanopoli nella Tracia, ove terminato aveva i suoi giorni. Indi erano state trasferite le sue reliquie a Filippi città della Macedonia. Avendole Calandione ottenute dall'Imperadore Zenone, le introdusse con grande onore, e gran pompa nella sua città d' Antiochia.

LXXX. Zenone dopo il suo ritorno sul trono non ebbe in questo spazio di tempo quasi mai quieto l' Imperio. Regnavano su la nazione de' Goti due Teodorici, il figliuol di Triario, e l'Amalo e che fu dipoi Re d' Italia, ma se uno eragli amico, l' altro egli avea per nemico; e così a vicenda devastavano le provincie; e fu il primo più d' una volta in procinto d' assediarlo nella stessa metropoli dell' Imperio. Egli stesso dava motivo a queste guerre col mancar di fede or all' uno, e or all' altro, e colla sua mollezza e dappocaggine affatto aliena dalle imprese guerriere, e piuttosto portata a comprar la pace da' Barbari con vergognosi trattati. Si trovò ancora in questi tempi in un gran pericolo di perdere nuovamente l' Imperio per la ribellion di Marciano. Era questi figliuolo di Antemio un de gli ultimi Imperadori dell' Occidente, e che avea sposata Leonzia figliuola di Leone Augusto, e dell' Imperatrice Verina. Benchè Leonzia fosse la secondogenita di Leone, e Ariadna moglie di Zenone la prima; nondimeno perchè questa era nata prima che suo padre regnasse, e Leonzia quando già era Imperadore; Marciano pretese, che per questa ragione a lui piuttosto che a Zenone appartenesse l'Imperio. Formatosi adunque un grosso partito, e messosi co' suoi fratelli Romolo e Procopio alla testa de' malcontenti, diede a gl' Imperiali una gran battaglia presso al palazzo; e messigli in fu-

 ga,

ga, avrebbe potuto entrar vittorioso nello stesso palazzo, se non avesse pensato a differire al giorno seguente il compimento dell'opera, e a raccogliere il frutto della vittoria. Questa breve dilazione salvò a Zenone l'Imperio, e forse ancora la vita. Illo uffizial di Zenone, mentre Marciano durante la notte o si dava bel tempo, o dormiva, attese a corrompergli co' regali, o colle promesse le truppe; onde la mattina seguente abbandonato da' suoi, fu costretto a prender la fuga, e a ritirarsi nella chiesa degli Apostoli, donde fu estratto per forza; e ordinato prete da Acacio per ordine di Zenone, fu rilegato in un monasterio presso alla città di Cesarea nella Cappadocia. Dopo la morte del figliuol di Triario, accaduta, mentre era in viaggio colla sua armata verso Costantinopoli, non tardarono guari tempo a sollevarsi Leonzio ed Illo, co' quali si unì l' Imperatrice Verina suocera di Zenone. Ma differiamo a parlar nel libro seguente di questa sollevazione, onde nacquero conseguenze funestissime per la Chiesa.

LXXXI. O fossero queste guerre, che quasi senza niuna interruzione si succederono l' une all' altre, o fosse la sua natural lentezza e pigrizia, che ritardarono Zenone dal soccorrer Giulio Nepote, il quale tuttora viveva nella Dalmazia; certo è, che questo infelice Principe non fu da esso ajutato se non con belle parole scritte in suo favore a Odoacre, e al senato, finchè l'anno 480. a'9. di Maggio fu trucidato in una sua terra presso a Salona, della qual città era per anche vescovo Glicerio da lui sbalzato dal trono. A Nepote, finchè visse, avevano ubbidito quelle città delle Gallie, che tuttavia dipendevano dall' Imperio. Ma dopo la sua morte Zenone le cedè a Odoacre, e questi a Eurico re de' Visigoti, il quale in questo modo stese il suo dominio oltre al Rodano fino all' Alpi.

LXXXII. Tra le città, che allora vennero in po-

potere di Eurico, oltre Arles, e Marsilia, fu ancora quella di Ries, il cui vescovo Fausto fu da lui mandato in esilio; e si crede per cagione d' una breve scrittura, che avea composta contro gli Ariani e i Macedoniani, per dimostrare, che tutte le divine persone son d' una stessa natura. Questo vescovo, del quale abbiam più volte fatta menzione, era nativo della Brettagna, ond' era passato nelle Gallie, e aveva abbracciato la vita solitaria nell' isola di Lerino. Abbiamo di lui, e del suo spirito, e della sua erudizione ed eloquenza, in una lettera di Sidonio [a] il più magnifico elogio. Ma oltre che questo santo prelato è talora nelle lodi de' suoi amici eccessivo; non abbiamo l' opera di Fausto, da lui specialmente commendata in quella lettera: onde non possiam giudicare, se veramente fosse meritevole d' esser cotanto celebrata. Quanto a gli scritti, che ci son restati di lui, non vi si vede, a giudizio de gli eruditi, nulla di straordinario nè quanto all' erudizione, nè quanto alla forza del discorso, nè quanto alla bellezza e al vigore dell' eloquenza. Il suo stile è talora netto e pulito, e talora secco ed oscuro. Quel ch' egli ha scritto su la natura dell' anima, e su la grazia, dimostra la sua poca elevazione di spirito, e la sua bassa maniera di pensare, e ch' ei non era nè gran filosofo, nè gran teologo, nè fatto avea gran progressi nello studio della Platonica filosofia, nè in quello delle divine Scritture. Se, come dice s. Prospero, le persone docili ed umili * bevono con avidità ne gli scritti di s. Agostino il fiume della celeste dottrina; per quel che appartiene alla scienza, si può dire di Fausto, che ne fu sempre nemico, aver esso avuto più di presunzione de' suoi talenti, che di sapere.



a *lib. 9. ep. 9.*

* *Istius ore*
*Flumina librorum mundum effluxere per omnem,*
*Quæ mites humilesque bibunt.*

LXXXIII. Abbiamo altrove osservato, come i nemici della dottrina di s. Agostino, quanto alla predestinazione gratuita e indipendente dalla previsione de' meriti, e quanto alla virtù ed efficacia intrinseca della grazia, calunniavano i suoi discepoli d' introdurre una fatale necessità, di rovinare il libero arbitrio, e di spogliarlo del merito della sua libera cooperazione nell'opere della salute. Essi furono, secondo Fausto, e altri uomini della medesima cricca, che diedero nelle Gallie principio alla setta, che appellarono de' Predestinaziani o Predestinati, di cui facevano come il principale autore s. Prospero, cui vediamo essere stati attribuiti tutti gli errori di quella pretesa setta, che dicevano derivati dalla dottrina di s. Agostino, in verità, secondochè aggiugnevano, male intesa; ma che nondimeno accusavano, aver ecceduto, almeno quanto all' espressioni, nel commendare la virtù della grazia, e nel deprimere la libertà dell'arbitrio. Non voglio negare, che alcuni non abbiano potuto dare a traverso nell' intelligenza de' libri di quel sublime Maestro, e insegnare o in tutto o in parte quell' empietà, che i suoi veri discepoli avevano sommamente in orrore. Ma che costoro siano in quei tempi stati in tal numero, che abbiano formato una setta, niuna ragione lo persuade. I soli Semipelagiani hanno parlato di questa setta, e fuori de' loro scritti non comparisce il suo nome. Fausto, che contra i loro errori ha fatto tanto rumore, non ha potuto convincere se non un solo; e contra quest' uno si riscaldò lo zelo de'sinodi d' Arles, e di Lione. Non abbiamo contro questa pretesa setta di eretici nè alcuna lettera dogmatica de'Romani Pontefici, nè alcuno scritto de' Padri; e siccome Fausto non seppe nominare se non il solo Lucido; così s. Fulgenzio non iscrisse i suoi libri se non contra il fatalista Monimo, persona privata dell' Affrica, di cui non dice, che de' suoi errori vi avesse formata una setta.

ta. Finalmente il celebre concilio di Oranges, dopo aver confermati come altrettanti dogmi di Fede una gran parte di quegli articoli, che riprovavano ne gli scritti del massimo dottor della grazia; protestaron quei Padri, che non solamente non credevano, essere alcuno dalla divina potenza predestinato al male; ma che ancora con ogni detestazione fulminavan l'anatema contra quegli (se pur, dicono, ve ne sono) i quali credessero un tanto male. Avrebbono essi parlato in questa guisa, se in quei tempi fosse stata nota e rinomata nel Mondo de' Predestinaziani la setta?

LXXXIV. Avendo adunque il vescovo di Ries inteso, che un certo per nome Lucido sotto il pretesto di ascriver tutto alla grazia rovinava il libero arbitrio, e il merito delle opere, col negare per parte dell' uomo la cooperazione alla medesima grazia; prima di pubblicamente denunziarlo in qualche solenne adunanza, volle ammonirlo privatamente, e tentar di ridurlo senza strepito a riconoscere, e correggere i suoi errori. Per tal effetto l'invitò a una privata e pacifica conferenza. Ma era difficile, che si potessero accordare; imperciocchè se Lucido per una parte troppo attribuiva alla grazia, Fausto per l'altra concedeva più del dovere alla libertà dell' arbitrio. Essendo stata di niun frutto la conferenza; Fausto scrisse a Lucido una lettera, nella quale gli propose distintamente gli errori, che dovea condannare, se amava d'essere riputato cattolico, e il minacciava, se avesse ricusato di sottoscrivere quella sua lettera, di farlo citare dinanzi a i vescovi, e a render ragione della sua Fede a un concilio: perchè siccome la sua pronta ritrattazione avrebbe fatto credere, che avesse errato per ignoranza; così all'opposto la sua tardanza ed ostinazione lo avrebbe dimostrato reo di volontaria bestemmia: e il suo silenzio sarebbe stato un manifesto indizio, e una sufficientissima prova, ch'ei persistea nell'errore. Gli articoli,

che Lucido dovea condannare, contenevano quelle stesse mostruose opinioni, che da' Semipelagiani erano state opposte a s. Agostino, e a s. Prospero come conseguenze nate dalla loro dottrina della predestinazione gratuita, e della necessità della grazia preveniente qualunque pio movimento della volontà verso il bene. Similmente le verità, che Lucido dovea confessare, erano concepute ed espresse in tal modo, che i Semipelagiani potevano trovarvi la conferma della loro dottrina circa l' industria dell' uomo preveniente la grazia, e colla medesima cooperante per le forze naturali del suo libero arbitrio. Può essere, che Lucido, e Fausto fossero d' accordo nel ravvisar quegli articoli come necessarie conseguenze dell' Agostiniana dottrina, ma con questa diversità, che dal primo fossero spacciate per altrettante cattoliche verità, e dal secondo per altrettante bestemmie; onde questi dalla confessione di Lucido abbia presa occasione di trionfar di s. Agostino, e di portare in trionfo la Semipelagiana eresia.

LXXXV. Benchè la lettera di Fausto in alcuni codici si trovi colle sottoscrizioni di dieci altri prelati, e del medesimo Lucido; nondimeno si dee tenere per certo, o che quelle sottoscrizioni non debbano avervi luogo; come infatti non compariscono in altri antichi esemplari; o che non vi sieno state aggiunte se non dopo il sinodo Arelatense, in altro men solenne e numeroso congresso. Altrimenti non vi sarebbe stata veruna necessità di portare la causa di Lucido ad un concilio; se pur non volessimo dire, che Fausto ve l'avesse portata per rendere più solenne la sua vittoria. Nondimeno lo stesso Lucido nel principio della sua lettera, o professione di Fede apertamente confessa d' essere stato curato dalle sue piaghe per opera del concilio. Non era dunque la lettera di Fausto stata un efficace rimedio per la sua cura. Di questo sinodo nè abbiamo gli atti,

nè alcuna menzione fattane da Scrittori contemporanei, fuorchè dal medesimo Fausto nella sua lettera a Leonzio, che serve come di prefazione a' suoi libri della grazia e del libero arbitrio. Leonzio, come vescovo d'Arles, era stato presidente del sinodo: e Fausto si congratula con lui, perchè in esso avesse adunato i più insigni prelati, a fine di condannare l'errore, com'egli dice, della predestinazione; colla qual cosa egli aveva renduto a tutte le Chiese delle Gallie un grandissimo benefizio. Così da Fausto è indistintamente chiamato il dogma della predestinazione un errore; benchè questo termine consacrato da s. Paolo fosse allora, come di presente, inteso comunemente della gratuita elezione de' Santi all'eternità della gloria. Contra questo preteso errore fu amplamente disputato da' vescovi nello stesso concilio; e l'incumbenza di mettere in buon ordine le loro dottissime dispute, fu da Leonzio data al medesimo Fausto. Indi furono formati i mentovati libri della grazia e del libero arbitrio; i quali per tanto, se vogliam prestar fede alle sue parole, non dovrebbono contenere se non la dottrina, e il comun sentimento di quella sacra adunanza. Ma il rispetto, che dobbiamo a quei santi prelati, ond'era composta, ci dee ritenere dal formarne un somigliante giudizio.

LXXXVI. Lucido si arrendè all'autorità del concilio; e seguendone i suoi decreti, in una lettera indirizzata a i Padri, condannò le seguenti proposizioni. 1. Che alla virtù non sia da aggiugnere la fatica dell'umana ubbidienza. 2. Che dopo la caduta del primo uomo sia totalmente estinta la libertà dell'arbitrio. 3. Che Gesù Cristo non sia morto per la salute di tutti gli uomini. 4. Che la prescienza di Dio spinga l'uomo violentemente alla morte, e che quei che periscono, periscono per lo volere di Dio. 5. Che chiunque pecca, dopo aver ricevuto il battesimo,

muoja in Adamo. 6. Che gli uni siano destinati alla morte, e altri predestinati alla vita. 7. Che dopo Adamo fino a Cristo niun de' Gentili, benchè sperasse la sua venuta, sia stato salvo mediante la prima grazia di Dio, cioè la legge della natura, perchè tutti abbiano perduto nel primo padre la libertà dell' arbitrio. 8. Che i patriarchi, e i profeti, e alcuni altri de' più gran Santi, anche prima della redenzione de gli uomini, siano stati stanziati nel paradiso. 9. Che non v' abbia nè fuoco, nè inferno, per punire i colpevoli nell' altra vita. Lucido, dopo aver condannate come sagrileghe ed empie queste proposizioni, professa all' opposto di credere come segue. 1. Che alla grazia di Dio debba andar sempre congiunto lo sforzo, e la fatica dell' uomo. 2. Che la libertà dell'umano volere non sia estinta, ma divenuta inferma, ed affievolita; di modo che abbia potuto pericolare chi si salvò, e chi perì, abbia potuto salvarsi. 3. Che Gesù Cristo, che è Salvatore di tutti gli uomini, e massimamente de' Fedeli, e che è ricco verso tutti quei che l' invocano, nè vuol, che veruno perisca; per quel che spetta alle ricchezze della sua divina bontà, abbia per tutti offerito il prezzo della sua morte. 4. Ch' ei sia venuto anche per quegli, che si sono dannati, perch' ei si sono dannati contro la sua volontà. 5. Che alcuni, secondo l' ordine e la condizione de' secoli, in virtù della legge della natura scritta da Dio nel cuore di tutti gli uomini, si sien salvati nella speranza della venuta di Cristo. 6. Che niuno fin dal principio del Mondo abbia potuto essere sciolto dal vincolo originale se non per l' intercessione, e per la virtù del suo sangue. 7. Che a coloro, i quali ne' peccati capitali perseverano fino al fine, siano apparecchiate l' eterne fiamme, nelle quali incorreranno anche quegli, che tali cose non credano con tutto il cuore. Si tien per certo, o almeno v' è gran motivo di credere; che questa lettera

tera sia stata dettata da Fausto. Benchè le riferite proposizioni possano avere qualche buon senso; nondimeno alcune nel loro senso naturale contengono espressamente l'errore, e tutte insieme secondo la mente di Fausto rinchiudono tutto il sistema della Semipelagiana eresia. La sesta fra le dannate proposizioni; che alcuni siano predestinati alla vita, non solamente non è un errore meritevole di condanna, ma è un dogma capitale della cristiana credenza, stabilito di proposito da s. Paolo nelle sue lettere, e specialmente in quella a i Romani, e da s. Agostino con innumerabili testimonj delle divineScritture principalmente ne' due libri della predestinazione de' santi. Parimente la settima delle accennate proposizioni, e la quinta fra le cattoliche verità, racchiudono il veleno della Pelagiana eresia, inquanto in esse s' insinua, che alcuni Gentili abbiano conseguito la salute in virtù della sola legge della natura scritta nel cuore di tutti gli uomini, che vi è spacciata per la prima grazia di Dio. Che in Adamo non sia totalmente perita la libertà dell' arbitrio: che alla grazia di Dio debbano andare unite l' industria e la cooperazione dell' uomo: che quei che si salvano, abbiano potuto perire; e quei che si dannano, abbiano potuto salvarsi: e che Iddio voglia la salute di tutti gli uomini; e che Gesù Cristo abbia per tutti sparso il suo sangue; son nelle bocche cattoliche altrettante cattoliche verità. Ma nell' intenzione di Fausto elle tendevano a stabilire, che il libero arbitrio non è talmente perito, che non possa per se stesso desiderare, e pregare, e battere alla porta della divina misericordia, e fare alcuni altri sforzi, per mettersi nella strada della salute. Parimente, che dalle mere forze dello stesso libero arbitrio dipende la sua libera ed efficace cooperazione alla grazia. Che Iddio vuole ugualmente la salute di tutti gli uomini; e che Gesù Cristo ha per tutti sparso ugualmente il suo sangue: e che ugualmen-

mente han potuto ed esser salvo il dannato, ed esser dannato l' eletto; conciossiachè per parte di Dio non è stato questi con ispecial volontà e benevolenza predestinato alla gloria. Tal essere stato nella mente de' Semipelagiani il senso di queste proposizioni, chiaro apparisce dalle lettere d' Ilario, e di s. Prospero a s. Agostino, e dal poema del secondo contro gl' ingrati, e da' due mentovati libri dello stesso s. Agostino della predestinazione de' santi, e da gli scritti di Cassiano, e di Fausto.

LXXXVII. Ciascuno può immaginarsi quanto questi di buona voglia accettò l' incumbenza ingiuntagli da Leonzio di confutare l' errore, com' ei lo chiama, della predestinazione, e di divulgare sotto gli auspicj del suo concilio la sua dottrina su la grazia e il libero arbitrio. Già egli da gran tempo si era dichiarato contro s. Agostino, e in una sua lettera a Greco lo avea avvertito, essere ne gli scritti di questo Santo per giudizio di dottissimi uomini delle cose sospette. Quali esse fossero, il dichiara più apertamente in questa sua opera, e specialmente nel capo quarto del primo libro, ove dopo avere amplamente impugnato la sentenza della gratuita predestinazione alla gloria: Se adunque, ei conchiude, uno è destinato alla vita, e un altro alla perdizione, siccome ha detto un certo Santo, non nasciamo per essere giudicati, ma siamo già giudicati. E chi era stato questo santo, se non s. Agostino, il quale quella sentenza aveva insegnata in mille luoghi delle sue opere, e l' avea confermata con innumerabili testimonj delle divine Scritture? Ma è difficile, che non declini dal diritto sentiero, chi sdegna di prendere in tali materie per guida s. Agostino. Così avvenne a Fausto, e così è avvenuto comunemente a coloro, i quali hanno avuto la temerità di dichiararsi contra il dottor della grazia. I libri di Fausto furono indi a poco messi per questa ragione tra'

tra' libri apocrifi, cioè tra' libri meritevoli d'esser condannati alle tenebre, da s. Gelasio. E il santo Pontefice Ormisda dichiarò, non doversi apprendere da' suoi libri le verità spettanti alla religione; ma che per quello che appartiene particolarmente al libero arbitrio e alla grazia, quel che segua e tenga la Chiesa Romana, cioè la Chiesa Cattolica, potersi vedere in varj libri del beato Agostino ad Ilario e a Prospero, e inoltre in alcuni capitoli conservati ne gli scrigni della medesima Chiesa. Non tardarono ad impugnare gli stessi libri di Fausto e nelle Gallie s. Avito di Vienna, e nell' Affrica s. Fulgenzio. Non ebbero i libri di Fausto miglior fortuna in Oriente. Il celebre Giovanni Massenzio gli condannò com' eretici, e imprese a provare, che fossero tali, per lo confronto, che fece di alcuni capitoli estratti da' medesimi libri con altri capitoli estratti da quei di s. Agostino ad Ilario, e a s. Prospero. Pietro diacono, e altri monaci della Scizia non solamente pronunziarono contra di essi l'anatema, ma ancora eccitarono i santi Confessori dell' Affrica esuli per la Fede nella Sardegna a farne un diligentissimo esame; e ne riceverono per risposta, che un di loro; cioè s. Fulgenzio; contra i due libri di Fausto aveva dato sette suoi libri alla luce; e soggiungono, che in essi avrebbono vedute le fandonie di Fausto, contrarie alla verità, e affatto nemiche alla cattolica Fede, messe in chiaro con un attentissimo esame, e convinte con manifeste ragioni, e colla divina autorità combattute, e confutate colle unanimi testimonianze de' Padri. De gli stessi libri di s. Fulgenzio, de' quali non possiamo a bastanza deplorare la perdita, parlando s. Isidoro di Siviglia, dice, che rispondendo in essi al vescovo Fausto tinto della pravità Pelagiana, si sforza di manifestare e distruggere la sua profonda malizia. Al giudizio, che ha de' libri e della dottrina di Fausto portato l' antichità, aggiugneremo anche quel-

quello di due piissimi, e dottissimi, ed eminentissimi autori. Il Cardinal Baronio: *Non v'ha bisogno*, dice [a], *di scrivere apologie o per sua scusa, o per sua difesa, da poi che è stata la sua dottrina in tutto il Mondo cattolico riprovata.* Vedano pertanto [b], a qual pericolo si espongano alcuni moderni Scrittori, i quali, per confutare i Novatori, recedono dalla dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione de' Santi; potendo essi prendere altronde, che da' libri di Fausto, le armi per debellar gli avversarj. Il sistema di Fausto, e de' suoi seguaci può, come abbiam di sopra accennato, ridursi alle seguenti proposizioni. 1. Che Iddio dal canto suo vuole ugualmente la salute di tutti gli uomini, e a tutti assiste ugualmente colla sua grazia. 2. Che l'uso di questa dipende dalla sola forza e natura del libero arbitrio. 3. Che dal solo uso ed abuso di essa nasca tutta la differenza tra' reprobi e tra gli eletti. 4. Che la sentenza di s. Agostino della predestinazione gratuita ripugna, ed è grandemente ingiuriosa alla divina misericordia. 5. Che dipendentemente dalla prescienza del buon uso, e dell'abuso della sua grazia, Iddio ha preparato ad altri il premio, e ad altri la pena. Or vediamo, di tutte queste proposizioni, che contengono il sistema di Fausto, qual giudizio ha portato il vener. Bellarmino. Quanto alla prima proposizione, vuol, che vediamo il concilio d'Oranges, ove, dice [c], *con una somma diligenza è distrutto tutto quest' errore de' Pelagiani.* Della seconda proposizione egli dice [d], *che onninamente è aliena dalla sentenza del beato Agostino, e ancora, secondochè egli ne giudica, dalla sentenza delle divine Scritture; e che non lascia alcun luogo alla predestinazione de' Santi, nè ammette se non la sola prescienza.* Afferma della terza pro-

a *an.* 460. *n.* 23. b *ibid. n.* 36. c *l.* 2. *de grat. & lib. arb. c.* 2. d *ibid. l.* 1. *c.* 12.

proposizione [a], che apertamente ripugna alle sacre lettere, nè si scosta dalla Pelagiana eresia. Oppone alla quarta [b] il giudizio del santo Pontefice Celestino, il quale riprese in tal modo quei, che per quella ragione condannavano l' Agostiniana sentenza, che disse, non potersi senza orrore intendere tali cose; ed essere stato Agostino sempre tenuto per un ottimo maestro, nè mai sottoposto al rumore di alcun sinistro sospetto. Finalmente quanto all' ultima proposizione egli dice [c], che la contraria sentenza della predestinazione gratuita, e indipendente dalla previsione de' meriti, dopo nata la Pelagiana eresia, è stata apertissimamente insegnata da quanti fiorirono per fama di santità nella Chiesa, e che tra essi i più antichi, e i più dotti, seguiti poi da gli altri, la insegnano come un dogma appartenente alla Fede cattolica, e la contraria opinione attribuiscono a i Pelagiani. Perciò vuole, che intendano, in quanto manifesto errore si trovino per giudizio di dottissimi padri, quei che seguono questa seconda opinione. Che la prima ha in suo favore la pubblica approvazione della Chiesa. E dopo aver riportato i solenni decreti de' Romani Pontefici in favor di s. Agostino, e specialmente quello di s. Gelasio, il quale nel suo concilio di 70. vescovi approvò tutti i suoi scritti, e quei di s. Prospero, e all' opposto condannò i libri di Cassiano e di Fausto: Dunque, ei conchiude, la Sede apostolica, non una sola, ma due e tre volte pronunziò la sentenza in favore de' difensori della grazia, e della gratuita predestinazione de' santi; di modo che questa sentenza non è omai da tenersi per un' opinione di privati dottori, ma per un dogma della cattolica Chiesa.

Dall' inscrizione della lettera di Lucido abbiamo i nomi de' 30. vescovi, i quali erano inter-

a *ibid. l. 2. c. 12.* b *ibid. c. 11.* c *ibid. c. 11. & seqq.*

tervenuti al sinodo di Leonzio. Alcuni di essi son celebri per la dottrina, e per la santità della vita; ma niun di essi era forse così addottrinato in tali materie, com'era Fausto; e però era malagevole il penetrare i suoi artifizj, e il comprendere le sue frodi. Laonde non è maraviglia, se fecero applauso al suo zelo, e se lo scelsero per mettere in ordine gli atti del loro sinodo. Ma egli abusò del suo credito, e dell'incumbenza datagli dal concilio, per vomitar ne' suoi libri la sua bile contro la dottrina di s. Agostino, o più tosto della Chiesa cattolica, e per ispandervi il veleno della Semipelagiana eresia, e talora anche il puro Pelagianismo. Che la sua opera, come forse ei vorrebbe dare ad intendere, non fosse approvata dal sinodo, si raccoglie dal tempo, in cui fu da lui terminata; cioè non solamente dopo lo stesso concilio, ma ancora dopo un altro, che per esser venuti su le stesse materie nuovi errori alla luce, fu dipoi tenuto a Lione: onde Fausto, com'egli dice, dovè aggiugnere, prima di pubblicargli, diverse cose a' suoi libri. In fatti non abbiam tra gli antichi se non Gennadio, il quale abbia parlato con lode di questi libri di Fausto con ispacciargli per un'opera egregia. Ma questo prete era tinto della medesima pece.

LXXXVIII. Molti de' vescovi mentovati da Lucido son celebri per le lettere scritte loro da s. Sidonio, quali sono oltre Leonzio di Arles, e Fausto di Ries, s. Eufronio di Autun, Fontejo di Veson, s. Mamerto di Vienna, s. Paziente di Lione, Megezio di Bellè, Greco di Marsilia, s. Eutropio di Oranges, Basilio d'Aix, Pragmazio e Teoplasto d'incerte Sedi, e Giovanni di Scialons su la Sonna, di cui descrive in una sua lettera [a] nella seguente maniera l'ordinazione: Morto Paolo vescovo di quella città, s. Paziente, che come vescovo di Lione n'era il metro-

a *lib. 4 ep. 25.*

tropolitano, vi andò per assistere all' elezione del nuovo vescovo, con gli altri vescovi della provincia, tra' quali si distingueva per l'età, per la saviezza, e pel merito s. Eufronio di Autun. Trovarono le private gare del popolo, che sono sempre la rovina del ben pubblico, divise in favore di tre soggetti. Uno di essi non produceva altro merito se non la nobiltà de' natali: l'altro s'era guadagnato un buon numero di voti col tenere imbandita e aperta una lauta mensa a i parassiti; e il terzo colla segreta promessa fatta ad alcuni di ceder loro alcuni beni appartenenti alla Chiesa. Fatti di ciò consapevoli s. Paziente, e s. Eufronio, i quali erano i primi a sostenere colla loro costanza e vigore, senz' accettazion di persone, la parte sana; comunicata segretamente con gli altri vescovi, prima di renderla manifesta, la loro risoluzione, gettarono di repente le mani sul prete Giovanni, che era affatto alieno dal pensiero, non che dall' ambizione della dignità vescovile. Egli era stato lettore, e così ministro dell' altare fin dall' infanzia. Era poi stato promosso alla dignità d' arcidiacono; e per ragione della sua industria ed abilità v' era stato ritenuto per lungo tempo, e alla fine era stato innalzato al secondo grado del sacerdozio; e Sidonio grandemente il commenda per la sua onestà, e per l' affabilità e dolcezza de' suoi costumi. Ond' è, che i suoi avversarj se non si davano fretta a lodarlo, nè pure ardivano di biasimarlo. E così egli fu consacrato con istupor de' faziosi, con vergogna e confusion de' malevoli, con acclamazione de' buoni, e senza richiamo di alcuno. In che, soggiugne il medesimo s. Sidonio, Eufronio fece quel che conveniva all' età sua già matura, e invecchiata nel pastoral ministerio: e Paziente quel che era dicevole a una persona, che è capo della nostra città per cagione del sacerdozio, e della vostra provincia per cagione della città, cioè perch' era vescovo di Lione patria di

di Sidonio, e metropolitano della prima Lionese per cagione della stessa città di Lione, che era metropoli della provincia.

LXXXIX. Non era stata meno memorabile l' ordinazione fatta dallo stesso Sidonio di Simplicio per lo vescovado di Burges metropoli della prima Aquitania. Secondo i canoni avrebbono ad essa dovuto intervenire tutti i vescovi della provincia. Ma fuorchè la città di Clermont, erano le altre cadute in potere de' Visigoti, nè era permesso a' loro vescovi di aver commercio con quei dell' Imperio. Vi andò per tanto il solo Sidonio, che era vescovo di poco tempo. La sua sola presenza non bastava per la consacrazione d' un vescovo: e inoltre trovò nel clero di quella città [a] una tale ambizione, e tali gare, e tali brighe, per ottenere quel posto, che alcuni erano giunti a segno di volerlo conseguire anche a forza di danaro; e sarebbe stato conchiuso questo infame trattato, se siccome s' erano trovate persone pronte a comprare, così ne fossero state delle disposte a vendere i loro suffragj. Per l'una e l' altra ragione Sidonio giudicò suo dovere d'invitare a questa elezione i vescovi delle vicine provincie. Abbiamo la sua lettera scritta per tal motivo ad Agrecio vescovo di Sens, e metropolitano della quarta Lionese. Scrisse altresì a s. Eufronio di Autun [b], pregandolo almeno, se non gli era possibile di andare a Burges, del suo consiglio, specialmente intorno all' ammettere o favorire la richiesta del popolo, che bramava di avere per suo pastore Simplicio, di cui molti gli dicevano molto bene, e niuno ardiva di dirne male, e nè pur gli Ariani, benchè soliti di aguzzare contra i cattolici le loro lingue. Ma quantunque Simplicio avesse le virtù degne d' un vescovo, nondimeno egli era semplice laico; e perciò Sidonio desiderava di avere, se non la pre-

a *Sidon. l. 7. ep. 5.* b *ibid. ep. 8.*

presenza, almeno il parere e il sentimento d'Eufronio. Che si sia Agrecio portato a Barges, si raccoglie dalla concione dello stesso Sidonio, alla quale era presente, com' egli dice, un metropolitano, a lui semplice vescovo di provincia per tutti i titoli superiore. Non avendo potuto la presenza di Agrecio, nè quella di altri vescovi riunire gli spiriti in favore d'un determinato soggetto, convennero finalmente di rimettere l'elezione all' arbitrio di s. Sidonio. Ne fu fatto il decreto, che gli dava la facoltà di nominare chi a lui fosse paruto per vescovo, con una promessa giurata di accettare chi da lui fosse eletto.

Dopo essersi sottoposto a questa, com' ei l' appella, stravaganza del popolo, e dopo averne consultato con gli altri vescovi, prima di procedere a quella nomina, recitò nella solenne adunanza un bellissimo ragionamento, che avea composto e dettato la notte antecedente nello spazio di poche ore. In esso esagera primieramente la difficultà del negozio, che gli era stato addossato, perchè attesa la varietà de' pareri era quasi impossibile di nominarne uno, che fosse di comune soddisfazione. Se proponghiamo, ei diceva, un monaco, si dirà, ch' è buono ad essere abate, ma non vescovo, quantunque ei fosse un Paolo, un Antonio, un Ilarione, un Macario. Tutte le virtù, onde un soggetto possa esser adorno, in così fatte occasioni dalle malediche lingue si trasfigurano in vizj. Sono appellate l' umiltà bassezza di spirito, la grandezza dell' animo orgoglio, la severità crudeltà, l' indulgenza debolezza, la diligenza superstizione, l' accortezza furberia, la sagacità cupidigia, la sostenutezza rusticità. Finalmente a un uomo educato nelle monastiche discipline difficilmente si sottopongono o l' alterezza de' secolari, o la licenza de' chierici. Ma se nomino un chierico, quei che lo seguono, ne hanno invidia; quei che il precedono, lo disprezzano; e pretendono, che

nella consacrazione d' un vescovo non si debba calcolare se non la lunghezza degli anni, e la diuturnità del servizio; quasi che non nell' esser vissuto bene, ma nell' esser vissuto molto consistesse tutto il merito per la dignità vescovile. Finalmente se nomino una persona tuttavia occupata nella milizia del secolo, subito si dirà: Perchè Sidonio è passato dallo stato secolare ad esser vescovo, perciò sdegna di prendere il suo metropolitano da un ordine religioso. Egli è gonfio della sua nascita, e delle sue dignità, e disprezza i poveri di Gesù Cristo.

A fine adunque di rimuovere ogni sospetto, e ogni occasione a simili dicerie, e di chiudere a' maldicenti la bocca, volle premettere alla nomina del suo soggetto la seguente formola di giuramento: Viva lo Spirito santo, nostro onnipotente Dio, il quale colla voce di Pietro condannò Simon mago, perchè avea creduto, potersi far traffico della grazia della celeste benedizione, che io in quello, che sono per proporvi, non ho avuto la mira nè a danaro, nè a favore; ma ho fissato lo sguardo in quello, che ho creduto convenientissimo, dopo aver maturamente considerato lo stato, e le circostanze della persona, del tempo, della provincia, della città. Tal è, soggiunse, il benedetto Simplicio, che sarà, come spero, meritevole dell' ammirazione della repubblica, e dell' amor della Chiesa. Indi passa a tessere il suo elogio, cui diede principio dal ricordarne la nobiltà de' natali, e il merito de' suoi maggiori, tra i quali erano annoverati de' vescovi e de' prefetti, e il suo padre e il suo suocero avevano tenuto prima di lui la stessa Sede di Burges. Per quello poi che spettava al suo merito personale, egli era benemerito della città e della Chiesa, e illustre per la costanza della sua Fede. Egli era stato più d' una volta Legato e a' Re vestiti di pelli, e a' principi porporati, cioè a' Re barbari, e a' principi dell' Im-

Imperio. Questi, soggiugne, è colui, al quale ritenuto da' barbari nelle tenebre d'un'oscura e ben serrata prigione, ne furono divinamente spalancate le porte. E questi è colui, che essendo per anche giovane, e soldato, e di tenue fortuna, e figliuol di famiglia, vi edificò da' fondamenti una chiesa; nè impedirono la sua divozione nè la tenacità de' vecchj, nè il pensiero e la cura de' pargoletti. Indi segue ad annoverare le altre sue egregie prerogative e virtù; nè ommette di fare un breve elogio della sua moglie della stirpe de' Palladj, i quali sempre avevano tenuto con lode le cattedre o delle lettere, o degli altari; e celebra l'attenzione d'ambedue nella buona e prudente educazione della famiglia. E conchiuse il discorso colle seguenti parole: Perciocchè avete giurato di attenervi in questa elezione alla mia sentenza; nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo pronunzio, dover esser Simplicio e metropolitano della nostra provincia, e sommo sacerdote della vostra città. Di questo santo vescovo niuno s'è presa la cura di descriver le geste. Ma il titolo di Santo, che gli è dato comunemente; e il culto, col quale è onorato nella città e diocesi di Turs, provano a bastanza, non essersi Sidonio ingannato nella sua elezione, nè essere restate deluse le sue speranze; e aver Simplicio aggiunte le virtù proprie d'un vescovo a quelle, ond'era ornato, prima di ascendere al sacerdozio. S. Perpetuo di Turs, che non s'era potuto trovare all'elezione di s. Simplicio, desiderò di avere il discorso, che Sidonio avea recitato in quella occasione: e questi gliel'inviò, perchè non potea negar nulla a un così illustre ed autorevol prelato.

XC. Non era stato meno mirabile delle due precedenti l'ordinazione di s. Remigio, che Iddio si era compiaciuto di dimostrar co' miracoli anche prima della sua nascita di averlo destinato ad essere suo strumento in una delle più insigni ope-

re della sua misericordia, qual certamente doveva essere la conversione di Clodoveo, e della nazione Franzese. Emilio suo padre, e Cilinia sua madre, amendue illustri per la loro nobiltà nelle Gallie, avevano avuto nella loro gioventù due figliuoli; s Principio, che fu vescovo di Soissons; e un altro, che non è nominato, che fu padre di Lupo successore del zio nella medesima Sede. Essendo avanzati in età, non isperavano di avere altra prole. Ma un santo solitario nominato Montano disse a Cilinia, che avrebbe avuto un altro figliuolo destinato da Dio a proccurar la salute di molta gente. E aggiunse in prova della sua predizione: Come vedete, io son cieco; ma ricupererò la vista, bagnandomi gli occhj col vostro latte. Cilinia dopo nove mesi partorì nel castello di Laon, ove facea con Emilio la sua dimora, un figliuolo, che al battesimo fu nominato Remigio; e Montano rimase illuminato con alcune gocciole del suo latte. Ebbe Remigio una nutrice di così eminente virtù (era il suo nome Balsamia) che viene annoverata fra i Santi, e la città di Rems ne conserva la memoria mediante una chiesa collegiata dedicata a Dio sotto il nome della santa Nutrice. I progressi, che fin da' più teneri anni fecero nella pietà e nelle lettere i due santi fratelli Remigio e Principio, sono una chiara prova non meno de' doni della natura e della grazia, con cui furono da Dio prevenuti, che della cura, che i loro pii genitori si presero di coltivargli. Quanto il primo fosse versato nello studio dell' eloquenza, e quanto fosse mirabile la sua facondia, si raccoglie dall' elogio, che fa Sidonio delle sue declamazioni in una sua lettera [a] al medesimo s. Remigio. Non possiamo giudicarne per noi medesimi, perchè è gran tempo, che son perite nel deplorabil naufragio fatto ne' secoli barbari di tante illustri me-

a *lib. 9. ep. 7.*

memorie. Contuttociò la principal cura del santo giovane non fu lo studio delle lettere umane, ma quello della celeste filosofia mediante l'assidua meditazione de' libri santi, cui servivano di ottima disposizione il raccoglimento, i digiuni, e la purità della vita.

Era nell' anno ventesimo secondo dell' età sua, quando per la morte di Bennadio venne a vacare la Chiesa arcivescovile di Rems: e nondimeno tal era la venerazione e la stima, che Remigio s'era fin d'allora acquistata per la gravità e santità de' costumi, e colla maturità del suo senno; che tutti gli ordini della città, il clero e il popolo, la nobiltà e la plebe, i vecchj e i giovani d'ogni età, d'ogni dignità, d'ogni sesso, non giudicarono niuno più degno di lui di governar quella Chiesa. A' comuni voti del clero e del popolo, benchè opposti alle canoniche disposizioni, che esigevano un'età più matura, non si opposero i vescovi della provincia. Egli solo vi fece tutta la resistenza; nè mancò di aggiugnere questo della sua gioventù a gli altri suoi pretesi difetti, che credeva dovessero servir d'ostacolo alla sua promozione. Ma il clero e il popolo, che non avevano veduto mai nulla di giovanile in tutte le sue azioni, e che anzi avevano ammirato una saviezza superiore a quella de' vecchj in tutta la condotta della sua vita, giudicarono di dovere anzi pesare i suoi meriti, che calcolare i suoi anni. A misura, che cresceva ne gli altri il desiderio di lui, altresì si aumentava nell' animo del santo giovane la ripugnanza e l'affanno; nè sapea risolversi a cedere, nè aveva campo alla fuga. Finalmente Iddio si pose di mezzo, e si compiacque d'esser giudice della causa, e pronunziò in favor della moltitudine la sentenza. Non mancano nella storia altri casi straordinarj, ne' quali i santi vescovi han giudicato, che l'esatta osservanza delle leggi ecclesiastiche dovesse cedere all' evidente utilità della Chiesa. E talora

ra lo stesso Dio s' è degnato o di concedere per se medesimo, o di approvar co' miracoli le necessarie dispense. Così era accaduto nell' elezione di s. Ambrogio, contra il divieto dell' Apostolo, che esclude dal vescovado i neofiti, eletto, quando era tuttavia catecumeno, per vescovo di Milano. Lo stesso accadde nell' elezione di s. Remigio. Mentre tuttavia ripugnava a i comuni desiderj, ed alla sua elezione, scese di repente in presenza di tutto il popolo un visibil raggio di luce su la sua testa: e nel medesimo tempo con gran copia di miracoloso unguento si sentì ungere tutto il capo. Con tali segni Iddio si compiacque di confermare, e di onorar l'elezione di chi esser doveva l' Apostolo de' Franzesi.

Non meno mirabile della sua vocazione fu la sua condotta durante il lungo tempo del suo pastoral ministerio, in cui fu veduto sempre occupato o nella preghiera, o nella meditazione delle Scritture, o nell'istruire il suo popolo, o nel proccurare la conversione de gl'infedeli, o nel combatter gli eretici. Erano a lui comuni queste virtù col suo santo fratello il vescovo di Soissons. E fa d' uopo, che per tutte le Gallie ne risonasse la fama; conciossiachè s. Sidonio [a], quantunque non gli conoscesse di vista, e fosse tanto da essi lontano, ebbe nondimeno una gran curiosità d' informarsene, e di averne una distinta notizia. Onde essendo appresso di lui capitato il vescovo Antiolo, volle da esso sapere e chi fosse stato il loro padre, e quali fossero i due fratelli, e con quali prerogative onorassero l' apostolico ministerio. Dice pertanto in una sua lettera a s. Principio, di avere inteso da Antiolo, essere stata la casa del loro padre più fortunata, che la casa di Aronne, la cui felicità per parte d'Eleazzaro, e d' Itamar, era stata offuscata per la disgrazia di Nadab, e d' Abiù puniti da Dio, perchè ne'

a *lib. 8. ep. 14.*

ne' loro incensieri avevano avuto la temerità di offerirgli un fuoco profano. Ma voi, soggiugne Sidonio, per quanto sento, niuna scintilla di straniero fuoco ponente sopra l' altare; ma colle vittime d' un puro amore, e d' una illibata castità, offerite all' Altissimo ne' turiboli de' vostri cuori un soavissimo incenso. Indi proseguendo l' allegoria tra le vittime spirituali della grazia evangelica, e le carnali della legge, espone sotto diverse figure le molte e varie conversioni de' peccatori, che erano state il frutto del loro zelo, e de' loro fervorosi ragionamenti. Quante volte, egli dice in sostanza, avete renduti umili e mansueti quei, che a guisa di tori indomiti ricusavano di soggettarsi al soave giogo dell'Evangelio? Quante volte avete ispirato l' amor della purità a quei, che come animali immondi erano immersi nel fango de' più infami piaceri? Quante volte avete ridotto i più ostinati peccatori a piangere dinanzi a Dio a guisa di colombe e di tortore i loro falli? E per fine quante volte avete offerito come altrettante azzimi di sincerità e di verità al Signore quei, che avete purgati dal fermento dell' ipocrisia, dell' eresia, dello scisma, e che avete ridotti ad abbracciar la sana dottrina, a professare la vera Fede, e a rientrar nella via della vita, e dell' eterna salute? Non sappiamo, di qual città fosse vescovo Antiolo; ma egli era un di quei molti, che erano stati estratti dalla solitudine di Lerino, ove in compagnia di s.Massimo di Ries, e di s. Lupo di Trojes, avea, com' essi, aspirato ad uguagliare il fervore e l'austerità de' solitarj della Palestina, e di Menfi. Lunghissimo fu il vescovado di s. Remigio. Inmaro uno de' suoi sucessori lo fa ascendere ad anni 74. e s. Gregorio di Turs a più di 70. Onde essendo morto dopo l' anno 530. fa d' uopo, che fosse stato ordinato vescovo verso l' anno sessantesimo di questo secolo. Circa l' anno 470. fu ordinato s. Giovanni vescovo di Scialon, e

poco

poco dopo il 472. s. Simplicio di Burges.

XCI. Fu anche ſtraordinariamente lungo per comun benefizio de' popoli delle Gallie il veſcovado di s. Lupo di Trojes. Quando Sidonio circa l'anno 472. fu fatto veſcovo di Clermont, Lupo ne aveva allora compiuto il nono luſtro: e avea già terminato il decimo, quando lo ſteſſo Sidonio gl' inviò verſo la fine dell' anno 477. i primi ſette libri delle ſue lettere. Poichè adunque queſto gran veſcovo compiè l' anno 52. del ſuo paſtoral miniſterio, convien dire, eſſer egli paſſato l' anno 479. all' eternità della gloria. Lo ſeguì la virtù de' miracoli eziandio nella tomba. Tra gli altri memorabile è quello, che di lui narra s. Gregorio di Turs [a]. Avendo uno ſchiavo commeſſo per negligenza un difetto, per cui temeva la collera del ſuo padrone, ſi rifugiò nella chieſa di Lupo. L' infuriato padrone ve l' inseguì; e ſenza riſpettar nè l' altare, nè quelle ſacre reliquie, il traſſe fuora dicendo, che quel Lupo non metterebbe fuori del ſuo ſepolcro la deſtra, per toglierlo dalle ſue mani. Queſta beſtemmia non rimaſe impunita. L' empio cadde in un ſubito in freneſia; e la ſua lingua s' imbarazzò di tal modo, che non potè più parlare ſe non urlando, e muggendo come una beſtia. Si miſe a correre per tutto il tempio come un furioſo. Fu d' uopo legarlo, e in queſto miſero ſtato ricondurlo nella ſua caſa. La ſua moglie fece per la ſua liberazione de' gran regali alla chieſa: ma non furono eſauditi i ſuoi voti. Il ſuo marito, dopo aver ſofferto per tre giorni ſtraordinarj dolori, in pena della ſua empietà miſerabilmente morì. Quando Sidonio fu fatto veſcovo di Clermont, s. Lupo gli ſcriſſe, come abbiam di ſopra raccontato, una lettera piena d' unzione e di carità, per atteſtargli il giubbilo, che ne provava, perchè trovandoſi, com' ei credeva, preſſo alla morte, tor-

a *De gl. Conf. c. 67.*

tornava in qualche modo a rivivere nella sua persona, e lasciava in esso un prelato alla Chiesa, atto ad esserne la consolazione, e il sostegno. Ma si può dire, che più propriamente lo spirito di s. Lupo seguitò a vivere in quello de' suoi discepoli, de' quali alcuni furono illustri e per la santità della vita, e per la virtù de' miracoli. Tal fu in primo luogo s. Severo vescovo di Treveri, che Lupo aveva condotto seco nella Brettagna, quando vi andò la seconda volta per combattervi l'eresia Pelagiana; e che è stato riguardato come l'Apostolo della prima Germania. Tali anche furono e s. Policronio vescovo di Verdun, e s. Albino vescovo di Scialon. L'autor della vita di s. Lupo dice del primo, che avea una grazia particolare per rendere a gl'infermi la sanità; e che anche colle mani legate dietro al dosso (il che indica, aver egli sofferto qualche cattività) aveva la potestà di comandare a i demonj. E del secondo dice parimente il medesimo autore, che dalle vessazioni de' maligni spiriti liberò molti ossessi. Tale finalmente fu s. Cameliano suo successore nel vescovado di Troies, e fedele imitatore di tutte le sue virtù; detto perciò un uomo santo ed apostolico, e un prelato illustre per lo splendore di tutte le buone opere: e la sua Chiesa di Troies a' 28. di Luglio celebra la sua festa.

XCII. Non fu meno un effetto d'una special provvidenza, e del grande amore di Dio verso la Chiesa l'ordinazione di s. Eugenio in vescovo di Cartagine, destinato ad essere il sostegno e la consolazione de' Fedeli dell'Affrica nelle atroci persecuzioni, che ebbero da sostenere per la difesa della cattolica Fede da' principi Ariani, di quello che fosse stata l'ordinazione di s. Remigio destinato a piantare e a propagare la medesima Fede in una nazione idolatra. Era, come abbiam di sopra accennato, succeduto a Genserico re de' Vandali il suo figliuolo Unerico.

Costui [a], secondo il comun costume de' Barbari, affettò da principio di dimostrarsi placido e moderato, e massimamente verso la nostra religione; di maniera che i cattolici eziandio in quei luoghi, ove ciò era stato loro da Genserico espressamente vietato, cominciarono a celebrare le loro sacre adunanze. Volle altresì Unerico mostrare della pietà; e per tal fine ordinò, che fosse fatta una diligente ricerca de' Manichei, de' quali molti diede alle fiamme, e moltissimi ne vendè a' mercanti d'oltremare. Ma egli ebbe la confusione di rinvenire, che quasi tutti i Manichei erano della sua setta, e specialmente i diaconi e i preti. Tra gli altri Clemenziano, che era uno de' loro monaci, fu trovato, avere scritte nella sua coscia queste parole: „ Manicheo discepolo di Gesù Cristo „. Una tal prevaricazione, e un tale obbrobrio de' suoi Ariani maggiormente irritò contro la setta de' Manichei l'animo di Unerico, e a trattarne con maggior furore i seguaci. Quanto una tal condotta il rendeva degno di lode, altrettanto si rendeva odioso per la sua insaziabile cupidigia, che lo spingeva ad opprimere con intollerabili tributi le provincie, e a cercar de' falsi pretesti per confiscare i beni de' ricchi; ond'era detto di lui: Un re povero è un gran calunniatore.

XCIII. Intanto giunse a Cartagine un certo Alessandro uomo illustre speditovi in ambasciata da Zenone, e da Placidia nobilissima donna, vedova dell'Imperadore Olibrio, e cognata dello stesso re Unerico. Il principal motivo di questa ambasceria sembra essere stato di stabilire più fermamente la pace fatta con Genserico fra il regno de' Vandali, e l'Imperio Orientale. Unerico non era un uomo guerriero, com'era stato suo padre: e i Vandali, dopo la morte di questo prin-

a *Vict. Vit. l. 2. n. 1.*

principe, divenuti molli ed effeminati, avevano cessato d'essere il terror de' Romani. Perciò Alessandro fu bene accolto da Unerico, e con esso inviò a Costantinopoli suoi Legati con ordine di significare a Zenone: che avendo inteso, esser Placidia da lui trattata coll' onor, che l'era dovuto; perciò intendeva di coltivare la sua amicizia, di far tutto ciò che desiderava, di prendere a cuore gl' interessi dell' Imperio, e di mantenere con esso sinceramente la pace. L' altro motivo di spedire Alessandro era stato per ottenere a i cattolici di Cartagine la libertà di eleggere un vescovo della loro religione, giacchè erano omai 24. anni, che la Chiesa Cartaginese si trovava vedova di pastore. Anche a questa domanda Unerico diede favorevol risposta; ed essendosi perciò adunato il popolo nella chiesa [a], volle, che vi andasse anche lo stesso Alessandro, affinchè seguisse l' elezione del nuovo vescovo in sua presenza. Con esso v' inviò ancora Vitarit suo notajo per pubblicarvi un editto del seguente tenore: Che ad istanza di Zenone e di Placidia concedeva a i cattolici la libertà di eleggere un vescovo della loro religione: di celebrare e in Cartagine, e in tutte le provincie Africane le messe in qualunque modo, e in qualunque lingua fosse loro piaciuto: e di trattar le cose divine, secondochè era prescritto da' loro riti, e d' istruire i popoli giusta il tenore della lor legge. Questa parte dell' editto dovè essere di gran piacere a i cattolici. Ma era aggiunto nel medesimo editto, che intendeva, dovessero altresì avere gli Ariani la stessa libertà in Costantinopoli, e in tutte le altre città dell' Oriente; perchè altrimenti sì il nuovo vescovo co' suoi chierici, sì tutti gli altri prelati, che erano nelle provincie dell' Affrica, con tutti i loro Ecclesiastici sarebbono banditi, e confinati tra' Mauri. Era presente alla pubblicazione di



a *num.* 2.

sto editto anche Vittore di Vite, il celebre Istorico della Vandalica persecuzione; ed esso, e altre persone d'ugual saviezza e prudenza, cominciarono a gemere, e a sospirare, e a dir tra di loro a voce bassa, che Unerico cercava un'occasione, e qualche pretesto di potergli perseguitare; e poi dissero apertamente al Legato: Se la Chiesa non può avere un vescovo senza condizioni cotanto pericolose, non si cura di averlo. Continovi Cristo a governarla per se medesimo, come s'è degnato di governarla fino al presente. Ma oltre che il Legato non ammise questa protesta; fu tale la commozione del popolo, che si accese come un incendio, che non fu possibile di sedarlo, senza procedere all'elezione del vescovo, che era da esso richiesto con intollerabil clamore.

XCIV. Cadde l'elezione su la persona d'Eugenio [a], uomo di consumata prudenza, e di ammirabile santità, e secondo il cuore di Dio, e un de' più insigni ornamenti della sacerdotal dignità. Perciò la Chiesa di Dio ne provò un indicibil piacere, e alla moltitudine de' Cattolici oppressa sotto la dominazione de' Barbari parve di tornare a respirare in qualche modo l'aria dell'antica sua libertà. Specialmente si rallegravano i giovani, e le zittelle di fresca età, che non avevano mai veduto assiso un vescovo nel suo trono. Quel che doveva maggiormente contribuire a render compiuta la comune allegrezza, erano senza dubbio le virtù ammirabili del nuovo vescovo, per le quali si conciliò il rispetto e la venerazione anche delle persone aliene dalla cattolica comunione; e cominciò ad essere a tutti cotanto grato ed accetto, che avrebbono per lui data con gran piacere la vita. Non è possibile di lodare a bastanza l'umiltà, la carità, la pietà, onde l'Altissimo lo aveva arricchito coll'affluenza delle

a num. 3.

delle sue grazie. Ma sopra tutto erano ammirabili le sue limosine; di modo che non si poteva comprendere, come potesse farne in tanta copia, mentre avendo i Barbari occupato tutti i beni della Chiesa, non era adesso rimasa la facoltà di potere spendere nè pure un soldo. I denari, che gli eran dati, non restavano per un momento nelle sue mani, se a caso non gli venivano offerti, quando il Sole già tramontato dava luogo alle tenebre della notte. Non riserbava per se, se non quel poco, che poteva bastargli per un sol giorno: e Iddio si compiaceva di somministrargli ciascun giorno più abbondanti e copiosi mezzi di esercitar la sua carità.

XCV. Intanto Unerico, che nel principio del suo regno aveva affettato di comparir qual non era mite e benigno, avea cominciato a dimostrare l' indole del suo naturale portato alla fierezza, e alla crudeltà. I primi a provarne i funesti effetti [a] furono i suoi più congiunti, il fratello, la cognata, i nepoti; di poi i suoi più intimi famigliari: e per fine lo stesso patriarca, e molti altri Ecclesiastici della sua setta. Il motivo della domestica, ed eziandio di tutta la funesta persecuzione, fu l'ambizione di assicurare ad alcuno de' suoi figliuoli la successione del regno. Poteva opporsi al compimento di questo suo desiderio la legge di Genserico, il quale, come abbiam detto, avea stabilito, che in perpetuo chiunque de' suoi descendenti fosse stato il più avanzato negli anni, del regno de' Vandali sarebbe stato l' erede. Perciò imprese a crudelmente perseguitare Teodorico suo fratello ed i suoi figliuoli, e i figliuoli di Gentone altro suo fratello già morto, e tutti gli avrebbe fatti perire, se non fosse stato egli stesso prevenuto dalla morte, che rendè vani tutti i suoi tirannici sforzi. Secondo l'accennata costituzione di Genserico il più prossimo



a num. 5.

simo a ereditar la corona sarebbe stato il figliuol maggiore di Teodorico, giovane bene istrutto nelle lettere umane, e la cui madre era una donna savia ed accorta, e di gran senno e prudenza. Temendo adunque, che non incitasse a prender le armi contra di lui e il marito, e il figliuolo; appostole non so qual delitto, le fece recider la testa; e dopo di lei ebbe il giovane suo figliuolo lo stesso fine. Ma quello, che cagionò maggiore spavento e ammirazione in tutta Cartagine, fu, vedere per ordine dello stesso Unerico in mezzo alla pubblica piazza dato alle fiamme Giocondo patriarca della sua setta; non per altra cagione, se non d'essere stato ben veduto nella casa di Teodorico, e perchè avrebbe potuto molto contribuire a far cader la corona su la testa del suo figliuolo. Videro nel crudel supplizio di Giocondo i Cattolici quel che vi era da temere per essi; onde dicevano tra di loro: Chi ha trattato sì crudelmente il suo sacerdote, come dobbiam lusingarci, che sia per avere qualche riguardo alla nostra religione, e a noi stessi? Indi seguirono le crudeli rilegazioni di Godiago primogenito di Gentone, e della sua moglie; cui non permise di avere neppure un servo, o una serva per sollievo del loro esilio; e del mentovato Teodorico, cui parimente rilegò nudo d'ogni bene, e destituto d'ogni comodo. Ei dovè ben tosto morire in quel miserabile stato: e dopo la sua morte un suo figliuolino, e due sue figliuole, le quali erano già adulte, furono per ordine del tiranno trasportate sopra vili giumenti in ben lontani paesi. Molti eziandio de' suoi Conti e della primaria nobiltà, perchè avevano favorito il suo fratello, sotto varj calunniosi pretesti furono per suo ordine o trucidati, o consegnati alle fiamme. Con questi due generi di supplizj tolse ancora dal Mondo molti di quei signori, che da Genserico, quando era vicino a morte, gli erano stati in modo particolare raccomandati; ma il perfido ed ingrato

grato figliuolo non fece verun conto nè della parola data ad un padre moribondo, nè della promessa confermata col giuramento. Un di questi disgraziati fu Eldico, il quale sotto il re Genserico aveva avuto la prima parte nell' amministrazione del regno; contuttociò nè la sua dignità, nè la sua canutezza il salvarono dall' essere con ignominia decapitato: e la sua moglie insieme con altra dama furono in mezzo della città fatte morir tra le fiamme. Quel che era restato de'loro corpi fu per suo comando strascinato pe' vicoli, e per le piazze; e appena verso la sera pregato da' suoi vescovi permise, che quei miserabili avanzi fossero dati al sepolcro. Salvò dalla morte Gamut fratello d' Eldico l' asilo da lui preso in una delle lor chiese (donde si vede, che anche i Barbari più crudeli ebbero per le chiese questo rispetto:) ma non avendo per questa cagione potuto averlo, se non salva la vita, tra le sue mani, gli fece poi soffrire i più crudeli strapazzi. Primieramente il tenne per lungo tempo rinchiuso in un luogo fetido e laido *. Indi lo fece trasportare a lavorar nelle vigne, senza assegnargli per suo nutrimento se non una scarsa misura di biscotto e di acqua: e inoltre ciascun mese doveva essere lacerato con un buon numero di crudelissime batiture. Durò per cinque e più anni questo crudele supplizio. Non abbiam voluto, dice l' Istorico, passare sotto silenzio tali cose; benchè a quei che erano alieni dalla cattolica Fede, nulla giovassero per la salute; a effetto di dimostrare, qual fosse l' empietà d'Unerico ancora verso de' suoi; il quale non solamente il suddetto suo vescovo fece morir nelle fiamme, ma ancora un grandissimo numero di preti e di diaconi della sua setta o condannò similmente al fuoco, o deputò come schiavi al servizio delle bestie.

Hh 4 XCVI. Tol-

* *In loco latrinarum obscuro.*

XCVI. Tolti adunque di mezzo[a] tutti quegli, de' quali aveva Unerico qualche timore, e stabilitosi, come credeva, il regno, che nondimeno doveva essere breve e caduco, rivolse contro la Chiesa cattolica tutti i dardi del suo furore. Affinchè i Fedeli non ne fossero colti all' improvviso, e meglio vi si potessero preparare, Iddio si compiacque di avvertirgli con un gran numero di visioni dell' imminente procella. Quasi due anni prima avea taluno veduta la basilica di Fausto, celebre a Cartagine, splendidamente ornata, e riccamente parata, e risplendente per un gran numero di ceri e di lampade secondo il solito delle maggiori solennità, e piena di persone tutte vestite di bianco. Mentre si compiaceva di tanto splendore, e di tanta magnificenza, subitamente venne ad estinguersi quella luce; e al soave odor de gl' incensi succedè un intollerabil fetore; e da alcuni Etiopi fu cacciata fuor della chiesa tutta quella candida turba. Chi aveva avuta questa visione, l' avea narrata a s. Eugenio in presenza di Vittore di Vite, il quale aggiugne, che il maggior rammarico di quella persona si era, che non avea poi veduto quella basilica ristabilita nel suo primiero splendore. Un certo prete vide la stessa basilica prima ripiena d' un popolo infinito, e incontanente deserta, e successivamente ripiena di animali immondi, e di capre. Vide un altro in un' aja un grande ammasso di grano, ma non per anche separato dalla sua paglia. Mentre lo stava mirando, ecco un turbine violento, che fattane volar via tutta la paglia, non lasciò nell' aja se non il solo frumento. Dipoi comparì una certa persona d' alta statura, di faccia luminosa, e in abito candido e risplendente, il quale messosi a separare i grani pieni da i vuoti e macilenti, ridusse i primi ad un ben piccolo muc-

a num. 6.

macchio. Un altro vide su la montagna di Sique un uomo d'eminente statura, il quale con ambe le mani faceva segno, e gridava: Fuggite, fuggite. Un altro dal ciel turbato e rugghiante, e da nuvole come di solfo vide scagliarsi pietre infocate; le quali pietre quando giugnevano su la terra, in vece d'estinguersi, s'infiammavano maggiormente, e penetrando nelle case, tutto vi mettevano a fuoco e fiamma. Nè chi ebbe questa visione potè sottrarsi all'incendio se non col nascondersi in una camera, secondo quel profetico avvertimento [a]: „ Chiudi la tua porta, e asconditi per un poco, finchè passi l'ira di Dio „. Paolo vescovo venerabile vide un albero, i cui floridi rami giugnevano fino al cielo, e che copriva quasi tutta l' Affrica sotto l' ampla estensione della sua ombra. Mentre tutti ne ammiravano la grandezza, e la venustà, comparì un asino violento, che urtando impetuosamente in quell' albero maraviglioso colla sua testa, lo rovesciò con gran fracasso per terra. Quinziano altro vescovo venerabile vide da un'alta montagna un gregge d' innumerabili pecore; e in mezzo a quel gregge due ben bollenti pignatte, nelle quali quei che scannavano quelle pecore, gettavano le lor carni; nè desisterono da quel macello, finchè ridotta fu a nulla la moltitudine di quel gregge. Penso, soggiugne l' Istorico, che significassero quelle pignatte o il re Unerico, e Cirila suo vescovo: o le due città di Sicca e di Lara nella Proconsolare, ove la prima moltitudine di confessori fu congregata, e dalle quali ebbe principio l' incendio.

XCVII. L'origine della persecuzione fu l' invidia de' vescovi Ariani [b], e specialmente di Cirila, succeduto nella dignità di loro patriarca a Giocondo, contra il santo vescovo Eugenio; la cui fama e celebrità, che vie più sempre si dilatava-

a *Is.* 26. 20. b *num.* 3.

tavano, perchè erano a quei maligni come una spina nel cuore, gl' incitavano ad inventar ciascun giorno contra di lui qualche nuova calunnia. E alla fine ottennero, che Unerico gli proibisse di non far uso del trono episcopale, di non predicare al popolo la parola di Dio, e di non soffrir nella chiesa uomini e donne, che fossero vestiti secondo la moda de' Vandali. Rispose il Santo come doveva, e specialmente in ordine al terzo punto; e perchè molti cattolici erano al servizio della Casa reale, e perciò vestivano alla Vandalica, disse, che la chiesa di Dio era aperta per tutti; e che non poteva proibirne a veruno l' ingresso. Udita Unerico questa generosa risposta[a], ordinò, che presso alle porte della chiesa stessero alcuni carnefici con certe mazze dentate, che gettavano su le teste di quei, che vi entravano con abiti alla Vandalica, e intortigliati intorno a'denti di quelle mazze i loro capelli, questi svellevano insieme colla pelle da' loro capi. Alcuni per la violenza del dolore vi perderono gli occhj, e alcuni altri la vita. Quanto poi alle donne, quelle che sopravvivevano a questa pena, erano condotte per ignominia colle teste in quella guisa scorticate per le piazze della città: di che elleno si compiacevano come d' un grandissimo onore. Di costoro, dice l' Istorico, molti ne abbiam conosciuti, nè sappiamo, che alcun di essi abbia perciò deviato dal diritto sentiero. Come il tiranno conobbe, non essere ciò bastevole ad abbattere il muro della loro costanza, ordinò, che a i cattolici, i quali erano nella sua Corte, non fossero somministrate nè le solite vittuaglie, nè i consueti stipendj. E aggiunse a questa barbarie anche quest' altra molto più atroce, di opprimergli colle fatiche appena soffribili dalle persone avvezze a' lavori della campagna. Così egli inviò uomini nobili e delicati a mietere ne' campi d' Uti-

a *num*. 4.

d' Utica sotto i cocenti raggi del Sole i frumenti: e tutti vi andarono con allegrezza, ed esultandone nel Signore. Un di essi aveva da molto tempo inaridita una mano, di cui perciò non aveva potuto fare da molti anni alcun uso. Una scusa tanto patente e verace non l' esimè dal dovere andare con gli altri, anzi vi fu costretto con una maggior violenza. Ma quando furono giunti nel campo, tutti si misero in orazione, e specialmente gemerono per quel santo confessore, che aveva inaridita la mano; e Iddio si compiacque di subito rendergli la salute.

Fece dipoi lo stesso tiranno pubblicare un generale, e terribile editto [a], che niuno, il quale non si facesse Ariano, potesse esercitare alcuna funzione pubblica, o militar nel palazzo. E di essi un gran numero, per non perder la Fede, rigettarono con invitto vigore la temporale milizia. E perciò furono di poi cacciati dalle lor case, e spogliati d' ogni sostanza, furono rilegati nell' isole di Sicilia e di Sardegna. Fece ancora un' ordinazione, che in tutta l' Affrica i beni de' vescovi, che morivano, fossero occupati dal fisco: e che niuno di quei, che in luogo loro fossero eletti, potesse ricevere l' ordinazione, se non avesse prima sborsato 500. soldi al medesimo regio fisco. Ma questa ordinazione non fu mandata ad effetto, perchè i suoi domestici gli suggerirono, che anche i vescovi Ariani nella Tracia, e in altre regioni sarebbono trattati nella stessa maniera, se non ancora con maggior fierezza e crudeltà. Ma non potevano meglio manifestarsi, che nell' indegno trattamento fatto alle sacre vergini, e a gli stessi Angeli venerabili, l'indole ed il furore dell' eresia. Le fece tutte adunare in un certo luogo, e contro tutte le leggi della verecondia, volle, che fossero visitate da' Vandali, e dalle loro levatrici senza l' assistenza nè delle

a *num.* 7.

delle loro madri, nè di alcuna cattolica matrona. Indi furono sospese in aria con pesi gravissimi a' piedi, e nello stesso tempo barbaramente tormentate con lame di ferro infocate, che applicavano loro sul dosso, sul ventre, alle mammelle, ed a i fianchi: e in mezzo a quegli orribili supplizj erano stimolate a confessare il sacrilego commercio, che supponevano aver con esse i vescovi, e gli altri Ecclesiastici della cattolica religione. Molte perirono in quegli atroci tormenti: e quelle che sopravvissero, avendo la pelle tutta arrostita, restarono curve per tutto il tempo della lor vita. Quella tigre volea trovare un pretesto, per fare, come poi fece, una generale persecuzione: Ma non potè rinvenire quel che cercava, cioè qualche infamia da potere opporre alla Chiesa, ed a' suoi ministri.

XCVIII. Fu per tanto questa crudeltà d'Unerico una prova della loro purità ed innocenza. Ma o innocenti o colpevoli che egli fossero, avevano ad essere perseguitati. Vescovi, preti, diaconi, e altre membra dell' ecclesiastico ministerio [a], tra' quali erano ancora molti fanciulli, che dovevano servir la Chiesa nell' ordine de' lettori; tutti in numero di 4976. furono condannati a compiere ne' deserti dell' Affrica il rimanente della lor vita. Erano tra essi alcuni storpiati per la podagra, e alcuni, che per l' età avevano perduta la vista. Di questo numero era il beato Felice vescovo Abbiritano, il quale aveva 44. anni di vescovado, ed era talmente paralitico, che aveva affatto perduto e il sentimento, e l' uso della parola. Essendo impossibile di condurlo in esilio nè pure sopra un giumento, Vittor di Vite e altri fecero pregare Unerico, che si degnasse di lasciargli terminare in Cartagine que' pochi giorni, che gli restavan di vita. Alla quale istanza si dice avere il tiranno risposto con furore: Se non può

a num. 8.

può andare a cavallo, sia colle funi attaccato ad un pajo di bovi indomiti, che lo strascinino ove ho comandato ch' ei vada. Fu d' uopo adunque legarlo a guisa di un tronco a traverso ad un mulo: e così fu portato durante tutto il cammino. Il mentovato Vittore, ed alcuni altri, benchè non fossero del numero di quegl' incliti confessori; nondimeno vollero accompagnargli, a fine di prestar loro qualche assistenza, e così essere in qualche modo partecipi delle loro corone; onde non possiamo desiderare un più fedel testimonio delle loro sofferenze, che quel santo vescovo, che ne continova nel seguente modo il racconto.

Da poi che furono que' beati confessori tutti adunati nella città di Lara e di Sicca [a], ove attendevano la venuta de' Mauri, che condur gli dovevano nel deserto, sopraggiunsero due conti Vandali, i quali impresero a tentargli con diabolica astuzia, e con queste dolci parole: E perchè mai siete così pertinaci, e ricusate d' ubbidire a gli editti del nostro Re, del quale, purchè facciate la sua volontà, potete facilmente ricuperare la grazia, ed essere appresso di lui con onore? Non esitaron punto quei Santi a dar loro con una medesima voce, e con un medesimo spirito la seguente risposta: Siamo cristiani, siamo cattolici; e inviolabilmente confessiamo essere la Trinità un Dio. Furono perciò rinchiusi in una più dura custodia; ma non così stretta, come fu indi a poco, perchè era a' loro amici permesso di visitargli, e di animare colle loro esortazioni i fratelli, e di celebrarvi i divini misterj. Erano tra essi, come abbiam detto, molti fanciulli, i quali erano stati seguiti dalle lor madri, a ciò spinte da quell' ardente affetto, che inspira alle materne viscere la natural tenerezza. Ma di quelle donne alcune erano tutte liete, e alcune triste e dolenti. Quelle godevano di aver partorito

a num. 9.

rito de' martiri, e queste si sforzavano d' indurre i loro figliuoli a ricevere da gli Ariani un nuovo battesimo, e a sommergere in quelle sacrileghe acque la loro Fede. Contuttociò niuno di quei fanciulli si lasciò vincere dalle materne carezze, nè la pietà della carne potè abbattere la loro pietà verso Dio.

Sopra tutte meritò, che di essa facesse particolar menzione l' Istorico, una donna, della quale per verità non si può abbastanza ammirare la religione, e la Fede. Mentre, dice Vittore, l' esercito del Signore era in marcia, e noi l' accompagnavamo, facendo più viaggio di notte, che di giorno, per cagione de' cocenti raggi del Sole: vedemmo una povera vecchia, la quale con una mano portava un sacco ed alcuni pani, e coll' altra teneva un picciol fanciullo, che animava colle seguenti parole: Corri, mio signore, corri. Non vedi, con quale ilarità tutti i Santi si affrettano di giugnere alla corona? Avendola noi sgridata, che non parea convenevole, che una donna si mischiasse con gli uomini, e coll' esercito del Signore; ella rispose: Benedicite, padri, benedicite, e pregate per me, e per questo pargolo mio nipote. Imperciocchè quantunque io sia peccatrice, son nondimeno figliuola del già vescovo della città Zuritana. Perchè adunque, le replicammo, cammini così male in arnese, e perchè vieni così da lungi? Vengo, ella disse, con questo pargoletto vostro servo in esilio, affinchè il nemico non lo trovi solo, e lo sbalzi dal sentiero della salute, e lo precipiti nel baratro della morte. Queste generose parole ci cavaron le lacrime da gli occhj, nè sapemmo dir altro se non che: Sia fatta la volontà del Signore.

I soldati di Cristo non furono trattati con estremo rigore, finchè i nemici si lusingarono di potergli vincere senza venire alle ultime prove della loro costanza. Ma quando ebbero compreso

per

per l'esperienza, che invano si erano lusingati [a], cercarono i più angusti e orridi luoghi per rinserrarvi l'esercito del Signore; ove indi innanzi fu tolta loro anche l'umana consolazione di ricever le visite de' loro amici; perchè i custodi erano bastonati, e in altri modi puniti, se davano l'accesso ad alcuno. Erano i Confessori di Cristo in tale strettezza, e così uniti, che parevano un esercito di locuste, o per parlare più propriamente, erano ammassati gli uni presso gli altri come grani preziosissimi di frumento. Non era loro permesso di uscire da quelle angustie nè pure per soddisfare a i bisogni della natura; ma ove si trovavano, ivi doveano deporre e gli escrementi, e le orine. Perciò il fetore, che indi ne nacque, divenne la più intollerabile delle lor pene. Essendoci riuscito, dice Vittore, con grande stento, e con molti regali dati a i Mauri, d'esservi ammessi, mentre i Vandali dormivano, appena vi fummo entrati, che cominciammo a trovarci immersi fino alle ginocchia in quel gorgo di loto, e ci vennero in mente quelle parole di Geremia: „ Quei che erano stati educati nelle delizie, si ravvolgono nello sterco „. Finalmente furono avvisati da' Mauri con grande strepito di prepararsi a compiere il viaggio, che restava loro da fare.

Uscirono adunque in giorno di Domenica [b]; e benchè avessero le vestimenta, e le facce, e le teste tutte imbrattate di sterco, e fossero crudelmente malmenati da' Mauri; contuttociò cantavano con esultazione al Signore quel versetto del salmo: „ Questa è la gloria a tutti i suoi Santi „. Si trovò allora presente il beato Cipriano vescovo d'Unizzibira egregio consolatore, il quale con pio e paterno affetto confortava ciascun di loro, e versava fiumi di lacrime su le loro sofferenze, ed era disposto a dar l'anima pe' suoi fra-

a *num.* 10. b *num.* 11.

fratelli, e si offeriva spontaneamente ad esser partecipe, se gli fosse stato permesso, delle loro passioni. Quanto avea, tutto spese per sollevargli nelle presenti necessità; ed essendo già di cuore, e per la sua virtù Confessore del nome di Gesù Cristo, cercava l' occasione d' essere anche in fatti aggregato al numero de' Confessori. Fu di poi compiuto il suo desiderio, e dopo molti combattimenti, e dopo aver sofferto gli squallori della prigione, con estremo suo giubbilo si portò al desiato esilio. La moltitudine de' Fedeli, che da diverse città e provincie accorrevano, per visitare i santi martiri, era si grande, che le contrade non la capivano. Calavano a truppe dalle montagne, e attraversate le valli, con ceri nelle mani si presentavano a' martiri, e ponendo a' loro piedi i loro pargoletti: E a chi, dicevano con flebil voce, lasciate noi miserabili, or che andate a raccogliere le corone? Da chi saranno immersi questi fanciulli ne' fonti dell' acqua perenne? Da chi saremo ammessi alla penitenza, e sciolti da' vincoli delle colpe? giacchè a voi soli è stato detto: „ Quel che scioglierete sopra la terra, sarà anche sciolto ne' cieli „. Da chi i cadaveri de' nostri morti saranno dati colle solenni orazioni alla sepoltura? E da chi sarà celebrato colle solite cerimonie il divin sacrifizio? Ah ci fosse permesso di venir con voi ne' deserti, affinchè in niun modo si separassero da' loro padri i figliuoli.

Queste voci, queste lacrime, e queste lodi, in vece d' intenerire, vie più irritavano i Mauri; laonde non vollero più permettere, che niuno si appressasse a i santi Confessori; ma gli sforzavano a correre, per giugnere ov' erano preparati gli alloggi, e per ordinario in qualche sotterranea caverna. I vecchj, che venivano meno, e i giovani di delicata complessione, erano spronati a correre o colle punte delle lance, o co' sassi; ma quanto più erano stimolati ad affrettare il pas-

passo, tanto più venivano meno per la stanchezza. Finalmente fu risoluto [a], che i Mauri, quei che non potevano più camminare, legassero per gli piedi, e gli strascinassero anche pe' luoghi aspri e sassosi, come i cadaveri delle bestie. Così erano lacerati prima i loro abiti, e poi ciascuno de' loro membri. Le acute punte delle pietre a chi spezzavano il capo, e a chi fendevano i fianchi, e così esalavan lo spirito tra le mani di quei barbari manigoldi. Non potemmo, dice l'Istorico, per cagion della moltitudine raccoglierne il numero. Ma i tumuli alzati lungo il cammino il possono dichiarare; e questi, quanto sono più abietti, e senza verun ornato, tanto sono più illustri trofei della loro vittoria. Giunsero alla fine quei che erano più robusti al loro destino; ove, come se fossero stati giumenti, non fu loro assegnato per vivere se non dell'orzo. Quel luogo dell'Affrica era così pieno di animali velenosi, e specialmente di scorpioni, che la loro moltitudine a gl'ignoranti potea parere incredibile; e tal era la forza del lor veleno, che si comunicava, e si spandeva ancora da lungi: ed era fama, che niuno percosso dallo scorpione avesse potuto esser curato dal suo veleno. Ma, soggiugne l'Istorico, non v'è notizia, che la loro malignità abbia finora nociuto ad alcun de' servi di Cristo. Fu dipoi tolto loro anche il pane di orzo; quasichè Iddio, che fece piovere nel deserto su gl'Israeliti la manna, non avesse avuto il modo di pascere anche quegli, che per suo amore soffrivano un tal esilio.

XCIX. Vittor di Vite, che avèva accompagnato i santi Confessori, finchè gli era stato permesso, se ne tornò a Cartagine, per esservi spettatore d'una nuova tragedia. Unerico [b], dopo avere strappato alla Chiesa una parte delle sue membra, non era per anche soddisfatto, ma vo-



a *num.* 12. b *num.* 13.

lea rovinare e distruggere tutto il corpo. Egli era a ciò principalmente istigato [a] da Cirila suo patriarca, il quale al tiranno, di sua natura sitibondo di sangue, dava ad intendere, che non sarebbe stato il suo regno lungo e tranquillo, se non vi avesse esterminato il nome, e la stirpe de i cattolici, che secondo la promessa fatta ad Abramo vi si erano moltiplicati come l' arena del mare. Avendo per tanto lo stesso Cirila giudicato, che una pubblica conferenza, che avrebbe regolata a suo modo, esser potesse il preludio della funesta tragedia; istigò Unerico ad intimarla con un editto [b], che per mezzo di Vitarit suo segretario a' 19. di Maggio, giorno dell' Ascensione, fece leggere nella chiesa de' cattolici, ov' era il popolo adunato per quella solennità, e con esso era ancora il conte Regino ambasciator di Zenone. Quell' editto conteneva il precetto del re Unerico ad Eugenio, e a' vescovi cattolici di tutta l' Affrica di andare a Cartagine, per rendervi ragione della lor Fede. Il titolo n' era il seguente: „ Unerico re de' Vandali e de gli Alani a tutti i vescovi Omousiani „. L' editto poi era di questo tenore. E' cosa notoria, non essere stato una sola volta, ma molte vietato a' vostri sacerdoti di celebrare la messa nelle terre assegnate a i Vandali, affinche colle loro seduzioni non sovvertissero le anime de' cristiani. Molti hanno sprezzato questo divieto sotto il pretesto di tener essi soli la vera e perfetta regola della cristiana credenza. Sappiate adunque, che non volendo noi più soffrire nelle provincie da Dio a noi concedute un simile scandolo, abbiamo col consenso de' nostri santi vescovi risoluto, che per lo dì delle prossime calende di Febbrajo vi troviate tutti a Cartagine, a effetto di conferire della Fede co' nostri venerabili vescovi; onde si veda, se quella degli Omousiani, che difendete, possiate

a *Pas. 7. Mon. n. 2.* b *ubi sup.*

fiate provar co' testi delle divine Scritture, e così mettere in chiaro, se teniate l'intera e perfetta regola della Fede. Questo editto, segnato sotto il giorno 13. prima delle calende di Giugno l'anno settimo del re Unerico, fu inviato per corrieri a tutti i vescovi dell'Affrica, compresivi forse anche quegli della Sardegna, e della Corsica, e dell'isole Baleari.

Vittor Vitense, che lo riporta, e ne udì con gli altri nella Chiesa di Cartagine la lezione, soggiugne [a]: Veramente in quel punto ci cadde il cuore, o piuttosto ci si spezzò per la veemenza della tristizia, ci si ottenebrarono gli occhj, le nostre feste si convertirono in lutto, e i nostri cantici in lamento; vedendo bene per lo tenor dell'editto, che era questo come l'intimazione della futura persecuzione, e specialmente per cagion di quelle parole: ,, Non vogliamo tollerar questo scandolo nelle provincie stateci da Dio concedute ,,: come se avesse voluto dire; Non vogliamo cattolici nelle nostre provincie. S. Eugenio disse a Vitarit, che essendo questa una causa comune di tutto il Mondo, e non particolare delle provincie dell'Affrica; richiedeva il dovere, che della conferenza fosse dato avviso anche a' vescovi di tutte le provincie oltremare, i quali erano seco uniti di religione, e co' legami della medesima comunione. E col consiglio de' suoi colleghi stese una memoria da presentarsi al Re, per tentare di ammollire con essa il cuor barbaro di quel tiranno. In essa il santo vescovo protestava, che se avea detto al notajo Vitarit, doversi rendere della conferenza informati anche i vescovi d'oltremare, ciò non era, perchè ei volesse sfuggirla; ma perchè non doveva assumere la difesa d'una causa comune senza il consenso di tutta la cattolica comunione. Ma Unerico [b], che avea conceputo il dolore, e voleva in tutti i modi partori-



a *num.* 14. b *num.* 15.

torire l' iniquità, fece al santo vescovo rispondere per Cubado, che governava sotto di lui tutto il regno: Soggettami, o Eugenio, tutta la terra, di modo che tutti i vescovi riconoscano il mio potere, e allora sarò in istato d'eseguir quanto dici. Rispose il Santo, che gli si domandava una cosa impossibile, in luogo della facile ad eseguirsi, ch' era stata da lui proposta, per cui bastava, che il Re scrivesse a' Principi suoi amici, perchè gl' inviassero i vescovi cattolici de' loro stati; com' esso pure ne avrebbe scritto a' suoi colleghi, e specialmente alla Chiesa Romana capo di tutte le Chiese; conciossiachè era di tutti causa comune la causa della cattolica Fede. S. Eugenio insisteva su questo punto, non perchè in Affrica mancassero persone abili a difender la Fede; ma perchè i vescovi d' oltremare, come indipendenti dalla tirannia, avrebbono potuto parlare con maggior libertà; e affinchè tutto il Mondo per mezzo loro sapesse, sotto quale oppressione gemevano i cattolici nelle Affricane provincie.

Unerico, invece di arrendersi alle ragioni di Eugenio, sotto varj calunniosi pretesti a fece molti e gravissimi strapazzi a quei vescovi del partito cattolico, de' quali era più nota l' abilità, a effetto di agevolare con questo mezzo a' suoi vescovi la vittoria. Aveva già fatto dare 150. bastonate al vescovo Donaziano, e lo aveva inviato per la seconda volta in esilio a Vibrana; ove ancora avea rilegato Presidio vescovo di Sufedula, uomo di spirito molto acuto. Ma ne fece allora battere molti altri, e nominatamente i venerabili vescovi Germano, Fusculo, e Mansueto. Ordinò ancora nel medesimo tempo, che niun de' suoi mangiasse in compagnia de' cattolici. La qual cosa nè giovò ad essi, e fu a' nostri d' una grandissima utilità. Conciossiachè se il parlar de gli eretici, come dice l' Apostolo, serpeg-

a *num.* 16.

peggia come un canchero; quanto più si ha da aborrire di aver con essi comune la mensa; specialmente dicendo il medesimo Apostolo, non doversi aver con gli empj nè pure il cibo comune?

C. Mentre in questo modo si andava accendendo il fuoco della persecuzione [a], Iddio si compiacque di fare per lo ministerio d' Eugenio suo fedel servo un segnalato miracolo, non per estinguere quella fiamma, ma per fortificare lo spirito di coloro, che in essa dovevano esser provati, come nel crociuolo i metalli. Era in Cartagine un cieco notissimo a' suoi cittadini, e a tutta la città; ed era il suo nome Felice. La notte precedente la solennità dell' Epifania udì in sogno la voce del Signore, che gli disse: Alzati, e và a trovare il mio servo il vescovo Eugenio; e gli dirai, che t' ho inviato a lui: e quando farà la benedizione del fonte per battezzare i nuovi Fedeli, toccherà i tuoi occhj, i quali subito si apriranno, e ricupereranno la luce. Felice, tenendo ciò per un sogno, o credendola un' illusione, trascurò di levarsi. E lo stesso fece, quando riaddormentatosi, udì la seconda volta la medesima voce. Ma quando l' intese la terza volta, subitamente si alzò; e svegliato il valletto, che solea dargli la mano, andò velocemente alla basilica di Fausto. Fattavi con molte lacrime la sua preghiera, richiese il suddiacono Pellegrino di dire al vescovo, che avea di che parlargli in segreto. L' uffizio della notte era di già cominciato, e per cagione della festiva solennità risonava tutta la chiesa per la voce del popolo, che i notturni salmi cantava. Nondimeno il vescovo fece appressarsi il cieco; il quale, poichè gli ebbe raccontata per ordine la visione, soggiunse: Non ti lascerò, finchè non mi abbi, secondochè Iddio ti comanda, restituita la luce. Vanne, rispose il Santo, lun-

a num. 17.

lungi da me, che sono un peccatore, e un indegno, e il più grande tra' peccatori, e perciò sono stato riserbato dalla divina giustizia a questi infelicissimi tempi. Ma quegli, tenendosi stretto alle sue ginocchia, badava a dire: Secondochè ti è stato comandato, rendimi gli occhj. Vedendo Eugenio quell'uomo nella sua fiducia così fermo e perseverante, e perchè n'era già l'ora, s'incamminò accompagnato da' suoi Ecclesiastici al fonte. Ivi poste in terra le ginocchia, e battendo con ardenti singulti alle porte del cielo; poichè ebbe compiuta la benedizione del fonte; rivoltosi al cieco: Fratello Felice, gli disse, già te l'ho detto, che sono un peccatore: ma il Signore, che si è degnato di visitarti, operi in te secondo la tua Fede, e ti restituisca la vista; e fattogli su gli occhj il segno della croce, restò il cieco in un subito illuminato. S. Eugenio il ritenne appresso di se, finchè non ebbe compiuta l'amministrazion del battesimo, per timore che il popolo, eccitato da un tal miracolo, non si affollasse in tal modo intorno a Felice, che lo venisse ad opprimere. Nondimeno il miracolo si divulgò per tutta la chiesa; e quando il videro accompagnare il vescovo dal sacro fonte fino all'altare, ed offerirvi per la ricuperata salute la sua obblazione, fu incredibile la commozione e lo strepito, che tutto il popolo fece nel trasporto della sua gioja. Ne giunse tosto la nuova al tiranno. Felice è arrestato; e interrogato del fatto, il racconta tutto per ordine. I vescovi Ariani ne furono coperti di confusione: e perchè non potevano oscurare il fatto, essendo Felice da tutta la città conosciuto; dissero, che Eugenio lo avea curato colle prestigie della magia. Non era così facile il persuaderlo, come era facile il dirlo: onde avrebbono amato meglio di ucciderlo, se fosse stato loro permesso, come i Giudei avevano pensato ad uccider Lazzaro risuscitato.

CI. Intanto si accostava il funesto giorno delle ca-

calende di Febbrajo [a], ed era giunto a Cartagine un gran numero di vescovi non solamente delle provincie Affricane, ma ancora di molte isole, i cui nomi si leggono nella Notizia delle provincie, e delle città dell' Affrica [b], i cui vescovi secondo l' editto regio intervennero a questa celebre conferenza: e sono in essa distinti ed annoverati nella maniera che segue. Della provincia proconsolare 54. della Numidia 125. della Bizzacena 107. della Mauritania Cesariense 120. e della Sitifense 44. e dell' isola di Sardegna, comprese. vi la Corsica, e le tre Baleari, Majorica, Minorica, e Ivizza, otto. La loro somma nel fine della Notizia è di 466. Contuttociò non vi sono espressi se non i nomi di 461. onde si crede, cinque esserne stati ommessi per trascuraggine de' copisti. Questi santi prelati erano tutti sconsolati ed afflitti. Per molti giorni non si parlò della Conferenza; ma intanto Unerico facea separare da gli altri, e forse mettere in prigione quei, che erano tra essi i più dotti, con animo di fargli morire secondo il suo solito sotto calunniosi pretesti. E a fin di dare maggior terrore a quei, che dovevano combattere per la Fede, dopo aver tenuto prigione per lungo tempo il santo vescovo Leto, uomo dottissimo e valoroso, il fece morir tra le fiamme. Questi è certamente quel, che la suddetta Notizia ci rappresenta come l' unico Martire, e vi è annoverato il decimo tra' vescovi Bizzaceni. Così egli fu il primo ad entrar vittorioso nel reame de' cieli. Ed è cosa ben degna di osservazione, aver esso di poi eccitato Giustiniano Imperadore, secondo che abbiamo dalle Croniche di s. Isidoro di Siviglia, e di Vittor Tunonense, ad inviar la sua armata nell' Affrica contra i Vandali sotto la condotta di Belisario.

CII. Finalmente fu dato principio alla conferenza quando piacque a i vescovi Ariani, e nel luo-

a *num.* 18. b *ap. Ruin. & alios.*

luogo, che essi avevano scelto. I cattolici sì per isfuggire la confusione e il tumulto, e sì per togliere a gli avversarj (i quali certamente non avevano 400. vescovi della loro setta) il pretesto di dire, d'essere stati oppressi dalla moltitudine de' nemici; scielsero dieci de' loro, i quali a nome di tutti sostenessero la causa comune. Cirila il patriarca de gli Ariani, accompagnato da' suoi satelliti; cioè o da' soldati, o da gli altri vescovi della sua setta; vi si assise sopra un ricchissimo trono, e molto elevato, mentre i vescovi cattolici forse se ne stavano in piedi. Offesi i nostri di un tal fasto, che pareva indicare, voler Cirila essere il giudice e l' arbitro del congresso, dissero, quella conferenza esser grata, cui non domina la potestà d' una superba alterezza, ma ove di comune consentimento attitando le parti sotto l' ispezione de' giudici, non si ha la mira se non a giugnere a conoscere la verità. Ma di presente chi sarà l' inspettore, chi sarà il giudice, il quale, tenendo in mano le bilance della giustizia, e confermi quel che sarà conforme alle regole, e riprovi quel che vi avrà di perverso? Mentre tali ed altre simili cose si dicevano dai cattolici, un notajo regio rispose: Il patriarca Cirila disse.... E fu interrotto da' nostri, che non potendo soffrire quel superbo titolo, fecero istanza, che fosse loro dimostrato, con quale autorità s' era usurpato un tal nome. Perciò gli Ariani eccitarono un gran rumore, e cominciarono a calunniare i cattolici, e a caricargli d' ingiurie. E perchè i nostri avevano fatto istanza, che se il popolo non avea da far le parti di giudice, almen gli fosse permesso di far quelle di testimonio; vi fu un ordine, che a tutti i figliuoli della Chiesa cattolica, che vi eran presenti, fossero date cento bastonate: Veda Iddio, disse allora ad alta voce s. Eugenio, in qual modo noi siamo oppressi, e quali trattamenti soffriamo da' nostri persecutori. Indi rivoltisi a Cirila dissero i nostri, che pro-

po-

ponesse quel che gli fosse piaciuto. Cirila per interprete rispose, che non sapeva parlar Latino. I nostri gli sostennero in faccia, essere a tutti ben noto, che avea sempre parlato latinamente; e che non dovea valersi di questo mendicato pretesto; specialmente poichè era stato l'autore di questo terribile incendio.

CIII. Vedendo Cirila i vescovi meglio preparati al combattimento di quel che se l' era immaginato, usò tutte le possibili cavillazioni per evitare la conferenza. I nostri l' avevano preveduto; perciò avevano composto prima di essa conferenza uno scritto, che presentarono all'adunanza dicendo: Se bramate di conoscere, qual sia la nostra Fede, queste sono le verità, che professiam di tenere. Questa professione di Fede de' vescovi cattolici forma in Vittore Vitense il terzo libro della sua storia della Vandalica persecuzione; e perciò alcuni ne l' hanno fatto l' autore. Ma altri l' hanno attribuito a s. Eugenio per cagione di quel che Gennadio dice di lui [a], che essendo stato richiesto da Unerico di render conto della Fede cattolica, e massimamente della parola, *Consustanziale*, col consenso di tutti i vescovi e Confessori dell' Affrica, della Mauritania, della Sardegna, e della Corsica, compose un libro, ben corredato non solamente delle sentenze delle divine Scritture, ma ancora de' testimonj de' Padri: e che il fece presentare al Re per alcuni de' colleghi della sua confessione. L' unica difficultà, che sembra potersi opporre a questa opinione, si è, che lo scritto, che abbiamo nel terzo libro della persecuzione Vandalica, non contiene se non un gran numero di autorità delle divine Scritture, e niun testimonio de' Padri. Nondimeno perchè lo stesso suo titolo attesta, questa essere la Profession della Fede, che da' vescovi cattolici fu presentata ad Unerico; e perchè è detto



a *Cat. c.* 97.

nel principio di essa, che per comandamento di sua Maestà erano tenuti a render conto della Fede cattolica; e perchè dicono di dover esporre in primo luogo, perchè il Padre e il Figliuolo siano appellati consustanziali, cioè d' una stessa sostanza; non vi è motivo di dubitare, che questa non sia la stessa, che da Gennadio viene individuata con queste note, e attribuita al santo vescovo Eugenio. Per la forza, e per l' ordine del discorso è degna del suo spirito, e del suo zelo. Se vi mancano i testimonj de' Padri, la ragione n' è, perchè i vescovi Ariani esigevano, che fosse loro dimostrato il legittimo uso della parola, *Consustanziale*, co' soliti testimonj delle divine Scritture. Ma può essere, che avendo dipoi gli Ariani objettato, che mille vescovi ne' concilj di Rimini e di Seleucia avevano rigettato quella parola; s. Eugenio abbia soddisfatto a questa objezione coll' autorità de' padri, che se n' eran valuti, e ne avevano dimostrata la convenienza; e che questa seconda parte dello scritto di s. Eugenio si sia perduta dopo il secolo di Gennadio. E' notato dopo il fine di questo scritto, che fu comunicato a gli Ariani per mezzo di due vescovi cattolici della Numidia, e altrettanti della provincia Bizzacena, a' 15. o a' 20. di Aprile; se pure non si avesse a leggere, secondo le conghietture d' un erudito Scrittore, a' 12. prima delle calende di Marzo, in vece del medesimo numero prima delle calende di Maggio.

CIV. Gli Ariani lungi dal profittare di quella salutevol lezione [a], perchè avevano gli occhj dello spirito infermi, maggiormente s' irritarono contro lo splendor della luce, che gli offendea; e a guisa di furiosi diedero in insani clamori, massimamente sdegnati, perchè i nostri vi prendevano il titolo di cattolici. Per vendicarsene, tosto suggerirono al Re, che da' nostri era stato fat-

a l. 4. pers. Vand. n. 1.

fatto tumulto per interrompere la conferenza, che fuggivano a tutta possa. Facilmente fecero credere ad Unerico tutte le loro menzogne. Questo Principe tenea già pronto un ferale editto contro la Chiesa, nè attendeva se non qualche mendicato pretesto per pubblicarlo. La calunnia degli eretici, che da' cattolici fosse stata tumultuariamente turbata la conferenza, gliene diede il più specioso motivo. Or mentre i vescovi erano tuttora a Cartagine, spedì segretamente in tutte le provincie dell' Affrica quel suo funesto decreto, in vigore del quale vi furon chiuse in un medesimo giorno tutte le chiese de' cattolici, e i loro beni, come pur quegli de' loro vescovi, furono assegnati a gli Ariani. Tutte le pene, che da' cattolici Imperadori erano state promulgate contra essi Ariani, e gli altri eretici, sono in esso fulminate contra i cattolici, coll' aggiunta di alcune altre, secondochè piacque alla sua tirannica potestà.

Abbiamo distesamente tutta la serie di quell' editto nel quarto libro della persecuzione Vandalica [a]. La somma del reato ascritto a' vescovi cattolici, appellati col titolo d' Omousiani, si riduce a questi due capi. Primo all' aver essi celebrato contro la sua espressa proibizione, e contra il divieto di Genserico suo padre, nelle terre de' Vandali i divini misterj. E in secondo luogo perchè richiesti il primo dì della conferenza o di provare co' testi delle divine Scritture l' uso della parola, *Consustanziale*; o di condannarla, com' era stata già condannata da mille e più vescovi di tutto il Mondo ne' concilj di Rimini e di Seleucia; avevano ricusato di fare l' una e l' altra cosa con eccitare il popolo a sedizione. E che richiesti il secondo giorno di voler render ragione della lor Fede, similmente ciò avevano ricusato, e per non dar luogo alla conferenza, il tutto



a num. 2.

riempiuto avevano di tumulto, e d' intollerabili clamori. Ordina pertanto, che in tutti i luoghi del suo dominio siano trattati i cattolici, come erano altrove in virtù delle leggi Imperiali trattati gli eretici. Che non fosse loro permesso di adunare il popolo, nè di celebrare i divini misterj: che non potessero nè ritenere le antiche, nè fabbricar nuove chiese, non solamente nelle città, ma nè pure ne' piccolissimi borghi: che i loro patrimonj, e quei delle loro Chiese, o fossero applicati al fisco, o alle Chiese e a i vescovi della sua setta: che fossero banditi da tutte le città, e da tutti i luoghi, nè avessero licenza d'uscir da' loro confini: che non potessero fare alcuna sacra funzione, e nè pur quella di battezzare, nè di disputare delle cose spettanti alla religione: che non avessero la facoltà di ordinare nè vescovi, nè preti, nè alcun altro ecclesiastico sotto la pena di dieci libbre di oro da pagarsi sì da chi amministrasse, e sì da chi ricevesse l'ordinazione. Quanto poi a' laici della cattolica comunione, toglie loro la facoltà di testare, e di ottenere qualunque cosa o per titolo di testamento, o di donazione tra' vivi: che gli uffiziali del palazzo fossero spogliati delle prerogative delle loro dignità, e considerati come rei di pubblici delitti, e sottoposti all' infamia: che fossero condannati a diverse pene pecuniarie, ciascuno secondo la sua condizione, e anche spogliati de' loro averi, e battuti, e mandati in esilio, se persistessero nella Fede: e che i libri scritti in difesa della nostra religione fossero dati alle fiamme. E per fine dopo aver soggiunto altre pene ed ordinazioni, specialmente contra i giudici e i magistrati, i quali non accudissero all' esecuzione de' suoi statuti, conchiude l'editto colle seguenti parole; Comandiamo, che questa legge, scaturita dal fonte della giustizia, sia renduta a tutti palese, affinchè niuno possa allegarne ignoranza. Data in Cartagine sotto il dì sesto prima delle calende

de di Marzo; cioè a' 24. o a' 25. di Febbrajo, perchè il presente anno 484. fu bisestile..

CV. Dopo la pubblicazione di questo editto pieno di fiele e di veleno [a], ordinò, che tutti i vescovi, che erano alloggiati in Cartagine, e de' quali tolte aveva le chiese, le sostanze, e le case, fossero spogliati di quanto avevano, e cacciati da'loro alberghi fuor delle mura della città; senza lasciar loro nè un animale, nè un servo, nè altre vesti, fuorchè quelle, che attualmente avevano indosso. E aggiunse, che niuno desse loro ricovero, e da mangiare, sotto pena a chi avesse ciò fatto per compassione, d'esser bruciato con tutta la sua casa. Dutti quei santi prelati, benchè ridotti a una tal miseria, giudicarono saviamente di non doversene andare; conciossiachè se lo avessero fatto, non solamente sarebbono stati ricondotti per forza, ma ancora sarebbono stati incolpati di aver fuggito il conflitto; e massimamente perchè ne' loro paesi non avrebbono trovato nè case, nè chiese, ove potersi ricoverare. Or mentre quella turba di confessori se ne stava tutta gemente presso alle mura della città, accadde, che l' empio Re passò indi non lungi, per andare a vedere le sue peschiere. Presero quella occasione, per far con esso i loro giusti lamenti: Per qual motivo, gli dissero, siamo così strapazzati? Di qual male siamo colpevoli, onde soffrir dobbiamo tali miserie? Se siamo stati adunati per conferire, perchè siam noi dispogliati? perchè maltrattati? perchè privati delle nostre chiese, e delle nostre case? perchè sbalzati fuori della città, e ridotti a languire per la nudità e per la fame, e a giacere e a rivolgerci nello sterco? Miratigli il tiranno con occhio torvo, nè dato loro tempo di esporgli le loro suppliche, comandò alle sue guardie a cavallo d'investir quella turba, senza riguardo, che molti di essi

 po-

a num. 3.

potevano sotto i piedi di quei destrieri essere oppressi, e morire: come in fatto molti ne furono conculcati e mal conci, e specialmente i vecchj, e gl' infermi.

CVI. Non fu questa l'ultima scena della funesta tragedia. Fu dipoi loro ordinato di adunarsi nel tempio della Memoria [a], di cui doveva, benchè rovinato da' Vandali, tuttavia sussistere qualche edifizio. Quando ei vi furono, fu mostrata loro una carta piegata, e furon dette queste parole piene del veleno e del fiele dell'antico serpente: Il nostro signore Unerico, benchè sia disgustato del disprezzo, che finora avete fatto de' suoi comandamenti, e tuttavia persistiate nel rifiuto di abbracciar la sua religione; nondimeno vuole ancora dimostrarvi la sua bontà; e permette di rimandarvi alle vostre chiese, e alle vostre case, purchè giuriate di osservare quel che contien questa carta. Forse perchè temerono, che in quel foglio esser potesse alcuna cosa contraria alla religione, tutti risposero ad una voce: Sempre diciamo, e abbiam detto, e siam per dire: Siamo cristiani, e siamo vescovi, e teniam la Fede de gli Apostoli, che è l'unica vera Fede. Dopo una somigliante protesta, fatto un breve silenzio, i Messi del Re si affrettavano di costringere i vescovi al giuramento. Allora i beati uomini Ortolano, e Fiorentino, a nome di tutti i loro colleghi: Siamo noi forse, dissero, da voi tenuti per tanti bruti animali, onde abbiamo temerariamente a giurare, senza essere informati di quel che la carta contiene? I regj ministri non si mostrarono alieni dal compiacergli, con dir loro, che secondo il tenor di quel foglio, dovean giurare, che dopo la morte di Unerico loro signore bramavano di avere per loro re il suo figliuolo Ilderico: e che non avrebbono inviato lettere nelle regioni oltremare: e che prestato un tal giura-

a *num.* 4.

ramento, sarebbono restituiti alle loro chiese. Molti de' più semplici, per non dare occasione al popolo di dire, che per colpa de' sacerdoti, i quali ricusato avevano di giurare, non fossero state restituite le chiese, condiscesero a fare quel giuramento. Ma altri più accorti, subodorata la frode, non vollero acconsentirvi, e ne allegarono per iscusa quelle parole dell' Evangelio: ,, non vogliate onninamente giurare ,,. Furono allora per ordine de' regj ministri separati gli uni da gli altri; e da' notaj scritti furono i loro nomi, e di qual città fosse ciascuno di essi, e tutte le loro risposte: e indi furono separatamente rinchiusi in due distinte prigioni.

CVII. Non tardò guari a manifestarsi la frode [a]. Conciossiachè a' primi, che non si erano dimostrati renitenti a giurare, fu detto: Perchè contra il precetto dell' Evangelio avete voluto giurare, ha il Re comandato, che siate esclusi per sempre dalle vostre chiese, e dalle vostre città; e che siate rilegati; e che vi siano assegnate delle terre per coltivarle; con questo però che nè salmeggiate, nè oriate in altrui compagnia, nè siate veduti con alcun libro alla mano; nè presumiate di amministrare il battesimo, nè la penitenza, nè l'ordine. A quegli poi, che ricusato avevano di giurare, fu detto: Perchè non avete piacere, che il figliuolo del nostro Re gli succeda nel regno; perciò avete allegato per iscusa lo scrupolo del giuramento. Per tal cagione siete condannati a tagliare nella Corsica le legne per servizio delle navi del Re. De' 466. vescovi, i cui nomi abbiamo nella Notizia delle provincie e delle città dell' Affrica, è notato sul fine, che ne perirono 88. e che ne rimasero 378. E che di questi 46. furono rilegati nella Corsica, e 302. in varie contrade dell' Affrica. Che 28. si salvarono colla fuga, de' quali si crede essere stato uno lo stes-



a num. 5.

stesso Vittor di Vite, tenuto da alcuni per autore dell'accennata notizia. Che uno soffrì il martirio, e uno con modo particolare vien decorato del titolo di Confessore; e si crede, essere stato Donnino di Masora nella Numidia, condannato al penoso lavoro delle miniere. Circa gli 88. che perirono, alcuni [a] ciò intendono della loro morte spirituale, come se stanchi di soffrir tanti strapazzi, abbiano alla fine rinegata la Fede. Ma altri l' intendono della morte del corpo [b], di modo che siano morti per istrada prima di giugnere al luogo del loro esilio. Sarei piuttosto inclinato a seguire questa seconda opinione; perchè le congetture, su cui si fonda la prima, non mi pajono sufficienti ad imprimere su la fronte di tanti vescovi una tal macchia.

CVIII. Non abbiam per anche veduto nè i più duri combattimenti de' fieri persecutori, nè de' Martiri e de' Confessori le più rinomate vittorie. Queste sono la materia del quinto libro della Vandalica persecuzione. Aggiunse, dice Vittore [c], alle narrate crudeltà quella bestia, sitibonda del sangue de gl' innocenti, la spedizione da lui ordinata, prima dell' esilio de' vescovi, di spietati carnefici per tutte le provincie dell'Affrica, affinchè niuna casa, e niun luogo fossero senza pianto; perchè non dovevano perdonare nè a età, nè a sesso, se non si lasciavano indurre a far la sua volontà. Chi lacerarono co' bastoni, chi sospesero nell' eculeo, chi fecero perir nelle fiamme. Le matrone, e specialmente le nobili, erano cruciate in pubblico affatto nude contra i diritti della natura. Degna d' una special commemorazione ha creduto l' Istorico la confessione di Dionisia. Vedendola i carnefici non solamente più animosa, ma ancora più bella di tutte le altre matrone, si misero a volerla spogliare, per poi batterla con verghe. Ma ella, piena di fidu-

a *Tillem.Ceil.* b *Ruin.praf.in Notit.* c *lib.5.num.1.*

ducia nel Signore: Cruciatemi, disse loro, quanto, e come vi piace; ma non vogliate nudar le membra, che vuol coperte la natural verecondia. Queste parole non servirono, che a maggiormente irritare il loro furore. Perciò spogliatala delle vesti, la posero in un luogo più eccelso, dandola in ispettacolo a tutto il Mondo. Mentre da tutto il corpo pe i colpi delle verghe scorrevano rivi di sangue, la santa donna con libera voce diceva: Ministri del diavolo, quel che credete di far per mia confusione, ridonda in mia maggior gloria. E perchè era piena della scienza delle divine Scritture, tra le angustie delle sue pene essa già martire confortava gli altri al martirio. Il suo santo esempio fu la salvezza di quasi tutta la patria, che sembra essere stata la città di Vite, perchè Vittore, che n' era vescovo, la chiama la sua Dionisia. Ella aveva un figliuolo unico di molto tenera età, e delicato. Vedendolo spaventato per lo timor delle pene, che anch' esso dovea soffrire, co' suoi vivi e penetranti sguardi, e colla voce animata da tutta la forza della materna autorità lo confortò di tal modo, che lo rendè anche di se stessa più forte. Poichè il vide sotto le crudeli battiture: Ricordati, gli diceva, o mio figliuolo, che siamo stati battezzati nel nome della Trinità nella Chiesa cattolica nostra madre. Quella pena, o figliuolo, si ha da temere, che mai non finisce; e quella vita si ha da desiderare, che si possiede per sempre. Con tali e somiglianti parole animato il figliuolo, lo rendè martire. Majorico (tal era il suo nome) venerabil fanciullo tra quei tormenti rendè lo spirito. Dionisia, abbracciata quella sua vittima, e con quante voci potè rendute grazie a Dio, per mantenere vivo in se stessa il gaudio della futura speranza, il volle seppellire nella sua casa: affinchè, dice l' Istorico, qualunque volta sul suo sepolcro ella offerisce le sue preghiere alla Trinità, ravvivi in se medesima la fiducia di non do-

ver mai essere aliena dal suo figliuolo. E soggiugne: Lunga cosa sarebbe il narrare, quanti furono in quella città conquistati per opera di essa al Signore. Racconti per ordine chi gli dà l'animo, quanto soffrirono, e in quali e quante guise furono lacerati fino alle viscere e Dativa sorella di Dionisia, e Leonzia figliuola del santo vescovo Germano, e il venerabil medico Emilio cognato di Dativa, e il religioso Terzo illustre per la confession della Trinità, e Bonifazio Sibidano, o pure Sicilibense.

CIX. Son parimente inenarrabili i tormenti, che nella città di Tuburbo detta la maggiore [a] fecero soffrir per Cristo ad un uomo nobile e generoso, il cui nome era Servo. Dopo innumerabili battiture, con alcuni ordegni sollevatolo in alto, e indi allentate le corde, il fecero più e più volte cadere come un sasso sopra i sassi. Andarono in lui rinnovando questo atroce cruciato per tutte le piazze della città. E siccome lo strascinavano di luogo in luogo per terra, così le pietre aguzze e taglienti lo sbranarono in tal modo, che gli pendeva la pelle lacera su' fianchi, sul dosso, e sul ventre. Già egli a' tempi di Genserico, per non isvelare il segreto d' un suo amico, avea sofferto non molto dissimili pene; quanto più dunque dovè di presente soffrire, per non violare i misterj della sua Fede? e se gratuitamente, e senza riguardo ad alcuna mercede si dimostrò fedele ad un uomo; quanto più dovè mantenersi fedele a colui, dal quale attendeva della suaFede un' eterna mercede?

CX. Nella città di Culusa, dice l' Istorico [b], tal' essere stata la moltitudine de'Confessori, che era impossibile di numerargli. Tra essi una dama, nominata Vittoria, fece comparire tra'suoi tormenti un coraggio corrispondente al suo nome. Mentre i carnefici la tenevano sospesa, e con lento

a *num.* 2. b *num.* 3.

to fuoco l'abbrustolivano, eravi presente il marito, il quale aveva rinunziato alla Fede insieme co' suoi figliuoli. Sforzandosi il perfido uomo di trarla ad apostatare: E che ti vedo, le diceva, o cara moglie, patire? Se mi disprezzi, abbi almeno pietà di questi tuoi pargoletti. Empia, come ti scordi delle tue viscere, e tieni per niente quei che tra' gemiti partoristi? Ove sono i patti dell' amor conjugale? Ove i legami, che strinsero tra noi i pubblici instrumenti d'un'onesta società? Mira, ti prego, e i figliuoli, e il marito: non voler più tardare a sottometterti a' comandamenti del Re; onde almeno ti sottragghi a gli ulteriori tormenti, e sii restituita e a me, e a' tuoi cari pegni. Ma ella, tenendo chiuse le orecchie e a' gemiti de' figliuoli, e al fischio del serpente, e sollevando viè più da terra il suo affetto, disprezzava il Mondo con tutte le sue lusinghe. Vedendo i carnefici, che a forza di tenerla sì lungamente sospesa, se l'erano da gli omeri quasi disgiunte le braccia, la credettero morta, e la deposero dal patibolo senza alcun segno di vita. Ma ella dipoi raccontò d'essere stata assistita da una certa vergine, che toccando ciascuna delle sue membra, le aveva restituito e la vita, e la sanità.

CXI. Non meno mirabile fu il martirio di Vittoriano nobile della città di Adrumeto. Egli era attualmente proconsole di Cartagine [a], nè vi era in tutta l'Affrica persona più ricca di lui; e in molte commissioni dategli dall'empio Re, sempre era stato il suo fedele ministro. Ma perchè inoltre aveva la felicità d'essersi mantenuto cattolico, Unerico gli fece dire famigliarmente, che sarebbe stato il più intimo tra' suoi domestici, se avesse acconsentito a far la sua volontà. A che il servo di Dio diede questa generosa risposta: Può il Re a suo talento contro la mia perso-
na

a num. 4.

na già preparare le fiamme, può tener pronte le bestie, e può far mettere in ordine ogni genere di supplizj. Se acconsentissi alla sua volontà, invano sarei stato battezzato nella Chiesa cattolica. Se non vi fosse se non la vita presente, nè vi fosse quella vera ed eterna, che speriamo dopo la morte del corpo; nè pure potrei risolvermi per una gloria passaggiera, e di breve durata ad essere ingrato al mio Creatore, che si è degnato di concedermi il prezioso deposito della sua Fede. Ecco ciò, che mi fa dire la mia fiducia in Gesù Cristo mio Signore, e mio Dio; e voi potete pur farne ad Unerico il rapporto. Non v'ha umano discorso, il quale possa spiegare, per quanto lungo tempo il tiranno, irritato per questa sua cristiana libertà, il fece tormentare, e quante sorte di pene fece mettere in opera per istraziare il suo corpo. Ma il generoso atleta, sempre tripudiando nel Signore, felicemente compiè il corso del suo martirio, e ne conseguì la corona.

CXII. Tra i molti martiri o confessori, che furono tormentati in una delle due città di Tambaja, Vittor Vitense non descrive [a] se non la nobile confessione di due fratelli, i quali erano d'un' altra città, che appellavano le Acque regie. Ei si erano scambievolmente promessi con giuramento di fare istanza a i carnefici, che volessero tormentargli con ugual pena, e con uno stesso supplizio. Cominciarono dal sospendergli in aria col peso a' piedi di gravissime pietre. Uno di essi, perchè il tormento doveva durare per tutta un' intera giornata, chiese di esser deposto, e la dilazione d'un pò di spazio di tempo. Temendo l'altro fratello, che non rinnegasse la Fede, ad alta voce dal suo patibolo gli diceva: Che fai, fratello, che fai? Non così abbiamo giurato a Gesù Cristo. Io stesso ti accuserò, quando compariremo dinanzi al suo terribile tribunale: perchè

a num. 5.

chè abbiamo giurato sopra il suo corpo, e il suo sangue di patire insieme per lui. Con queste ed altre molte parole animò il fratello a ritornare alla pugna. E vi tornò così pieno di spirito, e di coraggio, che ad alta voce gridava a' tormentatori: Mettete in opera quali supplizj volete: non v' abbia crudeltà, che non esercitiate sopra di noi: Io non farò giammai altro, se non quel che farà mio fratello. Con quante piastre di ferro tutte infocate ei fossero abbrustoliti, con quante unghie similmente di ferro lacerati, e con quali altri generi di supplizj fossero tormentati, possiamo argumentarlo dall' aver essi alla fine vinto e stancato il furore de' loro persecutori, i quali desisterono dal più cruciargli, con dire: Tutto il popolo si accende ad imitare il loro esempio, di maniera che niuno si converte alla nostra religione. Ma quel, che principalmente gl' indusse a por fine a quella carnificina, fu, che delle pene, che facevano a' due fratelli soffrire, non vedevano rimanere nè alcuna lividura, nè alcun altro segno ne' loro corpi.

CXIII. Ma niuna cosa ha renduto più celebre in tutto il Mondo, e in tutte l' età avvenire la fama di questa persecuzione, di quel, che avvenne nella città di Tipasa. Reparato, vescovo di questa città nella Mauritania di Cesarea, è annoverato nella Notizia tra quei, che eran periti. Se fosse ciò stato per la morte dell' anima, egli sarebbe tornato al possesso della sua Chiesa, nè gli Ariani avrebbono pensato a mettervi in suo luogo un nuovo vescovo della lor setta. Nondimeno così fecero [a], e ne ordinarono vescovo un segretario della Corte, o di Cirila lor patriarca. Ma quando il cattolico gregge intese, che era per venir questo lupo a fare strage delle lor anime; tutta la città s' imbarcò per traghettar nelle Spagne, eccettochè un piccolissimo numero, che

a num. 6.

che non ebbe il comodo delle navi. Questi pochi furono invitati dal falso vescovo prima colle carezze, indi colle minacce ad abbracciar la sua setta. Quelle anime generose non solamente si burlarono dell'insania di quella feroce bestia, ma ancora ebbero il coraggio di celebrare pubblicamente, e tutti insieme adunati in una casa, i divini misterj. Il vescovo Ariano ne inviò contra di essi a Cartagine la relazione: e questa giunta a notizia del Re, talmente lo irritò, che immantinente spedì a Tipasa un suo Conte con ordine di far tagliare in mezzo alla pubblica piazza, ed essendone spettatrice tutta la provincia, a quei generosi cattolici la mano destra, e svellere sin dalle radici la lingua. Fu il tutto barbaramente eseguito; ma con inaudito miracolo tutta quella moltitudine colle lingue recise proseguì, dice Vittore, e proseguisce tuttavia a parlar come prima. E se taluno, prosegue a dire il medesimo Istorico, ricusa di prestar fede ad un tal miracolo, vada ora a Costantinopoli, e vi troverà un di essi, il suddiacono Reparato, il quale parla speditamente, e senza verun intoppo. Perciò v'è in somma venerazione nel palazzo dell'Imperadore Zenone, e specialmente la regina ha per lui una grandissima riverenza.

Non vi ha forse in tutta l'istoria ecclesiastica miracolo meglio attestato di questo. Oltre Vittore Vitense, la cui sola autorità bastar dovrebbe a rendercelo indubitato, ne abbiamo altri testimonj oculati. Procopio nel primo libro della guerra Vandalica, dopo avere accennato le altre crudeltà esercitate da Unerico contra i cattolici del suo regno: a molti, soggiugne, facea strappare dalle fauci le lingue, i quali anche a mio tempo camminavano per Bizzanzio, e parlavano perfettamente, senza provar niun incomodo del loro antico supplizio. E aggiugne, che due di essi, poichè perduta la verecondia, si furono impacciati con donne, perderono l'uso della

la favella. Evagrio inserì questo fatto nella sua storia [a] come una delle cose degne di sempiterna memoria, che trar si possono da Procopio. E fa ancora menzione d'una legge di Giustiniano inserita nel Codice, e da lui pubblicata dopo la conquista dell' Affrica, ove attesta di aver veduto alcuni di questi uomini venerabili, i quali con visibil miracolo parlavano senza lingua. Una più notabile circostanza dello stesso portento è notata dal conte Marcellino, anch' esso testimonio oculato, nella sua Cronaca colle seguenti parole: Un di quegli, cui per ordine di Unerico fu svelta dalle fauci la lingua, era un fanciullo, fino dalla sua nascita muto, e sordo. Avea nondimeno appreso i misterj della salute; ma non potè confessargli colla voce, se non quando gli fu strappata la lingua; e allora le prime parole, che articolò, furono per glorificare il Signore. Finalmente io stesso vidi in Costantinopoli alquanti di questi religiosissimi uomini, i quali e avevano le mani troncate, e liberamente parlavano senza lingua. Di maggior peso, che i precedenti, può essere il testimonio di Enea di Gazza filosofo Platonico, che in questi tempi fioriva; perchè non fidandosi interamente nè delle orecchie, nè delle altrui relazioni, volle il tutto vedere con gli occhi proprj, ed esaminare diligentissimamente la cosa per se medesimo, e toccare con mano la fede del prodigio. E così esso ne parla nel suo dialogo *il Teofrasto*: Io stesso vidi quegli uomini, e gli udii parlare, e stupii, come potessero così bene articolare la voce. Io cercava l'organo di quella voce; nè fidandomi delle orecchie, mi riportai al giudizio de gli occhj; e fatta loro aprire la bocca, vidi le loro lingue svelte dalle radici: e rimasi stupefatto, come potessero vivere, non che articolar le parole; dovendo essere secondo la dottrina de' medici, e secon-

a *lib. 4. c. 14.*

condo le leggi della natura lo strappamento della lingua la morte di chi soffre questo crudele supplizio. Enea da questo miracolo traeva un argumento a provare la futura resurrezione de' morti; e anzi di più attesta, d'avere indi imparato, così essere Iddio l'arbitro ed il signore della Natura, che nulla dobbiam giudicare essere nella serie delle cose create in modo tale stabile e fisso, che non possa alterarne l'ordine e le leggi secondo la sua volontà. Vittore Tunonense Scrittore del seguente secolo, com' Evagrio, e i Greci ne' loro menologj fanno ascendere questi mirabili Confessori al numero di 60. Ma essi non parlano se non di quei, che si erano rifugiati a Costantinopoli, e vi erano morti, e vi avevano la sepoltura. Nondimeno è da credere, che molti altri, uomini, donne, e fanciulli, ne fossero dispersi per varie parti del Mondo: onde un antico Cronografo nota, essere stati innumerabili, cui per ordine d'Unerico furon troncate le mani, e svelte le lingue; nè perciò avea potuto privargli della facoltà di professare con voce libera la loro Fede. Finalmente fa di essi menzione eziandio s. Gregorio ne' suoi dialoghi [a], ove racconta, di avere inteso questo miracolo, mentre era in Costantinopoli, da un antico vescovo, che esso pure ne era stato testimonio oculato.

CXIV. Non furono da Unerico trattati meglio i suoi Vandali, anzi è naturale di credere, che contra essi, che forse potea riguardar come apostati dalla sua religione, abbia sfogato con maggior rabbia l'impeto del suo furore. Ma l'Apostolo s. Giovanni avea veduta l'immensa turba de' Confessori e de' martiri composta di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo, e che popolano l'Universo; onde anche quella de' Vandali non doveva esser esclusa dal mietere per la costanza della sua Fede le corone, e le palme.

Chi

a *lib. 3. c. 32.*

Chi potrà convenientemente ſpiegare, dice l' Iſtorico [a]; la diverſità delle pene, che i Vandali per comandamento del Re inventarono contra i Fedeli della loro ſteſſa nazione? Quando pur lo Scrittore non voleſſe deſcrivere, anche ſenza verun ornamento di diſcorſo, ſe non quello, che accadde nella ſola Cartagine, non gli ſarebbe poſſibile di annoverare tutte le ſorte di ſtrumenti, che furono meſſi in opera per tormentargli. Gli effetti, ſoggiugne Vittore, ſuſſiſtono tuttavia, e ſon patenti, e ſono eſpoſti alla viſta di tutto il Mondo. Perciocchè altri di eſſi compariſcono ſenza mani, altri ſenz' occhj, altri ſenza piedi, altri ſenza il naſo e le orecchie, e altri, che (a forza d' eſſere ſtati per lungo tempo ſoſpeſi in aria, e aver ſervito di giuoco a' perſecutori, che gli sbalzavano or da una parte, or dall' altra) hanno le braccia e le ſpalle tutte rotte e ſlogate, e il capo ſtranamente ritirato verſo il petto, e quaſi in mezzo a gli omeri immerſo. Anche talora accadde, che rotteſi le funi, che gli tenevano ſoſpeſi in alto, moltiſſimi caddero con grand' impeto da quell' altezza; e fracaſſatoſi il capo, rimaſero privi de gli occhj; o rotteſi tutte l' oſſa, in quell' iſtante ſpirarono, o poco dopo renderono l' anima a Dio. Se alcuni ciò tengono per una favola, proſeguì a dire l' Iſtorico, interroghi Uranio ambaſciator di Zenone, nella cui preſenza ſpecialmente ſeguirono tali coſe. Perchè eſſendoſi vantato, che era venuto a Cartagine per la difeſa delle Chieſe cattoliche; il tiranno, per dimoſtrare, che non avea timore di alcuno, nè ſi prendea ſoggezione del ſuo padrone; il maggior numero de' carnefici, e i più crudeli, ordinò, che foſſero diſtribuiti per quelle ſtrade, e per quelle piazze, per cui ſolevano gli ambaſciatori, o andare alla Corte, o tornarſene dal palazzo. Queſto era fare un terribile affronto all' Im-



a num. 7.

Imperadore ed al suo Legato a grand' onta della repubblica, e della feccia di questi ultimi tempi. Ma era a tutti ben nota la non curanza, e l' infingardaggine di Zenone. A prendersi qualche pensiero di questo affare egli era stato eccitato da una lettera di s. Felice [a], che era poc' anzi, come vedremo, nella cattedra di s. Pietro succeduto a Simplicio. Ma Vittore si lamenta [b], che a' cattolici dell' Affrica non era venuta niuna efficace consolazion dall' Oriente.

De' molti Confessori della nazione de' Vandali lo stesso Vittore non fa menzione in particolare, se non d' una illustre matrona per nome Dagila * [c], il cui marito aveva una splendida carica nella Corte. Ella avea già più volte fatta pubblica confessione della sua Fede. Nè la nobiltà della stirpe, nè la delicatezza della sua complessione la salvarono dal dover soggiacere come una schiava alle verghe, e a i flagelli. Indi fu rilegata in un luogo arido e inaccessibile, e ove niuno potesse accostarsi per visitarla, onde restasse priva d' ogni umana consolazione. Abbandonò con estremo giubbilo e la casa, e il marito, e i figliuoli. Anzi essendole poi stata esibita la facoltà di passare in un men orrido, e men remoto deserto, ove potesse godere delle visite di coloro, che erano, com' essa, esuli per la Fede; pregò d' esser lasciata ove era; credendo di non poter essere altrove così felice, com'era in quel luogo, ov' era priva d' ogni altra consolazione, se non di quella, che riceveva da Dio.

CXV. Non contento il tiranno nè dell' esilio di quasi 5000. Ecclesiastici, che abbiam di sopra descritto, nè di quello di quasi 500. vescovi, da tut-

a *Evag. l. 3. c. 20.* b *num. 19.*

* Alcuni vogliono, questo essere stato il nome del suo marito; e perciò egli essere stato, che sotto il re Genserico avea più volte confessato pubblicamente la Fede. *Vid. Ruin. not. 177.*

c *num. 8.*

tutte le provincie dell' Affrica per suo ordine andati a Cartag ne, a effetto di conferir con gli Ariani; volle ancora bandire tutto il clero della Chiesa Cartaginese[a], che consisteva in più di 500. Ecclesiastici, tra' quali erano moltissimi fanciulli nell' ordine de' lettori. Ma prima d' inviargli in esilio, volle macerargli nelle carceri colla fame, e fargli crudelmente battere colle verghe. Questo supplizio, ordinato non solamente per loro tormento, ma anche per loro ignominia, mirabilmente servì a ricoprire di vergogna e di confusione il loro più atroce nemico. Soprastava alla crudele esecuzione, che doveva lacerar le membra de' confessori di Cristo, un certo Elpidoforo, il quale avea ricevuto il battesimo nella chiesa di Fausto, ed era stato dal venerabil diacono Muritta levato dal sacro fonte. Avendo di poi apostatato, s' era armato di tal fierezza contro la Chiesa di Dio, che era divenuto della persecuzione il più feroce ministro. Da poi che i preti furono stati un dopo l' altro per ordine tormentati, e dopo di essi l' arcidiacono Salutare, toccò a Muritta, che era il secondo nell' ordine de' ministri, a prepararsi al supplizio. Egli aveva nascosamente portati seco que' bianchi panni di lino, ne' quali accolto aveva Elpidoforo nell' atto di uscire dal sacro fonte. Or prima d' essere steso su l' eculeo, spiegò in vista di tutti, e scosse, e stese quei lini; e rivoltosi ad Elpidoforo: Questi sono quelli, gli disse, o Elpidoforo, che ti accuseranno, allorchè il sovrano giudice si farà vedere nella sua Maestà. Saranno da me serbati con diligenza in testimonio della tua perdizione, e serviranno a sommergerti in un abisso di solfo: questi, o infelice, ti cinsero, quando surgesti immacolato dal fonte. Questi, o miserabile, ti faranno la più aspra guerra, quando sarai per ardere nelle fiamme; perchè ti vestisti della



a num. 9.

della maledizione come di un vestimento, e lacerasti la stola del vero battesimo, e della Fede. Queste e molte altre cose di simil peso, furono dal venerabil vecchio pronunziate con tale spirito, che commosse al pianto, e alle lacrime tutta la città; ed Elpidoforo prima del fuoco eterno tormentato in udirle dal fuoco della coscienza, non osò rispondere a quei giusti rimproveri una sola parola.

Colla stessa alacrità [a], colla quale tutti que' santi Confessori avevano presentato il dosso alle battiture, si misero in viaggio verso il termine del loro esilio. Mentre erano già in cammino, furono sopraggiunti da una truppa di uomini violenti, e senza misericordia, che a suggestione de' vescovi Ariani erano stati spediti, affinchè togliessero loro con inumana barbarie quel che potevano aver ricevuto per loro mantenimento dalla pietà de' Cristiani. Questa barbara violenza non gli turbò; ma ciascuno di essi tanto più di buon animo cantava: „ Sono uscito nudo dal ventre della mia madre, e me ne vo nudo in esilio „: perchè al Signore non manca il modo di porgere il cibo a i famelici, e di vestire nel deserto gl' ignudi. Due Vandali, che sotto il re Genserico erano stati più volte Confessori, insieme colla lor madre, sprezzate tutte le loro ricchezze, elessero di andare con tutti loro in esilio. Erano in quella turba di Confessori, come abbiam detto, molti fanciulli promossi all' ordine di lettori. Un certo Tecuario ottenne, che dodici di essi fossero separati dalla compagnia de' loro colleghi, per essere ricondotti a Cartagine. Era colui un apostata dalla Fede, ed era anch' esso stato lettore; e finchè avea dimorato nella Chiesa cattolica, era stato loro maestro di canto. E quei, che furono da lui eletti, erano quegli, che avevano miglior voce, e meglio appreso a can-

a num. 10.

cantare. Fu d' uopo usar della violenza, per separar quegli agnelli dal rimanente del gregge. Temendo il precipizio, in cui avrebbono potuto cadere senza l' assistenza de' loro padri e compagni; per impedire questa loro dolorosa separazione, si tenevano stretti con sospiri e con lacrime alle loro ginocchia. Ma l' eretica violenza colle minaccevoli spade giunse a fine di separargli corporalmente da quegli, cui nondimeno restarono uniti col cuore. Furono adunque ricondotti a Cartagine; e come fanciulli, fu creduto, che potrebbono esser guadagnati colle carezze. Ma furono trovati d' un senno, e d' una costanza superiore all' età. Ne fremono gli Ariani, e si confondono d' esser vinti da una piccola truppa di pargoletti. Comandano adunque, ch' ei sian di nuovo sottoposti alle verghe; benchè delle battiture, che pochissimi giorni prima avevano ricevute, portassero tuttora fresche ne' loro dossi le piaghe. La debolezza dell' età minore confortata da Dio non venne meno nel dolore; e l' animo virile maggiormente si confermò nella Fede. La città di Cartagine, soggiugne l' Istorico, di presente gli onora con un mirabile affetto, e riguarda come un coro di Apostoli que' dodici pargoletti. Vivono insieme, mangiano insieme, salmeggiano insieme, e insieme si gloriano nel Signore.

CXVI. In quei medesimi giorni, seguita a dire l' Istorico, due mercanti, ambidue dello stesso nome, e chiamati Frumenzio, furono nella stessa città coronati per un illustre martirio. E circa il medesimo tempo sette fratelli, non per natura, ma per grazia, e che dimoravano insieme in un monasterio; cioè Liberato loro abate, Bonifazio diacono, Servo, e Rustico suddiaconi, e Rogato, e Settimo, e Massimo semplici monaci; compiuto il loro combattimento per la cattolica confessione, pervennero ad una immarcescibil corona. Abbiamo separatamente gli atti del loro

mar-

martirio: e dall' averne Vittore fatto una così succinta menzione, si argumenta, essere stato egli stesso de' medesimi atti l'autore. Anzi egli stesso espressamente lo dice in questo luogo dell' istoria secondo alcuni codici scritti a penna [a]: e non ne hanno dubitato ne' loro martirologj Adone di Vienna, e Notkero monaco di s.Gallo. Finalmente sono scritti quasi col medesimo stile, e certamente col medesimo spirito, che l' Istoria. Comunque ciò sia, niuno dubita [b], che non siano d' uno Scrittore contemporaneo, e che viveva sotto il regno di Trasamondo, allorchè s. Vindemiale a gli altri titoli, che gli son dati ne' medesimi atti, aggiunse quello di martire. Quanto al tempo del martirio de' sette monaci, benchè Vittore ne faccia menzione dopo aver narrato l' esilio de gli Ecclesiastici di Cartagine, e così dopo un fatto avvenuto l' anno ottavo del re Unerico; nondimeno par, che gli atti lo riportino all' anno settimo del medesimo Re. Ed è almen certo, che i suddetti Ecclesiastici non erano per ancora stati esiliati; perchè l' arcidiacono Salutare, e il diacono Muritta ebbero l' onore di portar su le spalle le loro sacre reliquie.

L' autore di quegli atti, chiunque ei si sia, prima di descrivere il martirio de' sette monaci, pone sotto gli occhj de' leggitori una trista immagine della generale persecuzione. Dopo aver detto fra le altre cose, che le porte delle chiese furono da per tutto murate, e che i monisterj sì de gli uomini, e sì delle sacre vergini furono tutti messi in potere de' Mauri: Allora, ei soggiugne fu in tutti un pianto universale; ma nello stesso tempo fu in tutti un medesimo ardore di morire per Cristo. Scorrevano da gli occhj di ciaschedun no uguali fiumi di lacrime; perchè il Signore aveva permesso, che si cibassero di pan di lacrime,

a *Vid. Ruin. n.* 185. *& praf. in act. 7. mon.*
b *Vid. Tillem. ar.* 39.

me, e che le lacrime fossero la loro bevanda in misura, e forse fuor di misura. Se non mancò una parte di corvi, che famelici de' corpi morti uscirono dall' arca (tali furono i sopra mentovati Elpidoforo, e Tecuario) maggiore nondimeno fu in onor della Trinità il numero delle felici colombe. Quanti nobili e chiarissimi uomini e possessori di amplissime facoltà mutarono la terra col cielo, e insieme colle sostanze diedero in potere de' persecutori anche il corpo! Quante delicate e nobilissime femmine sotto gli occhj del volgo contra le leggi della natura spogliate nude, e battute colle verghe, e cruciate con diversi altri generi di supplizj, riportarono del confuso nemico i trofei d'una gloriosa vittoria! Quanti teneri fanciulli, burlandosi degli editti ferali, prima disprezzarono il Mondo, che fossero in istato d' entrare nel suo lusinghevol sentiero!

Furono i sopraddetti monaci del territorio di Capsa città della Bizzacena, di cui era vescovo s. Vindemiale, egregio sacerdote, e fedel ministro di Cristo. Furono indi tratti a Cartagine, ove furon tentati a rinunziare alla Fede, e a farsi ribattezzare colle più ample promesse di ricchezze, di piaceri, e dell' amicizia del Re. Ma tali cose quei generosi campioni rifiutarono come pesti dell' anime, e ad una voce esclamarono: Un Signore, una Fede, un Battesimo. Niuno potrà svellerci dalla fronte il carattere, che l' artefice Trinità v' ha impresso mediante la virtù e l' efficacia del suo Lavacro. Per questa loro costanza irritati i persecutori, gli fecero chiudere carichi di catene in una tenebrosa prigione senza speranza di niun conforto. Ma il popolo di Cartagine, sempre fedele al Signore, per mezzo de' regali, che faceva a i carcerieri, aveva la permissione di visitargli e di giorno e di notte, ed era talmente confermato da essi nella dottrina, e nella virtù della Fede, che era desideroso di soffrire per lo nome di Cristo le stesse cose, e di sottoporre al-

la spada del carnefice il collo. Essendo alla fine stato informato di tutto questo il tiranno; ebbro di furore, comandò, ch' ei fossero tormentati con inauditi supplizj, e oppressi con più pesanti catene; e che riempiuta una nave di fasci d' aride legna, e in essa legati i martiri di Gesù Cristo, fossero in mezzo al mare dati alle fiamme.

Poichè furono usciti dalla prigione per incamminarsi al martirio, il popolo di Dio si mise a seguirgli come agnelli innocenti, che son condotti al sacrifizio; ed erano da esso mirate le loro gravi catene, non come legami d' obbrobrio, ma come ornamenti, e come preziosi monili. Andavano adunque al supplizio, come se fossero andati a un convito; e per lo giro delle piazze ad una voce cantavano: Gloria a Dio nelle altezze, e pace a gli uomini in terra di buona volontà. Questo giorno è per noi il più festivo di qualunque solennità: questo è il giorno accettabile, questo il giorno della salute. E rivolti al popolo, similmente ad alta voce gridavano: Popolo di Dio, non temiate le minacce e i terrori delle presenti tribolazioni: ma anzi muojamo per Cristo, com' egli è morto per noi, a fin di redimerci col suo sangue. Intanto gli autori di tutto il male, ansiosi di funestar la loro allegrezza, e di oscurare in qualche modo la gloria del lor trionfo, presero di mira un di essi per nome Massimo fanciullo di tenera età; e bramosi di separarlo dal consorzio de' Santi, gli andavano dicendo: Caro bambinello, perchè te ne vai alla morte? lasciagli, che insaniscano, e odi il nostro consiglio, onde possi mettere in salvo la vita, ed essere nel palazzo d' un sì gran Re. Massimo, che in età puerile era dotato di senile maturità, francamente rispose: Niuno potrà mai separarmi dal mio santo padre ed abate Liberato, e da' miei fratelli, che mi hanno educato nel monasterio. Son vissuto con essi nel timore di Dio, e con essi desidero di morire, e spero di conseguire con essi l' eterna gloria.

Giunti

Giunti i santi confessori alla nave, poiche in essa furono stati posti, o giusta il comandamento del Re nefando, o secondo la volontà de' crudeli ministri, colle braccia stese, e co' piedi elevati, fu dato fuoco alle legne. Ma questo alla presenza di tutti per divino comando rimase subito estinto: e quantunque più e più volte tentassero di riaccenderlo, i globi delle fiamme tornarono subitamente a smorzarsi. Confuso per un tal miracolo, e divenuto più feroce il tiranno, ordinò, che colle leve de' remi fosse ciascun di essi percosso nella testa ed ucciso. E così tutti felicemente rendettero lo spirito a Dio; nè temerono il legno, quei che nel legno avevano sempre riposta tutta la loro speranza. Furono gettati i loro corpi nel mare. Ma contro la natura di questo elemento, che per tre giorni suol ritenere i cadaveri nel suo seno, quegli de' santi martiri tutti illesi tornò a deporre sul lido. D' un tal miracolo il tiranno, quantunque impenitente, rimase ad ogni modo stordito. La moltitudine, che era presente, proccurò ad essi onorevole sepoltura. Quei santi corpi, di cui tra gli altri furono portatori l' arcidiacono Salutare, e il diacono Muritta, i quali già per tre volte erano stati confessori pubblici della Fede, furono preceduti da tutto il venerabil clero della Chiesa Cartaginese; e furono col canto d' inni festivi depositati nel monasterio di Bigua contiguo alla basilica detta di Celerina.

CXVII. Prima di dispergere la più nobil parte del gregge Cartaginese con inviarne tutto il suo clero in esilio, Unerico ne avea disperso il pastore [a], cioè ne aveva bandito il santo vescovo Eugenio. Sembra, egli essere stato un di quei vescovi, che non si erano fatti scrupolo di giurare, perchè ei non fu relegato nella Corsica; se pure non vogliam credere, esservi stato qualche altro



a Vict. l. 5. num. 9.

motivo particolare di ritenerlo nell' Affrica. Fu pertanto il luogo del suo esilio la città di Tamalluma [a] prossima ad un deserto, che confinava colla provincia Tripolitana. N' era vescovo un certo Ariano per nome Antonio, il quale, dice Vittore, cose tanto nefarie ed incredibili esercitò contra i nostri, che non si posson narrare. Erano generalmente i vescovi, i preti, e i chierici Ariani più feroci nel perseguitare i cattolici, di quel che fossero lo stesso re Unerico, e il rimanente de' Vandali. Ma sopra tutti segnalava la sua crudeltà quell' Antonio, il quale a guisa di bestia insaziabile, e sitibonda del sangue de' cattolici, e come un leone che rugge, andava in giro per ogni luogo, accompagnato da'suoi chierici tutti armati di spade, per farne scempio. Questo fu adunque il motivo, per cui l' empio re Unerico volle, che in quelle parti dell'eremo fosse relegato il santo vescovo Eugenio. Avendolo Antonio ricevuto in consegna, lo tenne in così stretta cattività, che non permetteva ad alcuno di visitarlo: e inoltre avea la mira a toglierlo dal Mondo, sì col tendergli diverse sorte d' insidie, e sì col fargli soffrire diverse pene e supplizj. Tanto era lontano il santo vescovo dal dolersene, che anzi con altre volontarie austerità vie più affliggeva il suo corpo. Perchè, oltre il piangere del continovo i mali della presente persecuzione, portava su le sue membra senili un aspro cilizio, e dormiva su la nuda terra, e il sacco, in cui si avvolgeva, ciascuna notte irrigava con ruscelli di lacrime. Perciò ne venne a contrarre una grave paralisia. Questa nuova grandemente rallegrò il vescovo Ariano. Corse pertanto alla stanza del santo vecchio; e trovatolo, che per la forza del male non potea profferire se non balbuzienti parole, invece di proccurargli qualche sollievo, pensò al modo d' inasprirgli l' infermità, e di accelerargli la mor-

a *num.* 11.

morte. Per tal effetto ordinò, che fosse cercato del più irritante, e gagliardo aceto; e peggio di quel che avessero fatto i crocifissori di Cristo, che solamente lo avevano applicato alle labbra dell' assetato Signore; esso ad Eugenio per forza il fece infondere nelle fauci. Questa bevanda gli aggravò il male: ma dipoi la divina bontà si compiacque di restituirgli la sanità.

CXVIII. Questo è quanto di questo primo esilio di s. Eugenio abbiamo dalla storia di s. Vittore di Vite. Altre notizie ce ne sono state trasmesse da s. Gregorio di Turs nel suo libro secondo dell' Istoria de' Franchi. Ed è in questa parte quanto alla sostanza de' fatti degnissimo d' ogni fede il suo testimonio. Non s' erano per anche a suo tempo smarriti gli atti, o le Passioni, com' ei le appella, de' Martiri e de' Confessori Affricani, e alcune di esse egli stesso le aveva lette, e ne inserì gli estratti nel citato libro della sua storia. Ci avrebbe fatto incomparabilmente maggior piacere, se ce ne avesse conservati gli originali, che possiam credere essere stati descritti da autori contemporanei, e forse delle cose in essi narrate testimonj oculati. Conciossiachè avendo l' uno e l' altro santo, Eugenio e Gregorio, terminato nel medesimo secolo i loro giorni; cioè quegli nel principio del secolo, e questi sul fine; fa d' uopo, che le passioni de' martiri, che il Turonense, prima di scrivere la sua storia, avea trovate già scritte, almeno nel principio del suo secolo fossero comparite alla luce. Anzi può anche parer verisimile, che quelle preziose memorie lo stesso Eugenio ed i suoi compagni portate avessero nelle Gallie, a imitazione de'loro padri, che nel secolo terzo cacciati per la Fede in esilio, gli atti della preclara confessione del santo martire Cipriano sempre tenuto avevano tra le mani, a fine di animarsi per mezzo di quella lettura al martirio. Quel, che vi ha di maggiore incomodo in s.Gregorio, si è, che confonde i nomi de're Van-

 dal

dali perfecutori; e perciò non poſſiamo ſe non per via di congetture diſtinguere le coſe appartenenti al primo e al ſecondo eſilio di s. Eugenio. E appunto ſolamente congetturando, crediamo appartenere al primo la lettera da lui ſcritta al ſuo gregge, quando era ſul punto d' eſſer condotto in eſilio, che appreſſo s. Gregorio è del ſeguente tenore: „ Eugenio veſcovo a' dilettiſſimi, e nell' amor di Criſto dolciſſimi figliuoli e figliuole della Chieſa commeſſagli dal Signore. Per comandamento del Re, e in vigor dell' editto da lui pubblicato, per l' eſercizio della cattolica Fede debbo partir di Cartagine. E però a fine di non laſciare la noſtra Chieſa come in ſoſpeſo, e le pecore di Criſto come non vero paſtore in ſilenzio; ho giudicato neceſſario di ſcrivervi queſta lettera, nella quale farete conto d' intendere la mia voce. Non ſenza lacrime vi chiedo, vi eſorto, vi ammoniſco, e per la maeſtà di Dio, e per lo tremendo giorno del ſuo giudizio, e per la terribil chiarezza della venuta di Criſto, vi ſcongiuro, di tener fiſſa ne' voſtri cuori la cattolica Fede, e di liberamente confeſſare, eſſere il Figliuolo uguale al Padre, e aver lo Spirito ſanto col Padre e col Figliuolo una ſteſſa divinità. Conſervate la grazia dell' unico batteſimo, e l' unzione del criſma. La mia aſſenza, fratelli, e figliuole mie nel Signore, non vi contriſti: perchè ſe ſarete coſtanti nella cattolica diſciplina, nè mi ſcorderò di voi in qualunque mia lontananza, nè da voi potrà ſepararmi nè pur la morte. Se vo in eſilio, ho l' eſempio del beato Giovanni Evangeliſta; ſe alla morte, Criſto è la mia vita, e mi è la morte guadagno; e ſe ritorno, Iddio compierà il voſtro deſiderio. Baſta di preſente, che non ho taciuto, ma vi ho ammoniti, ed iſtrutti, come ho potuto; e però ſono immune del ſangue di tutti coloro, che periranno; e ſo, che contra di eſſi queſta lettera ſarà letta dinanzi al tribunale di Criſto, quando verrà a ren-

dere a ciascuno secondo le opere sue. Fratelli, se tornerò, vi rivederò in questa vita; se no, rivedrovvi nella futura. Intanto vi dico: Rimanete con Dio, pregate per noi, digiunate: conciossiachè il digiuno, e la limosina sempre inchinarono alla misericordia il Signore. Ricordatevi di quelle parole dell' Evangelio: „ Non vogliate temere quei che uccidono il corpo, nè possono uccider l' anima: ma temete colui, il quale dopo aver fatto perire il corpo, ha ancora la potestà di perdere e di precipitar l' anima nell' inferno „.

Che questa lettera dal santo vescovo fosse scritta, non già quando fu inviato per la seconda volta dal re Trasamondo in esilio, ma quando vi andò per la prima volta per ordine del re Unerico, lo accenna non oscuramente Gennadio: il quale nell' elogio di s. Eugenio da lui scritto, mentre ancora il Santo viveva, non fa menzione se non delle cose da lui date alla luce, mentre Unerico regnava. E così dopo aver parlato della professione di Fede a questo Principe offerta anche a nome di tutti i suoi colleghi intervenuti alla conferenza Cartaginese, immediatamente soggiugne: Già essendo, in ricompensa della sua [illegible] fedele, per essere trasportato in esilio, co-[illegible] ammoniz[illegible] in sua vece alle sue [illegible]re un solo sacro battesimo. Gennadio [illegible] meglio specificare e l' argumento ed il tempo della riferita lettera di s. Eugenio. Indi seguita a dire: Scrisse ancora le dispute, che ebbe per mezzo degli araldi contra i vescovi Ariani, e le inviò per lo maggiordomo allo stesso re Unerico: e al medesimo per la quiete de' cristiani presentò alcune sue suppliche in forma di apologie. Si dice, che ancora viva in confermazion della Chiesa. Tutto questo manifestamente appartiene a' tempi del re Unerico: e dall' ultime parole apertamente si raccoglie, che s. Eugenio viveva an-

ancora nell' Affrica, nè era per anche passato nelle Gallie per ordine del re Trasamondo. Delle cose sofferte dal santo vescovo sotto quel primo tiranno parla eziandio con elogio il pontefice s. Gelasio nella sua celebre lettera a' vescovi della Dardania, ove pone loro dinanzi a gli occhj l'esempio di lui, e de' suoi colleghi, a fine di mostrar loro con quest' esempio, esser dovere de' sacerdoti, di opporsi a' tentativi de' principi, quando colla regia autorità si sforzano di stabilire quel che è contrario alle leggi della giustizia. Eccovi, egli dice, il fresco esempio di quel grand' uomo, ed egregio sacerdote Eugenio vescovo di Cartagine, il quale con molti cattolici sacerdoti alla crudeltà d' Unerico re de' Vandali resiste con invitta costanza, e tutti insieme tollerarono mali estremi; nè ommettono di resistere anche al presente a i persecutori. Finalmente a gli strapazzi fattigli soffrire da Antonio volle senza dubbio alludere Vittor di Tune, ove scrisse, che dopo essere stato condannato a un crudele esilio, ed essere stato rilegato in un deserto, soffrì un gran numero di afflizioni e di pene, che aumentarono la sua gloria.

CXIX. Un altro illustre vescovo ebbe ancora in sua balìa, a effetto di tormentarlo, [illegible] crudelissimo Antonio. Fu questi s. Habet[illegible] [illegible] Tamalluma [illegible] vescovi Bizzaceni: onde [illegible] nasce la difficultà, in qual modo abbia potuto esser mandato in esilio nella sua propria città. Potrebbe dirsi, esservi stata un' altra città del medesimo nome nella Mauritania di Stefe, e di questa essere stato vescovo Antonio, ed esservi stato appresso di lui relegato il servo di Dio, se l' Istorico non avesse collocato, come abbiam di sopra veduto, la Tamalluma, di cui fa in questo luogo menzione, presso al deserto confinante colla

a *Vict. num.* 12.

colla provincia Tripolitana: laddove tra la Mauritania di Stefe e la provincia di Tripoli sono interposte la Numidia e la Bizzacena. Questo nodo è stato finora insolubile [a]; nè può sciogliersi altrimenti, se non col mostrare col soccorso di qualche codice scritto a penna, esservi, com' è credibile, qualche sbaglio o corruzione de' nomi. Quanti mali fossero fatti soffrire al santo vescovo dal suo nemico, si può argumentare dalla forte risoluzione, che questi s' era formata di pervertirlo. Poichè vedendo il soldato di Gesù Cristo sempre più costante nella confession della Fede, s' era talmente impegnato di farlo divenire Ariano, che avea detto a' suoi: Se non lo fo della nostra religione, non sono Antonio: Ma come vide, che le sue temerarie promesse non conseguivano il loro intento, pensò a uno sciocchissimo ed iniquissimo strattagemma suggeritogli dal demonio. Fatti legare al santo vescovo con grosse funi i piedi e le mani; e fattagli tener chiusa la bocca, perchè non potesse gridare; l' acqua come d'un nuovo battesimo sparse su tutto il suo corpo: scioccamente immaginandosi, di potere insieme col corpo anche legare ed imbrattar la coscienza; o come se non vi fosse stato presente colui, che ode i gemiti di coloro, che sono oppressi dal peso delle catene, e penetra ne' segreti de' cuori; oppure come se un' acqua fallace e bugiarda avesse potuto superare quel fermo proponimento, che l' uomo di Dio avea fatto giugnere accompagnato dalle sue lacrime fino al cielo. Ciò non ostante, Antonio, fattolo sciogliere da' suoi legami, tutto lieto, e come in aria di trionfo gli disse: Ecco, Habetdeum, che se' già nostro fratello, e christiano come noi: e così farà d' uopo, che in avvenire ti sottoponghi alla volontà del sovrano. Al che il Santo: Quel-



a *Vid. Ruin. not. 188. ad Vict. & not. 35. in notit. Afric. Bizzac.*

la, disse, o empio Antonio, è una cosa meritevole di dannazione e di morte, cui presti il suo consentimento la volontà. Ma io tenace della mia Fede, quel che credo, e ho sempre creduto, l'ho anche sempre altamente confessato colla mia voce: e allor pure che mi tenesti legato, e mi tenesti chiusa la bocca, nel tribunale della mia coscienza feci le mie proteste contro le tue violenze, e gli atti ne furono sottoscritti da gli Angeli, e gli trasmisi al mio Imperadore nel cielo.

Ma al santo vescovo non bastò di aver fatto questa protesta prima nel suo cuore dinanzi a gli Angeli, e dipoi colla voce in faccia all' empio vescovo de gli Ariani, o piuttosto crudel satellite della Corte. Volle ancora [a], a fin di renderla più solenne, andare a Cartagine, nè potè Antonio impedire questo viaggio. Giunto in quella metropoli, offerì all' empio tiranno una supplica di somigliante tenore: Che avete omai che fare con noi, che avete cacciati dal commercio de gli uomini? perchè tutto giorno seguitate a combattere contra quegli, che avete mandati in esilio? Ci avete spogliati delle sostanze, e ci avete tolte le chiese, la patria, le case. Non ci è restata se non l' anima, e questa pure vorreste rendervi schiava. Perchè non ci lasciate in pace nel nostro esilio? e che fastidio vi danno persone povere in questo secolo, e delle quali è tutta in Cristo la vita? Almeno sia permesso di godere del consorzio delle bestie a coloro, che avete cacciati dalla faccia di tutti i popoli. A questi, e ad altri simili lamenti lo scellerato tiranno non diede altra risposta se non che se l' intendesse co' suoi vescovi, e facesse quel che gli avrebbono suggerito, perchè di questa sorta di affari essi avevano tutta la potestà. Questo ricorso non valse punto a curare Antonio dalla sua frenesia, perchè gli era ben noto, che co' trasporti del suo furore dava nel

a num. 16.

nel genio al tiranno. Ciò non ostante, volle Habetdeum senz' altro discorso o trattato co' vescovi Ariani tornarsene al luogo del suo esilio, contento di aver pienamente soddisfatto a' doveri della sua propria coscienza.

CXX. La violenza, che Antonio usata aveva con Habetdeum, era una cosa comune a tutti i vescovi Ariani [a]. I Vandali erano appostati lungo tutte le strade, per arrestare tutti i passaggieri, e condurgli a' loro sacerdoti: i quali, dopo aver ucciso le loro anime coll' acqua mortifera d' un nuovo preteso battesimo, ne davano loro l' attestato in iscritto, affinchè altrove non soggiacessero ad una simile violenza. Così nè a' negozianti, nè ad alcun' altra privata persona era lecito di viaggiare senza quell' attestato della lor morte; di modo che si vedeva adempiuto quel che Cristo avea rivelato al suo servo l' Apostolo s. Giovanni [b]: ,, Non sarà permesso ad alcuno di vendere o di comprare, il qual non abbia il carattere della bestia nella sua fronte, e nella sua mano ,,. Gli [illegible] accompagnati da gente armata, di notte tempo andavano pe' villaggi, portando insieme, e l' acqua ed il ferro, ed entravano a forza come ladroni dell' anime nelle case: e se alcuni trovavano addormentati, gli spargevano d' acqua, e stendevano sopra di loro qualche pezza di bianco lino, e svegliatigli, con lieta voce gli appellavan loro cristiani, e gli abbracciavano come fratelli; mostrando bene, che non avevano alcuna religione, e che facevano come un giuoco della loro eresia. Alcuni meno capaci, e ignoranti credevano d' essere stati veramente con quelle acque sacrileghe contaminati: ma i più savj, e meglio istruiti si burlavano di quella scena; ben sapendo, che non aveva potuto apportar loro alcun danno quel ch' era stato fatto sopra di essi mentre dor-

a *num.* 13. b *Apoc.* 18.

dormivano, e contro la lor volontà. Nondimeno tutti vollero dimostrarne il loro abborrimento: onde alcuni nell' ora stessa si aspersero di cenere il capo, altri si coprirono di lugubre cilizio, o s' imbrattaron di fango; e alcuni que' bianchi lini fecero in mille pezzi, e colla mano della Fede gli gettarono nelle cloache, e ove si raccolgono le più fetenti immondezze.

CXXI. Vittor di Vite vide egli stesso esercitare in Cartagine una simil violenza sopra un fanciullo di sette anni [a], che il preteso patriarca Cirila aveva fatto strappare dalle braccia della sua madre, matrona di nobile condizione. Ma ella obbliata la sua nobiltà, e la verecondia del sesso, si mise a correre dietro a i rattori per tutta la città; e intanto il fanciullo gridava come poteva: Son cristiano, son cristiano, son cristiano. Col ripetere per tre volte queste medesime voci dichiarava la Trinità. Ma quegli empj, turatagli per forza la bocca, l' innocente infanzia immersero nel loro gorgo. E lo stesso anche fecero de' figliuoli del venerabil medico Liberato. A[illegible] comandato, che questo illustre Fedele insieme colla sua moglie, e co' suoi figliuoli fosse condotto in esilio; l' Ariana empietà volle separare i piccioli figliuolini da' genitori, affinchè la virtù di questi cedesse al naturale affetto della pietà. In fatti Liberato s' intenerì, e già cominciava a piangere. Ma la donna più insensibile a' movimenti della natura, che il suo marito, ne lo sgridò, e immantinente seccò nella stessa loro sorgente le sue lacrime colla sua voce: Così dunque, gli disse, vuoi perdere, o Liberato, per cagion de' figliuoli l' anima tua? Fa conto, che non ti siano mai nati. Cristo si prenderà cura di essi. Non vedi, com' ei gridano con tutto il cuore: siamo cristiani? Così eglino dimostravano il loro orrore, e protestavano contro il

[a] *num.* 14.

il nuovo battesimo de gli Ariani. Questi fanciulli in alcuni Martirologj sono annoverati fra i Santi.

Che cosa poi seguisse di loro, l'Istorico espressamente nol dice, perchè immediatamente passa a narrare un altro memorabil fatto della generosa matrona. Erano essa ed il suo marito tenuti chiusi in due distinte prigioni, di modo che nè si potevan vedere, nè si potevan parlare. Gli Ariani pertanto le mandarono a dire: Omai deponi la tua durezza, giacchè il tuo marito si è sottomesso al comandamento del Re, e si è fatto nostro cristiano. Lo veda, ella disse, e poi farò quello, che Iddio m'ispirerà. Cavata di prigione, e condotta alla pubblica piazza, vi trovò il marito presso a i tribunali in mezzo a una gran moltitudine di persone. Credè allora, esser vero quel che i suoi nemici avevano finto di lui. Nè potendo contenere l'ardore e l'impeto del suo zelo, si gettò sopra di lui; e presolo per l'estremità della veste presso alla gola, in presenza di tutti quasi lo soffocava dicendo: Disgraziato, e indegno della misericordia di Dio, come hai voluto per un momento di gloria eternamente perire? A che ti gioverà l'oro [illegible] dell'inti potran [illegible] molte altre simili cose, prima di dar tempo a Liberato di parlare per sua giustificazione. Cui finalmente questi rispose: Onde vengono, o donna, tali trasporti? che ti pare? o qual menzogna hai potuto udire di me? Nel nome di Cristo persevero nella Fede cattolica, nè qualunque cosa potrà vincere la mia fermezza. Così venne in chiaro la frode e la furberia de gli eretici. E allora fu, che il tiranno ordinò, ch'ei fossero condotti in esilio, ove andarono senza dubbio con essi anche i loro figliuoli, che gli Ariani avevano ribattezzati per forza.

CXXII. Finalmente vi furon molti uomini e donne, i quali, a fine di sottrarsi a queste orribili

bili violenze [a], si ritirarono ne' deserti, e senza saputa di alcuno si chiusero soletti, e si nascosero nelle caverne de' monti: ove per mancanza di cibo perirono di fame, o di freddo; portando seco la sicurezza d'una Fede illibata fra gl' incomodi di quelle loro afflizioni. Un di questi beati Confessori fu s. Cresconio prete della città di Mizzenta, il cui cadavere già putrefatto fu ritrovato in una spelonca della montagna di Zique.

CXXIII. Iddio non tardò guari a punire tante orribili crudeltà esercitate contra i suoi servi; nè era ancora compiuto l' anno della generale persecuzione, che la divina vendetta tolse dal Mondo con una morte spaventevole lo spietato re Unerico. Ma prima volle fargli vedere la punizione e le calamità del suo popolo per cagione di una straordinaria siccità, onde nacque in tutta l' Affrica una general carestia. Vittore ne fa un' amplissima descrizione [b], e la rappresenta come una delle più crudeli, di cui forse si abbia mai inteso parlare. Erano sparse di corpi morti le strade, i monti, le colline, e le stesse piazze della città: tutti i bestiami perirono: cessarono affatto per mancanza di animali e di agricoltori la coltura de' terreni, e il con[illegible]ta di gente, ove potevano, e come potevano, andavano in giro per le castella e per le città, o si spandevano per le selve e pe i campi, cercando le vecchie radici e altri somiglianti quisquilie; e da per tutto portavano su la faccia una viva immagine della morte. Ma la maggior folla di que' viventi cadaveri s' incamminava a Cartagine, ove morivano per le contrade, nè vi era gente bastante a raccogliere la moltitudine de' corpi morti, e a dare a' medesimi sepoltura. Temè pertanto Unerico, che il fetore, e le pestifere esalazioni non contaminassero l' aria, e spandessero

a *num.* 15. b *num.* 17.

fero il contagio anche nell' esercito, e nella Corte. Ordinò adunque, che tutti fossero cacciati, e se ne tornassero nelle loro provincie, e alle loro case. Il che fu loro impossibile, perchè ciascuno portava nella sua faccia il sepolcro. Gli stessi Vandali, che si erano arricchiti delle spoglie di tutta l' Affrica, si trovarono allora ridotti a una grandissima stremità: e la moltitudine degli schiavi, onde andavano per innanzi superbi, divenne loro d' un intollerabile aggravio; onde furono costretti a cacciargli dalle lor case: e quei miserabili, i quali andarono, non dove vollero, ma ove poterono, o tosto vennero meno, o non se n' ebbe più nuova. Osserva l'Istorico, che se la fame non fosse stata così estrema, gli Ariani, che erano ricchi, offerendo a i Cattolici, i quali erano ridotti per la maggior parte alla miseria, e alla mendicità, onde potessero vivere, forse ne avrebbono potuto pervertire un gran numero. Ma era tale la mancanza de' viveri, che anche alle persone più comode mancava il modo di alimentar loro stessi, e le loro proprie famiglie. E finalmente conchiude, che di alcuni luoghi molto popolati, estinti gli abitatori, non erano restate se non le case, e le mura ridotte in solitudine, e ad un lugubre silenzio.

CXXIV. Durante questa desolazione di tutta l' Affrica, e mentre ancora fumava il sangue d'un infinito numero di Cattolici, che avea fatti senza pietà trucidare [a], Unerico terminò la sua crudele dominazione con un fine degno della sua vita. La sua morte fu simile a quella di Antioco, e di Erode, o di Ario capo e maestro della sua setta, o di quell' empio Re, del quale predetto avea Geremia, che per cagione delle sue empietà putrefatto, e gettato fuor delle porte di Gerusalemme, sarebbe stato sepolto colla sepoltura dell' asino, cioè a guisa d' un vil giumento. Così

a num. 21.

Così appunto morì Unerico, putrefatto, e mangiato vivo da un brulicame di vermi, e mandando fuora le viscere e le intestina, e lacerandosi co' denti, spinto da furore diabolico, le proprie carni; onde non l' intero suo corpo, ma brani di esso furono dati al sepolcro. Egli morì, dopo aver regnato sett' anni, dieci mesi, ed alcuni giorni. Nè ebbe la consolazione di veder passare sul capo d' Ilderico suo figliuolo, per lo cui amore avea in gran parte esterminata la sua famiglia, e sparso un' immensa copia di sangue, la corona. Ma secondo il privilegio dell' età maggiore passò lo scettro del Vandalico regno nelle mani di Guntamondo nipote di Unerico, e figliuolo di Gentone suo fratello: cui succedè Trasamondo; e solamente dopo 40. anni cominciò a regnare Ilderico, uomo d' indole molto diversa da quella del padre, e che alla fine rendè a i Cattolici la libertà.

CXXV. Nel descrivere le crudeli persecuzioni sofferte da' Fedeli nell' Affrica non abbiamo quasi fatt' altro, che trasportare nell' Italiana favella la storia scrittane in Latino da s. Vittore Vitense. Non v' ha quasi in tutta l' antichità cristiana [a] istoria più fedele di questa, nè più gloriosa al Figliuolo di Dio, e alla sua Chiesa. I sentimenti di pietà e di zelo, che da per tutto vi lampeggiano, l' hanno fatto meritamente appellare un uomo pieno della prudenza, e della sapienza di Dio. Questa pietà, e questo suo zelo in modo particolare risplendono nella fervente preghiera, che prima di terminar la sua storia, indirizzò a gli Angeli, a i patriarchi, a i profeti, e a gli Apostoli, affinchè rappresentassero a Dio i gemiti e le miserie delle Chiese dell' Affrica, e colla loro intercessione placassero la sua collera, e ne ottenessero la libertà. Non se ne può leggere una più patetica, e più divota. Vi fa uso di molti luo-

a *Tillem. ar.* 45.

luoghi presi dalle Lamentazioni di Geremia; e si vede, esser nata da un cuore non men trafitto e penetrato di dolore di quel che fosse lo spirito di questo santo profeta. Non sarà fuor di proposito di darne almeno alcun saggio. Cominciando da gli Angeli: O voi, dice loro [a], Angeli del mio Dio, che siete sempre fedeli nel ministerio ingiuntovi per amor di coloro, che son destinati a ereditar l'eterna salute, date, vi prego, un' occhiata su tutta l'Affrica, già retta e fortificata co' sostegni di tante Chiese, e di presente desolata: già ornata di tante schiere di sacerdoti, e di presente vedova e derelitta. I suoi vescovi, ed i suoi preti son venuti meno nell'isole, e ne' deserti. Le sue vergini hanno appreso ad andarne raminghe per le vie più difficili e disastrose: e i suoi giovani educati ne gli atrj de' monasterj sono stati condotti schiavi tra' Mauri; mentre le pietre del santuario sono disperse non solamente in capo a tutte le piazze, ma ancora ne' luoghi squallidi de' metalli. Esponete al nostro Dio la sua tribolazione, e il suo pianto: non v'ha chi la consoli nelle sue angustie, e nell'amarezza, che soffre, mentre imita le passioni del suo Signore e suo sposo, il quale perciò ha patito, perchè ella segua le sue vestigie. Pregate per essa [b], o voi santissimi patriarchi, della cui stirpe ella è nata: e vói santi profeti, che prenunziaste e i suoi combattimenti, e la sua gloria. Siate voi pure intercessori per essa, o Apostoli, che a fine di congregarla, correste come velocissimi destrieri per tutto il Mondo. E tu specialmente, o beato Pietro, perchè non parli in favor delle pecore, e de gli agnelli, con tanta sollecitudine dal comun Signore alla tua cura commessi? E tu, o s. Paolo, maestro delle genti, che da Gerusalemme fino all'Illirico predicasti l'Evangelio di Dio; mira quel che i Vandali fanno e gli Ariani,

a *num.* 19. b *num.* 20.

ni . e come i tuoi figliuoli gemono nella cattività e nel lutto. E tu pure, o glorioso Andrea, germano di Pietro, e ad esso non inuguale nella passione, considera il pianto della nazione Affricana, nè vogli disprezzar le sue lacrime, ed i suoi voti. E per fine tutto insieme il coro de' santi Apostoli offerisca per noi i suoi caldi gemiti a Dio. Ben sappiamo, che non siam meritevoli, che intercediate per noi, perchè i mali, che soffriamo, non ci sono sopravvenuti, come a i santi, per prova della nostra virtù, ma come gastighi dovuti a' nostri peccati. Nondimeno pregate anche pe i cattivi figliuoli, come Cristo pregò per gli Giudei suoi nemici. Le calamità, che finora abbiamo sofferte, e che pur troppo meritavamo, cessino omai, e ci s' implori il perdono; e si dica all' Angelo percussore: Basta, e ritieni la mano, e riponi nel fodero la tua spada. Chi ignora, esserci noi proccurati colle nostre sceleraggini questi obbrobrj? Ma prostrati colla faccia per terra vi preghiamo di non disprezzare i vostri miserabili peccatori, per amor di colui, che alla sommità dell' Apostolato vi promosse dalla dispregevole condizione di umili pescatori. Non sappiamo quasi altro del Vitense se non quello, che talora accenna di se medesimo nel decorso della sua storia. Ma questo è stato giudicato bastante per annoverarlo tra'Santi nel marrirologio Romano a' 23. del mese di Agosto. Non solamente ei descrisse le sofferenze de' martiri, ma ancora ne fu in molti modi partecipe. E con molto più giusto titolo gli sarà dovuto il titolo di Confessore, se non solamente fu in varie guise esagitato con gli altri sotto il tiranno Unerico, e da Trasamondo; ma se inoltre egli fu quel Vittore mentovato nella vita di s. Fulgenzio, che poi giunse ad essere il primate della sua provincia Bizzacena [a], e che, come si raccoglie dalla medesima vita, morì esule per la Fede.

CXXVI. Nel

a *Vit. Rusp. praef. n. 6.*

CXXVI. Nel tempo di queste persecuzioni fiorirono alcuni uomini illustri, i quali non contenti di combattere contra i nemici della Fede cattolica colla viva voce e co i fatti, misero ancora in opera per la sua difesa la penna. Tali furono, oltre i già mentovati Antonino di Cirta, ed Eugenio di Cartagine, Cereale di Castelripense, Vittore di Cartenna, Asclepio vescovo d'un piccol borgo nel territorio di Bagai nella Numidia, Vigilio di Tapsa, e Voconio vescovo di Castello nella Mauritania di Cesarea. Parimente era di questa provincia la città detta Castelripense, il cui vescovo Cereale, intervenuto alla conferenza di Cartagine, è annoverato il 119. tra i vescovi della medesima Mauritania nella Notizia dell' Affrica: onde si argumenta, che non poteva esser gran tempo, da che era stato innalzato alla dignità vescovile. Alcune città vicine alla sua diocesi erano state quasi consumate dal fuoco. Indi a poco essendo egli andato a Cartagine, il Re volle intender da esso, se quello, che si diceva di tali incendj, era vero. Or mentre Cereale gliene narrava l' istoria, entrò un certo Massimino, che era un de' vescovi de gli Ariani, e gli disse: Ecco quel che fanno i vostri peccati, e come forzano Dio ad abbandonarvi. Non sareste, rispose Cereale, piuttosto voi gli abbandonati da Dio: voi, dico, che sotto il nome di cristiani uccidete le anime, e non seguite la vera Fede? Di ciò piccato il vescovo Ariano, lo sfidò di produrre due o tre passaggi della Scrittura su diversi articoli della cristiana credenza: e ne notò fino a venti, ne' quali son contenute le principali difficultà, che gli Ariani erano soliti di proporre contra il misterio dell' augustissima Trinità. Cereale accettò la disfida, e s' impegnò a produrgli su ciascun de gli articoli da lui propostigli non due o tre solamente, ma un molto maggior numero di testimoni del Vecchio Testamento e del Nuovo; e ne formò un libro, che

tuttavia si conserva, e che non è quasi altro, che una tessitura di sacri testi, onde l'autore tira di tanto in tanto delle conseguenze in favore della dottrina cattolica contro l'Ariana perfidia, essendosi dispensato dal confondere l'avversario con lunghi ragionamenti, perche di ciò Massimino par che lo avesse richiesto. Cereale pretese, che questi fosse tenuto a rispondere alle sue prove. E poichè vide, che tardava di giorno in giorno, se ne lamentò con un amico comune, il quale ne parlò a Massimino, da cui non ebbe alcuna risposta: onde disse a Cereale, che potea tornarsene alla sua Chiesa, perchè Massimino non voleva rispondere, e non per altra ragione se non perchè non poteva; e soggiunse: Iddio sarà il giudice della vostra differenza.

CXXVII. Della stessa provincia della Mauritania di Cesarea era ancora Vittore vescovo di Cartenna, di cui Gennadio[a] loda una grand'opera da lui scritta contro gli Ariani, che fece, egli dice, presentar da' suoi al re Genserico, com'era notato nel prologo del medesimo libro, che si è smarrito: come pure sono perite altre opere, che lo stesso Gennadio gli attribuisce, quali erano una copiosa raccolta d'omilie, che erano state distribuite in più libri, e che erano molto ricercate da' Fedeli solleciti della loro salute: e un libro di consolazione a un certo Basilio su la morte d'un suo figliuolo, il cui animo afflitto confortava principalmente per la speranza della futura risurrezione. E finalmente un libro intitolato della pubblica penitenza, o piuttosto della penitenza del Pubblicano, col quale instruiva i penitenti, e dava loro le regole del vivere secondo l'autorità delle divine Scritture. Credono alcuni poter questo esser quello, che abbiamo sotto il medesimo titolo della penitenza nell'appendice alle opere di s. Ambrogio, il cui autore si nomina da se

a Cat. c. 77.

se stesso Vittore: e forse la cosa sarebbe fuor d'ogni dubbio [a], se questo libro in un antichissimo codice scritto a penna non fosse attribuito a Vittore vescovo Tunonense nell'Affrica Proconsolare, celebre per la Cronaca, che abbiamo sotto il suo nome. A gli stessi tempi della persecuzione di Genserico si crede che si debba altresì riportare il Breviario della Fede contro gli eretici, o nominatamente contro gli Ariani, dato alla luce dal chiarissimo P. Sirmondo, donde lo stesso, e altre persone erudite stimano essere state tratte l'eleganti comparazioni, del pane di nuovo impastato, e rimesso nel forno, usata dal conte Sebastiano nella sua confessione dinanzi allo stesso re Genserico; e quella del sale gettato e sciolto nell'acqua, prodotta da s. Eugenio nello scritto presentato al re Unerico dopo la conferenza a nome suo, e de gli altri vescovi suoi colleghi. Di Asclepio dice Gennadio [b], che aveva scritto contro gli Ariani: e di presente, ei soggiugne, si dice, che stia scrivendo contra i Donatisti; ed è molto celebrato per la sua facoltà nell'istruire e discorrere all'improvviso. E finalmente di Voconio dice lo stesso Gennadio [c], che aveva scritto contra i Giudei, e contro gli Ariani e altri eretici, e composto un egregio volume de' sacramenti.

CXXVIII. Di tutti i mentovati Scrittori il più rinomato per lo numero delle opere da lui composte, e che tuttavia si conservano, è Vigilio di Tapsa, il cui nome è posto in ultimo luogo nella Notizia dell'Affrica tra i vescovi Bizzaceni intervenuti alla conferenza Cartaginese; e fu un di quegli, o che furon banditi per ordine d'Unerico, o che presero la fuga: perchè non è da mettere in dubbio, essere stati da lui composti o in Costantinopoli, o in altra città dell'Oriente,

Nn 2

a *Vid. Ruin. not. ad Not. Maur. Cas. n. 50.*
b *cap. 73.* c *cap. 78.*

te, i ſuoi cinque libri contro l' Eutichiana ereſia, e per la difeſa della lettera di s. Leone, e della definizione del ſinodo di Calcedonia. Queſti libri contro l' Eutichiana ereſia hanno ſervito di fondamento, per attribuire al medeſimo autore molti altri ſcritti da lui compoſti contro gli Ariani, e pubblicati ſotto i nomi o di s. Atanaſio, o di s. Agoſtino, o d' Idacio Claro viſſuto verſo la fine del quarto ſecolo, e il cui nome era celebre nelle Spagne. Tali ſono primieramente i tre libri d' una ſuppoſta diſputa o conferenza di s. Atanaſio con Sabellio, con Fotino, e con Ario alla preſenza d' un certo Probo dall' Imperador Coſtantino deputato per giudice della cauſa. Concioſſiachè egli ſteſſo ſi manifeſta per autor di queſt' opera nel quinto de' mentovati libri contro l' Eutichiana empietà. Abbiamo di queſta conferenza due differenti edizioni, e la ſeconda molto più ampla della prima, e ambedue poſſono eſſere dello ſteſſo Vigilio. Nella prefazione a queſta ſeconda edizione egli fa menzione d' altri ſuoi ſcritti contro Maribado o Varimado, e contra Palladio, ambedue difenſori della dottrina di Ario. Lo ſcritto contro Palladio è perito. Ma abbiamo tre libri contro Varimado diacono ſotto il nome d' Idacio Claro; il quale non può eſſerne l' autore, perchè furono ſcritti in un tempo, in cui gli Ariani ſi gloriavano della ſuperbia de' Re infedeli: La quale coſa ſiccome Idacio non avrebbe potuto dire della ſtagione, in cui viſſe, quando all' oppoſto i Sovrani avevano fatto, e facevano tutto il poſſibile per eſtirpar l' Arianeſimo: così Vigilio giuſtamente poteva dir della ſua, quando Unerico, ſeguendo l' eſempio di Genſerico ſuo padre, faceva gli ultimi sforzi, perchè nelle provincie al Vandalico regno ſoggette ſola regnaſſe l' Ariana ereſia, e ſedeſſe ſeco ſul trono. Nella prefazione di queſti libri, attribuiti comunemente a Vigilio, l' autore dice di ſe ſteſſo, che eſſendo a Napoli nella Campagna

una,

una persona di pietà gli aveva comunicato alcune proposizioni del medesimo Varimado, che egli avea confutate con un' altr' opera su l' unità della Trinità, divisa in più libri. Ciò ha bastato ad alcuni per credere, che i dodici libri sopra un tale argumento, e con questo titolo divulgati fra le opere di s. Atanasio, e da Scrittori del nono secolo citati sotto il suo nome, sien di Vigilio. Certamente non son di s. Atanasio, ma di Scrittore Latino: e vi si osservano alcune espressioni singolari, le quali anche si trovano ne' libri contra il diacono Varimado. Ma perchè un luogo riferito nella pretesa disputa di s. Atanasio con Ario come estratto da un' opera contra il medesimo Ariano, in quei dodici libri non si ritrova, perciò alcuni credono, che in quel prologo abbia voluto accennare qualche altro scritto da lui divulgato contro lo stesso nemico della cattolica Fede, il quale o sia perito, o per anche non sia venuto alla luce. Dello stesso Vigilio sono ancora comunemente credute le finte dispute o altercazioni di s. Agostino con Feliciano, e col conte Pascenzio, divulgate tra le opere di questo Santo, ma che non sono certamente di lui; e gli Eruditi vi osservano lo stesso stile, e le stesse maniere di pensare e di ragionare, che nelle altre indubitate opere di Vigilio. Lo stesso genio di questo autore di divulgare i suoi libri sotto altrui nomi, ha fatto altresì credere a molti, esser di lui anche il simbolo volgarmente attribuito a s. Atanasio. Al presente anche gli uomini mediocremente eruditi convengono, non essere di questo Santo, ed essere stato scritto originalmente in Latino, e dopo la nascita dell' eresie di Entiche, e di Nestorio, e dopo il sinodo di Calcedonia, e altresì dopo i tempi di s. Leone. Questo simbolo non è altro che una professione di Fede contro l' Ariana, e la Nestoriana, e l' Eutichiana eresia, che furon prese di mira in tutte le sue opere da Vigilio. L' espressioni a lui famigliari

gliari nell' impugnare le mentovate eresie, sono ancora adoperate nel simbolo, e quasi colle stesse parole: e la somiglianza dell' anima e del corpo, che uniti insieme formano un solo uomo, è ugualmente impiegata nel quinto libro di Vigilio contra gli Eutichiani, e nel simbolo, per dimostrare, come le due nature, la divina e l' umana, possano formare un sol Cristo. E' lodato il suo stile come grave, chiaro, semplice, e naturale. La dottrina n' è pura, e la stabilisce con sodi ragionamenti, e con autorità senza replica, tratte con savio discernimento da' sacri libri, e da gli scritti de' Padri. Penetra con grande spirito i sentimenti de gli eretici, e gli combatte con forza, e risolve le loro obbiezioni con molta facilità. Onde si vede, aver esso avuta un' esatta cognizione sì de' dogmi della Chiesa, sì delle vane sottigliezze de' Novatori: ma non era ugualmente versato ne' fatti della storia, e nelle altre parti dell' ecclesiastica erudizione. Se è degno di scusa di avere occultato, trovandosi sotto la tirannia de' Vandali, il proprio nome; non è però degno se non di biasimo, per aver pubblicato sotto finti nomi i suoi libri. Non è in verità biasimevole fingere delle dispute e de' dialoghi tra diverse persone, e intitolar quei dialoghi col nome di chi vi fa la prima figura. Ma fa d' uopo prendere le necessarie precauzioni, affinchè una disputa ideale non sia tenuta per vera. In che ha mancato Vigilio; e perciò ha data occasione di attribuire ne' secoli meno critici a s. Atanasio, e a s. Agostino le conferenze e le dispute, da lui finte sotto i loro nomi co' difensori dell' Ariana eresia.

CXXIX. Non solamente con gli scritti, ma eziandio colla viva voce, i pastori dell' Affrica si studiavano di animare e di premunire in mezzo alle descritte persecuzioni contro le violenze, e contra le frodi degli eretici le loro gregge. Conciossiachè quantunque fosse loro vietato dalla

Van-

Vandalica tirannia di adunarsi pubblicamente, non per questo mancavano di celebrare segretamente le loro sacre adunanze, e di amministrarvi a' popoli i sacrosanti misterj, e la divina parola. De' loro sermoni ne abbiamo alcuni tra quei di s. Agostino. Tal è quello intitolato [a] contro le cinque eresie, o contra i cinque generi di nemici, quali erano i Pagani, i Giudei, i Manichei, i Sabelliani, e gli Ariani. Nel capo sesto, ove l' autore comincia ad inveire contro gli Ariani: Vorrei, dice, tuttavia declamare contra il Manicheo, ma provo più infesto l' Ariano, il quale confida nella sua virtù, e nella sua potenza si gloria. Ma la potenza di alcuno non ti spaventi. L' uomo non è se non fieno. Vedi ciascun giorno crescere questo fieno, il vedi fiorire, ma che temi? Questi sono i frutti, che la terra senza cultura germoglia. Non accuso gli agricoltori, ma gli cerco. Ove siete, o buoni agricoltori? che fate? perchè languite nell' ozio? Non vedete di quanti mali è piena la nostra terra? Ove sorgono le spine, ove i triboli, e ove il fieno. Date fuoco alle spine, svellete i triboli, ponete al fieno la falce, e spargete le buone e fruttuose semenze. Ma e con chi parlo? Ove siete fonti di lacrime? De' buoni agricoltori altri son morti, altri sono stati fugati. La terra è data nelle mani dell' empio; e noi siamo oppressi dalle angustie, e dal dolore. Dateci, o Signore, soccorso nella tribolazione, affinchè la salute dell' uomo non sia vana, ma vera. Che dici, o Ariano? rispondi alle mie interrogazioni. Non voler disprezzare il povero e l' umiliato; la tua potenza non ti giova, le tue armi non ti proteggono contro la forza invincibile della Fede; e un piccol sasso fa penetrar nella fronte benchè difesa dall' elmo. Gli Ariani a' tempi di s. Agostino non ebbero mai questa potenza nell' Affrica: Ma questa è una

[a] app. tom. 8.

una viva immagine dell' oppressione, nella quale i Cattolici si trovavano sotto la dominazione de' Vandali nelle Affricane provincie. De' medesimi tempi è ancora lo scritto, similmente attribuito a s. Agostino [a], contra i Giudei, e i Pagani, e gli Ariani, e ch' è un lungo sermone fatto a i neofiti nella solennità della Pasqua. Par, che alludano alla conferenza dell' anno 484. le seguenti parole: Ti sembra d' essere qualche cosa di grande, o perchè disputi senza che niuno teco contenda, o senza che niun giudice sia presidente alla disputa. E mentre al tuo errore è favorevole il tempo, ti stimi d' essere qualche cosa, benchè sii nulla: e sedotto ti sforzi di sedur molti, alcuni col danaro, e alcuni colla potenza.

CXXX. Ardendo il fuoco della medesima persecuzione, fu anche recitata nella festa del santo martire Cipriano una breve omelia, venuta non ha gran tempo alla luce. Una delle maggiori afflizioni [b] del popolo di Cartagine fu il vedersi tolta, e data a i Vandali per ordine di Unerico la chiesa, sotto il nome di questo gran Santo a Dio dedicata nello stesso lido del mare, ove celebravano con gran pompa e solennità la sua festa. Contuttociò proseguirono ad adunarsi nel giorno del suo martirio, come potevano, e ove potevano; come apparisce dal mentovato discorso, testimonio dell' afflizion di quel popolo, e della sua divozione. La festa natalizia del beato Cipriano, dicea quel vescovo, da noi esige il consueto discorso. Conciossiachè e a chi può dar l' animo di passare sotto silenzio le virtù d'un così gran martire, di non parlare della sua gloria, di non riferire i suoi meriti? se non per avventura a coloro, che sono oppressi dalla tristezza per la perdita della sua chiesa. Non così egli celebra di presente nel cielo delle sue vittorie i trionfi, che non deplori la gran ferita del popolo dilaniato,

a *ibid.* b *Procop. de bell. Vand. l.* 1.

niato, del clero disperso, del sacerdozio fugato, della castità esterminata, della pudicizia violata, del santuario contaminato, e dell' altar profanato. Esso è, che le cadute, e le ruine de' suoi piange tuttora dicendo * : „ Anche noi co'fratelli prostrati ci ha prostrati l' affetto „. Non senza gran dolore ricerca come vescovo il popolo, come pastore il gregge, come padre la patria, e come martire la Fede. Il martire, di se stesso dopo tante palme sicuro, di nuovo per noi, ed in noi patisce, di nuovo sente i tormenti, di nuovo sostien le carnificine. Una volta decapitato, è di presente ciascun giorno punito nelle sue membra; ed è tuttora angustiato per l' afflizion di coloro, de' quali era solito di ricevere con lieto volto gli ossequj. Perciò non dobbiamo lasciarci abbattere dalla disperazione. Cipriano libero in Dio, è come prigione con noi; e assiste appresso il giusto giudice come protettore, e appresso il pio Re come innocente avvocato, e gli dice: Perchè, o Signore, hai abbandonato a gli avversarj la tua casa, e la tua eredità a i nemici? perchè a i profani le cose sante, a i polluti le monde, e a i lupi gli agnelli? Ov'è il tuo nome? ove la tua gloria? ove la tua virtù? Svegliati, o Signore, perchè dormi? svegliati, e non ci rigettar fino al fine. Rendi a te la tua gloria, rendi a' tuoi la tua terra, e rendi a' miei le mie ossa; affinchè nel tuo trionfo e periscano i tuoi nemici, e noi restituiti alle nostre sedi godiamo della sicurezza e del giubbilo della pace. Quanto fosse ben fondata questa fiducia nell' intercessione, e ne' meriti del santo martire, e quanto questo gran vescovo fosse sollecito per lo suo popolo, si raccoglie da quel che racconta Procopio, Scrittore contemporaneo colle seguenti parole: Essendo in una somma afflizione il popolo di Cartagine, che tra



* *Et nos cum prostratis fratribus prostravit affectus*. Ex lib. de Lapsis.

gli altri ſanti maſſimamente onora s. Cipriano, perchè i Vandali; cacciati per ordine di Unerico dal ſuo belliſſimo tempio i Cattolici, e meſſine fuora con ignominia i loro ſacerdoti; ne avevano data la cura a gli Ariani; ſi dice, eſſere il Santo apparito in ſogno a taluno, e avergli detto, che i Fedeli ſteſſero di buon animo; perchè in breve egli ſteſſo vendicherebbe e i loro, e i ſuoi torti. Divulgataſi queſta coſa, i Criſtiani dell' Affrica ſtavano in eſpettazione della vendetta del Martire contra i Vandali: ma non potevano in alcun modo congetturare, onde poteſſe procedere, e qual ne foſſe per eſſere, conſiderando lo ſtato delle umane coſe, il principio. Nondimeno molti di quei, che di preſente vivevano, e ſpecialmente i giovani ed i fanciulli, indi ad un mezzo ſecolo poterono vederne l'adempimento.

CXXXI. Queſto medeſimo anno 484. verſo la fine, o nel principio del ſeguente; cioè circa il medeſimo tempo, in cui fu chiamato a render conto alla divina giuſtizia di tante ſue crudeltà eſercitate, ſpecialmente contra i cattolici, il tiranno de' Vandali Unerico; cominciarono altresì a reſpirare le Chieſe delle Gallie, che gemevano ſotto la dominazione de' Viſigoti, per la morte di Eurico re di quella ſtraniera nazione, e de' Romani cattolici crudele perſecutore e nemico. Se voleſſimo preſtare intera fede a s. Gregorio di Turs, converrebbe dire, che queſto empio e ſuperbo Re, che avea governato i ſuoi ſudditi con uno ſcettro di ferro, non foſſe ſtato quaſi men fiero nello ſpandere il ſangue de' ſacerdoti, e de gli altri chierici de' ſuoi Stati, di quel che era ſtato Unerico contra i veſcovi, e tutto il clero cattolico del ſuo regno. Secondo il lodato Scrittore [a], Eurico, da lui nominato Evarix, o Evarico, commoſſe una generale perſecuzione contra i cattolici nelle Gallie. Era in lui coſa ordinaria

a *l. 2. hiſt. Franc. c. 25.*

ria mettere a morte quei, che non poteva ridurre ad acconsentire alla sua Ariana empietà. Faceva chiudere i chierici in oscure prigioni; e de i sacerdoti altri mandava in esilio, e altri faceva trucidar colla spada. Avea eziandio fatto chiudere colle spine l' ingresso de' sacri templi, affinchè la rarità di quei, che vi entravano, mandasse in obblivione la Fede. Ma se Gregorio non ebbe altre memorie se non la lettera, che ivi cita di s. Sidonio a Basilio, sembra avere un pò troppo esagerato l' atrocità di questa persecuzione. Quel che può avergli dato motivo di rappresentarci quel Re come imbrattato del sangue de' sacerdoti, è un' espressione della stessa lettera di Sidonio, ove annovera le città, che erano restate senza vescovi, perchè i loro sommi sacerdoti o erano stati cacciati in esilio, o erano stati, com' egli dice *, troncati dalla morte. Ma questa espressione, che sembra indicare una morte violenta, secondo il contesto della lettera debb' essere intesa della morte, che naturalmente troncato aveva il filo della lor vita. Sidonio, che in quella lettera non tace i nomi de' due vescovi, che Eurico mandati aveva in esilio, Croco e Simplicio, molto meno avrebbe passato sotto silenzio i nomi di quegli, i quali fossero stati trucidati per la confession della Fede. E perciò Sidonio vi rappresentò lo stato de' cattolici, non come devastato da qualche orribile pestilenza, che facesse strage de' popoli, ma come tormentato da una lenta ed occulta malattia, proveniente dalla mancanza de' vescovi, perchè il tiranno aveva vietato di dar de' successori a quei, che morivano, ond' eran ridotte le chiese senza pastori, e in quel miserabile stato, che in quella lettera, della quale abbiam di sopra riferita una buona parte, viene amplamente descritto.

Nondimeno questo fiero tiranno, e nemico giu-



* *Summis sacerdotibus ipsarum morte truncatis.*

giurato della divinità del Figliuolo di Dio, e crudele persecutore della sua Chiesa, non era stato meno felice e in pace e in guerra (se pure avea mai saputo vivere in pace) di quello che fosse stato il re de' Vandali Genserico, nè men di questo s' era renduto terribile all' universo. Il mentovato Sidonio mentre si trovava a Bordò, ov' era andato, per ottenere la sua libertà dalla relegazione nel castello di Liviana, ov' Eurico l' avea confinato dopo esser divenuto padrone della città di Clermont; avea descritto con alcuni eleganti versi [a] la magnificenza della sua Corte, ove diceva di aver veduto i Sassoni, i Franzesi, gli Eruli, e Borgognoni, gli Ostrogoti, i Romani, e fino i Persiani, o come vinti, o in atto di supplichevoli dinanzi al suo trono. Questa era stata per le persone deboli una gran tentazione, vedere un uomo così malvagio, e Genserico, che non era miglior di lui, colmati di tante prosperità, mentre i cattolici in tutto l' Occidente gemevano sotto il peso d' infinite calamità. Ma le persone da celeste lume illustrate consideravano, non esser permesso a i mortali di rendersi giudici della condotta di Dio, e di mormorar contro gli ordini della sua provvidenza: Al contrario, dicea Sidonio [b], se vi si pensa bene, quest' ordine richiede, che mentre il ricco è vestito di porpora e di bisso, Lazzaro languisca coperto di ulcere nella sua povertà: che mentre siamo in quest' allegorico Egitto, Faraone porti su la fronte il diadema, e l' Israelita il cofano su le spalle: e che mentre siam tra gli ardori della fornace di questa mistica Babilonia, con vivi singulti, e con profondi sospiri pianghiamo con Geremia le rovine della spirituale Gerusalemme; e che Assur tuoni col fasto di sua potenza, e si metta sotto i piedi, e conculchi il Santo de' santi. Quanto a me, soggiugne Sidonio, mentre considero quel ch' io merito, sarà

a *lib.* 8. *ep.* 9. b *lib.* 7. *ep.* 6.

sarà sempre minore di quel che è dovuto a' miei peccati, qualunque avversità possa avvenire nel Mondo. E inoltre son certo, essere il massimo de' rimedj per la cura dell' uomo interiore, l' essere trebbiato nell' aja di questo Mondo l' uomo esteriore co' flagelli di varie tribolazioni.

Ad Eurico nel reame de' Visigoti succedè il suo figliuolo Alarico, il quale, benchè Ariano come suo padre, diede nondimeno la libertà alle Chiese desolate di vescovi, e di pastori. Erano più di dieci anni, che molte di esse vacavano, e tra le altre quella di Limoges, della quale dopo la morte di Eurico fu creato vescovo s. Ruricio detto il seniore, per distinguerlo da un altro Ruricio suo nipote, che fu poi vescovo della medesima Chiesa. Egli era di una delle famiglie più ragguardevoli delle Gallie, e che era congiunta con quella de gli Anicj di Roma. Ebbe per moglie Iberia figliuola d' Ommazio, uomo d' ugual nobiltà, e di Patrizia prosapia: e furono onorate da Sidonio con un suo poema le loro nozze. Di questo matrimonio ebbe un figliuolo, cui nominò, come il suo avolo, Ommazio; e di questo nacque l' altro Ruricio, che fu poi vescovo, come abbiam detto, della stessa città di Limoges. Coltivò grandemente l' amicizia del mentovato Sidonio, e di Fausto, e d' Eonio vescovo d' Arles, e di s. Lupo di Trojes, e di Giuliano Pomerio, e di altri uomini illustri per le lettere, e per la pietà nelle Gallie. I loro esempli, e le loro esortazioni forse molto contribuirono al suo cambiamento di vita, e alla sua generosa risoluzione di volgere le spalle al Mondo, di ritirarsi dalle cure del secolo, e di mettersi sotto i piedi tutto il fasto delle terrene grandezze, e di darsi allo studio della celeste filosofia, e di occupare il tempo nella lezione de' libri santi, e nella meditazione de' beni eterni, e di macerare co' digiuni la carne, e di fare un cristiano uso delle sue facoltà. Ed ebbe la sorte, che la sua moglie non

solamente non si oppose al suo santo proponimento, ma che essa pure abbracciò il medesimo tenor di vita. Fausto, che Ruricio sembra aver preso insieme con Sidonio per sue principali guide in questo nuovo cammino della virtù, grandemente si rallegrò, scrivendo a lui stesso [a], che il suo Ruricio dalle tempeste ed agitazioni della vita presente s'era ritirato nel porto della religione e della salute: e che dopo essere andato dietro alle ombre delle vanità seduttrici, e alle illusioni de' sogni passaggieri, omai ardeva del desiderio de' beni eterni, e aveva appreso la grand' arte di trafficare, e di dare ad usura il temporale per guadagnare l'eterno. E in un' altra lettera [b], ove eziandio si diffonde nelle lodi d' Iberia, che appella sua fedelissima Sara, dice, che amendue sotto lo stesso giogo di Cristo, vacando alle orazioni, e a' digiuni, tendevano alla celeste corona, pellegrini del secolo, e candidati del paradiso. E sul fine: Saluto, dice, la signora mia figliuola, esempio di pietà, e specchio di religione.

CXXXII. Quando da Fausto scritte furono queste lettere, egli era ancora in esilio; che tollerava, com' egli dice nella prima di esse, con una perfetta rassegnazione al divino volere, cui era piaciuto di purificarlo per un tal mezzo dalla ruggine contratta per la lunga sicurezza, e per la pace, di cui fin allora aveva goduto; ed essendosi ritirato, come sembra accennare, in un monasterio, vi godeva d'una tranquillissima quiete; e contratte in un paese straniero nuove amicizie, e assistito ne' suoi bisogni da molti, e specialmente dalla liberalità di Ruricio, si trovava, senza aver nulla, nell' abbondanza di tutto, ed insultava al suo esilio, e gli parea di non aver perduta, ma cambiata la patria. Tal fu poi la fiducia, che concepì della generosità dell' ami-

a *Faust. ep. 6.* b *ep. 7.*

amico, che non contento di attingere egli solo, com' esso dice [a], a quel purissimo fonte, invitava anche gli altri a ristorare in esso la loro sete. Così nella medesima lettera gli raccomanda di soccorrere un povero uomo, che era stato schiavo nella città di Lione, e la cui cattività in qualche modo tuttavia durava in quella della moglie, e delle figliuole, che erano ancora cattive. E in un' altra lettera [b] similmente gli raccomanda il prete Fiorenzo, affinchè dalle sue limosine sovvenuto, possa liberare da una simile cattività la propria sorella. Anche al vescovo Vitturino, di cui ignoriamo la Sede, era nota, benchè una sola volta lo avesse veduto, questa generosità di Ruricio. Perciò gli scrisse [c], facendone un grand' elogio, e ricorrendo a lui in favore d' un povero uomo, il quale dopo essersi data molta pena per riscattare la moglie, che gli era poi stata sottratta dalla morte, era tuttavia sollecito e ansioso per lo riscatto della figliuola. Era Ruricio già vescovo, quando gli furono scritte le tre precedenti lettere. Ma che la prima sorgente della sua beneficenza non fosse in lui stata la dignità vescovile, si raccoglie da una lettera scrittagli prima di quel tempo da Greco vescovo di Marsilia [d], ove altamente commenda la sua pietà, che gli facea prevenire colla sollecitudine le necessità de gli afflitti, e confortargli colla benignità, e coll' umanità sostentargli. Nè in voi, soggiugne, sono nuove tali cose, perchè siccome l' animo vostro è pieno del timore di Dio, così è anche pieno di carità.

Coll' esercizio di così fatte, e di altre non meno egregie virtù Ruricio si era in tal modo conciliato l' amore, e la stima d' ogni genere di persone, che la Chiesa di Limoges se lo scelse per vescovo, tosto che ebbe per la morte di Eurico



a *ep. 8.* b *ep. 9.* c *int. epp. Faust. n. 11.*
d *ibid. n. 10.*

la libertà di consolar la sua lunga vedovanza con eleggersi un nuovo sposo. Questa città non era in quei tempi in niun modo considerabile per alcuna particolare prerogativa; ma questo non impedì, che Ruricio non ne volesse sostenere la dignità, e non pretendesse d' esser trattato del pari con gli altri vescovi: perchè, com' egli diceva [a], non è la città, che debba dare dello splendore al vescovo, ma piuttosto il vescovo alla città. Poichè Fausto fu ritornato nella sua diocesi dall' esilio, gli scrisse [b], non solamente per ringraziarlo della cura, che si era presa di fargli in esso provare qualunque genere di sollievo; ma ancora per seco congratularsi, perchè il Signore si fosse degnato di sublimare il suo fedelissimo servo sul candeliere della sua casa. La misericordia, gli dice, la giustizia, la sincerità, là continenza, la benignità, tue familiari e domestiche, furon quelle, che ti diedero i loro voti, ed ebbero la prima parte nella tua elezione. Ed ecco con qual prezzo ha il mio Ruricio comprato il sommo sacerdozio. Non abbiam di lui altri scritti se non due libri di lettere, le quali sebbene, come osservano gli eruditi, poco giovino ad illustrare i dogmi della Chiesa, o ad arricchirne l' istoria; conciossiachè per la maggior parte non contengono se non esortazioni alla virtù, e alla fuga del secolo, o sono lettere di complimenti, e di confidenza co' suoi amici; nondimeno molto giovano a farci conoscere il suo spirito, la sua pietà, la sua sincera umiltà, e la sua cordialità e costanza nel coltivar le amicizie. Degna di speciale osservazione è la lettera decima terza del libro secondo a due preti della sua diocesi di Limoges, nella quale ugualmente risplendono per una parte la sua bontà e la sua carità, e per l' altra il vigore del suo apostolico ministerio. Erano que' due preti disgustati del loro vescovo, per averne ripor-

a l. 2. ep. 32. b ub. sup. ep. 9.

portata in giudizio qualche disfavorevol sentenza. Era segno, che perseveravano nella loro contumacia ed amarezza contra di lui, l'aver essi avuta occasione di scrivergli, e averla trascurata. Contuttociò Ruricio non se ne offese, nè si sdegnò di prevenirgli con quella lettera, sì a fine di soddisfare al suo desiderio; e si per dar loro adito a scrivere, e per toglier loro la scusa, e il pretesto di dire, che se ne astenevano per diffidenza e rossore. Dopo un affettuoso saluto, dice di essere persuaso d'essere amato da loro non colle labbra, ma, come conviene alle persone ecclesiastiche, col cuore; nè abbiano più la presunzione di dire, che se gli avesse amati sinceramente, la sua carità sarebbe stata costante, nè si sarebbe mutata. Ma da qual parte, ei soggiugne, sia proceduta la mutazione, e lo san le vostre coscienze, e lo sa colui, che delle stesse coscienze penetra per se stesso i più profondi segreti: e questo io chiamo in testimonio della mia professione, per cui dichiaro, di non essere stato da principio colpevole della disamistade, nè di aver ritenuto nel cuore per le cose o fatte o dette verun rammarico ed amarezza; perchè so, essere stato detto dall'eterno e vero giudice: Che non sarà rimesso a noi, se non rimettiam di cuore a'fratelli. Avete dunque la mia parola, rendetemi la vostra fede. Questa mia lettera vi offerisce il vincolo, che vi piacerà di eleggere, o della carità, che salutevolmente vi stringa, e vi custodisca; o della perfidia, che colpevolmente v'allacci, e vi disperda. Nè state a parlarmi del precedente giudizio, perchè mi sta fisso nell'animo e di conservar ne' comizj la concordia, e di mantenere ne' giudizj la censura. Ignoriamo l'anno della sua morte: e solamente sappiamo, che tuttora viveva l'anno 506. quando da s. Cesario di Arles fu invitato al concilio di Agde, cui nondimeno non potè intervenire, come abbiamo da

una

una sua lettera al medesimo s. Cesario [a], il quale della sua assenza fatto aveva qualche lamento [b]. Abbiamo l'epitaffio de' due Ruricj scritto in versi da Fortunato vescovo di Poitiers, ove dice *, che la loro fama risplendeva, ed era divenuta celebre in tutto il Mondo: e che fecero, ciascuno a suo tempo, fabbricar due chiese, l'uno in onor di s. Agostino, e l'altro in onor di s. Pietro.

CXXXIII. Possiamo aggiugnere a quel di Ruricio l'elogio di s. Perpetuo di Turs, uno de' più insigni vescovi, che illustrassero nella presente stagione le Gallie; perchè quantunque non prima dell'anno 490. ei sia morto; nondimeno quasi nulla sappiamo de gli ultimi tempi della sua vita. Era stato predecessore di s. Perpetuo nel vescovado di Turs s. Eustachio suo congiunto, il quale governato avea quella Chiesa per lo spazio di 17. anni dopo s. Brizio, e avea tenuto l'anno 453. un sinodo ad Angers, del quale abbiamo dodici canoni fatti per lo ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina, secondochè era già stato stabilito da' Padri giusta l'autorità delle divine Scritture. S. Perpetuo ebbe ancora per successore un altro suo congiunto, e parimente venerato fra i Santi; e questi fu Volusiano, a cui abbiamo una lettera di Ruricio [c]. Erano tutti tre questi Santi di chiarissima stirpe, di famiglie senatorie, e soprabbondevoli di ricchezze. Eletto Perpetuo arcivescovo di Turs con unanime consentimento ed

---

a *lib.* 2. *ep.* 32. b *vid. int. epp. Faust. n.* 18.

* *Hic sacra pontificum toto radiantia mundo*
*Membra sepulcra tegunt, spiritus astra colit.*
*Ruricii gemini flores, quibus Anniciorum*
*Juncta parentali culmine Roma fuit.*
*Tempore quisque suo fundans pia templa patroni,*
*Iste Augustini condidit, ille Petri.*

c *lib.* 2. *ep.* 64.

ed applauso del clero, e del popolo della città, e de' vescovi della provincia, non lasciò passare dopo la sua ordinazione due mesi interi senza celebrare un concilio, a effetto di ristabilire nel suo primo vigore l'antica disciplina, che per una lunga trascuratezza era stata in diversi punti alterata, e di renderla in avvenire più conforme a' regolamenti de' Padri. S. Eustachio era morto a' 19. di Settembre dell'anno 461. nel qual giorno è notato nel Romano e in altri Martirologj il suo nome: e il sinodo, di cui parliamo, fu tenuto da s. Perpetuo circa la metà del seguente Novembre co' vescovi adunati appresso di lui, per celebrar con esso la festa di s. Martino. Indi a quattr'anni tenne un nuovo sinodo a Vannes, ov'era andato per l'ordinazione d'un nuovo vescovo, insieme con altri cinque de' suoi colleghi della sua provincia di Turs. Abbiamo del primo sinodo tenuto a Turs 13. canoni, e 16. di questo secondo tenuto a Vannes, nel quale i vescovi accennano di non solamente aver confermato, come nel primo, alcuni de' precedenti decreti, ma ancora di averne formati de' nuovi, a fine, com' essi dicono, di rimediare ad alcuni abusi, che in processo di tempo per la soverchia libertà e licenza del secolo, che vie più sempre decadeva, s'erano nuovamente introdotti; perchè erano persuasi, molto più essere conveniente di provvedervi in comune, e mentre con essi adunati era lo spirito del Signore; che di lasciarne il rimedio a ciascun vescovo particolare, per timore, che taluno o per ignoranza, o per mancanza di lume, o per superbia non introducesse qualche perniciosa novità, o che fosse indegna della comune approvazione; e così venisse a variare, e a non essere in tutta la provincia uniforme la disciplina.

Nel canone 15. è specialmente inculcata l'uniformità ne' divini misterj, e nel modo del salmeggiare: affinchè, dicono, siccome teniamo nella confessione della Trinità una medesima

Fe-

Fede; così tenghiamo una medesima regola negli uffizj. In conformità di questo decreto s. Perpetuo fece diversi regolamenti per la sua Chiesa di Turs sì per la celebrazione del servizio divino; sì per l'ordine de' digiuni, e delle vigilie o delle stazioni. Per cagione d'esempio egli assegnò per la celebrazion dell'uffizio nelle solennità del Natale, e dell'Epifania la chiesa cattedrale di Turs, e per quella del Natale di s. Giovanni la basilica di s. Martino. Distinguendo la festa della Risurrezione, che secondo gli antichi calendarj si celebrava a' 27. di Marzo, dalla solennità della Pasqua, che si regolava secondo il corso della Luna; destinò per la celebrazione di questa la chiesa cattedrale, e per quella la stessa basilica di s. Martino. Negli stessi regolamenti fa menzione della festa della Cattedra di s. Pietro sotto il nome di giorno natalizio del vescovado di questo Santo: la qual festa era fin d'allora sì celebre nelle Gallie; che numerando le seguenti domeniche fino alla quaresima, si diceva la prima, la seconda, e la terza dopo la Cattedra di s. Pietro. Per quel quel che spetta a' digiuni, furono da lui regolati nella seguente maniera. Ordinò, che fossero giorni consacrati al digiuno i mercoledì, ed i venerdì dopo la Pentecoste fino alla metà di Febbrajo; eccettochè dopo la festa di s. Giovanni fino alla fine di Agosto: e dopo il Natale fino alla festa di s. Ilario. Ma oltre i mercoledì e i venerdì, aggiunse un terzo giorno per settimana (che verisimilmente sarà stato quello del lunedì) dopo la festa di s. Martino fino alla solennità del Natale: che è forse la prima specie di Avvento, di cui si abbia memoria. E niun digiuno si trova da lui notato per tutto il tempo Pasquale.

CXXXIV. Un simile zelo di regolar le cose del divin culto avea dimostrato, anche alquanto prima di s. Perpetuo, s. Venerio vescovo di Marsilia, come si raccoglie dall'elogio, che Gennadio fa di Museo prete della medesima Chiesa.

Fu,

Fu, egli dice [a], Museo uomo dotto nelle divine Scritture, e molto acuto ed esercitato nell' indagare i loro più reconditi sensi. A istanza del vescovo s. Venerio trasse da' medesimi santi libri le lezioni adattate alle feste di tutto l' anno, e i capitoli, e i responsorj estratti da' salmi, essi pure adattati alle lezioni, e alle feste. Quest' opera fu giudicata necessaria per l' ordine de' Lettori, i quali in essa trovavano speditamente, e senza sollecitudine ed imbarazzo quanto in ciascuna festa legger dovevano nella chiesa; nè era meno utile per l' istruzione del popolo, e contribuiva molto al decoro delle solennità, e a renderne più auguste le cerimonie. Compose inoltre, e indirizzò ad Eustachio, successore nel vescovado del mentovato uomo di Dio, un egregio, e non piccol volume de' Sacramenti, distribuito in più parti secondo la varietà degli uffizj e de' tempi, e secondo la serie delle lezioni e de' salmi; ed è il tutto con tal sodezza ordinato, che eccita ed infiamma gli affetti a pregare Dio, e a rendergli pe' benefizj ricevuti fervorosissime grazie. Onde in quest' opera si diede a conoscere per un uomo di gravissimo senso, e di gastigata eloquenza. Queste fatiche di Museo diedero principio a quella sorta di libri, che ne' secoli più recenti furono nominati Breviarj. Gennadio aggiugne, che dello stesso Museo si diceva essere ancora alcune omelie, che erano tra le mani de' Fedeli; ma che esso Gennadio non le avea lette.

CXXXV. S. Perpetuo non solamente fu sollecito di stabilire l'uniformità e il buon ordine nelle cose spettanti al culto di Dio, ma ancora di ampliare la divozione verso i suoi Santi, e specialmente quella, che verso s. Martino, il più illustre tra' suoi predecessori, avevano tutti i popoli delle Gallie. In luogo della piccola cappella fatta edificare su la sua tomba da s. Brizio suo prede-ces-

a Cat. c. 79.

cessore; s. Perpetuo fece innalzare in suo onore una magnificentissima chiesa, che quando fu compiuta, solennemente dedicò, e vi trasferì quelle sacrosante reliquie. Di questa chiesa abbiamo la desc i ione in Sidonio [a], e in s. Gregorio di Turs [b]. Paolino di Perigù, (che il medesimo s. Gregorio [c] ha preso per isbaglio per s.Paolino di Nola) in questi tempi metteva in versi quel che Sulpizio Severo scritto aveva delle geste di s. Martino sì nella vita di lui, sì ne' dialoghi. Fatto di ciò consapevole s. Perpetuo, gl' inviò una memoria contenente alcuni miracoli, che il medesimo Santo fatti aveva a suo tempo, de'quali egli stesso era stato testimonio oculato, affinchè Paolino gli aggiugnesse all' opera già compiuta; come in fatti eseguì, col formarne della descrizione di quei miracoli il sesto libro. Tra essi n'era uno avvenuto fra le mani del medesimo s. Perpetuo. Era una cosa ordinaria, che l' olio offerto alla tomba di s. Martino curasse miracolosamente le infermità. Per tal effetto il santo vescovo ne presentò un' ampolla, e gettò in essa alcune raschiature del marmo, che ne copriva il sepolcro, con una ferma fiducia, che la virtù infusa dell' uomo giusto fosse per santificare quell' olio. Questa virtù non tardò punto a manifestarsi; conciossiachè quel sacro liquore tosto si moltiplicò in tal modo, e s' imbevve di tale odore, che si spandè a guisa di soavissimo unguento su gli abiti del sacerdote di Dio, senza che questi ne contraessero alcuna macchia. S. Perpetuo segnato avea di sua mano la memoria, che di questi miracoli avea trasmessa al poeta di Perigù: e di questa pure la divina bontà si compiacque di valersi per operar nuovi prodigj, e per attestare con essi la santità de' suoi servi. Un nipote di Paolino era infermo, ed era nello stesso tempo an-

a *lib. 4. ep. 18.* b *lib. 2. hist. Franc. c. 14.*
c *l. 1. vit. s. Mart. c. 2.*

anche malata una giovane, che gli era destinata per moglie. Paolino prese quei fogli sottoscritti da s. Perpetuo, e postigli sul petto dell'uno e dell' altro infermo, in quell' istante ambedue ricuperarono la salute. S. Perpetuo, oltre la suddetta chiesa di s. Martino [a], ne fece edificare anche un' altra in onore de' Principi de gli Apostoli, e un' altra in onore di s. Lorenzo. S. Gregorio dice della prima, che s. Perpetuo vi fece trasportare la volta dell' antica chiesetta edificata da s. Brizio in onore di s. Martino; non avendo voluto, che perisse, perchè era di molto elegante struttura: e che assegnò la stessa basilica per le stazioni nel giorno della festa de' medesimi Principi degli Apostoli, e in quello della Cattedra di s. Pietro. E aggiugne, che oltre le tre mentovate, edificò molte altre basiliche; e forse vuol dire, che molto contribuì per la fabbrica di quelle, che dice in varj luoghi della sua diocesi essere state edificate a suo tempo.

CXXXVI. Ma il santo vescovo non pensò talmente ad ergere, e ad arricchire, e ad ornare i templi materiali di Dio, che non fosse ancora sollecito de' suoi templi vivi e spirituali, e di provvedere nella persona de' poveri al mantenimento e alla sussistenza delle sue membra: anzi questa, come doveva essere, così fu sempre la prima delle sue cure. Il suo amore verso di loro mirabilmente risplende nel testamento, che fece molti anni prima della sua morte per timore, che dopo di essa non passassero in altre mani i suoi beni. E' questo testamento una delle più preziose memorie dell' ecclesiastica antichità, che in questi ultimi tempi sieno venute alla luce. Non se ne può vedere un più degno della pietà d' un santo vescovo, e d' un vero padre de' poveri. Perciò conviene darne al lettore una giusta idea, ed un esatto ragguaglio. Invocato il nome di Gesù

---

a Greg. l. 2. hist. Franc. c. 14. & lib. 10. c. 31.

Gesù Cristo, immediatamente soggiugne: Io Perpetuo peccatore sacerdote della Chiesa di Turs non ho voluto passare da questa mortal vita all' eterna, senza far testamento, affinchè i poveri non abbiano da essere defraudati di quel, che la superna grazia si è degnata di liberamente concedermi: e affinchè i beni del sacerdote ad altri non passino che alla sua Chiesa. A i preti, a i diaconi, e a' chierici della mia Chiesa lascio per legato la pace di Gesù Cristo. Confermate, o Signore, quel che in noi avete operato: non siano tra essi nè scisme, nè dissensioni, e persistano stabili nella Fede. Chiunque avrà seguito la regola dell' Evangelio, sia ricolmo per Gesù Cristo d'ogni benedizione spirituale. Pace alla Chiesa, pace al popolo, nella città, e nella campagna, da Dio, e dal Padre del nostro Signor Gesù Cristo. A voi preti, e diaconi, e chierici della mia Chiesa permetto di seppellire ovunque vorrete col consiglio del conte Agilone il cadavere di questa morte. So, che il mio Redentore non muore, e vedrò il mio Liberatore nella mia carne. Ma se vorrete farmi la misericordia, che, quantunque ne sia indegno, supplichevole vi domando, bramerei di riposare fino al giorno del giudizio appresso a' piedi di Martino mio signore. Contuttociò vedetene, e giudicatene voi, ed eleggete: voglio, stabilisco, e ratifico quel che a voi piacerà, miei signori e fratelli. Indi passando a' suoi legati, vuole primieramente; che siano liberi tutti gli schiavi, uomini e donne, che aveva in una sua villa, e che avea comprati de' suoi denari, e insieme i loro figliuoli, che non avesse manumessi nella Chiesa durante il tempo della sua vita: ma dichiara, che s' intendano rimessi in libertà colla condizione, che indi in poi, finchè viveranno, liberamente servano alla sua Chiesa. Lascia inoltre a questa medesima Chiesa una villa, e un campo, e uno stagno, e alcuni molini, e alcuni prati co' loro armenti, e una

e una selva con tutte le loro rendite; i quali beni erano stati da lui comprati co' suoi denari; ma aggrava questo legato del peso di dover sempre mantenere accesa una lampada presso al sepolcro di s. Martino. Rimette a' suoi debitori, quanto ad esso dovranno fino al giorno della sua morte. A te poi, soggiugne, mio dilettissimo fratello e consacerdote Eufronio, lascio un reliquiario di argento colle sue reliquie; e intendo di quello, che io era solito di portar meco: perchè l' altro indorato, con due calici d' oro, e una croce similmente d' oro, voglio, che siano della mia chiesa; come ancora saran di essa tutti i miei libri, fuorchè quello degli Evangelj scritto di mano di s. Ilario, che similmente lascio a te, fratello, e consacerdote mio dilettissimo Eufronio. A una chiesa di s. Dionisio lasciò un calice, ed una croce di argento, nel cui manico era una reliquia del medesimo Santo: e a un' altra chiesa un calice, e due orciuoli similmente di argento; e ad Amalario, che n' era prete, una cassetta di seta, e una colomba di argento, per tenervi riposta, com' era l' uso, e sospesa per aria l' Eucaristia. E soggiugne: Alla mia sorella Fidia Giulia Perpetua lascio una piccola croce d' oro, in cui sono delle reliquie del Signore; ma la prego, che venendo a morire prima della vergine Dadolena, questa ne sia l' erede. E se ella muore prima di te, ti concedo la libertà di lasciarla a qualunque chiesa ti piacerà. Ricordati di me, dilettissima. A te poi, conte Agilone, per cagione de gl'insigni tuoi meriti verso la mia Chiesa, e verso i poveri miei figliuoli, e affinchè seguiti a validamente prenderne la difesa, lascio il mio cavallo da sella, e un mulo a tua elezione. Sovvienti di me, figliuolo dilettissimo. Alla chiesa di s. Pietro do assolutamente le tappezzerie, che spesse volte le ho concedute ad uso nel giorno del suo Natale. E per fine a te, mio fratello e consacerdote carissimo, che il Signore de-

stinerà a regger la Chiesa, ora mia, e allora tua, o piuttosto nè mia, nè tua, ma di Cristo, concedo per l'uso episcopale quel che vorrai de' mobili della mia camera, e della vicina cappella. Guardati dal restituire giammai ne' gradi, onde sono stati meritamente deposti, i curati di Mallejo, e d' Orbona. Nondimeno godano, finchè vivano, della pensione, che ho loro assegnata sopra una parte delle mie rendite, della quale tu godrai dopo la loro morte, e dopo di te la mia Chiesa. Ma tu, fratello, e consacerdote carissimo, ama i miei, e tuoi preti, diaconi, chierici, e vergini: sii loro giovevole coll' esempio, e previengli colla benevolenza; e fa che sappiano, eglino esserti figliuoli, e non servi, e te esser loro non dominatore, ma padre. E voi, poveri di Gesù Cristo, dilettissimi miei fratelli, mia corona, mio gaudio, miei signori, e miei figliuoli, voi, dico, istituisco, e nomino miei eredi. Detratti i sopraddetti legati, di quanto possiedo in beni mobili e immobili, o in campi, prati, pascoli, boschi, vigne, tenute, orti, acque, molini; o in oro, e in argento, e vesti, ed altre suppellettili, de' quali non costerà, che io abbia altrimenti disposto, voglio, e comando, che voi siate gli eredi. Subito dopo la mia morte, o più presto che sia possibile, il tutto sia venduto, e sia ridotto in danaro, e ne siano fatte tre parti. Due di esse saranno distribuite a gli uomini bisognosi, secondo che piacerà al prete Agrario, e al conte Agilone: e la terza alle vedove e ad altre povere donne, secondo che piacerà alla vergine Dadolena. Io Perpetuo ho riletto, e firmato questo mio testamento, scritto di mia mano, questo dì primo di Maggio dopo il consolato del giovane Leone; cioè l' anno 475. Di esso fece due copie, una delle quali depositò appresso Delmazio; e l' altra appresso la vergine Dadolena; con ordine al primo di consegnare la sua dopo la sua morte al conte Agilone, per aprirla,

la, e leggerla in presenza de' preti, e de' diaconi, e de gli altri chierici della sua Chiesa. E per fine il conchiude con questo affettuoso sospiro: Vieni, Cristo Gesù. Io Perpetuo nel nome tuo. Così sia. Il santo vescovo visse ancora quindici o sedici anni; onde sopravvisse a s. Eufronio d'Autun, in favore del quale, come abbiamo veduto, avea disposto d'un reliquiario di argento, e d'un codice de gli Evangelj scritto di proprio pugno di s. Ilario, quel celebre difensor della Fede contro l'Ariana eresia.

CXXXVII. Si vede dal riferito testamento di s. Perpetuo, ch'ei non avea rinunziato al possesso de' suoi beni patrimoniali, che dovevano essere amplissimi; conciossiachè non essendo nominata fra' suoi legatarj se non una sua sorella, eccettochè la dote, o la parte dovuta a questa, a lui erano devolute tutte le sostanze della sua ricca famiglia. Donde apparisce, varia essere stata la condotta de' santi vescovi, quando eran promossi alla dignità vescovile, su questo punto, o di rinunziare a' parenti le loro facoltà, o di venderle, e distribuirne a' poveri il prezzo, per non vivere, se non come gli altri poveri, delle rendite delle Chiese; oppure di ritenerle, a fin di trarne il loro sostentamento, e di risparmiar tutto il frutto de' beni ecclesiastici in benefizio de' poveri, e delle Chiese. Giuliano Pomerio tratta mirabilmente, e con grande spirito questa materia ne' suoi stimatissimi libri Della vita contemplativa, con occasione di rispondere alla quarta delle dieci questioni propostegli da un vescovo nominato anch'esso Giuliano. La questione era, se fosse più espediente, o il ritenere le facoltà della Chiesa, per alimentarne i poveri, e congregare i fratelli (cioè introdur tra' chierici la vita comune) o disprezzarle per amor della perfezione. Giuliano risponde [a], essere espediente



a l. 2. c. 9.

il ritenere le facoltà della Chiesa, e per amor della perfezione il disprezzare le proprie. Ciò egli prova con gli esempj di s. Paolino di Nola, e di s. Ilario di Arles. Il primo, benchè avesse venduto le grandi possessioni della sua casa, e datone a' poveri il prezzo; nondimeno fatto poi vescovo, non disprezzò, ma fedelissimamente dispensò le facoltà della Chiesa. E il secondo, il quale o avea lasciato a' parenti, o avea venduto per darne a' poveri il prezzo, tutti i suoi beni; fatto poi vescovo d' Arles, non solamente si prese cura di quegli, che allora avea quella Chiesa, ma ancora gli ampliò per le numerose eredità, che ricevè da' Fedeli. Questi così santi, e così perfetti pontefici, e inoltre nelle scienze secolari e nelle divine dottissimi; e che avevano rinunziato a tutti i loro beni, non avrebbono ritenuto, se avessero giudicato di non doverne far conto, nè pure quei della Chiesa. Ma poichè questi santi vescovi, e perfetti discepoli di Gesù Cristo ben sapevano, non essere i beni ecclesiastici se non i voti de' Fedeli, il riscatto de' peccati, e il patrimonio de' poveri; perciò non ne disponevano come padroni, ma gli distribuivano a' poveri come dispensatori fedeli. Posto questo principio, indi ne inferisce il Pomerio [a], che il vescovo, il quale tutti i suoi beni o abbia lasciati a' parenti, o abbia distribuito a' poveri, o donati alla Chiesa, e si sia messo per amor della povertà nel numero de' poveri; può anch' esso come povero volontario prendere il suo sostentamento dalle rendite della Chiesa. E che parimente quei chierici, i quali o per volontà o per nascita sono poveri, senza discapito della lor perfezione indi ricevono le cose necessarie alla vita, o vivano in congregazione, oppure nelle lor case; perchè a riceverle non gli stimola la cupidigia di avere, ma la necessità del vivere gli costrin-

a cap. 11.

ſtringe. Non così egli giudica di quei miniſtri della Chieſa, i quali poſſiedono onde poterſi alimentare del proprio; e nondimeno voglion ricevere quella porzione, onde potrebbe vivere il povero: perchè anzi dice [a], che non poſſono ciò pretendere ſenza un gran loro peccato *. Dice invero de' chierici lo Spirito ſanto [b], che mangiano i peccati del popolo. Ma ſiccome quegli, che non hanno nulla di proprio, non ſi caricano di peccati, ma ricevono gli alimenti, che loro ſon neceſſarj: così quei che poſſiedono, non gli alimenti, di cui abbondano, ma prendono ſopra di loro gli altrui peccati. Quei pertanto, i quali, perchè ſervono la Chieſa, s'immaginano di dover eſſerne ricompenſati con una porzione delle ſue rendite, benchè non ne abbiano alcun biſogno, s'ingannano, e penſano d'una maniera troppo carnale; mentre pretendono ricompenſe temporali per un ſervizio, che è meritevole dell'eterne. La milizia ſecolare perciò rimunera co' terreni premj i ſuoi valoroſi ſoldati, perchè non ha in ſuo potere i celeſti: ond'è una coſa troppo indegna della fedele e ſollecita divozione de' chierici, ſe non fan conto de' premj ſempiterni pe i temporali ſtipendj. Son dure, ſoggiugne lo ſteſſo autore, queſte maſſime, non lo nego; ma ſon dure a chi non le vuole oſſervare. Si oſſervino, e diverranno ſubito facili. Qual difficultà vi può eſſere, che un uomo, il quale non ne ha biſogno, non riceva quel della Chieſa? Se non vuol laſciare il ſuo proprio, per avere onde vivere; perchè vuol egli ricevere di quel bene, di cui dee render conto, e col prezzo de gli altrui peccati moltiplicare i ſuoi proprj? Indi paſſa a dimoſtrare [c], in qual modo vadano inteſe quelle pi-

---

a *cap.* 10.

* *Nec ſine grandi peccato ſuo, unde pauper victurus erat, accipiunt.*

b *Oſee* 4. 8. c *cap.* 14.

parole dell' Apostolo [a]: „ Quei, che vivono dell' altare, partecipano dell' altare: e così il Signore ha ordinato a quei, che annunziano l' Evangelio, di vivere del Vangelo „. Inveisce fortemente contro l' avarizia de gli Ecclesiastici [b]. Ed espone elegantemente [c], quali siano i vantaggi, e quale la felicità di chi spogliatosi d' ogni suo avere, e libero da tutte le cure del secolo, ama di vivere in comune; onde conchiude, quanto sia espediente, che per la loro sostentazione la Chiesa non solamente non disprezzi, ma ancora conservi sollecitamente i suoi beni. I sacerdoti cristiani, egli dice, i quali si prendono cura delle possessioni della Chiesa, anche in questo servono a Dio; conciossiachè se sono di Dio le cose, che son donate alla Chiesa, fa senza dubbio l'opera di Dio, chi le cose a lei consacrate non abbandona, a ciò mosso non da affetto di cupidigia, ma con intenzione di esserne un fedele dispensatore; onde non debbono computarsi tra le core del Mondo le possessioni, che sono a Dio consacrate, e che i sacerdoti ricevono da i Fedeli. Se nella legge di Moisè si dava il titolo di santo alle vesti, ed a i vasi, e generalmente a tutto quel che serviva nel tabernacolo per uso delle sacre funzioni, nè poteva in umani usi impiegarsi quel che una volta era stato a Dio consacrato; come non hanno da essere riguardate come sante le cose, che son date alla Chiesa per uso de' sacerdoti, che per le loro necessità se ne servono santamente come di consacrate a Dio, e non lussuriosamente, come si fa de' beni del secolo?

Tali furono i sentimenti di questo illustre Scrittore intorno alle possessioni, e circa l' uso de' beni o delle rendite della Chiesa. Non ha dubbio, essere in questo genere, com' egli dice, il sommo grado dell' evangelica perfezione, che il

a 1. Corint. 9. b cap. 15. c cap. 16.

il vescovo, o rinunziati i beni patrimoniali a i parenti, o distribuitone il prezzo a' poveri, anch' esso viva come povero volontario de' beni della sua Chiesa. Contuttociò dall' esempio di s. Perpetuo si può raccogliere, che anche santissimi vescovi senza detrimento della loro santità non facessero una simile spropiazione; la quale non si legge nè di Sidonio, nè di quel Massimo vescovo, di cui esso tanto loda la frugalità, e la modestia. Non dubito parimente, che questi santi vescovi, ricchi de' loro beni, non eseguissero puntualmente, quanto Giuliano a questi tali prescrive, di non essere per cagione del loro sostentamento di aggravio alla Chiesa, e di non pretender di vivere, essendo altronde ricchi, del patrimonio de' poveri. Ma se fare diversamente, com' egli par definire, generalmente parlando, sia gran peccato, non è questione, che appartenga all' Istorico, ma da lasciarsi a i teologi, di cui sappiamo essere su tal proposito discrepanti i pareri [a].

Le altre questioni proposte dal vescovo Giuliano a Pomerio, e da lui discusse ne' tre mentovati libri Della vita contemplativa, erano le seguenti: Qual sia la vita contemplativa, e come si distingua dall' attiva. Se possa esser partecipe della vita contemplativa chi è destinato al governo della Chiesa. Se debbano con equanimità tollerarsi quei, che si mettono sotto i piedi i divini precetti, o piuttosto abbiano da esser puniti secondo il rigore dell' ecclesiastica disciplina a proporzione della grandezza de' lor peccati. Qual sia la perfezione dell' astinenza; e se non solamente sia necessaria al corpo, ma ancora all' anima. Quanto dalle virtù vere siano distanti le somiglianze, o apparenti immagini delle virtù. Quali siano le precedenti cagioni, onde nascono, e le susseguenti, onde si aumentano i vizj: e con qua-

a *Vid. Nat. Alex. de sacr. Ord. l. 2. c. 5. reg. 14. & Gen. tract. 1. de Benef. c. 11. quaest. 12. & seqq.*

quali rimedj, come con altrettante medicine, si possano coll' ajuto del Signore o diminuire, o sanare. In quante maniere, e per quanti gradi si possa pervenire alla perfezione di ciascuna virtù. E finalmente se sia vera quella sentenza de' filosofi, che quattro siano le virtù principali, e come i fonti onde scaturiscono tutte le altre virtù, e similmente quattro anche siano i vizj capitali, che di tutti gli altri vizj siano le origini e le cagioni. A tutte le accennate questioni Giuliano risponde con gran sodezza e copia di dottrina, e con molta facilità e felicità d' espressioni; benchè talora degeneranti, secondo il vizio del secolo, dal candore, e dalla purità della Latina favella. Sembra egli stesso aver riconosciuto [a] e il pregio della sua opera quanto alle cose, di cui sperava l' approvazione: e i difetti per mancanza della purità della lingua, di cui non dubitava, che alcune orecchie troppo delicate non fossero per offendersi. Quanto a quello, che i lettori fossero per approvarvi, vuole, che il tutto riconoscano dalla divina bontà, e che seco ne rendano grazie a Dio. Ma quanto all' accennato difetto egli dice, che snervando bene spesso il discorso troppo studiato la vivacità e la forza delle sentenze; egli avrebbe dovuto sfuggire l' affettazione della composizione, quando ancora fosse stato capace di renderla più pulita. Che era da lui tenuta per una composizione a bastanza ornata quella, che colla necessaria chiarezza esprime i sentimenti dell' animo, e sdegna di soggettarsi a solleticare le orecchie. E quella essere a suo giudizio la vera Latinità, che osservata la proprietà delle parole, dà ad intender le cose brevemente ed apertamente; e non quella, che lussureggia per la bellezza e l' amenità d' un troppo fiorito discorso; perchè alla fine non le cose per le parole, ma le parole sono state instituite per enun-

a lib. 3. cap. ult.

enunciare le cose. In fatto son sempre stati questi libri, e meritamente, appresso di tutti in un grandissimo pregio: e sono stati per molti secoli riputati degni d' essere attribuiti a s. Prospero. Ma in oggi tali son le ragioni di restituirgli a Giuliano Pomerio, che niun più revoca in dubbio, esserne questo il vero e legittimo padre.

CXXXVIII. Gennadio, che fa di questo illustre Scrittore nel suo Catalogo a onorevol menzione, passa sotto silenzio i riferiti libri Della vita contemplativa, o perchè forse Giuliano, il quale, com' egli attesta, tuttavia viveva, e scriveva, non gli aveva per anche dati alla luce: o perchè erano nel numero di quegli, di cui dice, che non erano per anche giunti alla sua notizia. L' opera, che in primo luogo gli attribuisce, era un trattato da lui composto alla maniera de' dialettici, e in forma di dialogo tra Giuliano vescovo, e il prete Vero. Era divisa quest' opera in otto libri, ed era intitolata Della natura dell' Anima, e delle sue qualità. Nel primo libro, al dir di Gennadio, conciossiachè quest' opera si è smarrita, ei dichiarava, che cosa sia l' anima, e in qual senso si creda, ella essere stata fatta ad immagine, e a somiglianza di Dio. Nel secondo esaminava, se ella sia spirituale e incorporea, o materiale e corporea. Ricercava nel terzo, onde, e come fosse stata fatta l' anima del primo uomo. Disputava nel quarto, se l' anima da infondersi nel corpo di ciascun uomo, sia creata di nuovo, e senza peccato; o se prodotta della sostanza dell' anima del primo uomo, come una propaggine dalla radice, di quella prima anima tragga anche seco originalmente il peccato. Il quinto libro conteneva una ricapitolazione del quarto con altre questioni, e distinzioni, e specialmente circa la faculta, o il potere dell' anima, e se questo unicamente dipenda dalla since-



a cap. 98.

ra ſua volontà. Spiegava nel ſeſto, onde ſia, ſecondo l' Apoſtolo, la contrarietà dello ſpirito, e della carne. Nel ſettimo ragionava della differenza delle vite, delle morti, e delle riſurrezioni della carne, e dell' anima. E nell' ottavo egli dava la ſpiegazione delle coſe, che debbano avvenire alla fine del Mondo: e vi trattava le queſtioni ſolite proporſi intorno alla riſurrezione de' morti. S. Iſidoro di Siviglia oſſerva, che Giuliano nel ſecondo libro inſegnava dopo Tertulliano, eſſer l' anima corporea, e che queſta opinione ſi sforzava di ſtabilire con un gran numero di ſofiſmi. E lo ſteſſo era anche ſtato, come abbiamo veduto, il ſentimento di Fauſto, di propoſito confutato da Claudiano Mamerto. Lo ſteſſo Gennadio aggiugne, di aver letto un altro ſuo trattato esfortatorio al diſprezzo delle coſe tranſitorie, e del Mondo; e un altro intitolato Delle virtudi, e de' vizj.

CXXXIX. Era Pomerio di nazione Affricano, e di una delle due Mauritanie. Indi era paſſato, forſe per ſottrarſi alla perſecuzione Vandalica, nelle Gallie, ove fu ordinato prete, e veriſimilmente ad Arles, nella qual città fiſſato aveva la ſua dimora, e v' inſegnava con molta riputazione le belle lettere, perchè era ugualmente verſato nelle ſcienze divine, e nelle umane. La ſua pietà, ed il ſuo ſapere il rendettero commendabile ad alcuni de' più illuſtri uomini de' ſuoi tempi. Quale ſtima di lui faceſſe Ruricio veſcovo di Limoges, ne fanno fede due lettere che gli ſcriſſe [a], e un' altra ſcritta ad Eonio veſcovo di Arles [b]. I ſapienti del ſecolo, ſcrive in una di eſſe, hanno detto, aver due amici un' anima ſola. E queſta loro ſentenza trovo confermata nelle noſtre ſacre Scritture, ove leggo, che de' credenti era un' anima ſola, e un ſol cuore. Queſto anche provo in me ſteſſo. Da che mi di-

a *lib. 1. ep. 17. & lib. 2. ep. 9.* b *lib. 2. ep. 8.*

dipartii dalla vostra unanimità, mi sento diviso, e conosco, essere una parte di me restata con voi: nè trovando tutto me in me stesso, ritorno a voi, e appresso di voi mi ricerco: e ivi vedo, che quanto vi ho lasciato di me, altrettanto ho tolto meco di voi: e rendo grazie a Dio di aver conceduto all' animo questa facoltà di potere a suo talento rivedere gli amici, e trattar con essi, benchè assenti, senza esser soggetto alle leggi, e agl' incomodi dell' assenza. Ma non contento di questa presenza, e d' un tal commercio di spirito, bramò ancora ardentemente di averlo seco col corpo; e così ne scrisse ad Eonio: Prego la santità vostra, non solamente di non voler ritenere, ma ancora che si degni di costringere a venire appresso di me il mio fratello Pomerio. Nè crediate, che venendo esso appresso di me, sia per separarsi da voi; anzi vi assicuro, che troverà in me un altro voi; come pure confido, che voi ancora verrete con lui, se non col corpo, almeno col cuore. Finalmente potrete anche voi dalla sua venuta raccogliere questo frutto, che la mia rusticità, assistita dal suo sapere, farà qualche profitto nel timore di Dio. Che la fama della sua dottrina, e delle sue opere non fosse ristretta fra i confini delle Gallie, ma fosse altresì passata in Italia, n' è testimonio una lettera a lui scritta da s. Ennodio, allora diacono, e poi vescovo di Pavia [a]; colla qual lettera, dopo aver fatto grandi elogj della sua erudizione sacra e profana, il richiese d' inviargli alcuni de' suoi scritti, i quali fossero convenevoli a una persona ecclesiastica: e inoltre di volergli far parte de' suoi lumi su i parenti di Melchisedecco, e su la struttura dell' Arca, e sul sacramento della circoncisione, e sopra altri misterj contenuti ne gli oracoli de' profeti. Ruricio nelle sue lettere gli dà il titolo di abate, ma non dice di qual monasterio. E



a *lib. 2. ep. 6.*

Gennadio scrive di lui, che menava una vita degna di Dio, e conforme alla sua professione, e al suo grado. Finalmente non è da ommettere, aver esso avuto tra' suoi discepoli nelle lettere umane il gran s. Cesario, che fu poi vescovo d' Arles; come attesta lo Scrittor della vita del medesimo s. Cesario [a].

CXL. Questo Scrittore nativo dell' Affrica, e forse costretto dalla Vandalica persecuzione a passar nelle Gallie, e i cui libri della vita contemplativa furono attribuiti a s. Prospero, come ho detto, mi ha ridotto alla memoria un altro Scrittore similmente Affricano, ma alquanto più antico, e che si crede [b] essere stato anch' esso costretto dalla stessa persecuzione a valicare il mare, e a venire in Italia, e i cui libri hanno avuto per molti secoli la stessa sorte d' esserne creduto autore lo stesso celebre difensor della grazia. E' questi l' autor de' libri Delle promesse, e delle predizioni di Dio. Cassiodoro, il quale visse parte nel medesimo secolo, in cui fioriva s. Prospero, e parte nel seguente, nel principio del libro Delle divine lezioni ne raccomandò a' suoi monaci la lettura colle seguenti parole: E' anche da leggersi con sollecita cura s. Prospero, che tre suoi libri, tutti tessuti di divine autorità, distribuì in 153. titoli a somiglianza di quei pesci, che le reti evangeliche trassero dalla profondità tempestosa di questo secolo. Che è l' allegoria, di cui si valse nella perorazione dell' opera lo stesso autore di essa. La stessa opinione, che tali libri attribuiva a s. Prospero, ebbe tal corso per lungo tratto di tempo, che fu ancora adottata dall' Eminentissimo autore de gli ecclesiastici Annali. Nondimeno, oltre la diversità dello stile, che è, per così dire, palpabile, e dà ne gli occhj; tali son le ragioni, che ad evidenza dimostrano, essere stato questo Scrittore Affricano, e aver dimo-

a *lib. 1. num. 7.* b *Vid. Noris. Hist. Pelag. l. 2. c. 14.*

morato per lungo tempo a Cartagine; la qual cosa non può in alcun modo convenire al gran s. Prospero d' Aquitania, il quale nè passò mai nell' Affrica, nè mai conobbe di faccia s. Agostino; che di presente è la cosa fuor d' ogni dubbio. Era il mentovato autore a Cartagine, ed era tuttavia giovanetto, quando l' anno 399. il santo vescovo Aurelio il tempio della Dea Celeste consacrò al culto del vero Dio. Eravi ancora l' anno 434. e vi fu testimonio oculato del prodigio, che egli stesso racconta nella seguente maniera [a]. Una certa donzella, Araba di nazione, e che portava l' abito di ancilla di Dio, cioè di vergine consacrata al Signore, mentre si lavava in un bagno, si trattenne a riguardar con occhj impudici un simulacro di Venere, e se stessa. Il diavolo gli entrò addosso; e occupatole il canal della gola, per lo spazio di 75. giorni, e di altrettante notti, non le permise nè di sorbire una stilla d' acqua, nè di prendere verun cibo. I genitori, che sempre si erano lusingati, che potesse aver fine quella calamità, da poi che videro, che non cessava, insieme colla zitella si presentarono al sacerdote, e gli narrarono il fatto. Ella non seppe dir altro, se non che un uccello circa la metà della notte le compariva, e un non so che le infondeva nella bocca. Tutti erano stupefatti, come nè nella sua faccia, nè in alcuno de' suoi membri comparisse verun segno d' un così lungo digiuno. Parendo incredibili tali cose, il sacerdote la rinchiuse in un monasterio di vergini, ov'erano delle reliquie del protomartire santo Stefano. Solamente la prima notte, com' ella raccontò, le comparì quell' uccello, sgridandola, che fosse andata in quel luogo, ove non gli era permesso di visitarla, per saziar la sua fame, e refrigerar la sua sete. Vi stette adunque due settimane senza mangiare, nè bere. Essendo il giorno decimo

Qq 3 quin-

a *part. 4. v. 6.*

quinto Domenica, il sacerdote vi andò su l' apparire dell' alba, per offerirvi il solito sacrifizio. La zitella, che gli fu presentata presso all' altare, mosse colle sue lacrime e co' suoi gemiti tutto il popolo a piangere, e a pregare per la sua liberazione il Signore. Terminato il sacrifizio, ella ricevè insieme coll' altre una particola del corpo del Signore; ma la ritenne per mezz' ora in bocca, senza poterla inghiottire, perchè non era per anche stato messo in fuga colui, del quale è scritto: „ Qual accordo è di Cristo con Belial „. Sostenendole intanto il sacerdote colla sua mano la faccia, affinchè non gettasse fuora il Santo de' santi; il diacono, che gli era appresso, gli suggerì di applicarle alla gola il calice salutare del prezioso sangue di Cristo. La qual cosa tostochè fu eseguita, il diavolo, costretto dall' imperio del Redentore, lasciò il luogo, che aveva tenuto ossesso, e la fanciulla esclamò, che aveva inghiottito il Sacramento. Il popolo proruppe in voci di allegrezza, e di rendimenti di grazie a Dio, perchè alla fine dopo 85. giorni era restata libera dalla potestà del demonio. Fu di nuovo offerto per essa il sacrifizio in rendimento di grazie, di cui essa partecipò, e fu restituita alle sue consuete funzioni. E intanto il diacono, itosene al bagno, vi ridusse in polvere quel simulacro di Venere. Racconta ancora lo stesso Autore [a], che trovandosi nella stessa città di Cartagine, vi comparì un certo preteso monaco vagabondo, il quale si vantava di far delle cure miracolose per mezzo di cert' olio, nel quale infondeva l' osso d' un incognito morto: e colle sue prestigie dava ad intendere a gli stroppiati, ed a' ciechi di aver loro renduta la vista, e la speditezza del passo. Ma eglino poi si trovavan soggetti alle medesime infermità. Onde l' impostore, poichè vide scoperte le sue frodi, se ne fuggì.

a *ibid. n. 4.*

gì. Era questo Scrittore in Italia [a], e nelle parti della Campagna verso l'anno 443. quando il santo papa Leone fulminava i Manichei, e finiva di abbattere i Pelagiani, e massimamente Giuliano; e scriveva questa sua opera sotto l'Imperio di Valentiniano III. e dopo la morte di Placidia sua madre; cioè dopo l'anno 450. e prima del 465. Quello, che ha potuto indur molti a tenere le due riferite opere, cioè i tre libri Della vita contemplativa, e questi Delle promesse e delle predizioni di Dio, per opere di s. Prospero d'Aquitania, può essere stato un simile affetto, e un'ugual riverenza, che vi si professa verso s. Agostino, e verso la sua dottrina. E quanto al secondo autore, può anch'essere stato l'avere avuto lo stesso nome: non potendosi forse ciò mettere in dubbio, da poi che Cassiodoro, coetaneo Scrittore, ha questi libri attribuiti a un s. Prospero; e questo congetturano alcuni poter essere quel s. Prospero, che secondo le tradizioni della Chiesa di Reggio nell'Insubria, ne fu vescovo circa i medesimi tempi, in cui fioriva l'altro s. Prospero d'Aquitania.

a *ibid. n.* 5.

*FINE DEL LIBRO TRENTESIMO QUINTO.*

# INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.
IL PRIMO NUMERO SIGNIFICA LE PAGINE, IL SECONDO I PARAGRAFI.

## A



Ana-

## D

Epi-

quie

per

Giu-

Ore-

Pe-

R

Teo.

V

# IL FINE.

| ERRATA. | | | CORRIGE. |
|---|---|---|---|
| Pag. 9. | v. 10. | Sinodio | Sidonio. |
| 66. | 11. | affetto | effetto. |
| 107. | 16. | neceffità | nemiftà. |





